This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES

Digitized by Google

Digitized by Google

STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

S. P. Q. R.

BULLETTINO

DELLA

COMMISSIONE ARCHEOLOGICA

MUNICIPALE

di Roma

Anno II. — Gennajo-Marzo 1874 — Num. I.

STANFORD LIBRARY
ANTIQUARISCHE GESELLSCHAFT IN ZÜRICH

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1874

Digitized by Google

DG12
R7
v.2-3

~~3.37
R763c~~

196628

STANFORD LIBRARY

Digitized by Google

DECADI LAPIDARIE CAPITOLINE

DECADE PRIMA

PARTE SECONDA

(Tav. I.)

(*Continuazione e fine* [1])

N. 7.

C · METTI
N · F · QVI
AQVILLIÆ
M · L · PAMPHIL

È scolpita d' antica lettera in un cippo di travertino alto m. 0,67 largo m. 0,20. Fu scoperta sull'Esquilino nella villa Palombara. Il P, l' H e la I della quarta linea, sono unite in nesso com'è nella stampa.

L' epigrafe è terminale: fu posta a dinotare il possesso d' un fondo, o d' un' area, nella quale avessero diritto Caio Mettio figlio di Numerio della tribù Quirina, che secondo l'uso del suo tempo tacque il proprio cognome, ed Aquillia Pamfila, liberta d' un Marco Aquillio. Nella famiglia del quale sendo

[1] Si veda il vol. precedente di questo Bull. a c. 279.

Digitized by Google

più usitato il prenome di Manio, ho bene nella pietra osservato se fosse alla M apposta la solita aggiunta MV denotante un prenome siffatto; ma ho trovato assolutamente mancarvi. Stimo che il cippo non sia da credere fatto per determinare terreno consecrato d'attorno ad un sepolcro, perchè non vi si trovano notate le misure della fronte e del campo, che n'erano lo speciale oggetto. Molti di tali cippi di privata pertinenza o di pubblica, si trovano ne' tesori lapidari. Quelli che segnano l'ingrandimento del pomerio, hanno sempre la solenne formola: AVCTIS POPVLI ROMANI FINIBVS [1]. Gli altri notano la rivendicazione, CAVSSA COGNITA, del suolo pubblico dal privato, o l'acquisto fatto PVBLICA PECVNIA di suolo privato per renderlo pubblico. Di tale argomento rimetto più accuratamente in luce un cippo terminale, che si lega alla topografia della nostra città [2]. Venne scoperto fin dall' anno 1556 e attesta della nobile cura del pontefice Paolo IIII nel conservare le memorie di Roma. Da che volle egli, che rimanesse in sul luogo, secondo ricorda l'iscrizione aggiunta in sul cippo medesimo. I lavori recentemente fatti nella via della Consolazione, dove si vede come stipite della bottega segnata del numero civico 106, richiamarono l'attenzione su questa pregevole memoria, ch'è tale [3]:

[1] In proposito d'uno di questi cippi del pomerio di Roma, stabiliti dall'imperatore Claudio, che si vede ancora rialzato all'antico luogo nell'angolo della casa a Santa Lucia del Gonfalone, segnata del numero 147; il Fea, che stampava: parlare tanto più volentieri di esso cippo quanto avendo tentato qualcuno di comperarlo e di portarlo via, aveva egli insistito perchè restasse (Framm. de' Fasti cons. a c. 41); aggiunge ancora la storia del ritrovamento di quel cippo medesimo, scopertosi l'anno 1510, da una nota manoscritta di Antonio Lelio Podagro, ch'è nell'esemplare vaticano delle iscrizioni stampate dal Mazzocchi. Ma una tale memoria era già stata pubblicata sin dall'anno 1756 nel volume quinto degli Atti della Società latina di Zena, pag. 47. Il testo dell'annotazione è in questa stampa più corretto e completo di quello tanto dopo messo in luce dal Fea.

[2] È alto metri 2,25, largo m. 065.

[3] Si veda la tav. IV del fascic. precedente di questo Bull. n. 4.

Digitized by Google

L · CALPVRNIVS · PISO
(*sic*)
M · SALLVIVS
PR · AER·
AREAM·EX·S·C·A·PRIVATIS
PVBLICA . PECVNIA
REDEMPTAM·TERNINAVER

PAVLI · IIII · PONT . MAX
IVSSV
CVIVS · BENEFICIO
MAIORVM · MONVMEN
TA . SERVANTVR · VT
ANTIQVVM · LOCVM
INDICET · VBI · NVPER
EFFOSSVS · FVERAT
ERECTVS · EST
AN · SAL · M · D · LVI·
AB · VRBE · CONDITA
∞ ∞ · CCC . LX

N. 8.

D M
C · CAEDICIO · C · F .....
CELERI · LICTORI · III · DE .....
CAEDICIA · CYPARE · C .....
OPTIMO · ET · CAEDICII O .....
ET · FAGVTALIS · PAT .....
PIISSIMO · ET · LIBERT .....
POSTERISQVE EO .....
H · M · H · N .....

Digitized by Google

Lastra di marmo alta m. 0,43 larga m. 045. Fu trovata l'anno 1868 nella tenuta di Centocelle negli scavi fatti eseguire dall' avvocato Pierluigi Guidi, ora defonto.

La Commissione d' Archeologia ne fece acquisto per la raccolta capitolina.

Le poche mancanze del marmo possono essere sicuramente supplite, salvo che nella indicazione della tribù, che per questo si ommette.

È dunque da leggere al modo seguente: *Diis Manibus. Caio Caedicio Caii filio* (tribù) *Celeri, lictori trium deuriarum, Caedicia Cyppare coniugi optimo et Caedicii Optatus* (?) *et Fagutalis patri piissimo et libertis libertabusque posterisque eorum. Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur Exteros.*

Questo littore cittadino romano, era disceso forse da un liberto della famiglia Caedicia, antica molto ed onorata nella città; o forse pure da quella famiglia medesima, diramatasi, come nel lungo volger di tempo avviene, in varî rami e nato d'uno di essi, che meno si mantenne nel grado di ricchezza e di splendore proprio del nome.

Virgilio, che i racconti e i personaggi della sua Eneide ordinò alle italiche tradizioni e alle romane origini [1], additò in Cedico lo stipite de' Cedicii, celebrandolo di liberalità e di ricchezza, dove ricorda la preziosa suppellettile, i cratèri, le armi:

et aurea bullis
Cingula Tiburti Romulo ditissimus olim
Quae mittit dono, hospitio cum iungeret absens
Caedicus [2]

Nell' anno 465 e in quello 498 della città, furono consoli de' Cedicii. Il primo avendo collega Marco Valerio Massimo

[1] Gellius, V. 12, Servius, VII. 715.
[2] Aen. VII, 359. seg.

Digitized by Google

Corvino, l'altro Lucio Manlio Vulso Longo. Ma fin dal 268 e poi, si ha nella storia romana memoria di persone di tale famiglia [1] o per magistrature o per alcun notevole avvenimento.

Quando Caio Cedicio Celere esercitava l' ufficio di littore, era già questo ridotto ad una guardia d'onore e d' ordine. La punizione di morte, abolita pei cittadini romani colla legge Sempronia, aveva da lungo tempo tolto di mano ai littori il consueto esercizio della scure. Le frequenti e indegne esecuzioni a morte, che funestarono tanto l'impero, venuto in potere di tiranni stoltamente malvaggi, si fecero il più delle volte col mezzo di soldati, e più specialmente di quelli pretoriani. La scure aveva ceduto il luogo alla spada, senza che poi si tornasse all' antico costume. Del quale se occorre la menzione presso i poeti o presso gli scrittori, ciò fu memoria di classica espressione, o fu linguaggio figurato e poetico. Abbiamo sicuri riscontri del militare malcontento di que' fatti, e del *saevum officium* a che erano condotti da prepotente comando e da instante timore. Il ch. sig. Commendatore Giambattista de Rossi, ha recentemente dato splendido documento di quanto affermo, illustrandolo in modo degno di lui. Parlo de' versi damasiani ad elogio de' martiri Nereo ed Achilleo, che ha ritrovato in parte nel primitivo luogo, cioè nella basilica cimiteriale ad essi dedicata presso la via Ardeatina. Il vate pontefice esponendo una narrazione, ch' ebbe a mantenersi viva nelle memorie della chiesa romana, diceva dei due martiri:

[1] Livio, II. 52, V. 32., V. 45 ecc. Si avrebbe ricordo d' illustre donna di questa famiglia in Tacito, se, come io penso, la *Cadicia* delle stampe, fosse da correggersi leggendo *Caedicia*. Annal. XV, 71. Trovo infatti, che in tal modo venne emendata la lettura dei codici e così si legge nell' accuratissimo Onomastico del ch. Dottore de Vit, che qui rammento a cagione d' onore.

Digitized by Google

Militiae nomen dederant, saevumque gerebant
Officium, pariter spectantes iussa tyranni
Praeceptis, pulsante metu, servire parati [1].

Il dotto valentuomo ha perfettamente ragione nel riconoscere in Nereo ed Achilleo due veri militi, perchè decorati d' insegne d'onore, quali furono le *falere*, date solo fra i militari donativi, e perchè *militiae nomen dederant:* lo che non si sarebbe detto dei pubblici famigli (*apparitores*), o di altri di quella risma.

La questione insorta fra i sig. Edmondo le Blant e il sig. Naudet, due chiari lumi dell' Istituto nazionale di Francia, intorno alle funzioni dell' *Apparitio* e alle persone di grado diverso delle quali era essa composta, ha dato occasione di nuove ricerche sulla condizione dei littori al tempo dell' impero. Intorno ai quali, secondo ch' io penso, ben scrisse il lodato sig. Naudet « *C'est à dater de Caligula, de Claude, de Néron, que prevalut l'usage du glaive et du bras mlitaire... Désormais le ministere d' exécuteur des hautes oeuvres est re-*

[1] Bull. di Archeologia Cristiana, seconda serie anno quinto a c. 20. La insigne scoperta della basilica di s. Petronilla col sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nel Cimitero di Domitilla, iniziata fin dal marzo del 1854, istituita appena la Commissione d' Archeologia sacra, da S. S. Pio IX, è adesso perfezionata sotto la direzione del ch. de Rossi. Il quale rende nel dotto suo lavoro alla E. Rma di monsignor Francesco Saverio de Merode la bella testimonianza, che qui mi giova di ripetere: Dopo venti anni, che l'iniziata scoperta era in sospeso.... desideroso di facilitarne il compimento e di tutelare con ogni efficacia una delle più gigantesche ed arcaiche necropoli della chiesa romana, ha testè acquistato il vasto latifondo di Tor-Marancia e la vicina vigna ove è il pubblico ingresso monumentale al cimitero de' Flavii cristiani. Il fatto è degno del magnanimo cuore, che solo n' è stato consigliere ed autore. Bull. cit. a c. 11 e 12. E noi ancora grandemente applaudendo a tal fatto, siamo lieti d' unirci ad un encomio tanto meritato e sì degno.

Digitized by Google

tiré au licteur; il ne sert plus que d'escorte [1]. Grande erudizione ha dimostrato il sig. de Blant, recando in mezzo quanto mai dir si potesse per sostenere in contrario: che le testimonianze degli scrittori s' accordano a mostrarci i littori: *toujours chargés des executions capitales* [2].

Io non veggo però essersi fatto uso delle più stringenti prove, sì perchè contemporanee, e sì ancora perchè non sospette, nè di tradizionali locuzioni, nè di poetiche forme: dico delle memorie epigrafiche degli stessi littori. Innanzi alle quali mi fo a richiedere: se ad esecutore dell' ultimo supplizio si sarebbe posta in pubblico la statua e scolpito l' elogio: se uom tale sarebbesi eletto patrono di due corporazioni, di quelle a cui era lecito per decreto del romano senato l' adunarsi: se ne sarebbero stati accolti i donativi, accettate le larghezze, per celebrarne in ogni anno il giorno natalizio: se finalmente ammesso si sarebbe il figlio di lui nell' ordine de' cavalieri romani. E pure tutto questo io leggo nel marmo segnato ad onore di Tiberio Claudio Severo, cittadino romano della tribù esquilina, che detto è in esso DECURIALIS LICTOR, e fu dottamente illustrato dal Morcelli [3] mettendo innanzi molte cose della mutata condizione de littori sin dal primo secolo dell'impero, con dottrine approvate da Ennio Quirino Visconti [4]. E dimando ancora: se una persona, che guardando ai nomi aggiunti per adozione o per eredità, si manifesta esser stata opulenta, s' avrebbe eletto di trovarsi fra i manigoldi e i carnefici, o non avrebbe anzi lasciato quella

[1] Recherches sur les Bourreaux du Christ par M. Edmond le Blant membre de l'Istitut. Arras 1873. Lettre de M. Naudet, membre de l' Institut a M. le Blant, au sujet de la brochure intitulée: Recherches sur les burreaux du Christ. Memoires de l'Académie des Inscriptions t. XXXVI. M. le Blant, lettre a M. l'abbé Corblet sur quelques observations de M. Naudet. Revue de l'art. chrétien tom. XVII.

[2] Lett. cit. p. 5.

[3] *De stilo inscript.* n. CXI.

[4] M. P. C. tom. V., a c. 193 ed. di Milano.

Digitized by Google

condizione, venuto appena in ricchezza, ove creder si voglia la fortuna sopravvenutagli all'anteriore suo stato; e se, non potendosi per quale si fosse motivo levare da essa condizione, non ne avesse almeno taciuto nella epigrafe del proprio sepolcro. E pure nell' iscrizione di Lucio Tossio Pio Trebonio Sabino, è ricordato l' ufficio suo di LICTOR IMPERATORIS [1]. Dove è pure da aggiungere, se si debba aver per credibile, che si tenesse dagli augusti in tal grado il corpo de' Littori, da averne di sì prossimi alla persona da ottener nome di LICTOR PROXIMVS [2], o, come questo Lucio Tossio, di LICTOR IMPERATORIS?

E il nostro medesimo Caio Cedicio Celere, ricordante un nome di cospicua stirpe e cittadino romano ancor esso, sarebbe stato nel duro ministerio di giustiziere? In verità io non lo credo, e credo invece, come già dissi di sopra, che fossero di quel tempo destinati i littori a servire di tradizionale guardia onorifica così per quelle magistrature, che ne avevano il distintivo, come per gl' imperatori medesimi; ed a mantenere l' ordine delle più autorevoli adunanze. Trovo in fatto in Tacito essersi i littori interposti per impedire, che Sorano accorresse agli abbracci della figlia Servilia, mentre s' agitava la loro causa; o più veramente era per sacrificarsi la loro innocenza: *Simul* (Soranus) *in amplexus occurrentis filiae ruebat, nisi interiecti lictores utrisque obstitissent* [3].

D' altronde non tengo di grave momento, anzi tengo di momento ben lieve, quelle testimonianze d' autori, che pongono la spada in mano ai littori. I quali, fino che il loro ufficio si mantenne, ebbero solenne l' uso della scure per eseguire le capitali sentenze. Nè parmi che sia ad essi da riferire qualunque

[1] La stampò Carlo Fea, che la vide uscire di terra negli scavi della tenuta di Tor Sapienza a destra della via prenestina antica, nel dicembre 1820. Il medesimo la disse fatta *in caratteri regolari e belli come ne' buoni tempi*. Fram. de' fasti Consolari ecc. pag. 32 e 35.

[2] Grut. 578. 1., Fabretti de Columna Traian. p. 35.

[3] Annal. XVI, 30.

Digitized by Google

esecuzione a morte, che colla spada sia fatta, condannando i colpevoli *ad gladium*. Nel qual proposito mi sovviene d' un rescritto d' Adriano dato al Concilio della Betica, che lo aveva richiesto dalle norme di punire l' abigeato, in queste proprie parole: *Abigei cum durissime puniuntur ad gladium damnari solent; ideoque puto apud vos quoque sufficere genus poenae, quod maximum huic maleficio irrogari solet, ut ad gladium abigei dentur* [1]. E si noti questo modo di percuotere i condannati ricordarsi come di consuetudine più antica, onde può facilmente recarsi a que' tempi, che a noi parve di dover riconoscere esser stati quelli della cessazione della cruenta opera dei littori nella legislazione romana.

N. 9.

DIVAE · FAVSTINAE
AVG ·
FELIX · AVG · L · A · VESTE
GLADIAT · ALLECTOR
COLLEGI · IMAGINEM
EX · AR · P · I · D · D ·

È scolpita sopra una basetta di marmo lunense con eleganti caratteri [2]. Nel piano superiore si palesa visibile ancora l'incassatura nella quale era infissa la statuetta [3].

[1] *Collatio legum roman. et mosaicar. tit.* XI.
[2] Si veda tav. I. n. 2.
[3] Fu scoperta nel febbraio 1873 sull' Esquilino, presso all' angolo S. O, della Stazione centrale della strada ferrata, entro un antico edificio, formato da un atrio, o camera, che aveva tutto intorno un gradino, ad uso di seditore, intonacato e coperto di rosso, eguale a quello da me ritrovato nelle Stazione transtiberina della Coorte VII dei Vigili. La pianta del luogo e tutte le notizie spettanti alla topografia generale della V regione, sono pubblicate con questo stesso fascicolo del Bullettino.

Digitized by Google

Dobbiamo a questa iscrizione il conoscere un nuovo ufficio della casa imperiale, non prima ricordato dagli scrittori, nè dalle lapidi. Il liberto Felice, che lo esercitava, fu di quelli, che quantunque manomessi, si mantenevano presso i loro padroni nell' antico ufficio servile, quale era il più delle volte la custodia delle vesti. Quella da lui avuta in cura è distinta coll'appellazione di *veste gladiatoria*. E in essa, secondo mio avviso, non dobbiamo riconoscere una veste, che l'imperatore indossasse assistendo agli spettacoli dell' Anfiteatro; ma sì bene quella usata da lui, facendola da gladiatore e vestendosi alla lor foggia. Questa circostanza concorre a stabilire il tempo della offerta fatta da Felice ad un collegio, del quale il luogo stesso dov'era esposto il suo dono aveva reso inutile l' aggiungere il nome. Laonde non credo opportuno l'entrar quì a ricercare quale potesse esser stato esso Collegio; non sembrandomi sufficiente prova a riconoscerlo di gladiatori, il ricordarsi nel marmo l'ufficio della custodia della veste gladiatoria. Da che si sarebbe sempre segnato come proprio del liberto Felice, in qual si fosse memoria posta da lui in qualunque luogo; massime conoscendosi un collegio gladiatorio esistito altrove e in sito molto da questo lontano [1].

[1] N'è documento la celebre iscrizione del collegio Silvano Aureliano, della quale da tanti fu scritto (Marini, Iscr. Albani a c. 12). Il Labus, che qui mi è caro di ricordare per la dolce amicizia che a lui mi strinse, così parlava di tale collegio « Era quel collegio composto di quattro decurie, che comprendevano quattro classi di gladiatori. Alcuni sono *Tironi*, altri *Veterani*, altri non hanno qualificazione, ed altri sono distinti dalla sigla SP. A nostro senno i *Tironi* sono quelli che si addestravano a combattere, i *Veterani* coloro che avevano conseguito il pileo e la rude; quelli senza qualificazione, già addestrati e acconci alla pugna, e gli ultimi quelli che avevano già dato spettacolo di se, e che avevano ottenuto qualche sanguinosa vittoria, *qui spectati fuerant* » (Pref. ai mon. Gabini di E. Q. Visconti ed. di Milano 1835 a c. 9 in nota). La pontificia Accademia d' Archeologia proponendo pel concorso del suo premio l' illustrazione dei musaici borghesiani scoperti a Torrenuova, porse occasione al ch. sig. D.r cav. Henzen di scrivere la dotta memoria, che venne coronata e si legge a stampa nel tom. V degli Atti di essa Accademia p. 73 a. 157.

Digitized by Google

Ma se ci conviene su tale particolare il rimanere in una giusta incertezza, abbondano invece le prove per istabilire, che esercitasse Felice quel suo ufficio presso l'imperatore Commodo. Al che tutto si concorda, incominciando ancora dall' imagine da lui dedicata; non potendo non riconoscersi in essa quella della seconda Faustina moglie di Marco Aurelio, dalla quale gli nacque un tanto degenere figlio. Mirabile è così l' accordo del donativo ricordato nell'epigrafe col tempo nel quale venne essa scolpita e colla condizione propria di colui che la dedicò.

Ed in vero chi mai più di Commodo visse fra i gladiatori? Chi scese più spesso di lui a combattimento con essi come uno di lor gregge? Chi ne ambì di vantaggio le acclamazioni e gli onori?

Cominciò dalla prima giovinezza in quell'esercizio funesto, adoperando ogni arte acciò « *se perfectum gladiatorem ostenderet* » [1]. Pugnò fra i gladiatori nell' arena, talora con lusorie armi e talora con vere [2]; ed anche a veri combattimenti s'espose. *Gladiatorum*, narra Lampridio, *etiam certamen subiit et nomina gladiatorum* (e qui va inteso di quelli d'acclamazione) *suscepit eo gaudio quasi acciperet triumphalia* [3]. Fra i nomi poi venuti fra gladiatori in celebrità, che uno ne avesse egli assunto come suo proprio, lo sappiamo dall' autore medesimo. È corso scorrettamente ne' codici, quasi fosse stato quello di *Paolo*, ond' è che nelle edizioni si legge: *appellatus est .... sexcenties vicies Paulus primus Sequutorum* [4]. Opportunamente però annotava il Causabono a quel luogo: non *Paolo*, ma *Palo*, esser stato in fatto quel nome: *Palus hic ille est nobils gladiator, προτετελευτηκὼς ait Herodianus, cuius nomen assumpsit Commodus* [5]. È notissimo che il Secutore investiva il Reziario, e

[1] Lamprid. in vita.

[2] id. *In arena rudibus inter cubicularios gladiatores pugnavit, lucentibus aliquando mucronibus.*

[3] In ibid.

[4] id. ibid.

[5] Causab. not. ad Ael. Lampridium in Comm.

Digitized by Google

dalla riferita acclamazione abbiamo manifesto qual parte fra le gladiatorie Commodo s'avesse eletto [1]; e ne accresce l'evidenza quello che si ricorda di lui « *Tantum palmarum gladiatoriarum confecisse, vel victis Retiariis, vel occisis; ut mille contingeret* [2].

Donde si palesa ben chiaro quanto uso e quanto frequente avesse egli a fare della veste gladiatoria, come si conferma la propria qualità di essa, da me enunciata di sopra. Ma vi è ancora un altro storico riscontro, che sempre maggiore ne rende la evidenza del doversi quell'ufficio e quel liberto assolutamente riferire a Commodo. Avendo Pertinace, succeduto a lui nell'impero, fatto vendere all'incanto la lussoriosa suppellettile d'ogni maniera appartenuta già ad esso Commodo; fra le cose per le quali fu quell'auzione resa più insigne, da Capitolino vengono rammentate specialmente: la toga e le armi gladiatorie *gemmis auroque composita* [3].

[1] Isid. Orig. lib. 18 c. 55.

Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere, cum Graccho iussus pugnare Sequutor.
Iuvenal. Sat. VIII. v. 210.

Svetonio narrò per memorabile il fatto d'un Reziario, che restò vincitore di cinque Secutori, tutti uccisi da lui, mentre era stato già superato da essi. *Retiarii tunicati quinque numero gregatim dimicantes, sine certamine ullo, totidem Sequutoribus occubuerunt; cum occidi iuberentur, unus assumpta furcina, omnes victores interemit.* Svet. Calig. 30.

[2] Lamprid. l. c.

[3] Capitolin. in vita Pertinacis. Non ci lasciò egli ignorare le varie cose messe allora all'incanto; dove, per la storia dei costumi di quel tempo, giova il riflettere, che gli oggetti medesimi stimati superflui o lussuriosi troppo da un imperatore, e di vantaggio stati di spettanza d'un imperatore tanto esecrato; furono non pertanto acquistati, e lo furono necessariamente da persone private, per le quali riuscivano di lusso d'assai maggiore.

Ed invero aggiunge Capitolino: essersi avuta da quell'incanto un'ingente somma: *eius nundinationis pecuniam, quae ingens fuit, militibus donativo dedit.* Annoverando poi le più insigni cose di tale auzione: *Auctio sane rerum Commodi in his insignior fuit;* pone fra esse: *toga armaque gladiatoria gemmis auroque composita et machaeras herculaneas et torques gladiatorias.* Quanto alla pubblica esecrazione e all'infamante condanna di Commodo. non vi può essere più curioso documento, nè più so-

Digitized by Google

Quella veste e quelle armi, che così ricorda lo storico non altre furono per avventura, che quelle medesime da Felice tenute in custodia; ed è questo in vero uno delli più singolari confronti e di maggiore chiarezza, che in illustrazione d'antica epigrafe si possa desiderare. Mi sembra poi ancora, che questa vendita confermi, se pur non m'inganno, l'ufficio sostenuto da un tale liberto, non prima esser stato esercitato da alcuno *de domo Caesaris*; nè essersi poi rinnovato in quella nel tempo successivo. Non vi essendo avanti Commodo, nè trovandosi dopo di lui altro imperatore, che tanto avesse d'insania per quell'arte crudele, quanto ci è stato facile il dimostrare. L'epigrafe di questo donario, sola dunque fece rivivere, e manterrà forse anche pur sola la memoria d'una veste siffatta. Perchè quello che si legge in un marmo, dalla miscellanea d'erudita antichità dello Spon venuto al Fabretti [1], di Tiberio Claudio Fileto, *Augusti libertus,* il quale fu A COMMEN*tariis* RAT*ionis* VESTIVM SCENICA*rum* ET GLADIA*toriarum*, non di cosa particolare del principe si deve intendere; ma sì bene di quella azienda, che abbracciava le vesti destinate agli attori e ai gladiatori, secondo dimandavano i diversi spettacoli, che nei teatri e negli anfiteatri s'avessero a rappresentare.

Altro ufficio sostenuto da Felice fu quello d' *allector Collegii.*

Pel quale dobbiamo riconoscerlo come deputato alla riscossione delle contribuenze dei collegiati, ch'erano stabilite dalle speciali leggi di coteste comunanze, nelle quali se ne fa distinta

lenne dell' acclamazione fatta dal Senato dopo la morte di lui, che dalle istorie di Mario Massimo trasportò Lampridio nella sua vita di Commodo: singolare testimonianza della forma delle deliberazioni di quel tanto principale corpo della romana maestà e del romano governo! Fa al nostro proposito la qualifica di gladiatore, data ad ingiuria, ch'è quella che più spesso d'ogni altra vi si ripete « *Gladiator in spoliario lanietur* » *Gladiatoris statuae undique: Gladiatoris et parricidae statuae detrahantur* » *Parricidae gladiatoris memoria aboleatur* » *Gladiatorem in spoliario* » *Gladiatoris cadaver unco trahatur* ».

[1] Inscr. Dom. pag. 371.

Digitized by Google

menzione. La voce *allector* si trova sempre in significato di esattore, anche nei codici imperiali [1], ed è specialmente attribuita a designare coloro: *qui suscipiendis tributis fiscalibus a romanis imperatoribus allegebantur*. E tale, e non altra incombenza, ravvisar si deve negli *allectores* dei Collegii, già conosciuti per altre lapidi [2]. Giustamente quindi può sorprenderci ciò che in questo particolare scrisse l'Orelli. Il quale a designazione siffatta attribuir volle il significato di autorità, che agli *allectores* data fosse, di nominare altri nei proprî collegi [3]. Opinione affatto erronea e contraria a quanto sicuramente sappiamo delle elezioni collegiali, che sempre cioè avvenissero per cooptazione [4].

Resta da ultimo da considerarsi il dono da Felice fatto al Collegio, che tanto esprimono le notissime abbreviazioni: D. D., *Dono Dedit*. Fu dunque quel dono una statuetta di Faustina in argento, del peso d'una libra.

Se si pone mente alle tante memorie della lapidaria, che rendono testimonianza delle preziose offerte d'ogni maniera, fatte nei tempî, e di quelle poste quasi in ogni pubblico e in ogni privato edificio di collegî e di corporazioni; non si saprebbe dire abbastanza quanto grande ne sorga l'idea della ricchezza e della generosità di quegli uomini antichi [5]. Ove si riunissero in un solo prospetto gli elenchi delle cose in oro in argento e in altre più rare materie, sparsamente ricordate nei tesori lapidarî e nei libri, se ne avrebbe anche maggiore d'ogni concetto la conferma di questa mia osservazione.

[1] Cod. Theod. 12. 6. 12.

[2] Grut. 83. 14, 245. 7, 375, 5, 471, 9.

[3] Orelli n. 779.

[4] Se ne possono leggere le varie formole, specialmente negli Atti degli Arvali, sì ne' volumi del Marini, e sì nella completa edizione degli Atti stessi recentemente fatta dal ch. sig. cav. dott. Guglielmo Henzen. Si vegga Acta Fratrum Arvalium quae supersunt. Berolini typis et impensis Georgii Raimeri, 1874.

[5] Uno de' più ricchi elenchi che siano tornati in luce ad attestare delle ricchezze deposte nei tempî antichi, è senza meno quello scopertosi

Digitized by Google

N. 10.

D M

MEMORIAE
ALCIMI · AVGG · LIB · ET
LONGINIAE · SECVNDINAE
CONIVGIS · EIVS · ET MAXIMIA
NI ET SIRICES · ET GENTIES ET · SI
(*nave*) EORVM QVITEXIS N F
NAVCELLIORVM

Proviene da luogo incerto [1]. È scolpita in una lastra di marmo alta m. 0.60, larga m. 0.84. I caratteri sono di forma parte del terzo secolo dell'era nostra, e parte ancora di più scadente. Venne donata alla collezione lapidaria del Campidoglio dal sig. cav. Augusto Castellani, membro della Commissione archeologica municipale.

Io stimo i due augusti, dei quali *Alcimo* si dice liberto, esser stati i due Filippi. Perchè la forma dei caratteri non permette di recare l' epigrafe ai tempi di Settimio Severo, o a quelli di Caracalla e Geta, e meno ancora ad altri che fossero ad essi anteriori. Raro è il gentilizio *Longinia*, derivato

nel 1871 sulle sponde del lago di Nemi nel sito denominato il *giardino*. Il sig. D. Filippo Orsini, allora duca di Roccagorga, oggi principe Orsini, duca di Gravina, che dopo i Frangipani ed i Braschi, ha la signoria di quel luogo, promosse dopo il felice discuoprimento le ricerche che dovevano maggiormente estenderlo. Ma non è dubbio, che seguitandole in maggiore sviluppo, se ne avrebbe largo compenso nell' illustrazione più completa del famoso tempio della Diana Nemorense, e forse ancora nel restituire a luce pregevoli oggetti. Veggasi nel Bullettino di corrispondenza archeologica pel Marzo 1871 a pag. 582 la dichiarazione dell' iscrizione, della quale qui accenno, del ch. sig. cav. dott. Guglielmo Henzen.

[1] Si vegga nella unita tavola sotto il numero 1.

Digitized by Google

dal cognome *Longinus*; quantunque non manchi d'esempi, non però dei primi tempi; e non lo è meno il cognome di *Secundina*. Alcimo scrisse soltanto il suo nome servile, ciò che nei liberti imperiali assai frequentemente s'incontra. La metà della quarta riga e tutta la quinta hanno subìto un'abrasione, che ben si conosce nel marmo, ed è stata rappresentata con speciale delineazione nell'unita tavola, che lo rappresenta. In questa parte dell'epigrafe, formata di peggiori caratteri, sono i nomi di *Massimiano*, di *Sirica* et di *Gentia*. Nessuno di essi era nella prima intenzione chiamato a parte di questo sepolcro. Anzi per la distribuzione dell'epigrafe, è da credere, che già nelle righe posteriormente cangiate fosse scritto:

CONIVGIS · EIVS · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQ · POSTERISQVE
EORVM

Può infatti ben ravvisarsi ancora come quest' ultima parola tenesse originariamente il mezzo della linea, in modo da occuparla sola ed intieramente. Venne poi aggiunta da un lato di non buona lettera e non ben disposta: QVITEXISN̊, e nella quadratura che racchiude l'epigrafe, una F [1]. Presentano queste parole, che sono in parte abbreviate anche in modo non solito, una frase nuovamente introdotta e che quanto far si poteva si ridusse a congiungersi al rimanente, mediante l'ET · SI, che finisce la linea quinta. Donde si avrebbe ET · SI EORVM · QVIT, scritto per QVIS; formandosene la prima parte della disposizione: *Et si eorum quis*. Maggiore intrico presentano le lettere che seguono. Esse si palesano in parte come iniziali di parole, non potute in altro modo segnare per l' angustia dello spazio.

[1] Ha questa al disopra un segno triangolare, come può vedersi nella già citata tavola. Messo in tal modo non può esser considerato in ufficio di punto: ma come determinante uno special modo d'intenderne l'abbreviazione.

Digitized by Google

Alla N, ch' è l' ultima lettera della linea quinta e alla F. ch' è fuori del campo dell' epigrafe in corrispondenza della linea medesima, si direbbe essersi voluto assegnare un valore diverso da quello comunemente proprio dell' abbreviazioni notate con tali iniziali; rendendone avvertito il lettore col porre sopra ognuna di esse lettere un punto triangolare d' insolita grandezza e in non solito modo. Sono queste minute osservazioni; ma sono pur quelle dalle quali si può avere aiuto per istabilire alcun criterio, che ne guidi a probabile spiegazione. La quale io non però tento, ben sapendo quanto sia malagevole ed incerto il supplire alle cose per iniziali segnate, ove non se ne abbia quel sicuro confronto, che presentano in altre epigrafi le parole medesime distesamente scritte. L' aver voluto legare alla frase la voce EORVM, che già si trovava nel marmo quando fu indotta in esso la variazione che andiamo considerando, non è stata l' ultima causa delle difficoltà che adesso presenta. E ben pare di conoscere essersi invertito ancora il naturale ordine della locuzione, per la necessità di unirla a quella voce; mentre che si doveva pur stringerne il senso nel maggiore compendio. E che la cosa di cotal modo succedesse, basta guardare il marmo per rimanerne convinti: tanta è la differenza delle lettere che furono prima scolpite dalle altre fatte in secondo luogo; e tanto è pure evidente l' alterazione che n' ebbe la primitiva disposizione dell'insieme.

Quello che generalmente si può stabilire è doversi in questa addizione trovare cosa spettante alla successione del sepolcro. EX. l*ure Sepulcri*, pare che si trovi nella linea sesta. Nella quale il QVIT è da legge *Quid* per il confronto d' altre epigrafi [1]. Il rimanente sarebbe facile troppo, con supplire le

[1] Addurrò la seguente incisa nei frammenti di un architrave di marmo disseppellito sull' Appia nel 1861, dirimpetto alle ruine della villa dei Quintilii.

...F.AD.....NIAS.VI.TV.HOC.MONVMENTONIQVIT.INSCRIBAS

Digitized by Google

diverse lettere come iniziali di parole, trarre a qual significato si volesse, perchè io qui intraprenda di farlo. Stimo migliore il dire schiettamente *non liquet*, e ripetere l'antico καταλαμβάνω!

Finisco considerando il nome de' Naucellii, che non è solamente scritto nel marmo, ma vi è pure espresso colla figura della piccola nave, che vi si vede scolpita di cavo.

Quanto gli antichi fossero vaghi di tali allusioni ai nomi e ai cognomi mediante la rappresentanza di oggetti che valessero a significarli, si ha confermato da troppi esempi nei monumenti d'ogni maniera, perchè io abbia qui ad addurne la prova. Ne ricorderò dunque solo un esempio, prendendolo dalla moneta fatta coniare da zecchieri della famiglia Todillia. Era una tale moneta tuttavia fra quelle di non conosciuti magistrati, e che i numismatici perciò dicono incerte, quando l'illustre mio genitore, che venero sempre colla più riconoscente memoria, per essermi stato insegnatore ed esempio di cittadine e di domestiche virtù, non meno che assiduo e affettuoso maestro dell' ereditarie dottrine de' fratelli e del padre, avvisando appunto all'enunciata consuetudine, le restituì la propria sua sede fra le altre romane, che l' è poi sempre restata. « L' Avercampio (così s' espresse Gennaro Riccio nel suo libro delle Monete delle antiche famiglie di Roma), rilevò la prima medaglia di argento dalle incerte, ove l'avevan confinata gli scrittori predecessori. Ma fu il ch. Alessandro Visconti, che definì la controversia, ravvisando in quell'uccelletto (che ne distingue il tipo) il *Todus* o *Todillus* »[1]. Donde se ne attribuì la spettanza alla famiglia Todillia, della quale così designavasi il nome nella figura di quell'uccello, come nel nostro marmo la piccola nave era allusione al nome de' *Naucellii*.

[1] Op. cit. a c. 224. L' osservazione del Visconti era in perfetto accordo colle iniziali TOD. o TO, che si veggono nei tipi di queste monete, nelle quali è pure aggiunta la sola lettera T, sulla quale posa il *Todillus*, con allusione al nome del monetiere, che così a chiunque lo vedesse, si enunciava come se stato fosse scritto per l' intiero.

Digitized by Google

Con questo acume d'ingegno, e con questa guida dei confronti, considerando i monumenti dell'arte antica, si restituisce ad ogni cosa il suo vero significato e si può d' ogni cosa dar ragione, assegnandone con sicura scienza l' intenzione e l'origine; ch' è un proprio intento, ed un pregio non ultimo dell' archeologia, fra quei tanti che ne dimostrano la vastità ed i vantaggi.

P. E. V.

Digitized by Google

IL BISELLIO CAPITOLINO

(Tav. II-IV.)

I.

Nella mattina del 10 Gennajo 1872 i signori Alessandro e Tito fratelli Piacentini, miei carissimi amici, conducevano al mio studio un campagnuolo dell'Abbruzzo aquilano, il quale portava in due sacchi molti bronzi di escavazione da lui rinvenuti. Dai primi pezzi ch'egli traeva fuori subito mi avvidi trattarsi delle parti di una seggiola o di un letto, di arte bellissima, con tanta finezza lavorati, di sì perfetta conservazione, da doversi questo reputare uno dei più notabili trovamenti di cose antiche, fra quanti ne siano avvenuti in questi ultimi tempi.

Gli amici miei fecero testimonianza che il possessore di quegli oggetti era persona dabbene, incapace di mentire. Io gli richiesi ove li avesse trovati, ed ei mi rispose nel suo dialetto « *l'aggio truovati n'a grotta de lu terrenu mia, cogliu muorto vicinno* »: e dimandandogli ancora in qual parte fosse posto quel suo terreno, si ricusò dirmelo, adducendo in iscusa che temeva non forse altri andasse di soppiatto a frugare colà dove egli solo intendeva proseguir le ricerche. Alla sua volta poi mi richiese, qual potesse essere all'incirca il valore di quei bronzi, che peraltro non intendeva di vendere: ed io non esitai a dichiarare, che valevano una somma considerevole.

Partitosi il villano, e rivedendo io alcuni giorni appresso i signori Piacentini, raccomandai loro caldamente di sorvegliare che quegli oggetti non fossero trafugati da Roma; avendo io

Digitized by Google

fin da principio concepito il disegno, che quel prezioso cimelio passasse ad arricchire il museo capitolino. Con la loro gentile cooperazione, e per intromessa dell' illustre mio amico Tongiorgi, si pervenne dopo sei mesi a indurre l'aquilano a vendermi quei frammenti che si trovavano in sue mani; i quali a quel modo disgiunti non aveano per certo la centesima parte del pregio che avrebbero potuto acquistare, allorquando il letto, o la seggiola, fosse stato alla sua integrità ricondotto. Allora dunque nella ricevuta della somma, che io gli pagai, feci notare al villano con precisione il luogo del ritrovamento, che per tal via seppi essere un piccolo podere presso l' antica Amiterno. Il campagnuolo si noma Nicola Berardi.

Tostochè ebbi in poter mio i bei frammenti, il lavoro dei quali non mi saziava di riguardare, mi posi a studiare attentamente il modo di ricomporli e di formarne un tutto: ma l' impresa era tutt' altro che agevole. I pezzi così distaccati non mi rivelavano la forma dell' insieme; e quantunque da più indizî, da certe appiccature, da anelli, borchie ed altro mi fosse dato indovinare come i più importanti di quei pezzi dovessero essere congiunti, con tutto ciò restavano sempre gravissime difficoltà, perchè io non aveva dinnanzi agli occhi nessun modello, da cui prender norma e lume all' occorrenza. Dovetti ben presto abbandonare l' idea di formarne un letto, perocchè a ciò si opponevano alcune appiccature delle spranghe, indicanti come aveano queste a ricommettersi; oltre la foggia dei piedi, e due bracciuoli o sostegni, che alla forma di un letto non si adattavano in modo alcuno. Volsi allora il pensiero a formarne una sedia. Mi ridussi alla mente gli antichi modelli che ne aveva osservato. Riandai la ben nota opera del Chimentelli (*Marmor pisanum de honore bisellii.* Bonon. 1666.), in cui di quasi tutte le specie e figure delle antiche sedie si ragiona con vasta dottrina, e coll'ajuto dei monumenti che fu dato all' autore di ragunare: e fermandomi specialmente su quelle di uso anche pubblico, come la *sella*, il *subsellium*, il

Digitized by Google

bisellium, inclinai fin d'allora a ravvisare quest' ultimo nel raro e superbo arredo di che mi occupava. Mi diedi quindi a ricostruire secondo questo mio concetto una sedia; ma ben presto mi avvidi, non poter da me solo ritrovare la forma di tutte e singole le parti di essa; ed ebbi perciò ricorso alla erudizione ed alla sagacia dei miei chiarissimi amici Tocco, Fontana, e Tongiorgi. Tutti e quattro con grande amore ci ponemmo all'opera; e dopo varî men felici tentativi avemmo infine la soddisfazione di cogliere il frutto delle pazienti ricerche. Ricordavamo i due bisellii ritrovati a Pompei, che si conservano nel museo reale di Napoli [1]; ma nello esaminarli ci apparia manifesta la poca attitudine di coloro che ricomposti li aveano, or sono molti anni; talchè falsata in essi la vera conformazione di questo seggio, non potevamo noi trarre alcuna utilità da sì opportuni esemplari. Ci sovveniano parecchi altri modelli di antiche sedie, come per esempio, quelle ritratte in alcuni marmi di Pompei, che citeremo più sotto; ed un' altra effigiata sopra il noto monumento scolpito nel sasso vivo a Palazzuolo, presso Albano, ed illustrato dal Riccy; la quale aveva pure qualche similitudine con la nostra. Se non che a noi rimaneano sempre due bellissime Sfingi, e due larghe fasce, delle quali insino allora non avevamo potuto stabilire l'uso, nè trovare il collocamento. Stando in tal modo le cose, il Tongiorgi rammentavasi molto a proposito di un bassorilievo in terracotta del museo Kirkeriano, esprimente una sedia del tutto simile a quella, intorno alla quale ci stavamo adoperando, ma che aveva nioltre uno sgabello o suppedaneo, fiancheggiato appunto da due Sfingi. Avutosi questo lume, ricomponemmo anche noi con piena sicurezza un suppedaneo; e riuscì questo così proporzionato alla sedia, di lavoro e di stile così conforme, che nessun dubbio ci potea rimanere nell'animo intorno alla precisione e giustezza del nostro ristauro. Quelle parti del fusto di legno,

[1] *Mus. Borbon.* T. II. Tav. 31; Overbeck *Pompeji* II. p. 295.

Digitized by Google

che il tempo avea guaste e distrutte, vennero da me supplite nel modo che si doveva, affinchè il seggio tornasse interamente al suo stato primiero.

Questo nobile arredo così ricommesso fu esposto nella biblioteca dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica nell'Aprile del 1873, in occasione della solenne tornata pel natale di Roma: ed allora il ch. sig. Dott. Helbig, lo fece oggetto di un suo erudito discorso, in cui prese a considerarne il disegno e lo stile.

II.

Dissi poco sopra, come appena io fui convinto che coi pezzi di bronzo da me posseduti si dovesse ricomporre una sedia, pensai anche ad un tempo, che cotesta sedia avesse ad essere della specie di quelle che gli antichi distinsero col nome di bisellii. A darle infatti questa denominazione io era non solo autorizzato dall'esempio degli eruditi autori del Museo Borbonico, che non diversamente aveano giudicato delle due sedie di forma ed arte consimile, disseppellite a Pompei — quantunque poco felicemente ricommesse —; ma vi era eziandio condotto per mano dalla stessa definizione del bisellio datane da Varrone, e dal confronto di questa colle rappresentanze di quel seggio d'onore che ci vengono offerte da alcuni monumenti campani, e dichiarate dalle iscrizioni che su quelli si leggono. Siami permesso di esporre in succinto lo stato della quistione; il sicuro scioglimento della quale fu già enunziato dal Millin nella sua illustrazione dei sepolcri di Pompei.

Il passo di Varrone è del tenore seguente: *Sic quod non plane erat sella subsellium dictum, ubi in eiusmodi duo, bisellium dictum* [1]: il che significa espressamente, che il *subsellium* era un sedile alquanto minor della *sella*, o sedia

[1] *Ling. lat.* V. 128. ed. Müll.

Digitized by Google

comuno ; e che il *bisellium* era invece una seggiola doppia e, in certo modo, la riunione di due sedie. Che se il passo allegato del romano grammatico può lasciare alcun dubbio circa il modo come le due seggiole erano congiunte, per guisa da formarne una sola — essendovi perfino chi ha pensato ch' elle fossero sovrapposte, ossia congiunte nel senso dell'altezza — viene un tal dubbio dileguato affatto dal riscontro dei monumenti ricordati pur dianzi, che della vera forma del bisellio ne rendono assai bene informati. Imperocchè i sepolcri di Pompei ci hanno somministrato i marmi funebri di un Calvenzio Quieto e di un Munazio Fausto, le cui iscrizioni ricordano, come costoro, per decreto dei decurioni, ratificato dal consenso del popolo, conseguissero l' onor del bisellio; e nell' uno e nell' altro di detti marmi si trova scolpito quel seggio medesimo, cui riferiscono le iscrizioni suddette, con suo suppedaneo e cuscino [1]. Abbiamo inoltre la lapide nocerina di un Marco Virzio, già esistente in Quisisana di Stabbia, in cui si narra concesso al medesimo il duumvirato gratuito; e sotto evvi scolpita una sedia col suppedaneo, simile alle altre due testè indicate — e perciò sicuramente un bisellio — fiancheggiata da due littori [2]. Ora in tutti e tre questi monumenti il bisellio prende la forma di una sedia molto larga, di una specie di panca, avente la lunghezza di due seggiole, poste l' una accanto dell'altra. Donde risulta che la qualità essenziale del bisellio consisteva nella sua lunghezza, che era appunto il doppio di quella di una seggiola comune, secondochè Varrone ci aveva insegnato;

[1] Millin *descript. des tombeaux de Pompei.* Naples 1813 p. 75 sg., pl. IV-VII; Finati. *Mus. borbon.* Vol. XV. Tav. LI-LIII.: Mazois. *Les ruin de Pomp.* I tav. 23. 24; ed altri.

[2] Pellicano, *antico monumento in marmo.* Napoli 1826; Mommsen *Inscr. regni Neapol. lat.* 2096; cf. Avellino *Opusc.* div. III p. 155,173; Orell. Henz. 7121. — Io non ho potuto vedere il libro del Pellicano poco sopra allegato, in cui si ha una incisione del monomento nocerino di M. Virzio; e perciò, quanto alla similitudine del seggio ivi scolpito con quelli che certamente devono tenersi per bisellii, me ne riposto alla osservazione ed alla fede del Bechi nel museo Borbonico (II. t. XXXI).

Digitized by Google

siccome il vantaggio materiale di chi aveva il diritto di usarne si era quello di potervi occupare il posto di due persone. Egli è il vero che siffatto spazio veniva poi coartato dai due bracciuoli, o sostegni, che stavano sul sedile, e servivano per rialzare d'ambo i lati il pulvino; quei medesimi che ne' due bisellii pompejani furono tanto impropriamente trasferiti al disotto. Del resto, cotesti bracciuoli non erano parte essenziale del seggio, ma impariamo dai monumenti che poteano talvolta esservi, e tal'altra mancarvi.

Stabilito cotesto punto essenziale, che forse non sarebbe mai venuto così bene in chiaro senza l'ajuto dei due marmi pompejani, le cui iscrizioni ricordano, ed i cui rilievi rappresentano il bisellio, dovrei scendere a dire alcuna cosa intorno all'uso ed alla natura di questa sedia: ma su questa ricerca passerò leggermente, non essendo di mio istituto lo entrare in quistioni meramente archeologiche.

Siccome in Roma alle più alte dignità dello stato si aspettava l'onore della sella curule, così nei municipî sembra che ai più cospicui magistrati competesse l'onor del bisellio. Quindi è che lo vediamo scolpito nel funebre monumento allegato poco innanzi di Marco Virzio, duumviro in Nocera, e lo vediamo posto in mezzo da due littori, che stanno ivi per emblema di quella primaria dignità. Ivi non si dice nella iscrizione che gli fosse conferito l'onor del bisellio, perchè naturalmente dovea l'uso di quel seggio essere inerente alla più elevata magistratura municipale. Che fosse proprio il medesimo anche di tutto il ceto dei decurioni, cioè del senato municipale, si rende probabile, sì per la ragione che siffatta onoranza viene conferita dall'ordine stesso dei decurioni, o dei centumviri [1], sì ancora perchè talvolta si trova conceduta insieme con gli ornamenti decurionali [2]. Fu proprio eziandio

[1] Fabrett. *inscr. dom.* 604. 3: Orell. 4046.
[2] Grut. 1099. 2; Murat. 484. 3.

Digitized by Google

dell'ordine degli Augustali, notissimo collegio istituito in onore di Augusto [1]. Siccome poi cotesta distinzione dovea essere grandemente ambita e ricercata, così avveniva che i municipî la concedeano tal volta per gratificarsi dei cittadini che avessero ben meritato della patria, ancorchè i medesimi non appartenessero ad alcuno dei ceti ricordati pur dinanzi. Ci attestano eziandio le iscrizioni, che veniva anche tal fiata conceduta a chi avesse usato verso del proprio municipio di alcuna larghezza pecuniaria. La distinzione di cui si tratta denominavasi *honor bisellii* [2] ovvero anche *honor biselliatus* [3]; e talvolta chiamavasi semplicemente *biselliarius* chi era partecipe del doppio seggio di onore [4].

Apparisce dalla iscrizione del senato Veiente poco sopra citata [5], che il principale uso che facevasi del bisellio era negli spettacoli, dove chi poteva usarne godeva il vantaggio di sedere nella orchestra più adagiato, e probabilmente anche più elevato di chi usar non poteva che i sedili comuni.

Dai marmi funebri di Calvenzio Quieto e di Munazio Fausto abbiamo veduto esser costume di rappresentare questa sedia di onore nei sepolcri di coloro, che ne aveano goduto il privilegio. È quindi probabile ancora, che per un simile riguardo di onore si usasse pur di riporre nel sepolcro il seggio medesimo presso la spoglia del defunto, cui aveva quello appartenuto. Quindi è per avventura, che il bisellio di che ci occupiamo fu rinvenuto in una tomba, presso i mortali avanzi di un qualcheduno, che dovè tenere onorato grado nel municipio amiternino; se nel narrarmi le circostanze del ritrovamento fu veritiero il villano, da cui ebbi la ventura di acquistare quei bronzi singolarissimi.

[1] Orelli 4046; 4047; 7094; cf. Marquardt *Hand. der röm. alt.* V. 2 p. 300.

[2] Orell. 4048.

[3] Orell. 4043.

[4] Grut. *loc. cit.* Orell. 3921.

[5] Orell. 4045.

Digitized by Google

III.

Adunque i frammenti disseppelliti ad Amiterno ci servirono a ricomporre senza veruna mancanza un sontuoso bisellio, che noi denominiamo capitolino, perchè il medesimo già da qualche tempo è passato ad ornare i musei del Campidoglio.

Chi osservi la seconda delle tavole annesse al presente Bullettino, vi troverà sotto il n.° 1 delineato il bisellio veduto di fronte; sotto il n.° 2 la sua parte posteriore, sotto il n.° 3 il lato destro del medesimo. Il seggio è sostenuto da quattro piedi eleganti, guerniti di borchie, e decorati circa il mezzo con figure di Arpie. Il piano assai lungo del sedile, ornato nella fascia esterna di leggiadre cornici, e di rose e meandri, è segnato per lo mezzo da una linea, che lo divide in due parti eguali, ciascuna delle quali ha la grandezza di un seggio ordinario, mentre la riunione di entrambe costituisce il bisellio. Finissime tarsie di rame e d'argento distinguono detta fascia, ed altre parti principali del nobile arredo; e sembra che tal genere di lavorìo fosse molto usitato, almeno nella Campania, per suppellettili di questa natura; posciachè anche i due pompejani bisellii presentano intarsiature degli stessi metalli. È parere di qualche erudito, che il suddetto lavoro di commesso in metalli fosse quello che *empestica* (ἐμπαιστικὴ) fu denominato dagli artefici antichi.

Due bracciuoli, ossiano sostegni laterali, ristringono l'intero piano ad uno spazio assai ampio per farvi sedere comodamente una sola persona. Detti bracciuoli, secondo il consueto, colla loro sagoma incurva si prestano a ritrarre grossamente la parte anteriore di un quadrupede. Ond'è forse che da questo lato sono essi sormontati, a modo di pomo, da due teste asinine, sbalzate in cesello e guernite d'argento: nella estremità inferiore terminano in una specie di voluta, o disco, con busti di Amorini o Genietti di altorilievo, egualmente lavorati. Dalla

Digitized by Google

parte posteriore sono invece sormontati da figure di cigni, o di oche; bacchico emblema anche questo, al pari del giumento. Nello spazio curvilineo, compreso fra le teste asinine e i busti degli Amorini, si osservano due scene bacchiche, con finezza e con brio veramente mirabile eseguite di tarsia d'argento sul fondo di rame. Ed è prezzo dell' opera il darne brevemente la descrizione, siccome alla tav. III e IV ne diamo accurati disegni, lucidati sull'originale.

Ambedue i soggetti esprimono scene di vendemmia, cui prendono parte dei Fauni, ed altri rustici cultori di Bacco. In quella a dritta di chi guarda (n.° 1) si apre a sinistra la scena con una pianta di vite lussurieggiante, attorta ad un albero, che alla forma dei frutti e delle foglie si direbbe di pino; dai cui rami stà sospesa una grande sampogna. Sotto questo albero ed all'ombra dei pampini si è adagiato un Fauno, che stanco del lavoro ha gittato il *calato*, o canestro, con cui raccoglieva le uve, divisando prendere alquanto di riposo. Ma un vecchio barbato, con panno annodato intorno ai reni, si fà sopra all' infingardo, e mentre lo tira pel braccio affinchè si rialzi, solleva con la dritta un pedo, e gli batte duramente la schiena, che il meschino cerca difendere coprendola per di dietro col braccio. Più innanzi è una bella pianta d'alloro, le cui radici grosse e contorte escono fuori di terra e circondano il pedale: sopra una di queste è assiso un altro Fauno, il quale con ambe le braccia solleva sforzatamente la gamba sinistra, onde fare osservare la pianta del piede ad una donna sedutagli dirimpetto, che verso di quello porta la mano, come per trarne uno stecco, od una spina che ferito l'avesse. Nel mezzo della scena campeggia un simulacro di Priapo in forma di erma, il cui fusto, rappresentante le due gambe riunite, non ben si scorge se sia piantato sopra una base rotonda, ovvero se esca dalla bocca di un *dolio*; donde spunta ancora una pianta di papavero, simbolo della fecondità. Il nume vi è effigiato in atto di sollevare con l'una mano il lembo della

Digitized by Google

lunga sua veste, mentre tiene con l' altra un ramoscello di alloro. Dinanzi a quest' idolo è situata un'ara accesa, di forma rotonda, decorata di festoni, cui stà appoggiata una grande face smorzata. Superiormente pendono i crotali ed un timpano. Termina da questo lato la scena con altro albero della specie del primo, che serve parimente di sostegno ai ricchi tralci di una vite tutta gremita di uve. Appiè di questo un vendemmiatore, coi fianchi cinti da una pelle a lunghi peli, è in atto di salire su pel tronco. Più in alto stà seduto su i rami un suo compagno, nello stesso villereccio costume; il quale avendo sospeso un canestro ad uno di essi rami, lo riempie coi grappoli che viene spiccando. Al disotto, una figura muliebre, stante su di un oggetto, che può prendersi per un ceppo di albero, guardando in su e tendendo le braccia verso il garzone arrampicato su i rami, aspetta che questi le mandi giù il canestro riempito di uve.

Nella fronte dell'altro bracciuolo si vede, in primo luogo, a sinistra, una pianta della medesima natura di quelle già descritte, dintorno alla quale si aggira nell' istesso modo una vite. Vi sta sopra un Fauno, che avendo ben ricolmo di grappoli un canestro lo carica sulle spalle di un suo compagno. Anche qui pende dai rami una sampogna. Appiè dell'albero sorge una capanna, intessuta di vimini, o di canne, in cui stà per entrare una capra. Segue un simulacro di Priapo, simile in tutto a quello dell'altro lato, se non in quanto ha i capelli raccolti in un ciuffo al sommo della testa, e nella mano dritta, con cui solleva la veste, non tiene il ramoscello d'alloro. Dietro l'erma stà infissa in terra una grande face, che termina in tre caulicoli sovrapposti: dinanzi è un albero non diverso dagli altri, da cui pendono i crotali ed un timpano, ed al cui tronco stà appoggiata un' anfora, col corpo ed il collo distinto di baccelli. Chiude la scena un gruppo assai vivace, rappresentante la pestatura delle uve. Queste son poste dentro una gran tina, od altro recipiente, lavorato esternamente a squame. Un Fauno ignudo, ed un rustico vestito della solita pelle, tenendosi per

Digitized by Google

mano, premono a gran forza le uve col pestare dei piedi, in movenze che somigliano ad una danza: il liquore espresso dai grappoli cola in un *dolio* sottoposto.

Il disegno e lo stile di queste elegantissime intarsiature ricorda assai distintamente quello di alcune pitture di vasi.

Termino la descrizione del seggio accennando, che le due sfingi le quali fiancheggiano il suppedaneo, cesellate a meraviglia, hanno le penne e le squame vagamente alternate d'argento e di rame. La fascia esterna del medesimo, simile a quella del seggio, e decorata in egual modo di rose e meandri, è segnata del pari da una linea, che ne indica il mezzo e la divide in due parti.

IV.

Rimarrebbe ora a determinarsi, a qual secolo, o, più propriamente, a qual periodo della storia dell'arte appartenga l'insigne lavoro, del quale ho tenuto brevemente discorso. Ma una siffatta inchiesta io lascio volentieri a coloro, che forniti dalla natura di squisito senso artistico, e da indefesso studio abilitati a istituire gli opportuni confronti, sono in grado di proferire su queste materie un giudizio autorevole e ben fondato. Quanto a me, se per quella qualsiasi perizia, che nello esaminare i lavori di ogni genere e di ogni tempo, in oro, in argento, ed in altri metalli, posso col lungo uso e col grande amore avere acquistato, mi è dato manifestare il mio parere, opinerei che il tempo, in che fu lavorato il bisellio ora capitolino, non sia per avventura anteriore alle guerre civili di Silla e di Mario, nè sia posteriore all'imperio dei Flavii. Perciocchè io sono d'avviso, che durante cotesto periodo la vetusta arte italica si fondesse al tutto con la nuova di Magna Grecia, producendo opere di maravigliosa perfezione: quale si è senza dubbio questa nobile sedia rinvenuta presso l'antica Amiterno.

A. C.

Digitized by Google

DELLE SCOPERTE PRINCIPALI AVVENUTE NELLA PRIMA ZONA DEL NUOVO QUARTIERE ESQUILINO.

28.[1] La prima zona del nuovo quartiere esquilino ha la disposizione di un rettangolo, lungo m. 763,92 largo m. 322,79, limitato al N. dalla via Strozzi, ad E. dalla stazione delle ferrovie, al S. dalla chiesa di s. Eusebio, ad O. dalla piazza, e basilica di s. Maria Maggiore. Il rettangolo è intersecato a regolari intervalli da dieci strade, quattro longitudinali, sei transversali, le cui denominazioni sono indicate nella pianta topografica che accompagna questa relazione.

I colossali lavori quivi eseguiti negli ultimi sedici mesi, benchè non diretti a scopo scientifico, nondimeno in seguito dell' energica e costante vigilanza esercitata dalla Commissione archeologica municipale, son riusciti feraci di numerose scoperte topografiche e monumentali. Alcune di queste vennero già divulgate nel I° volume del Bullettino [2]: proseguiremo ora l'incominciato racconto, attenendoci alla nuda esposizione dei fatti: poichè la sovrabbondanza dell'argomento non può lasciar luogo ad erudite disquisizioni.

La prima zona del nuovo quartiere è quasi per intero racchiusa nel perimetro dell'antica villa Peretti: coloro pertanto che desiderassero aver ampia conoscenza delle vetuste memorie

[1] Vedi il Bull. della C. A. Municip. vol. I. pag. 66 sg.
[2] Pag. 66 seg.

Digitized by Google

del luogo, potranno non senza vantaggio consultare la monografia del principe Camillo Massimo intitolata: *Memorie istoriche della villa Massimo* [1], come pure lo scritto dell'architetto Fontana sulla *Trasportazione dell'Obelisco vaticano* etc. [2], e la recente *Vie de Sixte Quint* [3] del barone di Hübner.

Esaminando la pianta delineata nella tav. V. VI, il lettore desidererà forse conoscere per qual ragione le vestigia di antichi edificii appariscono in gran copia soltanto verso la estremità meridionale del nuovo quartiere, al di la dell'aggere serviano, mentre la parte che volge a tramontana, ed il centro, ne sono quasi del tutto privi. Questo fatto trova spiegazione nell'altimetria del suolo occupato dalle nuove costruzioni: il piano delle strade e dei fabricati essendo in gran parte più elevato di quello degli orti Peretti, in luogo di rimuoverne le terre, ve ne è stata accumulata di sopra una quantità enorme, togliendone così la speranza di rintracciare l'antica disposizione dei luoghi. I grandi lavori di sterro sono avvenuti soltanto in vicinanza dell'aggere serviano: ed è perciò che quivi soltanto abbiamo potuto restituire e delineare la topografia dell'antico quartiere.

Affine di procedere con ordine nella nostra esposizione, ci eravamo proposti di percorrere una ad una le quattro strade longitudinali, seguendo la numerazione progressiva dei monumenti indicati nella tavola suddetta, per quindi riassumere e riferire le scoperte alla topografia generale dell'Esquilino, e del Viminale. Ma posciachè la maggior parte dei trovamenti non sono ancora compiuti, non lo essendo neppur le novelle costruzioni da cui traggono origine, abbiamo creduto miglior partito di parlare soltanto di quelli, intorno ai quali non v'è speranza di ottenere per l'avvenire maggior luce, per essere già condotti

[1] Roma 1836.
[2] Roma 1590.
[3] Paris. A. Franck 1870.

Digitized by Google

a termine i lavori di sterro e di costruzione, nel corso dei quali tornarono ad apparire.

Il seguente indice generale, nel quale è richiamata la numerazione della pianta, potrà dare al lettore una idea complessiva dei trovamenti sin qui avvenuti.

Viale Principessa Margherita

1. Selciato di antica via, la quale sembra ponesse in comunicazione il vico Patricio con la porta Viminale.

2. Casa del senatore Lucio Ottavio Felice descritta nel I volume del Bullettino [1].

3-4. Vestigia di privati edificii, scoperte nelle fondamenta delle case costruite dei sigg. Sestini e Gattai. Essi sono disposti da ambedue i lati di una antica strada, che può credersi segnare il pomerio interno dell'aggere, ed il cui nome è probabilmente suggerito dall'epigrafe di Lucio Titinio *magister vici collis Viminalis* quivi scoperta [2].

5. Avanzi di un collegio, forse gladiatorio.

6. Selciato di antica via che segna forse il pomerio esterno dell'aggere serviano, e l'estensione della fossa.

7. Vestigia di ignoto edificio del II° secolo, servito poscia di fondamento a costruzioni del IV°.

Via Principe Umberto

8. Conserve di acqua, o piscine di opera reticolata.

9. Speco di aquedotto sotterraneo profondissimo con pozzi, o *lumina* disposti a regolari intervalli.

10. Vestigia di ignoto edificio di opera reticolata.

[1] pag. 79.
[2] cf. Bull. I, pag 135.

Digitized by Google

11. Portico, o fornici appoggiati alla sostruzione dell'aggere serviano, con l'intonaco delle pareti e delle volte ornato di rozzi dipinti.

12. Pistrino, o forno, contenente sette macine da grano, due delle quali scritte.

13. Vestigia delle fabriche che ornavano gli orti vezziani, tauriani, e caliclani.

a) Celle di buona opera laterizia del II° secolo.

b) Fondamenta di un portico a pilastri del IV° secolo.

c) Muraglione interamente costruito con frammenti di statue, e rilievi figurati.

d) Fistola aquaria col nome di Vezzio Agorio Pretestato, e di sua consorte Paolina.

e) Speco di aquedotto sotterraneo.

f) Muraglione intieramente costruito con frammenti di latercoli militari.

Via Principe Amedeo

14. Vestigia di sontuoso monumento, ornato con colonne di marmi peregrini, e descritto nel I volume del Bullettino [1].

15. Conserve d'acqua o piscine, spettanti forse al sistema idraulico, cui accennano i numeri 8, e 9.

16. Mercato composto di un'area centrale scoperta (16), circondata da un portico a pilastri laterizii (*a*), sulla cui fronte corre un ampio canale di travertino (*g*) destinato allo scolo delle acque, ed allo spurgo delle lordure. Il canale immette in un sistema molto complicato di chiaviche, indicate con la lettera *h*. Nel centro dell'area sorge una fontana rettangolare (*b*) convertita dipoi in fornace da calce. Al di là del portico corrispondono le botteghe (*c*, *i*): di quelle distinte con le lettere *d e f*, abbiamo potuto determinare la destinazione.

[1] pag. 82. n. 18.

Digitized by Google

17. Selciato di antica via che ha principio dalla porta Esquilina.

18. Case di Memmio Vitrasio Orfito, e di Lucio Numicio Pica Cesiano.

Via Farini — Via Napoleone III.

19. Vestigia dei bagni e dell'abitazione privata di Nerazio Cereale.

20. Basilica di Giunio Basso, dedicata poi a s. Andrea, col nome di Catabarbara Patricia [1].

21. Luogo del trovamento dei puticoli.

22. Antichissimo ipogeo etrusco-romano.

23. Vestigia di ignoto edificio del secolo II°.

Nei seguenti paragrafi illustreremo le memorie spettanti al Collegio (n. 5) ai puticoli (numeri 21, 22) ai giardini vezziani, tauriani, e caliclani (13) ed ai bagni di Nerazio Ceriale (19).

29. Collegio. L'edifizio indicato nella nostra tav. col n. 5, tornato in luce nel punto ove il *viale pr. Margherita* incomincia ad attraversare l'elevazione dell'aggere serviano, consiste in una serie di celle rettangolari, disposte attorno un piccolo cortile, ove eran due pozzi o *lumina* chiusi da lastroni di travertino. I pavimenti delle celle eran di marmi peregrini (rosso, granito detto della sedia, palombino, pavonazzetto) tagliati a rombi ed esagoni. Nel punto ove le nostre ricerche furono arrestate dal muro di cinta della stazione centrale apparirono traccie di area scoperta recinta da muro, attorno la base del quale corre un podio o sediie dipinto a cinabro, come avveniva nelle *scholae* dei collegi e sodalizii romani.

La piccola base che sostenea la statua argentea di Faustina, dedicata da Felice liberto di Augusto, ADLECTOR

[1] cf. De Rossi. B. di A. C. Serie II, Anno II, p. 5 seg.

Digitized by Google

COLLEGI, base illustrata dal ch. sig. Barone Visconti in quest' istesso fascicolo del Bullettino, fu rinvenuta nel febraio 1873 in una delle celle mentovate di sopra. La menzione di un collegio in essa contenuta fece sorgere spontanea nella mente l'opinione, che tale sodalizio avesse avuto ricetto nel circostante edifizio. Ma poichè quel marmo di sì piccola mole potè esser stato quivi trasportato da considerevole distanza, è d'uopo investigare se altri indizî possano addursi in conferma della accennata supposizione. Siffatti indizî non mancano. Rammentiamo in primo luogo un' altra basetta marmorea di metri 0,08 × 0,055 × 0,04 con la scritta

ALCHIDES (?)
MAG.

il cui magistero dee certamente intendersi per quello di un collegio. Siffatte basi destinate a sostenere statuette votive formano una delle caratteristiche delle *scholae* dei sodalizii, sia funeraticii e religiosi, sia di arti e mestieri: e che l'area circondata da sedili dipinti a cinabro, di cui sopra facemmo menzione, debba tenersi per una *schola* lo dimostra il confronto con altri consimili luoghi a noi noti. La *schola* dei sodali Serrensi scoperta nel 1864 presso la porta Nomentana, nell'interno della villa Torlonia [1]: quella del collegio dei cultori di Silvano sull'Appia descritta dal Fea [2]: quella dei tavernaî, a sinistra del portico del Pantheon, mentovata nell' orelliana 7215, e riconosciuta nel corso dei lavori di demolizione quivi eseguiti l'anno 1854: e sopratutto la *schola* dei dendrofori e cannofori ostiensi, al cui trovamento noi stessi avemmo la ventura di assistere [3], mostrano tutte le tre caratteristiche di un' area

[1] De Rossi B. di A. C. 1864 p. 58.
[2] Varietà p. 180.
[3] cf. C. L. Visconti *Ann. Inst.* 1868 p. 362 sg. - tav. LX. vol. VIII.

Digitized by Google

racchiusa da seditori dipinti a cinabro; di uno o più altari nel centro; e di un numero più o meno grande di basi votive, dedicate non solo alle divinità *eponime* del collegio, ma anche ad illustri personaggi, specialmente imperiali. Così delle sette piccole basi scoperte nel metroo ostiense una sostenne l'imagine argentea di Settimio Severo, due quelle di Caracalla [1]. Le due basette rinvenute nella *schola* dell'ignoto collegio esquilino conservano ancora i fori ove erano impernate la siatuetta di Faustina, e quella dedicata dall'ALCHIDES MAG*ister,* la quale fu probabilmente di Ercole, a giudicarne da una piccola clava in ambra raccolta fra le macerie: materia che ben si addice ad una imagine fusa in prezioso metallo.

Alla istessa categoria di monumenti ascriviamo: un torsetto di statua muliebre in marmo, rinvenuto il giorno 3 marzo - un piccolo cane in bronzo facente parte di un gruppo - e due basi di basalte verde di m. 0. 54 × 0. 54 × 0. 27, ornate di cornice smussata.

La parete della *schola*, che è attraversata e troncata dal muro di cinta della stazione centrale, apparve coperta di numerosi, ed importanti graffiti. Da un lato v'era questa serie di nomi

MVCIANVS
MARCILINVS
SVPICIANVS (sic)
VALEN

Seguivano tre alfabeti, due dei quali completi, uno condotto fino alla lettera M. Quindi eran disegnate figure di combattenti, e crateri ansati, ad uno dei quali beve un uccello. Di una lunga sentenza incisa sugl'intonachi e distrutta pei fondamenti

[1] cf. Visconti l. c.

Digitized by Google

del più volte mentovato muro della stazione, non rimangono che queste parole

TVERE I .... LO LICET
DICA ILLA ....

La Commissione ha provveduto perchè questi graffiti sien gelosamente conservati, affine di poterli trasportare su tela, come prima potrà ciò farsi senz' arrecar molestia ai nuovi lavori di costruzione.

Nell'interno del piccolo atrio centrale rinvenimmo un'anfora di forme eleganti e svelte, sul collo della quale, cioè fra il nascimento delle due anse, è scritta a pennello questa memoria:

TI · CLAVDIO · P · QVINCTILIO COS
A · D · XIII · K · IVN · VINVM
DIFFVSVM · QVOD · NATVM · EST
DVOBVS · LENTVLIS · COS
AVTOCR

È questa una delle più singolari iscrizioni vinarie a noi pervenute, specialmente per ciò che riguarda la particolarità del tempo scorso tra la vendemmia, ed il travasamento del vino nell'anfora. La vendemmia ebbe luogo l'anno 18 a. C. sotto il consolato di Publio Cornelio Lentulo, e Cn. Cornelio Lentulo Marcellino: e per lo spazio di cinque interi anni, il vino fu conservato nei grandi vasi (*dolia, cupae, seriae*) della cantina, ove solevasi mescolare a varie sostanze destinate a communicargli maggior forza e fragranza, come p. e. droghe ed erbe aromatiche, pece, trementina, ed acqua di mare [1]. Il travasamento o la *diffusione* del vino [2] avvenne il giorno 20 maggio dell' anno 13. a. C.

[1] cf. Ramsay. *Manual* p. 438.

[2] cf. l' *Ipse capillato diffusum consule potat* Iuv. Sat. V. 30 — ed il CORPVS DIFFVSORVM OLEARIORVM presso l'Orelli 4077.

Digitized by Google

in cui ebbero i fasci Tiberio Claudio Nerone, e Pubblio Quintilio Varo.

Ignoto è il significato della voce AVTOCR nè sappiamo se indichi il nome del vino, ovvero quello del possessore del fondo, o quello del fabricante.

Sul collo di una seconda anfora leggemmo le seguenti sigle, dipinte in rosso

CÀE
C O B

le quali contengono forse l' indicazione della specie del vino- CAE*cubum,*— e le iniziali del possessore.

Ricordiamo finalmente quest' impronta di fabrica di una terza anfora:

IVNI · QVINTI
COL · HADR

provegnente dalla colonia Adria nel Piceno; ed il bollo AMVRI (*Mauri*) letto su d'una ansa spezzata.

Oltre agli oggetti fin qui notati abbiamo raccolto: una lucerna fittile, intatta, con rilievo rappresentante i busti di Serapide, Iside, Arpocrate, ed una quarta divinità, ed il bollo

FLORENT

una seconda col rilievo dell' Abbondanza; - una terza con due faci decussate - un frammento di tazza aretina col bollo:

c VIBIEN

Caii Vibieni - una Cariatide acefala scolpita in pavonazzetto, alta m. 0. 42 - e quattordici monete delle quali 3 spettanti a Gordiano giuniore; una di Giulia Soemia, una di Filippo, 4 di Valeriano, 3 di Gallieno, ed una di Salonina.

Digitized by Google

I seguenti sigilli figulini possono agevolare le nostre ricerche sull'epoca nella quale fu edificato il collegio.

(circolare)
op · DOL · EX · PR · *dom* · AVGGNN · FIG
DOMIT · LANI FORTVNATI

(Gobbo montato sui trampoli, che con arma falcata assalisce un toro)

(circolare)
opus DOLIARE EXPRED*iis*
DOMINI NAVG.
(quadrato)
EXPRAGATAVG *l*
POMP · IANVAR · *paet*
ET · APRO*nian* · *cos* ·

30. Puticoli. La regione V[a] esquilina, siccome ho cercato dimostrare in un recente articolo [1] fu probabilmente tutta al difuori del recinto serviano; come lo furono la I[a], la VII[a], la IX[a] e la XII[a], e come a giudizio del Becker e del Detlefsen sembra indicarlo l'etimologia stessa del nome di quel monte. Osservano infatti quei topografi che l' Oppio, il Cispio ed il Fagutale, i quali secondo il noto passo di Antistio Labeone presso Festo [2] costituivano tre elementi del *Septimontium,* ebbero la denominazione complessiva di *Exquiliae*, quasi riunione di sobborghi, in opposizione alla forma *inquilinus* [3].

Livio ci descrive graficamente l' aspetto di questi luoghi nello stato in che si trovavano due secoli prima che Augusto li racchiudesse nella nuova divisione della città, là ove parla dei disertori numidi opposti ad Annibale fuori la porta esquilina:

[1] Ann. dell' Inst. 1871 p. 70.
[2] p. 348 ed. Müll.
[3] Detlefsen B. I. 1861 p. 59. - Becker Hand. I. p. 522, n. 1096.

Digitized by Google

inter convalles tectaque hortorum et sepulcra aut cavas undique vias [1]. Le grandi vie consolari, i giardini e i sepolcri costituirono anche nelle epoche posteriori il carattere speciale di questa regione; e se ne fosse dato di determinare esattamente la posizione dei tanti *horti*, di cui conserviamo memoria, e l'andamento delle tre strade principali, la tiburtina, la labicana, e la prenestina, la topografia della V^a^ regione sarebbe per intiero restituita. In altro paragrafo ci occuperemo delle notizie concernenti i giardini: cerchiamo ora di rintracciare l'andamento delle vie, tale ricerca essendo indispensabile per la retta collocazione dei sepolcreti.

Fino dall'anno 246 di Roma troviamo menzione di una via gabina [2], la quale uscendo dalla porta esquilina dirigevasi verso il tempio della Speranza, *τὸ τῆς Ἐλπίδος ἱερὸν* [3], dove il Console Orazio combattè i Veienti l'anno 277 [4]. Divenuto Gabii *pulvere vix tectae .... ruinae* [5], anche il nome della strada cadde in oblio, sostituendovisi quello di *prenestina*, poichè egli è con tal nome appunto che Dionigi e Strabone appellano la via che attraversava gli avanzi di Gabii [6]. Ma all'epoca del geografo amaseno una nuova arteria, la labicana, era stata aperta attraverso queste contrade, la quale ebbe con la prenestina una comune origine dalla suddetta porta di Servio. *Εἶτα (ἐπὶ Πικτάς) συμπίπτει καὶ ἡ Λαβικανή, ἀρχομένη μὲν ἀπὸ τῆς Ἐσκυλίνης πύλης, ἀφ' ἧς καὶ ἡ Πραινεστίνη* [7]. Il Canina nell'illustrazione del sepolcro di Eurisace affermò che la *separazione delle due vie accadeva appunto poco avanti*

[1] XXVI. 10.
[2] Livio: II, 11.
[3] Dion. d'Alic. IX, 24.
[4] Livio II, 51.
[5] Lucano. *Phars.* VII, 392.
[6] *ἐπὶ τῆς εἰς Πραίνεστον φερούσης ὁδοῦ κειμέναι* - Dionys. IV. 53 - Strabone v. 3.
[7] L. V, c. III, pag. 384 ed. Tauch. 1829.

Digitized by Google

al detto sepolcro [1]: ma ciò dee intendersi di una seconda ricongiunzione ed un secondo bivio; opponendosi alla teoria del Canina: il citato passo del geografo, il quale non solo non avrebbe mancato di indicarlo, come lo indica a proposito della Latina (ἀρχομένη ἀπὸ τῆς Ἀππίας.... πλησίον Ρώμης), ma dichiara espressamente che la labicana lasciava ἐν ἀριστερᾷ τὸ πεδίον τὸ ἐσκυλῖνον καὶ (τὴν) Πραινεστίνην [2]. È opportuno notare che il Kiepert ha cercato conciliare le indicazioni di Strabone, con quelle che ci dà la topografia istessa del monumento di Claudio e del vicino sepolcro, supponendo l'esistenza di due vie prenestine, la vecchia e la nuova, delle quali la prima avea origine dalla porta esquilina, la seconda dal monumento di Claudio [3].

L'angolo di deviazione delle due strade subito dopo la porta esquilina era poco sensibile: ma è difficile seguire l'andamento della via prenestina, nello spazio compreso fra l' uno e l'altro recinto della città. L'odierna strada *di porta Maggiore* dovendo credersi rappresentare la labicana, è necessario di ricercare d'accordo con Strabone la prenestina a sinistra di quella: ma invano ne domanderemmo al terreno le traccie. Forse esse erano più evidenti all' epoca del Severano, il quale scrive: *la via Pelestrina ..... va all' arco di Galieno detto di s. Vito: alli trofei di Mario: alla basilica di Gaio e Lucio, e torcendo se ne viene alla detta porta* (Maggiore [4]). La scoperta di un pavimento siliceo, avvenuta sotto Giulio II, nella vigna di Francesco d'Aspra [5] (posta dal Bufalini fra il così detto tempio di Minerva medica, e le mura aureliane), ben concorda con le indicazioni del Severano, e di Strabone. Il Fabretti, illustrando alcune tombe tornate in luce presso s. Bibiana, nomina il lastricato

[1] *Ann. Istitut.* 1838: p. 209.
[2] l. c. v. 3.
[3] Kiepert. Pianta di Roma nell' Atlas Antiq. tab. 9.
[4] Severano: Sette ch. I, 639.
[5] Vacca *mem.*. 16.

Digitized by Google

della prenestina *ibi proxima* [1]. Il medesimo selciato fu tornato a scoprire nel 1735 da Francesco Belardi, alquanto più dappresso alla porta Maggiore, cioè fra il colombario degli Arrunzii e l'altro anonimo che gli rimane ad oriente [2]: i quali due monumenti essendo tuttavia visibili, ci danno non lieve soccorso nelle nostre topografiche investigazioni.

Il punto di partenza della labicana dal foro esquilino, (che sembra si estendesse dall'arco di Gallieno fino ai così detti trofei di Mario) è stato da noi rinvenuto nelle odierne escavazioni municipali, quasi dirimpetto alla *porta magica* di villa Palombara. Proseguiva quindi alquanto più a destra della *via di porta Maggiore*, lungo la fronte del nobile mausoleo, conosciuto sotto il nome di *Casa tonda*, ed esistente nella vigna già Altieri. Non molto discosto da questo punto, sotto il pontificato di Clemente XII, si rinvenne il selciato dell'antica via nel fondo della piccola valle sottoposta, siccome descrive il Ficoroni [3]. Tale lastricato, appena oltrepassato il recinto della vigna suddetta, rimanea visibile sul margine della moderna strada *per lo spazio di cento sessanta passi*; dirigendosi verso la porta labicana di Onorio, cioè verso la prima arcata a destra del monumento di Claudio [4].

Saremmo inclinati ad attribuire decisamente alla via Tiburtina quel pavimento indicato nella nostra pianta col n.° 17 che ha origine dalla porta Esquilina (arco di Gallieno) se la sua direzione accennasse ad alcuna delle porte del recinto imperiale. Ma poichè volge invece ad un punto medio fra le porte Chiusa, e di s. Lorenzo, non crediamo utile insistere su vaghe supposizioni, lasciando al proseguimento degli odierni lavori di escavazione la cura di risolvere il problema.

[1] *Inscr.* p. 376.
[2] cf. Ficoroni: *Labico* p. 20 sg.
[3] l. c. p. 25, 27.
[4] cf. W. Gell. *Mura* etc. tav. XIV.

Digitized by Google

Ricordate in tal guisa le notizie che ne rimangono intorno le tre vie consolari della regione quinta, passiamo ora a ragionare dei sepolcreti.

Durante il periodo republicano fino quasi a tutto il I° secolo dell'e. v. questa contrada altro non fu che una vasta necropoli, per uso delle classi più umili dei cittadini. Notammo di sopra la posizione del πεδίον ἐσκυλίνον, ἐν ἀριστερᾷ della prenestina, *in regione aggeris*.[1]. Di questo campo è duopo distinguere due parti diverse. Nella prima, lunga *mille pedes in fronte .... trecentos in agro* [2] solevansi *pauperum corpora vel comburi vel proiici* [3], il verbo *proiicere* riferendosi al gittar confusamente nei puticoli dei cadaveri dei pezzenti, conforme ne insegna Festo [4]. La seconda zona, la quale dal *campus Viminalis subager* [5] estendevasi fin verso l'anfiteatro Castrense [6], era occupata da colombaî spettanti in generale a liberti, artigiani, manovali; ma schivata da personaggi di alto affare, almeno in quella parte che più s'avvicinava ai puticoli. È vero bensì che Cicerone chiedeva al popolo che si assegnasse alle spoglie di Ser. Sulpicio Rufo *locum sepulcro in campo Esquilino* [7] in ricompensa della sua nobile morte: ma questo sembra essere un fatto isolato, una eccezione alla regola; la quale del resto trova spiegazione nel fatto, che il campo esquilino era anche destinato alle esecuzioni capitali, siccome risulta dalla concorde testimonianza di Suetonio, di Tacito, e di alcuni scoliasti d'Orazio [8].

[1] Porfir. *ad Horat. Epod.* v.
[2] Oraz. *Sat.* I, VIII, 10 sg.
[3] Porfir l. c.
[4] s. v. *Putic.*
[5] Preller: *die Reg.* p. 132.
[6] Becker: de *Urb. Rom. vet. muris atque port.* 119, 127.
[7] Philipp. IX 7.
[8] Suet. *Claud.* 25; *Galb.* 20 - Tacit. Ann. II, 32; Hist. I. 49 - Schol. Horat. *Epod. V.* 100.

Digitized by Google

Molte sono le traccie dell'ampio sepolcreto venute alla luce di tempo in tempo nei triangoli compresi fra la via tiburtina, e la prenestina ; fra questa e la labicana. Il luogo nel quale fu scoperta la tomba di M. Licinio Filomuso *est inter ecclesiam s. Bibianae, et s. Eusebii exacte medius, ad viam quamdam silice stratam , quae a Praenestina ibi proxima divertens laeva ad Collatinam* (Tiburt.) *tendit. Ad dexteram hujus diverticuli plura monumenta sepulchralia terra obruta detecta sunt; et inter ea conditorium quoddam lapideo gabino muro septum , cum corona et basi tuscanicae rationis , in sua simplicitate satis magnificum simul et elegans , ollariis seu columbariis tum arcuatis tum nova forma quadratis undique refertum* [1]. Altri sepolcri furono scoperti l'anno 1701 nell'interno della vigna Nuñez, *confinante con le mura e porta di s. Lorenzo* siccome accerta il Ficoroni, testimone oculare [2]. Dalla vigna, che fu già di Mgr. de Ligne, abbiamo l'epitafio di M. Antonio Asclepiade liberto di Pallante [3] : dalla vigna Caracciolo quello di un Publicio Lenate [4] : oltre a molti altri di provegnenza men certa [5]. Scoperte di maggior rilievo avvennero nel quinquennio 1732-36, quando Francesco Belardi *scavando per la ricerca di materiali da fabricare* nella sua vigna, posta fra il così detto tempio di Minerva Medica, e la porta Maggiore s' imbattè nel sepolcreto che fiancheggiava la Prenestina [6]. Il Ficoroni che visitò le escavazioni in compagnia del Nolli, e del Pereto, non descrive che due soli colombaî [7]. Ma il Piranesi

[1] Fabretti *Insc.* p. 376.
[2] *Labico* p. 20.
[3] De Rossi *Vigili* p. 23.
[4] Marini *Inscr. alb.* p. 185.
[5] cf. Marini l. c. p. 117 - Vacca : *mem.* n. 14, 15, 107 - Bartoli : *mem.* n. 137, 138 - Lupi *Epit. s. Sev.* 147 - Bonanni *Mus. Kirk* p. 102 - Fea : *Misc.* 165.
[6] Ficor. l. c. p. 20.
[7] cf. *Bolla d'oro* p. 53.

Digitized by Google

nomina *varie camere* sepolcrali, *alcune delle quali*, egli dice, *sono state distrutte* [1].

Allorchè avremo occasione di divulgare i trovamenti avvenuti nella seconda e terza zona dell' Esquilino, molte notizie potremo aggiungere a quelle già esposte sulle tombe di questa regione, e specialmente su quelle importantissime trovate nel 1871 negli scavi eseguiti per cura della *Compagnia fondiaria italiana*. Ci basti ora annunciare la scoperta dei famosi puticoli, di recente avvenuta in occasione dell'apertura della nuova via *Napoleone III*, posta fra le chiese di s. Antonio e di s. Eusebio. Ma prima di entrare nell'argomento ci è grato tributare giuste lodi alla sagacia del Canina, il quale con meravigliosa precisione, e dietro la sola scorta delle indicazioni dei classici, ha collocato i puticoli nel luogo istesso ove ora son tornati alla luce [2].

I puticoli sono costituiti da una serie di celle rettangolari di varia grandezza, *orientate* quasi esattamente sulla linea meridiana, e per conseguenza formanti un angolo di circa 52° con l'asse della nuova strada. Le pareti ne sono costruite con massi irregolari di una pietra, che sogliamo dire *cappellaccio*, simile alla gabina, ma estratta probabilmente dalle antichissime cave di vigna Querini, delle quali il Bullettino Municipale ha già fatto menzione [3]. Il fondo delle celle o dei pozzi è ripieno di ossami, di ceneri, e di detriti organici, la cui decomposizione ha annerito tutto il suolo circostante.

Inutile opra sarebbe ora il pubblicare le sezioni e le icnografie rilevate con somma cura dalla Commissione, perchè le escavazioni non sono ancor giunte a fine, ed ogni zolla che quivi si rimuove ne arreca novelle scoperte. Invitiamo nondimeno tutti i cultori delle antichità e delle patrie memorie

[1] *Antich.* di *R.* v. II, tav. VIII.ª
[2] Vedi: pianta top. di R. A.
[3] Vol. I pag. 6.

Digitized by Google

a recarsi ad esaminare i lavori della via Napoleone terzo, ove la storia dei primi tempi di Roma fino allo stabilimento dell'impero è svolta, per così dire, pagina per pagina da altrettanti strati fossili sovrapposti.

Le fondamenta dei puticoli poggiano sulla roccia naturale del colle: ma grande è stata la nostra meraviglia scoprendo al disotto di essi una più vetusta profondissima necropoli, la quale ci richiama probabilmente all' epoca in cui Roma era costituita da un aggregato di *pagi* o borgate non ancora racchiuse dall' unico recinto Serviano. Le costumanze civili e religiose, le arti, l'industria erano in quel remoto periodo intieramente soggette alla influenza degli etruschi, ed è perciò che etrusco è il carattere degli ipogei scavati nella roccia che sostiene i puticoli. Uno solo fra questi è stato fino ad ora aperto e visitato, ma già incominciano ad apparire le traccie di altri, come pure dell'ambulacro o galleria che ne costituiva l'accesso.

Il giorno 9 maggio, mentre gli operai della Società Genovese attendevano ad approfondare il taglio delle terre per la costruzione della fogna, a m. 31 di distanza dalla fronte del monastero di s. Eusebio, il suolo si avvallò sotto i loro piedi, e fu aperto in tal guisa l'accesso ad una piccola grotta, la quale forse da oltre a 25 secoli *carebat ventis et solibus*, e non era stata violata dalla presenza dell' uomo.

La sua forma è rettangolare, misurando m. 3. 80 in lunghezza, e m. 1. 93 in larghezza. Ha nel mezzo un piccolo ambulacro largo m. 0. 53: da ambo i lati del quale sono ricavati nel sasso i due banchi, o letti funebri, alti m. 0. 80, larghi 0. 70. Otto cadaveri ebber ricetto nell' ipogeo: ma l'angustia del luogo dimostra che soltanto a quattro era stato in origine destinato; e quattro invero erano disposti secondo il rito coi piedi rivolti verso la porta. Due altri cadaveri furono in seguito collocati sulla banchina a sinistra di chi guarda la porta, in postura affatto opposta, cioè con le gambe conserte a quelle dei primi. Un terzo fu in simil guisa depositato

Digitized by Google

sulla banchina a destra : l' ultimo fu disteso nel fondo dell'ambulacro.

Al momento della scoperta tre soli vasellini fittili apparivano, mescolati al fango prodotto dalla umidità del luogo e da un parziale disgregamento del tufa. Ma visitando più accuratamente l'ipogeo molti altri oggetti tornarono in luce, dei quali è opportuno pubblicare il catalogo. Questi oggetti, raccolti attorno la testa dei defunti sono:

N.° 4 coppe o tazze a vernice nera-opalina lucidissima, il cui diametro varia da mill. 140 a mill. 168.

Un orciuolo, di forma in certa guisa simile alle *oenochoe* alto mill. 153, dipinto a vernice nera.

Altro simile con tracce di policromia, alto mill. 210.

Vasellino simile ad una *olpe* di argilla giallognola, alto m. 0. 14.

Vasellino simile ad un *aryballos*, con protome muliebre, dipinta a colore bianco, e roseo, riportato sul fondo nero mill. 93.

Skyphos, alto 0. 083, con piccola greca attorno al labro, e pampini nella curva inferiore.

Un balsamario fittile di forma ordinaria, lungo mill. 90.

Due lampade dipinte a vernice nera iridata, col becco annerito dal fumo.

Altra simile a vernice rossa, il cui piede è formato da tre globuli a rilievo.

Uno spillo di bronzo, lungo m. 0. 185.

Due pezzetti irregolari di bronzo, forse di *aes rude*.

Finalmente un globulo di pasta vitrea, con traccie di doratura, appartenente a collana.

La volta dell' ipogeo è a sesto ellittico ribassato, di guisa che l' introdosso o la chiave sorge appena a m. 1 45 sul piano dell'ambulacro. La porta alta m. 1. 00, larga m. 0. 60 ha gli stipiti regolarmente scalpellati nel sasso, ed è chiusa da un macigno, che l' imminente pericolo di frane non ha consentito

Digitized by Google

di rimuovere. Egli è però fermo proposito della Commissione di preseguire le indagini in modo più regolare e scientifico, giovandosi della fortuita scoperta, sulla cui singolare importanza non è questo il luogo di estendersi. Annunciamo però fin da ora il trovamento di un muro costruito alla maniera etrusca con grandi massi di pietra squadrata, il quale, trovandosi ad uguale profondità con l'ipogeo nel punto ove il suolo [1] si abassa con leggiero declivio verso mezzogiorno, cioè innanzi la fronte del sepolcro, ne darà il desiderato accesso alle sotterranee gallerie, incominciando già ad apparire le traccie della porta che vi conduce.

Sembra che l'area di 1000 p. × 300 occupata, per testimonianza di Orazio, dai puticoli propriamente detti non si estendesse fino alla descritta tomba etrusco-romana, poichè gli avanzi delle celle ne sono discosti di circa 40 m. Forse l'area, della quale il venosino poeta ci ha conservato le misure, era circoscritta tutt' attorno da un canale di travertino, di cui abbiamo rinvenuto una parte ben conservata, ed al di là del quale non appaion vestigia dei muri. Il terreno circostante nondimeno, cioè la superficie esteriore della roccia, entro cui sono scavate allà maniera etrusca le grotte sepolcrali, è ricoperta da uno strato di ossa umane, alto in media trenta centimetri, cui son frammisti avanzi di stoviglie anch' esse di fabbrica etrusca.

Allorchè riandavamo per lo passato que' nobili versi del venosino medesimo:

Nunc licet Exquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari, qua modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum

[1] Cioè il suolo antico. il piano caevo a queste vetuste costruzioni.

Digitized by Google

chi avrebbe osato immaginare che ai nostri giorni quell'infausto suolo sarebbe nuovamente tornato a biancheggiare per le ossa semisepolte? Fra le tante scoperte cui ha dato luogo la costruzione del quartiere esquilino, niuna per nostro avviso è più atta a colpire l'immaginazione del rinvenimento di questa necropoli, oscura certo e disadorna, ma ben più ispiratrice di grandi pensieri e più larga di storico lume che molti fra gli splendidi mausolei ond' è sparso densamente il suburbano di Roma. Ma non secondiamo gli impulsi del sentimento, e torniamo all' ufficio di pacato narratore ed alla scientifica esposizione dei fatti.

Grande è la copia del vasellame - della specie che volgarmente diciamo etrusca - raccolta nelle escavazioni della via Napoleone III. Esso appartiene esclusivamente a quel genere di stoviglie più opportune agli usi della vita domestica e per conseguenza di semplice stile, e di un solo colore. Ma nel terrapieno che ricuopre i puticoli abbiam rinvenute moltissime *arule* di rozza argilla, varie delle quali ornate di rilievi rappresentanti Tetide recante le armi ad Achille sedente su d'un delfino; mentre due hanno la rappresentanza di una testa gorgonica: soggetto funebre l' uno e l' altro. Esaminando la sezione del terreno, attraverso del quale è profondamente incassata la nuova via, possiamo segnare passo a passo lo svolgimento dei lavori eseguiti da Mecenate allorchè, per invito di Augusto, si accinse a cangiare il funebre luogo in deliziosi giardini. I primi materiali quivi trasportati per seppellire i puticoli, e le adiacenti aree furon tratti da edificî distrutti per violentissimo incendio: lo strato sopratutto che ricuopre l' *albis informem ossibus agrum* è per intiero composto di pietre calcinate, e di mattoni vetrificati, misti a pezzi di carbone e frammenti di stoviglie. Lo strato superiore è formato di suolo vergine, del tutto privo di avanzi organici, o di prodotti dell' industria dell' uomo. L'altezza totale del terrapieno che ricuopre i puticoli è di m. 5. 10, misurata dal fondo dei medesimi. L'altezza poi del terreno vegetale moderno è di

Digitized by Google

m. 1. 65; di guisa che il piano dei giardini di Mecenate trovasi di altrettanto inferiore a quello dell'orto di s. Eusebio.

Dopochè il terrapieno fu compiutamente assodato, si scavarono in esso le fondamenta degli edifizî destinati ad abbellire il giardino, ed a tali costruzioni appartengono gli avanzi delineati nella nostra pianta al n.° 21.

Non riputiamo necessario spender parole per dimostrare la singolare importanza dei trovamenti descritti in questo paragrafo. Vedremo nel seguente in qual guisa l'esempio dato da Mecenate fu seguito nei tre secoli susseguenti.

31. I Giardini dell'Esquilino. Utili notizie sulla denominazione e sulla topografia degli orti esquilini nel II° secolo dell'impero ci sono fornite dai commentarii di Frontino, ove è descritto il corso intramuraneo degli acquedotti che facean capo alla Speranza Vecchia. Della Claudia, e dell'Aniene nuovo egli dice: *finiuntur arcus earum post hortos pallantianos; et inde in usum urbis fistulis deducuntur* [1]: ed aggiunge altrove che questo castello di divisione trovavasi ad *hortos ephaphroditianos* [2]. Niuno ignora che il castello esiste tuttora, ridotto allo stato di fienile, presso i cosidetti *tre archi* della ferrovia, verso l'angolo estremo della vigna Belardi. Il Piranesi descrive e disegna gli *incavi che indicavano gli andamenti delle fistole* lungo le pareti del fienile: e segue quindi a narrare, che nello spazio interposto fra il castello e la porta Maggiore *fu ritrovata nello scassare una quantità di pietre di tufo e peperino che il Ficoroni ci dà a credere essere stati avanzi dell'antica porta esquilina* [3]. *Ma sendo stato da me interrogato Francesco Belardi sul ritrovamento di dette pietre, mi asserì, indicandomi il luogo di dove ell' eran state tolte, che queste consistevano in sei grossi*

[1] I, 20.
[2] II, 60.
[3] Labico p. 24.

Digitized by Google

pilastri, posti in ordinata prosecuzione ..... Il Belardi mi soggiunse che vi rimangono tuttavia dei medesimi pilastri da disotterrare vicino al castello medesimo. Rimane dunque stabilito che gli orti epafrodiziani occupavano quella parte della vigna Belardi, che si estende dal fienile fino alla porta Maggiore: e che gli orti pallanziani confinavano cogli antecedenti dalla parte del Nord. Un terzo passo di Frontino ci permette di determinare con sufficiente esattezza l'estensione dei giardini di Pallante, dicendo che la Marcia *partem sui post hortos pallantianos in rivum qui vocatur herculaneus deiicit* [1]. Ora poichè il bottino di divisione, ovvero il capo del rivo erculaneo esiste tuttavia perfettamente conservato nell'interno della quinta torre delle mura aureliane, a destra di chi esce dalla porta s. Lorenzo, così fino a tale torre almeno dovrà estendersi l'indicazione *post hortos pallantianos* [2]; la quale a nostro avviso dee intendersi nel senso che gli orti trovavansi fra la città propriamente detta e le arcuazioni degli aquedotti. La torre che racchiude il bottino confina con la vigna che fu già di Mgr. de Ligne, dalla quale non senza ragione è venuto alla luce l'epitafio di M. Antonio Asclepiade liberto di Pallante [3]. Se le indicazioni del Severano e del Vacca intorno l'andamento della via prenestina son giuste; ovvero in altri termini, se l'odierna via di s. Bibiana dee stimarsi seguire approssimativamente la linea dall'antica, allora non è improbabile che tale linea segnasse il confine tra i giardini di Pallante, e quelli di Epafrodito. Con questi ultimi confinavano, a detta del medesimo Frontino, gli orti torquaziani nel sito detto *le Gemelle, qui locus est infra Spem veterem* [4].

[1] I, 19.

[2] Piranes. *Ant. v. I tav. acqued.* fig. 2ª *f.* 16 - *n.°* 17 *e* 121. - *Id. tav. XI fig. I, lett. F.*

[3] De Rossi - *Vigili* p. 23.

[4] II, 65.

Digitized by Google

Non sappiamo per qual modo, e per quale cagione la superficie occupata dai giardini di Epafrodito e di Torquato, venisse in proprietà dell' imperatore Licinio Gallieno : ma egli è certo che verso la fine del III° secolo gli orti liciniani occuparono quasi tutto il triangolo compreso fra la labicana e la prenestina ; alla qual epoca è d' uopo riferire gli stupendi avanzi del ninfeo conosciuto sotto il nome di Minerva Medica, e le altre nobili costruzioni rinvenute negli scavi eseguiti dalla *Compagnia fondiaria italiana.*

Gli odierni lavori municipali ci hanno rivelato il nome e la posizione di tre altri giardini, cioè dei tauriani, dei caliclani, e dei vezziani, i quali non altrimenti che quei di Pallante trovavansi nel triangolo compreso fra la prenestina, e la tiburtina, ma ne eran divisi dal diverticolo scoperto e descritto dal Fabretti nel passo citato di sopra. Prima di divulgare le notizie intorno le nostre scoperte, crediamo opportuno di risolvere una difficoltà che può sorgere spontanea nella mente dell' erudito lettore.

Abbiamo veduto di sopra, come gran parte della superficie assegnata dai cataloghi alla V regione era occupata da sepolcreti. Or come avviene che nella seconda metà del periodo imperiale troviamo quell' istessa superficie tutta ridente di ville e giardini ? L'accurato e quotidiano esame che abbiam fatto dei trovamenti avvenuti in questi luoghi nel corso dell'ultimo decennio ci permette di risolvere facilmente il problema. L'esempio dato da Meconate trovò imitatori nei secoli seguenti: le autorità, cioè, trovaron modo di provvedere alle prescrizioni della pubblica igiene, pur rispettando la religione dei sepolcri.

Allorchè si eseguiva la escavazione del colombario LIBERT · ET · FAMILIAE · L · ARRVNTI · L · F, e dell'altro anonimo dal lato opposto della prenestina, ambedue gli ipogei, benchè tuttavia ricchissimi di iscrizioni, urne, cinerarii, lucerne, balsamarii etc. mostrarono evidenti tracce dei danni sofferti in epoca remotissima. Unica cagione di questi danni sembra essere

Digitized by Google

stato un artificiale elevamento del suolo. Le pareti dei colombaî, e i rinfianchi delle volte mostravano *le legature* di costruzioni posteriori, e più elevate. La terra che ostruiva completamente le sotterranee celle, conteneva anfore intatte, monete e cassettoni fittili; ma al tempo istesso le ceneri dei liberti di L. Arrunzio erano state religiosamente rispettate, nè alcuno aveva osato rimuovere i cimelii spettanti a ciascuna olla o a ciascun cinerario.

Identica osservazione avemmo agio di fare, sorvegliando quotidianamente le escavazioni della *società fondiaria* dal 7 febbraio al 27 maggio 1871. Cinque furono i colombaî tornati in luce nel corso dei lavori; e tutti e cinque intatti in modo da restituire 204 iscrizioni, 200 lucerne, 2 cinerarii in marmo, 40 cinerarii fittili, 195 monete, 150 balsamarii ed ampolle di vetro, altrettante e forse più in terracotta, oltre ad una quantità di stoviglie di ogni specie, sopratutto delle fabriche aretine, fra le quali la coppa infranta, appartenuta ad un Tichico, calzolajo (*sutor*) di professione, la cui bottega era *ad Spem veterem* siccome indicava la iscrizione incisa con una punta sotto il fondo vaso [1].

Siffatta copia di oggetti di facile sottrazione, e di considerevole valore (in una delle olle si rinvennero due orecchini d'oro) mostra che allorquando i colombaî furono sepolti da un artificiale sollevamento del suolo, la religione dei sepolcri protesse le ceneri dei defunti e vegliò che niuna mano profana s' attentasse a disturbarne il riposo. L' epoca nella quale ciò avvenne può esser determinata dal fatto seguente. Adeguato e stabilito il suolo all'altezza della sommità dei muri dei colombarii, vi si costruì un sistema di cloache, per uso dei giardini superiori; la principale larga 0. 46 alta 1. 20 le altre di m. 0. 32 × 0. 75. Gli spechi erano coperti di tegoloni messi a capanna, alcuni dei quali col bollo circolare.

[1] cf. Henzen: *Bull. Inst.* 1873 *p.* 107.

Digitized by Google

OPVS DOLIARE EX PREDIS » DOMIT

altri col bollo:

EX PR DOM LVCILLÆ OP DOL » TI · CL · QVINQVA

Abbiamo creduto necessario dilungarci alquanto in queste osservazioni, benchè non collegate intimamente con le scoperte municipali, sì per la luce che arrecano alla topografia della V^a regione, sì per dimostrare quanto sia indispensabile di sorvegliare con amore e costanza le più minute particolarità delle quotidiane escavazioni.

Nella tav. V. VI al n. 13 è indicato il luogo del trovamento delle memorie spettanti ai giardini tauriani, caliclani, e vezziani. Demolendosi il muro di cinta dell'orto annesso alla ch. di s. Eusebio, nel punto ove è attraversato dalla via Principe Umberto, si rinvenne ancor fisso al posto un termine in travertino di m. 1.40 × 0.29 × 0.50 contenente questa iscrizione:

CIPPI · HI FINIVNT
HORTOS · CALYCLAN
ET · TAVRIANOS

Un altro in tutto simile, ma rovesciato al suolo, tornò in luce alcuni giorni dopo, a m. 32 di distanza verso il Nord. Ma per ragionare sopra dati più completi intorno le rovine degli edifizii scoperti sull' area di questi giardini, ci è duopo premettere, che il giorno 30 aprile, nel punto segnato in pianta lett. *d* si rinvenne un condotto di piombo della portata di quarantaquattro quinarie, in due tratti del quale apparvero le seguenti epigrafi

Digitized by Google

(Primo tratto) da un lato :

VET PRAETEXTAT ·

dall' altro VET PRAETEXTAT ·

(Secondo tratto) da un lato :

FI//AVLINA///

dall' altro: IIIIXXXX FLAVLINAL

È difficile giudicare se il famoso prefetto di Roma Vezzio Agorio Pretestato, il costruttore del portico dei Consenti, abbia ereditato e posseduto per qualsivoglia cagione gli antichi giardini tauriani e caliclani, ovvero se le tre proprietà anche nel IV° secolo fossero distinte e divise. Le costruzioni, delle quali la nostra tavola accenna la disposizione generale, spettano a tre epoche differenti. La linea delle celle indicate con la lettera *a*, è opera della fine del secolo II°, ovvero del principio del III° secolo. Vi abbiamo ritrovati in opera infiniti mattoni con questo sigillo :

(quadrato)
DE AVR LIC MX OSC

specialmente nei tegoloni che formano copertura ad un ipocausto. Questi altri furono rinvenuti quà e là dispersi fra le rovine dei muri :

(circolare)
OP DOL EX PRAEDAVGN FIG || DOMITIANAS
MINOR

(circolare)
OP DEX PRAVGN FL DOMITI || ANAS MAIORES
(pigna)

Digitized by Google

OPVS DO*lia* RE EX PRAEDIS ▸ DOMINORVM NO-
STRORVM AVGG ·
(Ercole che atterra la cerva per le corna)

---

*opu*S DOLIARE EX FIG FV ....., AN PORT LICINI

.. ...ANIDIE ATIM.....

Ad eccezione delle quattro celle indicate con la lettera *a*, e dell' ipocausto distrutto per dar luogo alla costruzione della via Principe Umberto, tutto il restante del fabricato, e specialmente il portico a pilastri isolati distinto *lett. b* è opera del secolo quarto incipiente. Fra gli avanzi di questo portico abbiamo rinvenuto di molte basi e capitelli provegnenti da edifizii anteriori al secolo IV°; e delle opere d' arte che adornavano la villa una sola è tornata in luce in buono stato di conservazione, cioè quel grazioso gruppo di una donna atterrante un caprio, che è descritto nell'antecedente Bullettino alla pag. 293 n.° 58. Possiamo nondimeno formarci un' idea adeguata della primitiva magnificenza del luogo, per la scoperta di due enormi muraglioni, costruiti non sappiamo in quale epoca, con più migliaia di frammenti di nobilissime scolture. Essendo mancato alla Commissione il tempo ed i mezzi per tentare di ricommettere quei frammenti, cosa che del resto non potrà non esser feconda di ottimi risultamenti, ci torna impossibile descrivere gli oggetti d'arte che un giorno abbellirono con inaudita profusione gli orti vezziani, tauriani e caliclani. Giovi notare intanto i principali.

Dal muraglione indicato in pianta con la lettera *c*, provengono - un busto perfettamente conservato di Adriano, in proporzione alquanto maggiore del vero - una statua acefala

Digitized by Google

imperiale rappresentata all'eroica - un altra virile ignuda in movenza che ricorda quella del cosidetto Pancraziaste capitolino, di ottimo scalpello - altre cinque statue muliebri tunicate, delle quali soltanto il busto è stato fino ad ora ricomposto -. Un grande cratere dionisiaco, con la parte inferiore baccellata, e la superiore ornata di alti rilievi rappresentanti una danza bacchica: quattro maschere sileniche adornano il nascimento delle anse, mentre il piede è formato da tre Sileni accovacciati dei quali abbiamo rinvenuto due soli - altro cratere in tutto simile, con rilievi rappresentanti, come sembra, una qualche scena allusiva ai bacchici misteri, in istile imitante l'arcaico. Vi rimangono le figure di tre giovani donne, forse le ore o stagioni, vestite di leggerissima tunica talare che muovono con passo uniforme tenendosi l'un l'altra per le mani: ma quella che precede le compagne ha nella destra un fiorellino che sembra appressare alle narici. Su di altre scheggie del cratere vedesi parte di un Genietto librato sulle grandissime ali, ed una figura di donna vestita di tunica e peplo, seduta all'ombra di una quercia su d'uno scanno, col dosso appoggiato ad una stele. Le figure del primo vaso misurano m. 0. 72 in altezza, quelle del secondo m. 0. 60. Ambedue i monumenti poi debbono annoverarsi fra le più pregevoli ed artificiose scolture raccolte finora a cura della Commissione municipale.

Il secondo muraglione, indicato in pianta con la lettera *f*, manca affatto di monumenti figurati, ma racchiude una quantità insigne di frammenti architettonici, di marmi peregrini, e sopratutto di basi onorarie scritte, spezzate in minutissime scheggie per trarne materiale da costruzione: per mala sorte, fino dai primi giorni della scoperta di questo secondo muro ci avvedemmo esser fallace e vana la speranza di trarne documenti di singolare interesse per la epigrafia: poichè oltre a 20 metri, ovvero più che due quinti della sua estensione totale, erano stati distrutti da Sisto V allorchè costruì la via di Porta s. Lorenzo.

Digitized by Google

Il ch. sig. prof. cav. Guglielmo Henzen, la cui singolare scienza e squisita cortesia è nota a tutti i cultori dei classici studi, ha voluto a mia preghiera accingersi alla trascrizione e restituzione di quei minuti frammenti. Nel divulgare ora la erudita lettera che gli è piaciuto dirigermi sull' argomento, mi è grato rendere alla già lodata sua cortesia una publica testimonianza di riconoscenza.

Lettera del sig. cav. prof. G. HENZEN *al sig.* R. A. LANCIANI, *segretario della Commissione archeologica municipale*

Mi reco a dovere di comunicarle la copia de' frammenti di latercoli militari, che la cortesia della Commissione archeologica municipale ha ben voluto permettermi di fare, per l'uso del *Corpus inscriptionum Latinarum* della R. Accademia di Berlino. I quali frammenti non può esser dubbio aver appartenuto almeno a due monumenti diversi, distinti non solamente mediante la differenza della scrittura, discretamente buona nell'uno, di lettere allungate e trascurate nell'altro; ma che la stessa formola adoprata mostra non poter essere spettanti ad un sol documento. Imperocchè in quello la patria de' militi vien aggiunta al loro nome in semplice ablativo, laddove in questo vi si premette la nota D*(omo)* o DOM*(o)*, variando talvolta con A o AB, e non di rado preceduta dal nome paterno. Riguardo poi all'età, a cui riferisconsi i frammenti in discorso, quei puranche di scrittura migliore (a cagione de' molti *Helvii* e *Settimii* in essi mentovati) debbono esser posteriori all'impero di Commodo, benchè le loro lettere rassomiglino assai a quelle del frammento d'un latercolo degli anni 187 e 188, pubblicato alla p. 14 del Bullettino municipale, col quale hanno comune il nesso 𝔖 rappresentante le congiunte lettere V e S. Intanto non credo andar errato, se congiungo co' nuovi brani

Digitized by Google

alcune parti d'una lapide di Settimio Severo, cavate dal medesimo muro, e che restituisco nel modo che segue:

imp · caes · l · septimio
*seuero · p*IO · PE*rtinaci*
*aug · ara*BIC · AD*iabenic*
*parthic · m*AXIM · P*onti*
F*ici · ma*X · T*ribun · pot*
XVII · IMP *xii · cos · iii · p.p. diui*
MARCI · AN*tonini · german*
SARM·FIL·DI*ui · commodi · fratri*
D*iu*I·AN*tonini · pii · nep*OT · DIVI
*ha*DR · P*ronepot · diui · t*RAI · PART
ab NEP*ot · diui · neruae* ADNEP
coh I P*raetoria p·u·d·n·m·q·eiu*S ·

Siffatta epigrafe, scritta a caratteri belli e larghi di grandezza decrescente verso la parte inferiore, riporterebbe il primo monumento all'anno 209 dell'êra volgare; e se rettamente ne ho supplito l'ultima riga con *coh(ors) (prima) p*[*raetoria p(ia) u(index), d(evota) n(umini) m(aiestati) q(ue) eiu*]*s*, esso dalla prima coorte de' pretoriani sarebbesi eretto all'imperator Settimio Severo. Questo, come è ben noto, avendo sciolto le coorti pretorie al principio del suo impero, le riorganizzò poco dopo, trasferendovi militi tolti indistintamente in tutte le legioni, riempiendo la capitale d'un accozzaglia di soldatesche d'ogni generazione, selvagge d'aspetto, di terribile favella e di costumi incolti e villani (Dio 74, 2, cf. *Ann. d'Inst. arch.* 1864 p. 19). Ed infatti, se confrontiamo ora le reliquie del monumento, di cui stiamo discorrendo, ritroveremo confermato anche da queste

Digitized by Google

il detto di Dione, mentre ricorrono in esse fra gli altri i nomi di città delle provincie più rimote e meno civilizzate dell'impero romano.

I

a

. . . . . .SECVNDVS SCVPI
. . . . AV MARCELLVS·SAVAR
? . . .*ar*TORIVSSEVERVS AVGVS
. . .*m*ARCI'SFIRMV S CELEIA
5 .*sem*PRONIVSFELIX CARTH
. . . .MIVAR O NICOM
. . . RIVSRVFV S NICOM
. . . VSMENOTHIS CILICI
. *clo*DIVS SERENVS TRAIAN
10 . . . . . S DOMITIAN GADAR
. .*se*PTIMPVLADES NICOM
. .*m*ARI'S·MARIANVARCEIA
*m.au*RELIVSSABINV SCIBALI
*ti·cl*AVDIPRISCV SSAVAR
15 . . . . T TISENECIANMOGIO
. . . . . GEMELLINVS SCVP
. . . . . DOMNIO ANCY
. . . . . DARDISAANCHI
. . . . . BARB ASAVAR
20 . . . . . VS RESPECTVSMOGI
*m·aur*ELI COSTINVS CAESA
. . . . IVSMARSVS CAESA
*l· sept*IMASCLEPIOD NI *com*
*l · sept*IMGAIANVS CAESA
25 . . . . IVSMARCIAN NICO
*l· sep*TIMNEPO S SALO
. . . .PELIAELIANVSMVRS
*l·septi*MISECVNDIN QVIRI
. . . . VS SVPE R CARN
30 . . . VMAT*ti*CINIAN LVCOAVG
. . . . VSQVINTINSCVP

b

P *vacat*
T *vacat*
>AEMILIVAL
EC SAL·AVRELI*us sic*
SIG CIVLIV S 5
PHELVIVS
COR PHELVIVS
T·AELIV S
OP)·L·SEPTIVS *sic*
EQ C·GENIALIS 10
C VALER*ius*
T SERITOR*ius sic*
C. . . . . .
M AVRELIV*s*
>AGRICOLA*e* 15
CIVLIVS
LDERCEII
CIVLIVS
CCAEIONI*us*
LSEPTIMIV*s* 20
CIVLIVS

vacat

Digitized by Google

II

) IVLII
IMMV L · SEPTIMIVSAVIAI
OPT) T · CLAVDIVSDIZ*ala*
C VALERIVS I V S*tus*
5 P AELIV S DEM·····
SIG C I V L I V S HILAR*us*
P AELIVS GAIV*s*
C DOMITIVSVI
..*s* E M P R O N I V*s*

III

V..
M V L P I V..
C I V L I V S..
Q C AELIVS..
5 L VALERIVS..
L SEPTIMEI..
Q GAIVSGV..
L I S AEVS..

IV

..LIOPO
an A Z A RBO
..ANAZARBO
..CAPITOLINA
5 ..ANGADARA
..VSSAVARIA
..NTINSIRMI

..D I N S C V P I S
..IVSAELSISCIA
10 ..RBOCAESARIA
..RTINVSDVROST
*ua*LENSDVROSTOR
statu RNINVSTHVSDR
..RONIVSPTOLOM
15 *c*ELSINVSCAESAR
..RINVSAELSOLVA
..VENSDVROSTOR

*mu*CATRAANCIALES
*pr*ISCVSVLPRATIARI
20 ..AVSTIA SCVPIS
..CANDIDIANVSPET
..HADRMANPSVS
..VLPRATIA*ria*

Digitized by Google

V

. . . . . .
. . . .I I A I/
. . . .ARIVS NICOM
. . . .SIV S MOGIO
. . . ///CIAN MOGI
5 *ma*RCELL CAESA
. . . .PITAL AMME
. . . .ABVLC CAESA
. . . .RCVLA CIRTH
. . . .XAND NICOM
10 . . . .INVS *c*AESA
. . . . . .

VI

a	*b* *in latere sinistro.*
. . . . .	. . . . .
. . . IVS CICAEI VSICCA	LVS
. . .L·F·PRISCVSSERMIZ·	LSEPTIM*ius* . . . .
. . . MESSIANVS SIR·	CAM PALLIV*s* . . . . .
. . .SMAXIMVS HADBI·	OP) PALLIV*s* . . . . .
	5 TPVBLIC*ius* . . . . .
.5 .DONATVS THEBEST	. . L TFLAVIV*s* . . . . .
. . .DONATVS THAMV	TES MATILIV*s* . . . . .
. . .HERCVLAN·SIRMIO·	O) TPRIMIV*s* . . . . .
. . .FRONT O SAVARI·	OEV LSCANT*ius* . . . . .
. . . /SI...VCA N /SSISCI	10 LSEPTIMI*us* . . . . .
·10. CRESCENTIANCIRTA	MVLPIVS . . . . .
	) CAECILIPRI*mi*
	OP) MAVRELPV . . . . .
	MSEMPRO*nius* . . . .
	15 PAELIVS . . . . .
vacat	MVLPIVS . . . . .
	SP PAELIVS . . . . .
	QAELIVS . . . . .
	TMARIVS . . . . .
	20 P
	LSEPTIM*ius* . . . .
	TANNIV*s* . . . . .
	SIG CIVLIV*s* . . . . .
	. . . . .

Digitized by Google

VII

. . . . . IRIV SC..
. . . . . *m*VCATR ANCH*iale*
. . . . *pu*DENS BEBOE.. *sic*
. . . . . TOR RATIAR
5 . . . . . CVLA SCVPOS *sic*
. . . . . NEON MAZAC
. . . . . ANVS CAESARE
. . . . . ARINVS MAZ
. . . . . ᴰODO CAESARE

10 . . . . . ᴰCA
. . . . . AV
. . . . . .

VIII

. . . . . .
*ti cl*AVDIVS SATVRNIN POETA V
*ti cl*AVDIVS INGENVS AVGVST
*l se*PTIMIVS INSPOVES CELEIN *sic*
. . *a*ELIV S KARV S AQVINC
5 . . *ß*AVIV S PROCVLVS TRIPOLI
. . *ß*AVIV S ANTONINVS STRATON
*m au*RELIVS SILVANVS CAESPR
*l sept*IMIV EPIEL· A SERDICA *sic vid.*
. . . . NATIPR*o*CVLEIA SISC*ia*
10 . . . . . IIVS IVS AV*g*
. . . . . .

Digitized by Google

IX

m AVRELIus . . . . . .
M LOLLIVSM . . . . . .
M · CAECILIVSM . . . . . .
C VETTENIVS . . . . . .
5 C IVLIVSSOL . . . . . .
P AELIVSATHENaeus (?) . . . . . .
P AELIVS SECVNdus? . . . . . .
M VLPIVS SECVndus . . . . . .
C IVLIVS PRISCVs . . . . . .
10 C RESPECTVSMA . . . . . .
COMICIPHEIVSRVFVSV . . . . . .
TICLAVDIMARCELLVs . . . . . .
M VLPIVSSECVndus ?
. . . . . .

X

. . . . . .
EV M Aurelius?
MVNATIPII
SIG PPETRONIVSIM . . . . . .
MVLPIVSTALOC . . . . . .
MIVLIVSPROCESSVs . . . . . .
MCOCCEIVSROMVlus . . . . . .
paeLIVSTRICVNDVs . . . . . .
. . . . . .

XI

. . . . . .
....IVS M A I
t · *fla* VIVS M A XImus . . . .
t · *fla* VIVSATILIAnus . . . .
l · *sep*TIMIVSDEMetrius . . .
l · *septi*IMIVS AQVIla ?

Digitized by Google

XII

. . . .
L C V..
L ANN*ius* . . . . . .
C IVLIVS . . . . . .
C
EVO P HELVIV*s* . . . . . .
) NVNDINi . . . . . .
PAEMILi*us* . . . . . .
BVC MVLPIV*s* . . . . . .
PAELI*us* . . . . . .
S P PHE*luius* . . . . . .
S P PH*eluius* . . . . . .

XIII

) SOSA. . . . . .
M · A . . . . . .
P . H*eluius* . . . . .
M.SA . . . . . .
5 TICL*audius* . . . .
OP P·AE*lius* . . . . . .
M · A*urelius* . . . .
SIG M·VL*pius* . . . . .
L·SEP*timius* . . . .
10 BFTR L·SEP*timius* . . . .
C IVL*ius* . . . . . .
SP L SEP*timius* . . . .
M AV*relius* . . . .
M P H . . . . . .
15 C IV*lius* . . . . . .
C · C . . . . . .
M V*lpius* . . . . . .

Digitized by Google

XIV

. . . . . .
C . . . . . .
L . . . . . .
C . . . . . .
C . . . . . ,
BFTR L . . . . . .
BFTR CFL . . . . . .
LSIL . . . . . .
LSEPT*imius* . . . .

XV

. . . . . .
P A . . . . . .
C IVLIVS . . . . . .
M CALVEN*tius* . . . . . .
M AELIVSI . . . . . .
M TANNON*ius* . . . . . .
Q NVMISI*us* . . . . . .
T ANTONI*us* . . . . . .
. . . . . .

XVI

. . . . . .
L . . . . . .
M ARRVN*tius* . . . . . .
COR L MARCIV*s* . . . . . .

XVII

) IVLIANI
CLICINIVS CO . . . . . .
C
MVIBIV*s*. . . . . .

Digitized by Google

XVIII

. . . . . .

L AEMILIVS . . . . . .

Q CAECILIVS . . . . . .

C IVLIV*s* . . . . . .

VICF T' . . . . . .

BFTR I . . . . . .

XIX

. . . . . .

. . . .*c*ERIALIS LEP

. . . . .MIANVS SAVAR

. . . . . .

XX

. . . . . .

L SE' . . . . . .

C IVLIVS . . . . . .

P VESENI*ds* . . . . . .

XXI

. . . . . .

. . . . SVAL . . . . . .

p HELVIVS HI . . . . . .

c IVLIVS SEXLI . . . . *sic vid.*

. . . . . .

XXII

. . . . . .

. . . . . C . . . . .

. . . . . XSA*uaria ?*

. . . . . LVS AL*exandria ?*

. . . . .ELIAN'S

. . . .RINAE*lia* . . . . . .

. . . . . .

Digitized by Google

XXIII

. . . . . .
. . . . . SEEL*l* . . . .
. . . . . VCATVS SIR*mio*
. . . . CLAVDIANVS . . . . . .
. . NIVSIVLIANV*s* . . . . . .
. . . . . .

XXIV

. . . . . .
. . . . . *can*DIDVS . . . . . .
. . . . . ENTI . . . . . .
. . . . . ⁻RMOG*io* (?)
. . . . . LLVS CA*rth* (?)

Se ora prendiamo in considerazione le città di cui professansi nativi i soldati registrati ne' frammenti sopra proposti, troviamo nelle provincie asiatiche mentovate *Anazarbus* della Cilicia (IV, 2. 3); *Ancyra* della Galazia (I *a* 17); *Caes(area) Pr(ima)*, se bene intendo le sigle relative (VIII 7, cf. Forbiger *Geogr.* 2 p. 699), *Capitolina*, ossia Gerusalemme colonizzata (IV 4), e *Gadara* (I a 10. IV 5) della Palestina; *Heliopolis* della Siria (IV 1); *Mazaca* della Cappadocia (VII 6. 8); *Nicomedia* della Bitinia (I *a* 6. 7. 11. 23. 25. V 2. 9); *Stratonicea* della Caria (VIII 6), *Tripolis* sia di Fenicia, sia di Frigia o Ponto (VIII, 5); alle quali s'aggiunge senza menzione della città precisa la provincia della *Cilicia* (I *a* 8). Spesso vien mentovata *Caesarea* (I *a* 21. 22 24; IV 10. 15; V 5. 7. 10; VII 7. 9), ma non può decidersi, quale delle varie città di tal nome debba intendersi, quantunque in favore della capitale della Mauretania cesariense sembri possa addursi il gran numero de' soldati qualificati come nativi di essa. Ugualmente resta incerto, quale città vengaci indicata col nome di *Ptolomais* (IV 14). Dell'Africa proconsolare vengono citate *Carthago*

Digitized by Google

(I *a* 5; XXIV, 4?) e *Thusdrus* (IV 13); della Numidia *Ammedera* (V 6), *Cirta* (V 8; VI *a* 10), *Sicca* (VI *a* 1), *Thamugas* (VI *a* 6) e *Thebeste* (VI *a* 5). *Alexandria* dell'Egitto può esser commemorata nel frammento XXII 3. Nell'Europa troviamo *Anchialus* (I *a* 18; IV 18; VII, 2), *Beroë* (VII 3, scritta per errore *Beboë*), *Serdica* (VIII 8), *Traianopolis* (1 *a* 9) della Tracia, alle quali non so se debba aggiungersi anche *Hadrianopolis,* dalle lettere *Hadri* nel framm. VI *a* 4; *Augusta,* come sembra (I *a* 3; VIII 2, cf. Forbiger 3 p. 1095) e *Durostorum* (IV 11. 12. 17) della Mesia inferiore, *Ratiaria* (IV 19. 23; VII, 4) e *Scupi* (I *a* 1. 16. 31; IV 8. 20; VII 5) della superiore; *Sermizegethusa* (VI *a* 2) della Dacia; *Salonae* (I *a* 26) della Dalmazia; *Aquincum* (VIII 4), *Cibalis* (I *a* 13), *Mursa* (I *a* 27), *Sirmium* (IV 7; VI *a* 3. 7; XXIII 2) della Pannonia inferiore, della superiore *Carnuntum* (I *a* 29), *Petovio* (IV 21) o *Poetavio* (VIII 1), *Savaria* (I *a* 2. 14. 19; IV 6; VI *a* 8; XIX 2; XXII 2?), *Siscia* (IV 9; VI *a* 9; VIII, 9), qui in luogo di *Flavia* e *Septimia* (cf. *C. I. L.* 3 p. 501) chiamata *Aelia;* finalmente, come pare, della Gallia *Varceia* (I *a* 12), se questa città può credersi identica con Varcia de' Lingoni. In quelle provincie all'incontro, dalle quali prima suolevano reclutarsi i pretoriani (cf. Dio 74, 2), non troviamo menzionate se non che *Celeia* (I *a* 4, e forse VIII 3) ed *Aelia Solva* (IV 16, ordinariamente designata come *Flavia*, cf. *C. I. L.* 3 p. 649. 656) del Norico, *Lucus Augusti* (I *a* 30) della Spagna, prescindendo dall'Italia, a cui forse spettano le lettere *Lep* (XIX 1), se a ragione esse si restituiscono in *Lepidum Regium,* nonchè l'abbreviata parola *Quiri* (I *a* 28) che potrebbe ritenersi per la tribù *Quirina* [1].

[1] Restano due città che confesso di non aver trovato altrove menzionate, e sono *Hadr. Manpsus* (IV 22) e *Mogium* (I *a* 15. 20; V 3. 4; XXIV 3?), se non per avventura questo ha da riferirsi a *Mogetiana* della Pannonia superiore.

Digitized by Google

Riescono adunque interessanti i nuovi frammenti, in quanto che anch'essi confermano quel che ci narra Dione sulla composizione delle coorti pretorie nell'età di Settimio Severo; giacchè a tanti militi nativi delle provincie più remote appena cinque oppongonsi che provengano da paesi, da' quali originariamente quella truppa suoleva esser reclutata.

In quanto agli uffizj ascritti ad una parte de' nomi registrati, mi sia lecito di far osservare che la sigla EC nel n. I *a* 4 non può esser che sbaglio del quadratario, dovendo scrivervisi F*(isci)* C*(urator)*. Noti sono poi il B*(ene)* F*(iciarius)* TR*(ibuni)*, BVC*(inator)*, CAM*(pidoctor)*, COR*(nicularius)*, EQ*(ues)*, EV*(ocatus)*[1], O*(ptio)* o OP*(tio)* *(centurionis)*, SIG*(nifer)*, SP*(eculator)*, TES*(serarius)*, mentre nel mutilato ..L del frammento VI *b* 6 può supporsi un *bal(nearius)*, troppo ristretto essendo lo spazio per ammettere il supplemento *vexillarius*. — Fra' nomi mi riesce nuovo quello di *Menothius* (I *a* 8), il quale però si scambia luce con Μηνοθέα, nome d'una donna nel *C. I. Gr.* 3142 (cf. Pape *Eigennamen* s. v.). — Il nome di *Gaius* trovasi come cognome nel fr. II 7, e come gentilizio nel fr. III 7. Non sono poi rari i nomi che per la forma loro indicano l'origine barbarica delle persone, come sarebbero *Dardisa* (I *a* 18), *Dizala* (II 3), *Mucatra* (IV 18; VII 2), ...*abulc* (V 7), *Inspoves* (VIII 3), *Epiela* (VIII 8), altri. — Il nome *Isaeus* usato come gentilizio (III 8) ricorda il costume di persone estere di non sempre cambiar con gentilizj romani il proprio nome, quando ricevettero la cittadinanza, ma di ritener piuttosto come gentilizio l'antico loro nome peregrino, aggiungendovi prenome e cognome ad uso romano. Della qual cosa ho raccolto parecchj esempj, tratti da lapidi africane, negli Annali dell'Inst. archeologico 1860 p. 81. Vi si può paragonare eziandio il cognome

[1] Nel frammento VI *b* 9 pare leggasi ƆEV che, se veramente così si sta nella lapide, non sembra poter spiegarsi se non per *centuriae evocatus*, uffizio peraltro a me non solamente ignoto, ma anche poco intelligibile.

Digitized by Google

di *Respectus*, divenuto gentilizio, nel fr. IX 10, come troviamo la famiglia *Ianuaria* nel *C. I. L.* 3, 1503. 1504: giacchè anche in questi casi il gentilizio sembra essersi formato da cognomi di peregrini onorati del diritto di cittadinanza.

Molto più frammentate che le reliquie finora discusse, sono quelle, di cui ora c'accingiamo a trattare, sia che infatti ad un sol monumento si riferiscano, o che abbiano appartenuto a due o più latercoli. Della qual cosa non sempre è certo il giudizio, visto lo stato logoro di molte di esse e le discrepanze quantunque piccole della formola adoperata che ora è espressa con DOM, ora con D semplice, ammettendo talvolta anche la preposizione A o AB invece di quella. Il carattere intanto della scrittura abbastanza trascurata le riporta senza fallo al secolo terzo; il perchè non ho creduto d'errare, congiungendole col seguente frammento che dando alle coorti pretorie il cognome d'*Antoniniane*, spetta certamente ad età posteriore a Settimio, noto essendo che non prima di Caracalla le milizie principiano da ornarsi di cognomi tratti da' nomi degli imperatori regnanti (cf. Borghesi *oeuvres* 4 p. 295). Vero è che la forma delle lettere nel frammento testè accennato diversifica essenzialmente da quella ovvia in quegli anteriormente menzionati: ma convien riflettere che il primo appartiene manifestamente alla parte principale del monumento che ne conteneva la dedicazione, nè può quindi recar maraviglia il vedervi lettere eseguite con cura maggiore e di forme più regolari. Il che ammesso, non sono neppur alieno dall'attribuire a quella stessa dedicazione anche i seguenti frammentini estratti dal medesimo muro, e senza dubbio spettanti a Caracalla:

imp·ca E S · M · *aurelio*
anton I N O·P*io*·*feli*C*i*·*aug*
parthi C·MAX*imo*·*p*ONTI*f*
maximo cet.

Digitized by Google

Il frammento poi sopra accennato mostra questa iscrizione:

. . . . . .
. . . . 7 *c*OH · VIIPRANT *p* · *u* ·
. . 7 *coh* VII · PR · ANT · P · V
. . . . . 7COHVI · PRANT · PV
....7*coh*...I . PRAET · ANT · PV
. . . . . 7COH · II · PRANTPV
. . . . . 7COH · IIII · PRANTPV
. . . . . .

e con esso sembrano combinarsi i frammenti seguenti:

...C O H...	...A R . . .
...Z E R M I...	? *ro*M · 7CO*h*...
...C ROM · 7 · COH · I...	...O. . . .

Notevole si è che le lettere PR nel primo di questi frammenti, segnate da me con puntini sottopostivi, sono tutte a bella posta cancellate, quantunque ne rimangano visibili le traccie: ed è questo, se non m' inganno, il primo ed unico esempio di cancellazione usata in lapidi di pretoriani. Nondimeno una tal misura spiegasi facilmente, se ci ricordiamo che dopo la sconfitta di Massenzio Costantino abolì le coorti pretorie (cf. Aur. Vict. *de Caess.* 40; Zosimus 2, 17); giacchè è molto probabile che allora, non volendosi distruggere l' intiero monumento dedicato ad un imperatore, se ne sia tolto almeno l'odioso nome de' pretoriani, benchè lasciando intatta l'onorata appellazione d' Antoniniane. In simil guisa nelle lapidi numidiche della legione terza Augusta, a cagion della parte ch' essa avea avuta nella soppressione del sollevamento de' due Gordiani, fu sotto Gordiano III cancellato il nome di legio III, rispettando quello di Augusta (cf. *Ann. d' Inst. arch.* 1860 p. 58 segg).

Digitized by Google

Veniamo agli altri frammenti, principiando da quei che fanno menzione di centurie, e se in essi qua e là trovasi non cancellato il nome di PR*aetoria*, ciò non può impedirne l'attribuzione al medesimo monumento, attesochè certamente non spettavano al lato principale di esso.

a

N MAVEIVI . . . . .
coh . VPR > C . . . . .
7 PROCVLI
7 SATVRNINI

b

. . . . . .
coh · · · PR 7 MARCI
..RINS DNAP
..IVS DBASS
..*do*M PETOV

c

. . . . . .
..I D..
..ARN 7 M..
..IF DOM..
..ADICIS FDOM...
..INTIF DOM..
..VRAV . NIFD..
. . . . . .

d

. . . . . .
..AVR DIOGEN DO TITOPOPORI
..ELF D SISEPP
..AVRFDSERD
..7ASTERIANI
../CEREDCARN
..ALERI
..D MYRS
. . . . . .

Digitized by Google

e

. . . .

..TIB D..

..ALERIANVS....

..*c*OH VIIII P *r p* · *u* .

. . . . . .

f

. . . . . .

..I RESTITVT*us dom* SI*scia*

..AGATHOCLES D EFE*so*

..ENAEVS D ALBAN..

..STAGONT FAVI..

..CIORVS DV...

. . . . . .

g

. . . . .

..S RIV..

..S DAQ..

..TI

..DVI MIN

..VICAZIN

h

..D O M..

..IANVS DOM CAP..

..ELIVS SILANVS DO*m*...

..ICALVS SIV..

.. DEXTE*r*

. . . . . .

i

..A V A I E N..

..DOM · PET*ouione*

..*d*OM · M V*rsa*

. . . . . .

Digitized by Google

k

. . . . . .

..N I

..F O R T V I..

..M V R · V I..

..I S F I L..

.. I I F I L D O *m*...

..R I S P I A..

..P T V L A..

..L Q V..

..I..

. . .

l

. . . . . .

..D O M..

..D O *m*

..O N..

. . . . .

m

. . . . . .

..M F F R O..

..A F D M A..

..A T Q F I V L S E C..

..A F D R A M A X I A..

..R A M M C F P O N..

n

. . . . . .

..N I S..

....*dios*C O R I D E S D S E R D

....*pri*M I T I V V S D N A I S

..M I A N I..

Digitized by Google

o

. . . . . .
..CHILA..
..IABCALLLA... *sic vid.*
..NCFDHONORA..
..IE · QFDTERTIVSHA..
..I I N I P C A M P P..
..BALEXAN..
..V I M V..

p

. . . .
..A..
..A B I M..
..IO · SEV..
..I A B P A..
..AVR/..
. . . . . .

q

. . . . . .
FE...
..A V R..
..ICToRINSAVRVI..
..CIVIVS..
. . . . . .

r

. . . . . .
..D I D I M..
...*f*LORENTI/..
..M I M I..

s

. . . . . .
..A DATVS TV..
..M · PAPIRMF FE*lix*...
. MARCIANVS D B..
..ESTHENES DSV..
...*s*FPTIMIVS DA..

Digitized by Google

t

. . . .
..I D..
..HERC..
..IVR Q I..
..VAVRIV..

u

. . . . . .
..IVL · AVR..
..TITINITA..
..IISLL..
..IFSEV..
..IIVSP..
. . . . . .

v

. . . . .
..RIS..
u i CTOR..
s ILVAN*us*
..MVS..
. . . . .

w

..IOCTICΓ..
. . . . . .

x

. . . . . .
..VATI MA VR..
..TAIIANV..
. . . . . .

I frammenti sopra proposti sono troppo esigui e troppo logori per ammettere una restituzione, e per la maggior parte

Digitized by Google

rimangono oscuri eziandio i nomi in essi segnati. Noteremo intanto che nel fr. *b* i paesi menzionati sono *Napoca* della Dacia, *Bassiana* della Pannonia inferiore (*C. I. L.* 3 p. 417), *Petovio* o *Poetovio* della superiore. — Nel fr. *c*, e ne' seguenti la sigla F non può esser se non F*ilius*, come testifica puranche il FIL nel fr. *k;* ma voglia osservarsi che non sempre vien citato il nome paterno, nè collocato sempre nel posto medesimo; imperocchè mentre per lo più viene contro l'uso comune posto dopo il cognome, in altri frammenti egli lo precede (cf. p. e. fr. *h*). — Le lettere ARN nel fr. *c* debbono forse restituirsi in *Carnuntum*, mentovato nel fr. *d* con la nota CARN. Nel medesimo troviamo *Serdica* della Tracia, nè so se nel v. 2 si possa senza temerità pensare a SIS*cia* della Pannonia superiore, nelle lettere EPP riconoscendo forse lo sbagliato cognome di *s*EP*timia*, laddove le lettere MYRS dell'ultimo verso possono forse identificarsi con *Mursa* della Pannonia inferiore. All'incontro restami affatto oscuro, quale possa essere la patria dell'Aurelio Diogene della prima riga, non essendomi noti nè una *Titopolis*, nè un *Titoporos*, al quale forse potrebbe pensarsi, supponendo raddoppiata per isbaglio la sillaba *po* e ricordandosi del fiume *Titus* della Dalmazia mentovato da Plinio e Tolomeo. — Nel fr. *f* non è se non per conghiettura che ammisi *Siscia* ed *Efeso*, e nel v. 4 non so se debba leggersi *Titi filius a Vi.....*, o se, ommesse la nota DOM e quella del nome paterno, le lettere FAVI si riferiscano a *Faviana* ossia *Fafiana* del Norico (*C. I. L.* 3 p. 687). — Nel fr. *g* è non dubbiosa nel v. 2 la menzione di *Aquincum* della Pannonia inferiore, e nel v. 5 forse dovrà riconoscersi un *vicus Azin.....* noto essendo che nelle regioni mezzo barbare del Danubio spesso vengono ricordati i vici. Nel v. 4, benchè sembri essermi scritto VLMIN, non esito di pensare a *Viminacium* della Mesia superiore. — Nel v. 2 del fr. *h* preferirei di leggere *Capitolina* o *Capitolias* della Palestina, anzichè *Capua* che spontaneamente pare offrirsi, ma che difficilmente nell'età,

Digitized by Google

Dai lati del piedistallo sembrano essere stati abrasi alcuni emblemi, forse la patera ed il simpulo: su quello a destra si legge quest'ignoto nome, rozzamente graffito

DIONISIVS (sic)
SALSARIVS

La base di Nerazio Ceriale appartiene ad una numerosa famiglia di identici monumenti, i quali è agevole il credere fosser disposti da ambo i lati delle porte d'ingresso alle terme, ovvero sostenessero statue nelle sale principali. Una base consimile è descritta dal princ. Massimo nella sua monografia [1] degli orti Peretti siccome esistente nel cortile del palazzo Rospigliosi: una terza è tuttavia conservata presso il casino superiore di detti orti a capo della via Strozzi - Due altre poi leggonsi presso il Grutero [2] e furono dedicate l'una all'edificatore dei bagni, l'altra a suo figlio Nerazio Scopio da un Curzio Satrio che si qualifica per NVTRITOR di quest'ultimo.

È merito singolare delle nostre ricerche l'avere finalmente rivelato il luogo della provegnenza di quel gruppo di monumenti, ossia la posizione dei bagni Neraziani presso il termine del vico Patricio, ove eran altresì quelli di Novato. Egli è probabile che l'abitazione urbana dei Nerazii fosse attigua ai bagni; e ne abbiamo indizio del seguente frammento di iscrizione dedicatoria, da noi rinvenuto affisso ad una parete, il giorno 13 aprile, nel punto segnato con la lettera *c*.

. . . . . .
V...AE · ADFECTIONIS · ERGA · REIPVBLICAM SICVT · LVDVM
GLADIATORIVM · OMNI · IMPENSA · SVA ITA SPOLIARIVM
A FVNDAMENTIS · EXTRVCTVM · ORNATVMQVE PRONITORE
CIVITATIS · REI · PVBLICAE · DONO · DEDIT

La lastra scorniciata, rotta in 25 pezzi, misura m. 1,72 × 0. 33. È notevole l'analogia del testo con quello dell'epigrafe

[1] Villa Massimo, p. 136.
[2] 441. 3, 6.

Digitized by Google

prenestina di Gneo Voeso Apro, cui i decurioni *postulante populo* dedicarono una statua QVOT .... LVDVM .... GLADIATORIVM ET SPOLIAR · SOLO EMPTO SVA PECVNIA EXTRVCTVM PVBLICE OPTVLERIT [1]. Veggasi, per ciò che riguarda lo *spoliarium*, quanto eruditamente ne ragiona il Lipsio nei Saturnali [2]. Non possiamo non lamentare la perdita della parte superiore dell'iscrizione, ove era certamente indicato il nome della città, cui un Nerazio avea fatto dono del ludo. Ma considerando che la casa dei Nerazii fu originaria di Sepino nel Sannio [3]; che quivi possedevano considerevoli beni, dei quali fanno menzione tanto la tavola alimentaria bebiana, quanto le memorie dei loro *villici* [4]; e che vi esercitarono il patronato almeno fino all'anno 352, come attestano numerose iscrizioni delle quali può consultarsi il testo presso il Mommsen [5], non parrà improbabile che la nostra memoria fosse dedicata dai Sepinati. Nell'anno 352 in cui Nerazio Ceriale amministrò la prefettura urbana, era patrono del municipio un Nerazio Costante o Costantino [6]. Saremmo tentati di riconoscere in questo personaggio l'edificatore del ludo gladiatorio e dello spogliario, se non vi si opponesse la paleografia del monumento, di molto anteriore al secolo IV°, e la poca probabilità di siffatte costruzioni in epoca in cui gli spettacoli gladiatorii volgevano rapidamente a termine. Nel marmo testè scoperto presso s. M. Maggiore, mancando qualunque cenno a concessione di luogo pubblico, è ovvio il supporre che fosse quello stato collocato in area privata, cioè nell'abitazione urbana di quell' illustre famiglia.

Un'altra serie importante di scolture fu rinvenuta il giorno 20 maggio nel luogo distinto con la lettera *b*. Citiamo a preferenza: un' elegante statua virile ignuda forse di un efebo

[1] Grut. 489. 12 - Orell. 2532.
[2] I. 13.
[3] cf. Plinio: III, 17, 12 - Tolom. III. 1 - Livio X, 44. 45.
[4] cf. Borghesi: *Oeuvres* V. 357.
[5] I. N. *Saepinum*.
[6] cf. Garrucci. *Storia d' Isernia* p. 84 - Mommsen. l. c. n. 4926.

Digitized by Google

mancante della sola testa, ed alta m. 1. 44 - un torsetto di Venere Anadiomene - simile di statuina virile ignuda - una testa di Venere con acconciatura rilevata e spartita sulla fronte - un piede di candelabro in bronzo, alto m. 0. 18, perfettamente conservato, e composto di tre zampe leonine, divise da fogliami - una statuetta della Fortuna in bronzo alta m. 0. 075 - un manico di lebete, o caldaio in bronzo - un nascimento di candeliera in commesso di marmi fini (*opus sectile marmoreum*) - una ricca serie di bilancette, cucchiaî, spilli, campanelli, lucerne fittili, abbeveratoî, tazze aretine ec. e n.° 63 monete, cinque delle quali spettanti a Nerone, Adriano, Antonino Pio, Aureliano, Probo, le altre tutte dei secoli IV°, e V.°

Fra le lucerne fittili merita speciale menzione una di quelle che solevansi mandare in dono nei Saturnali, con rilievo rappresentante la Vittoria sorreggente un clipeo, su cui è scritto ANNV » NOVM (sic) FA » VSTVM FE » LICEM - un'altra col sigillo Y. - Delle tazze dette aretine, una, rotta in sette frammenti da ricomporsi, ha il nome MER·N scritto a rilievo nel giro esterno: una seconda il nome MAXI » MVS: una terza DARD » ANVS e graffitto sul fondo ΛRTA ʃ - una quarta le lettere NYK parimente graffite.

Dei bagni istessi e della loro disposizione nulla possiam dire. Le vestigia dei muri scoperti quà a là, e da noi disegnati negli angusti e profondi cavi di fondamento, son troppo meschina cosa per poterne trarre gli elementi di una restituzione architettonica. L'edifizio era costruito a differenti piani sulla pendice del monte, la quale dichina con sì rapido pendio, che fra l'angolo S. O. e quello N. E. dell'isola la differenza del livello del suolo vergine oltrepassa i 17 metri. Lo stile ed il sistema generale della costruzione la farebbe ascrivere alla prima metà del secolo quarto, alla quale epoca spetta l'impronta figulina AIBOIꟻOꟼꟼꟻO (*officina* s. (?) *sofforiana iobia* (*iovia*) da noi rinvenuta in gran copia fra quelle rovine.

R. L.

Digitized by Google

FRAMMENTO DI RILIEVO RAPPRESENTANTE LA NASCITA DI BACCO

(Tav. I n. 3)

L'erudito frammento di antico rilievo che tolgo brevemente ad illustrare fu ricuperato in occasione che demolivasi sull'alto dell'Esquilino, dalla parte della tribuna della basilica Liberiana, la casa posta in angolo fra la piazza che da quella tribuna prende il nome, e la via detta di S. Maria Maggiore; quella casa in cui trovavasi la osteria denominata del cocchio, dall'antico e grande olmo che ne ombreggiava l'entrata.

Questo pezzo di marmo era stato ivi adoperato come scalino all'esterno della porta di quella osteria; ed essendovi stato posto col rilievo al disotto, gli operaî che demolivano, punto non sospettando che potesse quello essere figurato, lo spezzarono a colpi di mazza per distaccarlo dalla costruzione. Avvertasi tuttavia, che anche quando vi fu posto era già il marmo più che dimezzato, e non contenea che una parte estrema dell'argomento, il quale in origine vi era stato scolpito. Del resto, niuno dei pezzi essendo andato smarrito, si poterono questi ricommettere, e ci diedero quella rappresentanza, che da noi si esibisce alla tav. I n. 3: rappresentanza che per la sua rarità si rende interessante e pregevole, anche nello stato in cui ci è pervenuta. Il frammento di lastra marmorea in cui è scolpita misura in altezza m. 1.20, ed è questa l'altezza totale del monumento; mentre il massimo della sua larghezza è di m. 0.50, sendo cotesta la parte da cui manca il rilievo.

Digitized by Google

Vi si vede la metà inferiore di una figura sedente, volta da dritta a sinistra, colla gamba destra nuda e l'altra panneggiata. Il suo piede sinistro è posato sopra di un globo. Dinanzi sta in piedi, rivolta nel senso opposto, una figura di giovine donna, vestita di doppia tunica spartana, cioè, priva di maniche ed aperta lunghesso i fianchi. La donna è tutta intesa ad apporre una fasciatura alla coscia dritta della persona seduta, alquanto superiormente al ginocchio. Colla mano sinistra essa tiene la estremità di una fascia orlata di frange, e colla dritta la viene svolgendo, ed avvolgendo intorno alla parte che dee credersi offesa. Frattanto il personaggio assiso posa un braccio sulla spalla della pietosa medicatrice, quasi a cercare un sollievo al dolore ond' è travagliato. Le proporzioni e le forme palesano espressamente che questa figura è virile.

Non fa mestieri di molta perizia nella greca mitologia e nelle antichità figurate per avvedersi che qui si tratta di soggetto allusivo al decantato nascimento del Bacco tebano dal femore di Giove.

Semele figlia di Cadmo, amata da Giove e da lui resa madre, a suggestione della gelosa Giunone osò pretendere di contemplare il re dei numi nella pienezza della sua maestà, circonfuso della luce del fulmine. Investita dall' eteree vampe la infelice morì, e sprigionò morendo la immatura prole, che sarebbe anch'essa perita, se la Terra con foglie di edera non le avesse fatto schermo dalle fiamme divoratrici: indi raccolta, da Giove nel femore paterno, aggiunse il termine da natura prescritto, e il pargoletto Bacco fu dato nuovamente alla luce. Allora Ilizia ed altre dee prestarono a Giove quegli ufficî, che da Plinio furono detti *obstetricia dearum.*

Gli eruditi che indagarono il senso fisiologico di questa favola rinvennero, che la persona di Semele sembra essere un adombramento del grembo della terra, che inturgidisce al soffio dei nuovi Zeffiri. Essa è amata e fecondata da Giove, il dio delle pioggie equinoziali di primavera, ma dio puranche del

Digitized by Google

fuoco etereo, di cui nella folgore porta il segnale. Il grembo della terra è riarso ed esausto da quelle fiamme; ma produce frattanto il frutto della vite, che ombreggiato dall'edera e refrigerato dalle nuvole piovose — cui adombra il femore, ossia la virtù generativa di Giove — viene a perfetta maturità, e diventa il conforto e l'allegria dei mortali [1].

Fra le varie teogonie le quali esercitarono l'ingegno e la mano degli artefici antichi, questa che riguarda il tebano Bacco è una di quelle che furono a preferenza trattate. Essa ci occorre in pitture, in rilievi, negli specchi etruschi, nei vasi dipinti, in ornamenti di preziosi metalli [2]. Varia n'è in tutte queste opere d'arte la composizione, e diverse ne sono le circostanze, giusta la varia indole del monumento, e secondochè l'artista prendeva ad esprimere questo o quel momento dell'azione, una od un'altra tradizione del mito. Due de'più nobili monumenti di tal soggetto furono illustrati da Ennio Quirino Visconti, e sono: l'insigne rilievo del museo vaticano esistente nella sala ottagona detta delle Muse (n. 493), e la patera di bronzo, che dalla domestica della famiglia nostra passò nella vasta e nobilissima collezione borgiana in Velletri [3].

Con tuttociò negli antichi marmi figurati, che il tempo ha in tutto, od in parte risparmiato, l'argomento della nascita di Bacco non è punto frequente; ed a me non sovvengono che i seguenti, alcuno dei quali neanche può dirsi che ritragga esattamente il soggetto medesimo.

1. Il superbo cratere marmoreo del museo di Napoli, già conosciuto sotto il nome di *Battisterio di Gaeta*, opera di Salpione ateniese. Presenta questo una delle più notabili composizioni che riferiscano al cielo dionisiaco ed alla nascita di Bacco [4].

[1] Preller *griech. myth.* I. 414. Welcker *griech. Götterl.* I p. 443: Overbeck *griech. Kunstmyth.* Zeus, p. 416 sg.

[2] Müller Hand. § 384. 2.

[3] *Museo pio clem.* IV. tav. agg. B. pag. 314 sgg. ed. di Mil.

[4] *Museo Borbon.* vol. I. tav. 49; cf. Gerhard und Panofka *Neapels ant. Bildv.* p. 76.

Digitized by Google

2. Il grande rilievo vaticano poco sopra menzionato, in cui si hanno le figure di Giove seduto; del fanciullo Bacco già consegnato a Mercurio; e quelle di Ilizia, di Cerere e di Proserpina [1].

3. Una parte anteriore di sarcofago, già del principe Nugent presso Fiume, fatta primieramente conoscere ed interpretata dal ch. sig. commend. prof. E. Wolff [2]; e dipoi edita ed illustrata da Carlo Lernomant [3]. Vi si vede, da una parte, la comparsa di Giove a Semele e la morte di questa; dall' altra, il padre dei numi nel travaglio del parto, assistito da figura muliebre alata, interpretata per Ilizia; nel mezzo, Mercurio che porta il neonato Bacco alle Ninfe, sue future nutrici.

4. Un marmo già in potere del Braun, e da lui stesso spiegato siccome allusivo alla nascita di Iacco dall'anca del secondo Dioniso figliuolo di Semele [4]. Avvertasi che il Panofka avvisò invece che ritraesse la nascita di Maro, figlio del secondo Bacco, ricordata da Euripide [5]. Presenta la figura di Bacco imberbe assiso, colla coscia velata da un panno; il nume è assistito da un Fauno, mentre un altro gli porge il pargoletto, e mentre il vecchio Sileno attentamente riguarda quell'evento meraviglioso.

5. Un rilievo del museo di Parigi, in parte ristaurato, spiegato da E. Q. Visconti. Rappresenta Gea, che sorgendo fino quasi alle ginocchia dal seno della terra, porge ad una Ninfa il Bacco bambino, alla presenza di Giove assiso, e di altra figura muliebre stante, che si appoggia ad una stele o colonna [6].

[1] *Museo pio clem.* IV tav. XIX. — Non sono tutti d'accordo gli eruditi intorno alla spiegazione della seconda figura muliebre, che dal mio illustre prozio fu tenuta per Proserpina.

[2] *Bullett. dell'Istit. di Corrisp Archeol.* 1831 *p.* 67.

[3] *Annali dell'Ist. di C. A.* 1833 210 sgg.; Mon. vol. I pl. XLV.

[4] *Ann. dell'Istit. di C. A.* 1842 p. 21 sgg.; Mon. vol. III tav. XXXIX.

[5] *Archäol. Zeitung* 1850 n. 12 *bis*, p. 342.

[6] Millin *Gal. Mythol.* pl. LIV n. 224; Clarac *Musée de Sculpt.* pl. 123 n. 104; Müller und Wieseler *Denck. der alt. Kunst* II tav. XXXIV. n. 400.

Digitized by Google

6. Un frammento di rilievo del museo di Bonna, spiegato dal Welcker, che vi ravvisa Ilizia in atto di liberare il femore di Giove dal nascente Bacco. Vi è conservata di Giove soltanto la gamba ed il ginocchio; qualche parte del bambino, la figura di Giunone e quella di Mercurio [1].

Seppure a me fosse avvenuto di preterire qualche altro rilievo esprimente la nascita di Bacco, non verrebbe perciò molto diminuita la rarità del nostro frammento: tanto più che alcuno de' marmi da me ricordati non presenta, siccome, io diceva, assoluta identità di soggetto.

Frattanto le cose accennate riescono più che sufficienti a dichiarare la rappresentanza di cui si tratta. Ravvisa ognuno, che la figura virile assisa è quella di Giove. In essa v' ha di notabile quel globo, su cui egli appoggia il sinistro piede. Non parmi di avere altrove osservato questo simbolo dell' impero del mondo sotto il piè di quel nume, che riguardato era appunto come il rettore dell' universo. Senza punto impegnarmi in diligenti ricerche mi limiterò ad allegare in confronto un monumento del museo capitolino, in cui la medesima idea si trova espressa con partito similissimo a questo. Io parlo della insigne ara quadrata, i cui rilievi sono allusivi alla nascita, alla educazione ed allo esaltamento di Giove [2]. Il quarto lato della medesima esprime gli dèi prestanti omaggio a Giove stesso, che prende possesso dell'impero del cielo. Egli sta assiso sopra di un trono con suppedaneo; e al disotto del trono è scolpito un globo, emblema della signoria dell'universo.

Quanto alla figura muliebre che sta ritta dinanzi a Giove e attende a medicarne il fianco, dessa non può spiegarsi che per una delle dee levatrici, secondo la mitica tradizione: qui anzi non avendo essa verun particolare attributo che ne determini il carattere, noi siamo forse autorizzati a chiamarla Ilizia, la

[1] *Das akad. Kunstmus zu Bonn* p. 102 n. 18.

[2] *Mus. Capitol.* IV. t. 5: 6. 7. 8., cf. Millin. *Gal. Mythol.* pl. III. n. 7. 16.; pl. V. n. 17, 19.

Digitized by Google

dea dei nascimenti. L'ufficio ch'ella fa d'infasciare la coscia di Giove non è privo di qualche riscontro nei monumenti riferibili a questo mito. Evvi nel museo britannico un vaso dipinto, in cui la teogonia di Bacco è rappresentata così: Giove sta seduto sopra un'ara, ed ha la destra coscia stretta da una fasciatura, sulla quale si scorgono i lacci che servono a tenerla ferma [1]. E fra i monumenti spettanti al mito della nascita di Minerva abbiamo uno bello specchio prenestino, edito recentemente dal ch. Kekule, il quale si rende osservabile per la circostanza, che due donne, distinte dai nomi di *Thanr* e di *Ethaumva* (?) appongono una fasciatura al capo del re degli dèi, dal quale pur dianzi è uscita fuori Minerva [2].

L'una e l'altra particolarità del nostro rilievo, cioè, il globo sotto il piede di Giove, e la dea nell'azione testè indicata, concorrono ad accrescere la rarità del monumento.

Lo stile ed il lavoro del quale sono mediocri. Lo crederei eseguito circa la fine del secondo secolo dell'êra nostra. Egli è chiaro che nella sua integrità doveva esibire una composizione assai più estesa, ritraente senz'altro il seguito della favola, di cui per la frattura del marmo non abbiamo che il principio. Probabilmente dopo la figura di Giove eravi quella di Mercurio col neonato Bacco; e poi quelle delle Ninfe, o di Sileno, in atto di accogliere il loro alunno divino.

Il sito in cui narrammo che questo frammento fu rinvenuto potrebbe far luogo a qualche riflessione topografica.

Il grande rilievo cui appartenne il frammento non sembra suppellettile sepolcrale, ma dovea piuttosto decorare un tempio, o qualche luogo a tempio attenente. Ora le memorie topografiche dell'antica Roma ci ricordano appunto sull'Esquilino il famoso tempio ed il *luco* di Giunone Lucina, la Ilizia, dei greci; nel quale certamente questo marmo, a cagione del

[1] De Witte *Catal. Durand.* n. 68.
[2] *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1873 p. 124-130; Mon. v. VIIII. tav. LVI.

Digitized by Google

soggetto rappresentatovi, sarebbe stato dedicato opportunamente. Nè il luogo che si vuole assegnare a detto tempio sarebbe gran fatto discosto da quello donde il marmo proviene. Dopo la scoperta fattasi nel 1770 presso la salita di S. Lucia in Selce, cavandosi le fondamenta del monastero delle Paolotte, di una lapide di travertino, relativa ad un muro edificato presso il tempio di Giunone Lucina, il grande Gaetano Marini aveva opinato, che il tempio suddetto ed il luco di quella dea si avessero a collocare nel medesimo luogo [1]. Se non che il Canina con qualche ragione fece riflettere, che cotesto luogo non ben corrisponde all' autorevole testimonianza che si ha da Varrone intorno alla situazione del tempio di cui si tratta. Perocchè il romano scrittore lo pone sulla eminenza dell' Esquilino detta monte Cespio, o Cispio, presso il sesto dei sacelli degli Argei distribuiti nella seconda regione di re Servio Tullio, cioè la Esquilina [2]. Ora il monistero delle Paolotte, poco lungi dagli avanzi delle terme di Trajano, è posto indubitatamente sul declivio di quell' altro vertice dell' Esquilino, che dimandavasi monte Oppio, e che dominava il sito delle Carine; e perciò non poteano, come sembra, il tempio ed il sacro bosco di Lucina ritrovarsi da quella parte. Egli è perciò che il Canina sospetta che la lapide surricordata fosse ivi balzata nella rovina del muro, dove in origine stava inserita; e propone di situare il tempio non molto discosto, ma dalla banda opposta della salita di s. Lucia, laddove corrisponde all'incirca la estremità meridionale dell' orto annesso al monistero delle Filippine [3]; luogo che giacerebbe veramente sul Cespio. — Il Becker per diversa ragione, cioè per l'andamento che sembra tenesse la sacra pompa, la quale percorreva i sacelli degli Argei, vorrebbe collocare il

[1] *Iscriz. Alb.* p. 1 sg

[2] *Cespius mons sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet* » Varro *de Ling. Lat.* V. 41; cf. Jordan *topogr. der Stadt Rom in Alt.* II. p. 602.

[3] *Indicaz. topogr. di Roma ant.* 1850; p. 151.

Digitized by Google

tempio di Lucina sull'altura dell'Esquilino che domina la via Urbana, ossia l'antico vico Patrizio [1]. Ma cotesta parte è troppo lungi dal sito dove fu disseppellita la lapide spettante ai luoghi sacri di Giunone Lucina, della quale non ha dubbio che debba farsi gran conto in cosiffatta ricerca. Laddove la ipotesi del Canina non allontanerebbe che di 150 piedi all'incirca il sito del tempio da quello del ritrovamento della iscrizione.

Non so poi se il frammento del rilievo esquilino, dintorno al quale ci siamo per poco intrattenuti, possa apportare qualche nuovo lume sulla enunciata quistione, nel modo istesso che egli è stato a proposito per ricordarla. Comunque siasi, avverto che la fabbrica donde fu tolto dista di circa 400 piedi dall'orto delle Filippine, e non molto più dal monistero delle Paolotte; per guisachè non sarebbe inverisimile, che provenisse in effetto dalle ruine del tempio di Giunone Lucina.

C. L. V.

[1] *Hand. der röm Alt.* I. p. 536 n. 1128.

Digitized by Google

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI

I lSig. Alessandro Calandrelli, ispettore edilizio, il cui zelo singolare per le nostre antichità avemmo già più di una volta occasione di encomiare in questo Bullettino, ha fatto dono alla Commissione degli apografi e delle impronte di tutte le antiche iscrizioni rinvenute negli anni 1842-44, ampliandosi le fortificazioni di Civitavecchia. Gran parte degli originali sono ora conservati nell' entrone del palazzo governativo, ove il lodato sig, Calandrelli li fece affiggere.

Il sig. cav. L. Tocco, Segretario del Comune di Cagliari, ha fatto grazioso dono di una cospicua raccolta di manoscritti del defunto suo genitore Efisio Luigi Tocco, archeologo di chiara memoria. Nella istessa generosa disposizione sono comprese alcune pregiate opere di materia archeologica, o filologica, e qualche classico di rara ed antica edizione; libri tutti già appartenuti alla biblioteca del defunto. La Commissione è lieta di poterne qui rinnovare al donatore publica testimonianza di gratitudine.

Digitized by Google

La Commissione ha acquistato al prezzo di lire cento un manoscritto di Giuseppe Petrini, già direttore degli scavi di Ostia a tempo di papa Pio VII. Contiene una esatta e particolareggiata descrizione di monete, bronzi, intagli, cammei, paste, lapidi, marmi architettonici e scolture; quivi rinvenuti dal principio dell' escavazioni fino a tutto l' anno 1804.

La Commissione ha ricuperato, per cortesia del ch. sig. prof. Gamurrini, un importante frammento di lapide, contenente parte di una epistola diretta ad un collegio, forse venatorio, la quale sarà divulgata nel venturo fascicolo del Bullettino.

Similmente dal Consigliere Municipale, e membro della Commissione medesima, sig. cav. Augusto Castellani, ha avuto in dono una iscrizione sepolcrale giudaica, in rosso antico, in cui si fa menzione di una Sinagoga; e la grande lapide di Alcimo liberto imperiale, divulgata in questo fascicolo del Bullettino.

Il Segretario
R. A. Lanciani

Digitized by Google

INDICE

delle materie contenute nel presente fascicolo.

Decadi lapidarie capitoline. Decade prima. Parte seconda - (*Tav.* I) *sig. Barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI . . . . . pag. 3-21

Il bisellio capitolino - (*Tav.* II-IV) *sig. cav.* AUGUSTO CASTELLANI . . . . . » 22-32

Delle scoperte principali avvenute nella prima zona del nuovo quartiere Esquilino - (Tav. V. VI) *sig.* RODOLFO LANCIANI, (*con lettera del sig. cav. prof.* G. HENZEN . . . . . » 33-88

Frammento di rilievo rappresentante la nascita di Bacco - (*Tav.* I *n.°* 3) *sig. cav.* CARLO LODOVICO VISCONTI . . . . . » 89-96

Atti della Commissione e doni ricevuti - *sig.* RODOLFO LANCIANI . . . . . » 97-98

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE D' UN ANTICO PUGILLARE IN AVORIO STATO DI USO A GALLIENO CONCESSO SENATORE ROMANO

(Tav. VII. VIII)

Se alcuni minuti oggetti, che per felice fortuna si rivedono in luce, e già furono parte della personale o della domestica suppellettile degli antichi, sono tanto dagli archeologi tenuti in pregio, non è senza giusta cagione.

Sta nei monumenti maggiori splendida e poderosa la prova della vita dei popoli, del fiorir degl'imperi, del supremo e sublime innalzarsi degl'ingegni nell' inventare e nell' eseguire le opere d'ogni arte. Ma nelle minori cose, per la propria condizione loro, si trova una testimonianza più intima del vivere antico; e si trova ancora la dimostrazione d'un artistico senso generalmente diffuso da prevalente civiltà: quando in oggetti che rilevavano allora sì poco, s'incontra a tal grado e l'eleganza della forma nell' inventare, e la perfezione del lavoro nell'eseguire.

Dove hanno poi cotesti piccoli oggetti il più evidente vantaggio, egli è appunto quando vengono a dar chiarezza ai luoghi dei classici autori, che ne fecero ricordo, o solamente gli accennarono, come cose ad essi stessi e a tutti allora notissime; mentre a noi, per mutato idioma e per estinte costumanze, sono divenute adesso piene d'incertezza e d'oscurità.

Digitized by Google

Ne abbiamo nobile esempio nel pugillare recentemente scoperto [1], che merita sotto ogni aspetto un distinto luogo fra i romani utensili.

È questo formato da due tavolette d'avorio riunite insieme da quattro anelletti in argento, che tengono luogo di cerniera; mentre rendono facilissimo l'aprire e il chiudere delle due parti, che stando l'una sull'altra sono ridotte alla larghezza di cent. 6, quanta può essere comodamente contenuta dalla mano chiusa, *pugnus*, donde trassero il nome [2]. L'altezza è pure accomodata a tale uso, non oltrepassando i centimetri 19. Si vegga l'unita tavola VII, VIII in cui è rappresentato di due terzi dell'originale.

Gli antichi autori ebbero occasione di rammentare questo arnese, ch'era di continuo uso ai romani, soliti ad averlo con se per farvi notamento di quanto loro occorresse, che degno tenessero di memoria [3]. Ad esso si volse ancora l'attenzione degli eruditi. I quali *primaeva ab origine*, presero ad illustrarne l'uso e la forma.

È da ricordare come primo Giovanni Ernesto Walchio. Dopo il quale, tacendo di altri molti che ne scrissero senza formarne un proprio e speciale argomento, prende luogo il nostro Mor-

[1] Fu ritrovato il 9 giugno del corrente anno sull'Esquilino fra le ruine dell'antico edificio, riconosciuto come un *macellum*, presso la chiesa di S. Antonio. Era in uno dei canali di travertino, de' quali si è tenuto proposito nel presente Bullettino, Gennaio-Marzo 1874, a c. 36, e si raffronta col numero 16 della pianta unita al Bullettino medesimo.

[2] Aldo Manuzio ed altri vollero invece derivarlo dal pungere che si facesse per iscrivere sulle cere: *Pugillaria..... idest tabellas cera illitas, in quibus pungendo, stylo impresso, scriberetur; unde Pugillaris nomen.* (*De quaesitis per epistolam Venetiis* 1576, *De epistolis pag.* 25). Tale etimologia è però falsa, non dicendo gli antichi autori, che si pungessero le cere de' pugillari, ma che rapidamente si segnassero, com'era proprio della poca resistenza della materia — *dextera volat per aequor cereum* —, è ben altro che pungere.

[3] Vennero per questo fra gli altri attributi dati ancora a Calliope, la più degna delle muse, per alludere all'ispirazione e alla memoria. Si vegga quanto scrisse in proposito Ennio Quirino Visconti, M. P. C. vol. IV, tav. 14, e op. varie, vol. II, a c. 117.

Digitized by Google

celli; anzi prende luogo con lui ancora Giovanni Labus, da che accrebbe di utili note e pubblicò il lavoro dal Morcelli stesso lasciato inedito, nè forse destinato alla pubblica luce.

Additava al Walchio questo studio sui pugillari antichi, come utile argomento e come non abbastanza dichiarato, quell'Antonio Francesco Gori, che conseguì a suoi giorni un sì alto grado di fama con tanto indefessa e feconda opera nell'archeologia, e che non ricorda adesso l'Italia quanto ei merita e quanto essa dovrebbe [1].

Corrispose il dotto alemanno al consiglio dell'egregio suo amico, con somma accuratezza d'investigazione nei classici e con addurre i monumenti allora conosciuti, ordinando la dissertazione epistolare, che volle allo stesso Gori diretta, ed è a stampa nel volume V degli atti della Società latina di Jena (anno 1756).

Compose il Morcelli un trattato dello scrivere degli antichi romani [2], e molto diffusamente parlò in tale occasione dei pugillari, notabilmente accrescendo delle successive scoperte le dottrine del Walchio. Nè meno il Labus, editore dell' inedito volume, aggiungeva a quelle da lui raccolte, secondo era da noi poco sopra accennato.

[1] Illustrò il Gori la sua Toscana con assidue ed utili fatiche. Mentre proponeva al Walchio, ch'era in Germania uno degli ammiratori suoi, l'argomento de' pugillari, stava preparando la grande opera, che poi si vide stampata in Firenze con questo titolo. *Thesaurus Diptychorum consularium et ecclesiasticorum: accessere I. B Passerii additamenta* 1759, vol. III. fol. fig. Il Walchio stesso lo chiamò: *immortale opus*. Il dottissimo cardinale Angelo Maria Querini, fin dal 6 ottobre del 1742, scriveva a Parigi a Claudio Boze, segretario dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, dando a lui notizia della grande opera intrapresa dal Gori. N'era il cardinale in grande espettazione, possedendo egli stesso un celebre dittico: quello stato già di Paolo II, mentre era ancora cardinale, e che, lasciato il nome dell'antico padrone s'ebbe quello di *dittico Quiriniano* dall'altro del nuovo, e divenne argomento alle illustrazioni di molti letterati, anzi pure alle contese di essi.

[2] *Dello scrivere degli antichi romani. Dissertazione inedita dell' Ab. Stefano Antonio Morcelli, pubblicata con annotazioni di Giovanni Labus. Milano* 1822, 8 *fig.*

Digitized by Google

Ma tante cure non furono bastanti a ben stabilire l'idea della forma propria dei romani pugillari, anche a fronte delle tavolette cerate trovate in Ercolano.

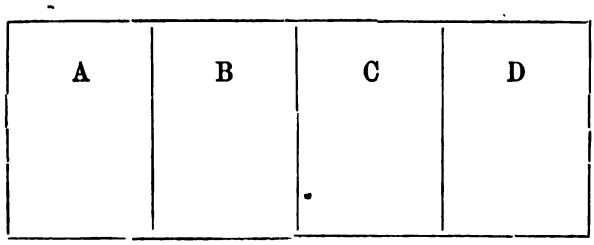
Il pugillare, che ora possediamo, nella somma sua semplicità si confronta perfettamente a quello che ne dissero gli antichi autori, e vale a determinare irrecusabilmente il valore delle parole usate in proposito, le quali si crederebbe appena che potessero aver dato mai luogo a dubbiezza alcuna: tanta è la utilità del confronto dei monumenti colla scrittura dell' antiche testimonianze!

Poteva Ausonio trovare più giusto epiteto al pugillare, o più esattamente descriverlo, di quello ch'egli fece quando ne'suoi giambi dimetri [1], lo disse *bipatens?*

Puer, notarum praepetum
Sollers minister, advola
Bipatens pugillar expedi.

E pure il Walchio, che ne addusse i versi, dichiarò che si potesse credere a chi intendesse, un tal pugillare, oltre all'essere piegato una volta sopra se stesso: *bipatens,* poter esserlo ancora più volte, divenendo *plicatile ;* ch'è appunto l' opposto di *bipatens*, schiettamente riferito a cosa partita in due.

Propose dunque, che venisse il pugillare distinto non in due parti, ma in quattro, presentandone la figura seguente:

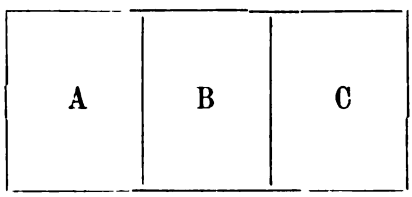


[1] Epigram. 146.

Digitized by Google

Per la quale essendo poco adattata la solida materia dell'avorio o del legno, s'indusse a credere, che i pugillari *bipatentes*, fossero fatti in membrana [1]. Colla figura poi sovrapposta stimò di render ragione del modo col quale si potesse e piegare in quattro e rendere bipatente. Effetto invero che di qualsivoglia altro numero di piegature ottenere si può egualmente, sempre che siano all'ultimo ridotte ad aprirsi divise in due parti.

Ma più singolare è quello, che pure aggiunge, per rappresentare sotto altro modo ciò ch'egli chiama: *pugillar Ausonianum*. Scrisse dunque così: *Forte etiam pugillar Ausonianum, si plicatile extitit, ita fuit comparatum, ut ab utroque latere pateret. Quod ubi admittitur, folium istud hoc fere modo tres tabulas potuit habere* [2].



Questo modo d'intendere l'epiteto dato ai pugillari da Ausonio, l'allontana ancora più dal concetto ch'egli ebbe e che si confronta con quello che i greci ne dissero chiamandoli διθύρους. E veramente più che d'ogni altra cosa rendono essi sembiante

[1] « Hoc tamen non nego, si verum sit, veteres habuisse pugillares plicatiles *bipatentes*, seu διθύρους, facile eorum rationem et quomodo complicati illi fuerint posse monstrari. En hanc tabulam, in quatuor aequales partes plicatam. *(È quella da noi prodotta nel testo)*. Membrana haec oblonga, in quatuor partes explicata, ita potest complicari, ut folium A super B, folium D super C ponatur, hocque facto, bina folia complicata A et B et bina reliqua itidem complicata C et D rursus complicando sibi invicem imponantur. Iam vero, quum iterum tabulam explicaveris, luculenter eam videbis referre speciem ianuae bipatentis, vel duplicis, quae in medio divisa, a dextra et sinistra parte simul aperitur ». Acta Societat. latinae Jenensis Vol. V. pag. 114.

[2] Id. ibid. pag. 115.

Digitized by Google

di due porte aperte. E tale appunto veggiamo esser quello rinvenuto sull'Esquilino e che toglie per sempre di mezzo ogni dubbiezza sulla forma propria d'un tale arnese.

D'altronde l'attribuire ad esso altre tavolette, oltre a quelle due delle quali era formato, non solo ripugna alla espressa testimonianza degli scrittori; ma l'avrebbe reso meno comodo all'uso pel quale era fatto. Era questo di segnarvi nelle incluse cere le brevi note d'un improvviso pensiero, o i primi concetti della poesia, o cose di memoria, ch'eran poi da riscrivere in più durevol modo, secondo l'indole delle memorie segnate.

Narra Svetonio d'aver avuto alle mani i pugillari di Nerone, ne'quali trovò alcuni de'notissimi versi da lui composti, ed osserva, che si conosceva essere stati scritti: *a cogitante atque generante*, ch'è dire nell'impeto del primo concetto. E ne aggiunge in prova: *ita multa et deleta et inducta et super scripta fuerunt* [1]. Samuele Pitisco, seguito dal Walchio [2] non parmi aver bene compreso il senso di queste osservazioni di Svetonio; notava egli tre particolari, a dimostrare autentica la scrittura de'pugillari di Nerone, e come i versi segnati da lui, non fossero, nè trasportati da altro autore, nè scritti a dettatura d'alcuno: *non translatos, aut dictante aliquo exceptos*; ed erano: che molte cose si vedessero *deleta et inducta et superscripta;* cancellate cioè, o frapposte, o soprascritte. Ora il Pitisco tenne, che *inducere* non significasse già frammettere, ma significasse invece *scassare*: *inducere* (così egli) *est proprie in chartis seu in libellis quid delere* [3]. Se tale fosse il significato della parola *inducta, l'in-*

[1] Ecco l'intero passo dell'allegato scrittore: *Venere in manus meas pugillares libellique cum quibusdam notissimis versibus, ipsius chirographo scriptis. ut facile adpareret, non translatos, aut dictante aliquo exceptos; sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos: ita multa et deleta et inducta et superscripta fuerunt.* (*in Ner.* LII).

[2] Op. cit. pag. 178. Pitisc. not ad. Svetonium. l. c.

[3] *Loc. cit.* nella precedente nota.

Digitized by Google

ducere plumas d'Orazio sarebbe stato uno spennacchiare, non un inserire di penne per le membra di quel suo fantastico mostro [1]; ed avrebbe Svetonio così scritto, come chi nel volgare nostro scrivesse: esser le parole *cancellate e cassate*. Ma tale non è per fermo il significato dell'*inducta* messo subito dopo il *deleta*; e tutti ben sanno quanto facilmente avvenga a chi componga, non solo di cancellare e di sovrapporre le parole, ma d'inserirne ancora fra quelle già scritte, ch'è appunto ciò, che io tengo essersi da Svetonio notato nei pugillari di Nerone, nei quali più cose occorrevano state cancellate, molte alla scrittura frapposte, e assai ancora aggiunte sopra quelle già scritte; proprie tutte di una composizione che segna il primo e non bene ancora stabilito concetto dall'autore, vuoi nell' idea, vuoi nella forma.

Il modo col quale si usavano i pugillari è vivamente espresso da Ovidio, trasportando a più antico tempo la costumanza del suo, com'è de' poeti:

Dextra tenet ferrum, vacuam tenet altera ceram,
Incipit et dubitat. scribit damnatque tabellas,
Et notat et delet, mutat, culpatque probatque [2].

La cera inclusa nell' interno del pugillare era compresa, dall'una tavoletta e dall' altra, in uno spazio quadrilungo, rimanendo in esso circoscritta da un leggero risalto [3]. Serviva questo non solo a contenere la cera acciò non si spandesse, ma ancora per impedirne il contatto quando il pugillare era chiuso, sicchè non potessero unirsi l'una faccia coll'altra e cancellarsene lo scritto. Era poi la cera medesima spalmata sull'avorio in tanto fina superficie da compararsi ad un tessuto di seta. Lo dimostra nel

[1] *et varias inducere plumas, undique collatis membris.* Epist. lib. II, epist. 3. ad Pisones v. 2.

[2] Metamorph. lib. IX, v. 521 e seg.

[3] Si vegga l' unita tavola.

Digitized by Google

pugillare, che abbiamo sotto gli occhi, la pochissima profondità del rincasso, e si vide effettivamente ancora in alcuna poca parte di essa cera, trovata aderente al fondo nella prima scoperta.

Per notare i caratteri sul pugillare così preparato, bastava passarvi lievemente lo stile. Ovidio ricorda i più antichi in ferro, che già a suoi giorni più non s'adoperavano, se non solo forse dalle persone del più infimo stato. Se ne formavano però de'più nobili metalli, ed io ne ho veduto in argento ed anche in oro unito all'avorio: lavoro corrispondente a quello dei pugillari eburnei, che sappiamo esser stati fregiati di aurei ornamenti [1]. Comuni sono ancora quelli di rame, che dovevano essere principalmente d'uso nelle scuole, riuscendo gli altri d'avorio o d'osso troppo fragili alle mani dei fanciulli [2]. Quello che ne ricorda più specialmente il cristiano poeta Prudenzio, trattando del martire Cassiano, attesta infatti come si continuasse ad adoperare lo stile e la cera dei pugillari negli esercizi scolastici, anche dopo trovati e seguiti da gran tempo gli altri metodi di scrittura. Eccone i versi:

Innumeri circum pueri, miserabile visu!
Confossa parvis membra figebant stilis,
Unde pugillares soliti percurrere ceras,
Scholare munus adnotantes, scripserant [3].

Questi efferati fanciulli non avrebber potuto così ferire il martire, del quale frequentavano la scuola, ove gli stili usati da

[1] Propert. lib. III el. 22 allude fra gli altri agli ornamenti d'oro de' pugillari, parlando delle semplici tavolette usate da lui e dicendo di esse:

Non illas fixum caras mihi fecerat aurum,
Vulgari buxu sordida cera fuit.

Di pugillari argentei è ricordo nell' iscrizione posta a memoria dei doni lasciati ai municipi di Regio da Tito Tarferico Sabino (Grut. CLXXIV, 7): PVGILLARES · ARGENTEOS · SEPTEM.

[2] Infatti Marziale propone gli stili di ferro: *armata suo graphiaria ferro*, come dono per fanciulli: *Si puero dones, non leve munus erit.* Epig. lib. XIV, 21.

[3] *Peristeph.* Hymn. IX, v. 15 e seg.

Digitized by Google

loro, non fossero stati metallici [1]. Quelli però che più generalmente s' adoperavano, erano formati d' avorio ed anche d' osso. Se ne trovano di tutte grandezze e di tutte forme, dalle più ingegnose ed eleganti alle più semplici.

Tre de' più comuni di tali stili, perfettamente conservati, ho fatto io collocare nella tavola insieme al pugillare, perchè si avesse idea dell' utensile col quale si formavano nella cera le lettere. Si vede ancora la parte superiore dello stilo, ch' era fatta per cancellare, onde ebbe origine il detto: *stilum vertere,* anzi il precetto che agli scrittori ne fece Orazio:

Saepe stilum vertas, iterum quae digna legi sint.
Scripturus [2].

Guardando appunto a tale facilità d' emendare e mutare il dettato, lodò Quintiliano lo scrivere nelle cere e lo disse ottimo: *scribi optime ceris, in quibus facillima est ratio delendi* [3].

Quindi avvenne che si mantenesse e si praticasse tanto lungamente e tanto universalmente, quanto a me sarebbe facile di mostrarlo colle moltissime testimonianze, state già messe insieme, principalmente dal Walchio e dal Morcelli, come dal Labus successivamente accresciute, nelle già ricordate dissertazioni. Ma dal rifare il già fatto mi sono sempre studiato di tenermi quanto fare si potesse lontano.

Laonde mi volgo ad aggiungere una dichiarazione dell'uso dei pugillari, non so come sfuggita alla diligenza, che invero fu somma, dei tre encomiati scrittori. Va questa dichiarazione congiunta ad un aneddoto della vita di Giulio Cesare, e ci svela insieme il bel principio della fortuna di quel Licinio, *e Ger-*

[1] Prudenzio dice ch' erano di ferro: *Acumina ferrea vibrant — qua parte aratis cera sulcis scribitur*, l. c. v. 50.
[2] Sat. lib. 1, Sat. 10, v. 72.
[3] De Institut. Oratoris, lib. X, cap. 8.

Digitized by Google

mania puer captus, salito quindi presso di lui al più alto grado di favore; che seppe mantenersi in autorità anche sotto d'Augusto ed evitati i rivolgimenti di fortuna, che a tanti e tanto frequentemente allora tornarono funesti, giunse a vedere l'impero di Tiberio, sotto il quale morì, dopo esser giunto ad emulare, anzi a superare ancora la proverbiale ricchezza di Crasso. Il racconto venne fatto dall'antico scoliaste di Giovenale, ed è al modo seguente: *Licinius, e Germania puer captus, tantae industriae fuit, ut reliquias cibariorum inter conservos foeneraret, et cui quid credidisset, quali poterat chirographo, pugillaribus subnotaret; quos cum, transiturus flumen, in vestimentis recondidisset, Caio Iulio Caesari, quodam ei deneganti, pugillaribus quicquam annotatum, barbarus lugens obtulit. Statim ad dispensationem admissus, non multo post manumissus est. Dein curationi Galliarum ab Augusto praepositus, eas spoliavit, et cum flagraret invidia, basilicam sub nomine C. Iulii Caesaris aedificavit* [1].

Abbiamo da questo passo l'esempio dell'uso de' pugillari nelle cose domestiche. Singolare è poi l'intervenire di tal'uomo, quale fu Giulio Cesare nelle private querele de'suoi servi: prova di quella paterna cura, che i migliori romani delle più grandi famiglie e nelle più eccelse condizioni, mantennero sempre ai vantaggi di essi.

[1] *In D. Junii Juvenalis Satyras Commentarii vetusti, post P. Pithoei curas auxit D. A. G. Cramer. Hamburgi* 1823. Sat. 1, v. 109, pag. 35. Nel fine della esposizione del commentatore si legge: *probe dives, ut Crassi etiam opes exhauserit.* Corrado Samuele Schurzerfleisch, spiegò, convenientemente a mio senso, l'*exhauserit*, per *vicerit superarit.* Il Cramer ricorda la somma rarità di questo volume, che io ho nella mia libreria e del quale per chi si avvenisse a trovarlo per felice incontro, come a me accadde, fo seguire il titolo: *Conradi Samuelis Schurzfleischii, consiliarii, dum viveret, saxonici et prof. publ. spicilegium animadversionum in D. Juvenalis Satyras XVI, sive satyrarum omnium ad fidem membranae Schurfleischianae castigatio in easque et scholiastem earum veterem C. Barthii et C. S. Schurfleischii emendationum et animadversionum sylloge spissior. Cura Henrici Leonardi Schurzfleischii Consiliarii Saxo-Vinariensis etc. Vinariae* 1717. 8.

Digitized by Google

Si vede dalla narrazione come all'acume di Cesare non isfuggisse la solerzia e la previdenza del servo speculatore, e ravvisato in lui un ingegno atto a reggere le cose dell'economia, subito lo ponesse in quelle, che a lui furono via e grado ad uffici sempre più grandi, alla libertà e insieme alla fiducia del maggior uomo che allora vivesse.

Dovendo guadare un fiume, s'era Licinio servito delle pieghe della sua veste per occultare in essa i suoi pugillari. È da credere che il debitore sperasse, che fossero state dall'acqua guastate le cere; ma queste non ebbero alterazione, ciò che a note segnate coll'atramento sarebbe facilmente avvenuto: così l'uno s'indusse a negare il suo debito, potè l'altro provare il suo credito.

Il modo che Licinio tenne doveva esser quello comunemente usato dai romani per aver ad ogni occasione pronti i pugillari, e l'ampiezza del romano vestire tornava all'uopo ben più opportuna, che non le vesti servili o barbare.

Era poi questo arnese così proprio ed intimo, quasi depositario de' fatti e de' pensieri di chi ne faceva uso, che vediamo essersi notato del nome del possessore, per render facile in ogni evento il poterlo riavere.

Dobbiamo a questo pugillare la certezza d'un tale costume. È in esso esternamente inciso a caratteri accuratamente formati il nome nel possessivo di Gallieno Concesso, che assumendo il titolo di uomo chiarissimo, ci si manifesta per senatore:

GALLIENI si vede nell'una delle tavolette: CONCESSI, V. C., nell'altra.

Ben molte sono state le ricerche da me fatte per avere alcun lume intorno a questo personaggio. Ma per quanto la mia diligenza ha potuto, non ho trovato nè in autori antichi, nè in antichi monumenti memoria alcuna che direttamente a lui si riferisse. È però questo nome di Gallieno così raramente usato, che apre per questo stesso un adito alla congettura, che verrò esponendo.

Digitized by Google

P. Licinio Valeriano, che del 253 dell' êra volgare, vestì la porpora imperiale, ebbe sicuramente due mogli. Delle quali esser stata la prima di gran casato e di nome Galliena, fu pensiero dell' illustre autore della dottrina delle antiche medaglie [1].

La forma dei caratteri coi quali è nel nostro pugillare segnato il nome di Gallieno Concesso, non si discorda punto, anzi perfettamente si conviene, con quella tenuta verso il cominciare del secolo terzo. Potrebbe dunque la Galliena moglie di Valeriano esser nata da un tale personaggio, portando forse in dote tutta l' eredità paterna. Giacchè della successione de' Gallieni, tolta quella proveniente dall' imperatore Valeriano, si nomina solo una donna.

Avremmo allora una testimonianza assai cospicua, quanto all' essere del Senatore ch' ebbe in uso il pugillare pur adesso ritornato all' aprico. Imperocchè scrivendo dei due nomi di Salonino e di Gallieno, dati dagli storici al secondo figlio dell'imperatore Gallieno, Trebellio Pollione affermava: *qui autem Gallienum,* (dicunt) *patris nomine cognominatum et avi Gallieni, summi quondam in republica viri* [2].

Di questo suocero dell' imperatore Valeriano, sarebbe stato appunto il pugillare, persuadendolo il nome che fu in esso inciso, e non si discordando, anzi conformandosi perfettamente la forma dei caratteri al tempo nel quale avrebbe sortito il vivere, e nel quale sarebbe stato di una somma autorità.

E se ciò possiamo favorevolmente stabilire, come a me sembra che veramente si possa, non solo avremo riconosciuto la qualità e l' età del Senatore Gallieno Concesso; ma potremo

[1] Eckhel, *Doctrina num. vet. vol. VII, pag.* 379. « Binas fuisse Valeriano (uxores) diserte docet Trebellius, qui alterum eius filium Valerianum, alia, quam Gallienum matre natum affirmat (in Valeriano Jun.).... Coniicere subit fuisse (priorem) dictam Gallienam, a qua nomen filio, ut Domitiano a matre Domitia, Herennio Etrusco ab Herennia Etruscilla » pag. 379.

[2] Treb. Pollio. in Salonino Gallieno c. 1, ed. Causabon. pag. 291.

Digitized by Google

altresì riconoscere quale ne fosse la famiglia, che non venne, secondo l'uso allora seguito, messa coi nomi segnati nel pugillare.

Imperocchè troviamo così nella numismatica come nella epigrafia attribuito a Gallieno imperatore, anche il gentilizio d'*Egnazio* [1]. Al quale non si può dare altra origine, che il crederlo derivato a lui dalla madre. E ben fu ciò veduto dall'Eckhel, quando così ragionava in proposito: *Nunc nemo iam est, qui Egnatii nomen, huic* (Gallieno) *ademptum velit. Unde is illud traxerit, facilis ut vera coniectura. Dixi supra in uxoribus Gallieni, verisimile videri, matrem Gallieni, cuius nomen a scriptoribus est praeteritum, dictam fuisse Gallienam, a quo nomen filio factum. Adde huic nomen Egnatiae, habebis Egnatiam Gallienam, a quo filius dictus Egnatius Gallienus, ut a matre Cornelia Salonina filius Cornelius Saloninus* [2]. Questo argomento torna tutto in dimostrazione e conferma del mio pensiero. Riconoscendo l'uomo senatorio della famiglia Egnatia, lo troviamo uscito di antica stirpe e già nota anche nella romana moneta sin dai tempi di Silla. Al quale un Caio Egnatio, figlio di Cneo e nipote di Cneo, avrebbe servito come questore provinciale nella guerra mitridatica, secondo il Morelli [3]. Vero è che Celestino Cavedoni portò poi opinione, che i denari segnati con tal nome battuti fossero in tempo dell'ultima guerra civile, che seguì la morte di Cesare, e propriamente da Cneo Egnazio, figlio d'altro Cneo, rimasto fra senatori quando intorno al 683, veniva il padre di lui escluso dal senato [4]. Ma questo non molto altera l'antichità nè muta il grado della famiglia Egnatia, e solo dimostra che avrebbe seguito ancor essa, come quasi tutti i migliori romani,

[1] Eckhel op. cit. vol. VII, pag. 417. Grut. pag. 275, Reines. Syntagm. inscr. pag. 316.

[2] Op. et loc. cit.

[3] Thesaur. Morell. numism. fam. rom., fam. Egnatia.

[4] Ripostigli e a c. 149, not. 39, e app. a c. 93.

Digitized by Google

quella parte, che dopo la uccisione di Cesare, sosteneva l'antica forma del governo repubblicano.

Colla scorta dell'epigrafi di queste medaglie possiamo scegliere fra il prenome di Cneo e quello di Caio, l'uno e l'altro usati dagli Egnatî, quello da attribuire al nostro personaggio, dando così interamente compiuto quanto sotto tale aspetto possa riguardarlo. Preferito quel primo, come rinnovato in tale famiglia più spesso, lo diremmo dunque: CNEO EGNAZIO GALLIENO CONCESSO.

Piacemi, per ultimo, osservare quello che nella già ricordata dissertazione del Morcelli si legge sul particolare degli artefici de' pugillari. Esternava pertanto quel dotto l'opinione seguente: *Di tutti questi pugillari vi aveva in Roma la fabbrica, come insegnalo la iscrizione dal Ficoroni donata al museo Kircheriano* (Maschere sceniche a c. 75), *la quale rinvenne egli in un colombario di là delle terme di Caracalla.*

C · VOLCACI · C · L · ANICETI
DEDIT
M · CAELIO · HILARO
PVGILLARIARIO

E quasi tenesse la cosa come dimostrata abbastanza, conchiuse: *Quando questa fabrica cominciasse e quando finisse, non è agevole il determinarlo* [1].

Stando nella sua ipotesi avrebbe potuto mostrare la fabbrica, da lui affermata in Roma esservi fiorente ancora verso la fine del secolo quarto dell'era nostra, mentre si usava in essa il donare i pugillari nell'allegrezza dei conseguiti pubblici uffici; come appunto troviamo essersi fatto per la questura del giovane Simmaco. Nella lettera che il padre di lui scrisse in tale occasione, leggendosi: *filius noster Symmachus, peracto munere candidato.*

[1] Diss. cit. a c. 12.

Digitized by Google

offert tibi dona quaestoria et ceteras necessitates nostras pari honore participat. Quaeso igitur ut eius nomine diptycha et apophoreta suscipere dignemini. Al che soggiunge: *ceteros quoque amicos eburneis pugillaribus et canistellis argenteis honoravi* [1].

Io non voglio però nascondere un mio pensiero, ed è, che M. Celio Ilaro, ricordato in quel marmo, non fosse già fabbricatore, ma piuttosto custode di pugillari, e che quegli arnesi anzi che esser fatti da speciali artefici, fossero invece uniti ai lavori molteplici degli eborari. L'ufficio del pugillariario, come quello dell'*insulario,* dell'*arcario,* del *capsario* ed altri tali, avrebbe suo nome dalla conservazione della cosa e non dall'esserne artefice

Di questa mia maniera d'intendere quella designazione, che propongo come congettura, lascio però ai dotti il giudizio.

P. E. V.

[1] Epist. lib. II, epist. 81.

Digitized by Google

DUE ANTICHE FORCHETTE DI ARGENTO

(Tav. IX)

Spesse volte avviene che nella ricerca degli antichi usi e costumi le fortuite scoperte di monumenti riescano più giovevoli delle memorie di scrittori contemporanei; le quali, specialmente ove si tratti della minuta suppellettile domestica, o mancano affatto, o troppo scarse sono ed incerte perchè possa da quelle ricavarsi un qualche notevole profitto.

Una siffatta osservazione può applicarsi in genere alle *armi convivali* degli antichi, cioè a dire, quel triplice istrumento della mensa, che noi sogliamo comprendere sotto il nome di *posata;* ed in ispecie a quello dei tre che serve per afferrar le vivande, e che noi diciamo *la forchetta:* il cui uso nel convito gli eruditi han creduto incognito all'antichità, e segnatamente ai greci, mentre l'uso del coltello, ed anche più quello del cucchiajo, con minore difficoltà viene accordato ai romani.

Il Baruffaldo infatti, che forse pel primo trattò questo argomento [1], opinava che i romani non avessero adoperato forchetta; e ciò, sia perchè la lingua latina non ha vocabolo corrispondente a quell'arnese [2], sia perchè nessuna forchetta si era mai

[1] *De armis convivalibus* in Salengre *Thes.* vol. III, p. 747 segg.

[2] Le parole *furca furcula furcilla* non sono infatti mai state adoperate dai latini per denotare una forchetta da tavola.

Digitized by Google

veduta nelle raccolte di suppellettile antica. I romani a tavola, egli dice, molto si servivano delle mani; e di ciò fanno fede anche testimonianze di antichi scrittori: ma in alcuni casi il *cochlear* o la *ligula* suppliva in qualche modo alla mancanza della forchetta, avendo un' estremità acuminata, con cui si poteano infiggere i cibi e portarli alla bocca [1].

Il Marquardt, che nel *Manuale delle Antichità Romane* ha ultimamente richiamato a disamina la quistione [2], è di parere che presso i romani l' uso della forchetta non siasi introdotto che tardi, cioè poco prima del quarto secolo dell' era volgare; e ricorda anch' egli che dal manico appuntato del *cochlear* si otteneva all' occorrenza il medesimo effetto. Accenna, sull'autorità dell'Arditi, [3] che nessuna forchetta antica esiste nel museo di Napoli; e partecipando al sospetto del Raoul Rochette, che dubitò dell' autenticità di una publicata dal Caylus [4], tiene poi assolutamente per falsa un' altra, che si dice trovata in un sepolcro di Pesto [5]. Cosicchè secondo lui non si avrebbe alcuno antico esemplare dell' arnese in quistione, non ponendo egli a calcolo nè gli altri ritrovamenti di forchette cui accenna il Raoul Rochette nella memoria per dianzi allegata, nè quelle provegnenti dalla necropoli di Ruvo, esaminate dallo Schulz e da lui ricordate nel suo Rapporto intorno agli oggetti che sogliono rinvenirsi in quei sepolcreti; la cui testimonianza autorevole noi citeremo più sotto. — I sigg. Guhl e Koner, nel recente loro ma-

[1] Il Baruffaldo opinava che le parole *cochlear* e *ligula* esprimessero il medesimo genere di cucchiajo; ma sembra invece che la *ligula* fosse un cucchiajo più largo e più pesante, simile ai nostri di forma e di grandezza; mentre il *cochlear* era più piccolo, di forma rotonda e col manico terminante in punta. Vedi il Marquardt nel luogo che si cita alla nota seguente.

[2] Becker-Marquardt *Handbuch der röm. Alterth.* V, 1 p. 325 sg.

[3] Presso Pagano *La Ligula* p. 13 e sgg.

[4] Raoul Rochette *IIIme Mémoire sur les Antiquités Chrétiennes des Catacombes;* in Mém. de l'Acad. des inscr. XIII (1818) p. 683.

[5] È questa una forchetta a quattro denti, che può vedersi riprodotta nel *Dizionario delle Antichità greche e romane* del Rich sotto il vocabolo *fuscinula*. La taccia di falsità il Pagano nello scritto già citato sulla *Ligula*, p. 12.

Digitized by Google

nuale sulla vita degli antichi greci e romani rappresentata coi monumenti, non fanno menzione alcuna della forchetta là dove trattano dei varî utensili della mensa e della cucina [1].

Avvertasi bene tuttavia, che se questi ed altri autori disdicono la forchetta alla mensa, devono poi ammetterla, non solo presso i romani ma eziandio presso i greci, fra le armi dello scalco e del cuoco, cui servia per levare le carni dal pajuolo o dalla caldaja, e per ajutare a trinciarle. Perocchè noi sappiamo che i greci chiamavano *creagra* questa specie di *forchettone;* e del medesimo ci attesta lo scoliaste di Aristofane ch' era « un » istrumento della cucina, simile ad una mano, ma colle dita » piegate, fatto per tirar su le vivande calde senza scottarsi le » mani » [2]. Il Marquardt ravvisa lo stesso forchettone, sotto forma del tridente di Nettuno, in una pittura ercolanese rappresentante alcune provvigioni per la cucina, e dice che di tal forma doveva essere la *creagra* dei greci [3]; ma noi sospettiamo che in quella pittura il tridente abbia tutt' altro significato [4]; e quanto alla *creagra,* udimmo pur ora dallo scoliaste di Aristofane ch' ella somigliava una mano colle dita piegate; il che fa credere che avesse più di tre punte, e queste certamente non diritte, come quelle della *fuscina*, ma incurve, affinchè meglio si prestassero a ritenere le vivande afferrate.

[1] *Das leben der Griech. und Röm. nach ant. Bildw. dargestellt.* Berlin 1862, t. II, p. 188.

[2] Κρεάγρα — εἶδος ἐργαλείου μαγειρικοῦ χειρὶ παρεοικὸς, μόνον ἐγκεκαμμένον τοὺς δακτύλους· ἀνιμῶσα τὰ ζεστὰ διὰ τὸ τὰς χεῖρας μὴ καίεσθαι (*Ad* Arist. *Eq.* v. 772; cf. Henric Steph. *Thes. gr. ling.* ed. 2 s. v.)

[3] Marquard loc. cit. n. 2009.

[4] In queste pitture sono rappresentate specialmente delle seppie e dei polpi (*Pitt. di Ercol.* II tav. LVII n. (5) p. 301); ora le seppie ed i polpi, ed anche i tonni, si predavano appunto col mezzo della *fuscina*, secondochè attestano Plinio (N. H. IX, 15, 29 e 30) e Polluce (X. 132). È quindi probabile che il suddetto arnese stia quivi per indicare il modo della pesca di quegli animali. Giacchè veramente sarebbe stato anche un avvilire, in certo modo, il gran tridente di Nettuno, il darlo in mano al cuoco e renderlo suppellettile della cucina.

Digitized by Google

Premesse queste brevi notizie, passiamo a vedere se neppur oggi esista esemplare antico e genuino di cotesto arredo, per noi divenuto sì necessario nella imbandigione della tavola. Una bella scoperta fatta di prossimo dalla nostra Commissione, mentre ha dato origine ed occasione al presente mio scritto, mi permette anche di affermare, che noi possediamo più di un modello delle antiche forchette da mensa.

Nel Febbrajo dell' anno corrente cavandosi sulla piazza Margana, alle radici del Campidoglio, per la costruzione di una cloaca, fu estratta dal suolo presso l' imboccatura della via dei Delfini, alla profondità di circa due metri, una forchetta di argento, di perfetta conservazione, che può vedersi alla tav. IX, n. 1 e 2, delineata di fronte e di profilo, nella grandezza dell' originale. Il luogo in cui fu ritrovata era compreso nell' antico circo Flaminio; e sulla medesima piazza si discuoprirono avanzi di strutture a grandi parallelipipedi di tufa, spettanti probabilmente a quel vastissimo edifizio, onde prendeva il nome la Regione IX della Roma imperiale.

La forchetta è a due punte con bel garbo divergenti, ed a simiglianza delle nostre alquanto incurva nel manico, la cui estremità finisce in piede di capriolo assai gentilmente modellato. Circostanza notabile, perchè tanto l' altra forchetta pubblicata dal Caylus [1], quanto un qualche cucchiajo rinvenuto a Pompei [2], ha parimente il manico terminato da una zampa di capriolo.

Venuto questo raro oggetto nelle mani della Commissione, la particolarità della forma già nota e la eleganza del lavoro fecero tosto inclinare i miei illustri colleghi a riconoscerlo per antico. Quanto a me, devo confessare, che sul principio mi facea qualche difficoltà il non vederlo coperto, non dirò da ruggine secolare — che ciò non sempre interviene, per varie cause ben

[1] *Recueil* III pl. 84 n. 5, pag. 312.

[2] Se ne vegga uno fatto delineare dal Marquard nel luogo indicato, p. 323 lett. A.

Digitized by Google

note alla chimica — ma neppure da una mediocre ossidazione, che non può mancare in oggetto rimasto sotterra per tanto spazio di tempo. La mia esitazione diventava più forte nel riflettere a cosa, di che una lunga esperienza mi ha fatto sicuro, cioè, che alcuni lavori in argento eseguiti presso noi nel secolo XVI, e segnatamente circa i tempi di Sisto V, assomigliano tanto, sì pel disegno e sì per l'artificio ad antichi lavori dell'epoca degli Antonini, ch' egli non è punto agevole il distinguere gli uni dagli altri, qualora manchi l'indizio di quella patina ed ossidazione, la cui natura ad occhio perito fa subito discernere l'antichità tanto maggiore di un oggetto da quella tanto minore di un altro.

Per buona sorte le mie dubbiezze furono ben presto dissipate. Imperciocchè venne a mia notizia, che chi primo ebbe in mano l'arnese di cui si tratta, persuaso di aggiugnergli pregio, poco avvedutamente ne distrusse con acidi la sincera veste di ossido; e servendosi anche di uno stecco ne scoperse il metallo per guisa, che senza riprendere la nativa bianchezza si rimase come offuscato da una patina, che niuno avrebbe giudicata effetto di molto remota antichità. — Qualche tempo appresso fortuna volle che mi fosse recata un' altra forchetta, provegnente da recentissime escavazioni romane. È pure di argento, a tre denti, di forma e di carattere non dissimile da quella capitolina, ma di lavoro e di metallo molto inferiore, essendone l'argento di bassa lega, quale incomincia a trovarsi nell' antica moneta romana dopo i tempi di Settimio Severo. Questa seconda forchetta è ricoperta da sì forte ossidazione, che solo il passaggio di molti secoli può averla prodotta; prestandosi a ciò maggiormente anche la men buona qualità del metallo. Lieto della scoperta, e del riscontro che mi offeriva, feci acquisto della nuova forchetta — di cui do il disegno nella tavola già indicata, sotto il n. 3 — e mi sono pregiato di arricchirne la collezione di antichi oggetti in metallo, formata per cura della nostra Commissione. Non andò molto che i lavori municipali sull'Esquilino

Digitized by Google

produssero un altro arnese dello stesso genere, un manico di cucchiajo in argento, coperto di ruggine veneranda, e sempre di quel modello che sembra fosse usuale nelle antiche posate, cioè a dire, coll'estremità del manico foggiata a piede di capriolo. Al n. 5 dell'annessa tavola se ne vegga il disegno.

E qui mi cade in acconcio di ricordare, che nella bella *esposizione storica* aperta in Milano, che tanto fa onore alla egregia Commissione che vi soprintende, ho testè veduto un'accolta di ben sette forchette antiche di bronzo, a tre e quattro punte, appartenenti al sig. Alfonso Garavaglia: ma non le ho esaminate abbastanza per far congettura sul tempo di loro fabbricazione, nè potei avere notizia intorno alla loro provegnenza.

Per tutte le indicate circostanze rassicurato appieno sul conto della prima forchetta capitolina, parmi opportuno d'insistere alquanto sulle conseguenze della nostra scoperta. In primo luogo io credo che debba rivendicarsi la fede di quella pubblicata dal Caylus — che la dice ritrovata sull'Appia — la quale forse troppo leggermente venne presa in sospetto. Io l'ho fatta disegnare nell'annessa tavola, sotto il n. 4. Essendo questa di fattura tanto simile alle altre due, ma più specialmente alla prima capitolina; ed essendo comparsa in un tempo che l'antico modello di cotesto arredo da tavola non dovea essere neppur conosciuto, qual mai ragione si potrebbe addurre per sospettare ch'ella sia opera dei tempi moderni? Uniamoci dunque piuttosto al conte di Caylus nello encomiare il buon gusto degli antichi [1], il quale anche agli oggetti del più comune uso domestico seppe dare un garbo ed una grazia, che pur troppo in quelli corrispondenti di odierna fattura il più delle volte non si ritrova.

In secondo luogo io sono d'avviso non potersi oramai sostenere, che l'uso della forchetta da tavola incominciasse presso

[1] *Loc. cit.* pag. 312.

Digitized by Google

i romani poco prima del secolo quarto dell' era volgare. Giacchè, se a tal epoca non disdirebbe quella da me acquistata, è senza dubbio molto più antica l' altra disseppellita fra le ruine del circo Flaminio; la quale, sia per la eleganza del lavoro, sia per la qualità del metallo, non deve assolutamente reputarsi posteriore al tempo degli Antonini.

Nè rechi ciò meraviglia: chè anzi l'uso della forchetta dovrà risalire a tempi assai più remoti s'egli è vero — e parmi difficile il dubitarne — che lo Schulz ne trovasse alcune fra la suppellettile estratta dalle necropoli di Ruvo [1]. I quali oggetti quantunque generalmente fossero di stagno, o di piombo, nè ad altro forse avessero servito che al funebre corredo, tuttavia la esistenza loro nel sepolcro ne attesta la esistenza nella casa, e li ripone fra gli utensili della domestica vita.

Mi si opporrà che sonovi testimonianze di autori, da cui risulta, che almeno durante il primo secolo imperiale l'uso di arnesi per prendere il cibo a mensa non era in Roma introdotto [2]. Per me non ha dubbio che nelle colte e gentili città

[1] « I corredi domestici che si trovano insieme col morto nelle tombe » di Ruvo per modo di regola sono di stagno o piombo, forse perchè si » conservassero meglio contro l' umidità di quelle grotte, secondo conghiet- » turò il relatore. Il sig. arcidiacono Caputi in Ruvo ne ha una piccola » raccolta in diverse forchette, cortelli, strigili, tenaglie focali, tripodi, » candelabri e patere; tutti questi oggetti presentano un lavoro molto leg- » gero, e pare essi non abbiano mai servito nemmeno all'uso domestico ». *Rapporto del sig. dott. Schulz intorno gli oggetti di arte antica che sogliono rinvenirsi nei sepolcri di Ruvo.* (Bullett. dell' Ist. di Corr. Archeol. 1836 pag. 73).

[2] La sola espressa testimonianza è forse quella di Ovidio nell' *Arte Amatoria* (III v. 755) laddove dice:

Carpe cibos digitis - est quidam gestus edendi -
Ora nec immunda tota perunge manu.

perocchè delle due che si citano di Marziale, l'una (Ep. III, 17) può alludere semplicemente alla voracità ed ai modi inurbani di Sabidio; l' altra (V, 78, 6) può spiegarsi mediante l'imperfetto apparecchio della frugal mensa di Marziale stesso, in cui mancassero alcuni degli arredi necessarî, e perciò:

nigra caliculus virens patella
ponetur digitis tenendus ustis.

Digitized by Google

campane tutto ciò che si appartiene agli agi della vita e alla politezza del costume sia stato ritrovato e posto in uso molto prima che presso i gravi ed austeri popoli latini, fra cui penetrarono respettivamente assai tardi la mollezza ed il lusso. Non ho quindi veruna difficoltà ad ammettere, che l'uso delle armi convivali, già da lungo tempo in voga presso altre città, fosse tuttavia, o sconosciuto, o almen rarissimo in Roma fino a tutto il primo secolo dell'impero, ed anco, se si voglia, alquanto più tardi. Ma che poi, almeno verso la fine del secondo secolo incominciasse ad esservi ricevuto, crederei che l'autorità dei monumenti da noi prodotti, lo abbia reso sommamente probabile, se non posto del tutto fuori di controversia. Laonde insieme col Rich [1], e con miglior fondamento ch'egli non ebbe, ripeteremo, non potersi oramai più tenere la vecchia opinione degli eruditi, che disdiceva agli antichi la invenzione e l'uso della forchetta. Contro la esistenza dell'oggetto nulla conclude la mancanza del nome. E quanto al nome, non so se il Rich abbia colto nel segno chiamandola *fuscina* anzichè *furcula*. Perciocchè la *fuscina*. in greco *τρίαινα*, equivaleva al *tridens* ed era istrumento a tre cuspidi. Ora noi vediamo dai monumenti, che le più antiche forchette ebbero due punte piuttosto che tre. Io credo che siccome la cosa, così anche il nome ci sia derivato dall'antichità: per modo che anche nel latino idioma venisse denotata mediante un diminutivo del vocabolo *furca*.

Dissi pur ora l'uso della forchetta essere a noi stato trasmesso direttamente dall'antichità. Ed invero le memorie allegate dal Marquardt nell'opera più volte citata [2] ci permettono

[1] *Dizionario delle antichità greche e romane*, s. v. *fuscinula* (ediz. di Bonghi e del Re con suppl. di Gius. Fiorelli, 1869).
[2] *Hand.* V, 1 p. 325.

Digitized by Google

di seguirne le tracce durante i tempi di mezzo, fino all'epoca del rinascimento delle arti e delle scienze in Italia. Stimo prezzo dell'opera lo accennarle ai nostri lettori.

A Yverdon, città della Svizzera, nel paese di Vaud, fra il VI ed il IX secolo fu trovata una forchetta di bronzo a tre punte, siccome attestano gli atti della società antiquaria di Zurigo [1].

Nel libro di Herrad di Landsperg, abbadessa di Hohenburg in Alsazia, intitolato *Hortus deliciarum*. e spettante al secolo XII, si ha una miniatura esprimente una mensa imbandita, sulla quale trovansi due paja di coltelli e forchette [2].

La cronaca piacentina edita dal Muratori [3], la quale termina coll'anno 1402, descrivendo il gran lusso dei cittadini di Piacenza attesta ch'eglino usavano tazze, forchette e cucchiaî di argento. *Utuntur taciis cugiariis et forcellis argenti.*

Essendo pertanto dopo l'epoca del rinascimento comune in Italia l'uso della posata, passò di qui alle straniere nazioni la politezza di siffatto costume. Il merito infatti di averlo apportato in Inghilterra rivendica a se stesso Tommaso Coryate, il quale sul cominciare del secolo XVII scriveva così [4]: « In » tutte queste città e paesi d'Italia per cui sono passato ho » notato una costumanza la quale non esiste in nessun'altra con- » trada da me visitata nei miei viaggi; anzi che io credo non » si rinvenga presso altra nazione della cristianità, ma sola- » mente in Italia. Gl'italiani, ed anche assaissimi forestieri » dimoranti in Italia, nei loro pasti si servono di una piccola » forchetta quando tagliano la pietanza ». E qui fa seguire una descrizione dell'uso della forchetta. Indi prosegue: « Cotesto

[1] *Mittheilungen der antiq. Gesellsch. in Zürich XIV*, 3 *p.* 88 (26) *Taf. IV*, 19.

[2] Ch. M. Engelhardt *Herrad von Landsperg Aebtissin zu Hohenburg im Elsass, und ihr Werk* Hortus deliciarum. Stuttgart 1818 (taf. IV).

[3] *Rerum italicar. script.* XVI p. 583.

[4] Th. Coryate *Crudities*. London 1611, p. 90.

Digitized by Google

» modo di mangiare io apprendo essere usitato per ogni luogo » d'Italia: le loro forchette sono il più delle volte di ferro, o » di acciajo: havvene però alcune di argento, ma di cosiffatte » non usano che i gentiluomini ». Dopo ciò racconta com'egli recasse un tal costume in Inghilterra, e come fosse perciò proverbiato dai suoi amici col soprannome di *furcifer* [1].

Congratuliamoci dunque che anche in cotesto particolare la patria nostra sia stata alle altre nazioni maestra di gentilezza.

A. C.

[1] Sì che questo era anticamente un improperio con cui si riprendevano i servi.

Digitized by Google

POMPEIA PLOTINA, MOGLIE DELL' IMPERATORE TRAIANO. [1] TESTA MAGGIORE DEL VERO

(Tav. X, n. 1 e 2)

Di questo ritratto dell' egregia móglie dell' imperatore Traiano, possiamo con verità ripetere ciò che già disse il grande illustratore del museo Pio Clementino di quello della stessa Plotina, conservato nel Vaticano, chiamandolo: *nobilissima testa colossale* [2].

La rarità delle imagini di questa donna augusta venne allora affermata dall' autore medesimo [3]. I ritratti di Plotina, trovati in sì scarso numero a confronto degli altri rimessi in luce dalle successive scoperte, hanno poi confermato la giustezza di tale asserzione [4].

[1] Fu trovata nell' aprile del corrente anno sull' Esquilino, poco lontano dal muro della Stazione, nella villa già Massimo. È alta cent. 48.

[2] M. P. C. vol. VI, tav. 44, a c. 193 ed. mil. Appartenne già alla collezione della famiglia Mattei. Mon. Mat. tom. II, tav. XV. Il Mongez, nella continuazione dell' Iconografia romana di E. Q. Visconti, pose questo ritratto stesso di Plotina, tav. XXXVII, n. 1 e 2.

[3] Id. ibid. a c. 194.

[4] È da ricordare come sommamente pregevole il busto, maggiore del vero, che s' ammira nella vigna Pacca, posta fra il 1 e il 2 miglio fuori la porta de' Cavalleggieri. È tal luogo arricchito, come di questo, così di altri monumenti trovati in Ostia, che vi fece porre il cardinale Bartolommeo Pacca; uomo che, lasciando degli altri suoi meriti, si rese altamente bene-

Digitized by Google

È dunque da tenere in gran conto questo marmo, che alla rarità del soggetto unisce il pregio della mole e della conservazione. L'arte viene a possedere con esso un nuovo esempio dell'ottimo stile, che la scuola greco-romana tenne nel riprodurre le sembianze proprie di ciascuno. Quanta ilarità e quanta maestà insieme nel volto, e quanto lontana da quel forzato sorriso, che oggi per mal vezzo si vuol sempre esprimere nei ritratti, e farà credere ai posteri, che a tempi nostri si passasse ridendo la vita, senza pensiero di quello che ne diranno le istorie!

Non può qui esser maggiore una certa spontanea grazia dell'espressione, che domina in tutta la faccia e che non valse a diminuire la sfavorevole acconciatura della chioma, alla quale s'ebbe l'artefice a conformare, per mantenersi fedele alla somiglianza, esprimendo quella foggia, che allora era usata dalle donne romane.

Le antiche medaglie somministrano in questo particolare un confronto, che ci rende certi del variare d'acconciature siffatte: quando incominciasse ognuna di esse, e quando fosse poi abbandonata.

Questa del tempo di Plotina, ch'è invero così lontana dalla bellezza dell'arte, quanto al naturale andamento delle chiome ripugnante, si vede succedere senza precedente gradazione a quel modo, con poca diversità tenuto nel disporre i capelli, da Livia a Domizia: dall'impero d'Augusto a quello dei Flavî. A Giulia, figlia di Tito, sembra che si debba attribuire la non

merito della conservazione come della scoperta delle antichità, colla legge promulgata da lui, essendo sotto Pio VII Camerlengo di S. R. C.: legge alla quale diede grande opera Filippo Aurelio Visconti, mio zio, ed io possiedo l'autografo del progetto da lui elaborato in proposito. Il lodato cardinale, pervenuto alla somma dignità di Decano del collegio cardinalizio e con essa alla sede vescovile d'Ostia, fece eseguire degli scavi fra le ruine dell'antica città, e nel palazzo del vescovato cominciò una notevole raccolta d'iscrizioni e d'altri monumenti. Tutto questo mi è ben grato di ricordare in ossequio della memoria di sì preclaro uomo e sì degno.

Digitized by Google

bella innovazione. Certo essa comparisce la prima colle chiome sollevate sopra la fronte alla maggiore altezza che mai avessero per artificioso inalzamento.

Le osservazioni da me fatte sulle sculture, che ne rappresentano il ritratto, hanno avuto per effetto lo stabilire: che dalla sommità de' capelli così elevati, misurando insieme tutta la lunghezza del volto, e quella poi dividendo in nove parti, quattro di esse parti erano tutte per la chioma alzata oltre la fronte; restando le altre cinque dal sommo della fronte al finire del mento. Era dunque l'aspetto della persona accresciuto con tale artifizio della metà meno un quinto. Sproporzionata alterazione dell'armonia reciproca delle diverse parti del volto, che se poteva essere tollerata nel vero, non poteva non riuscire al sommo disconvenevole all'imitazione dell'arte.

Che una tal foggia d'assettare il capo propriamente fosse trovata dalla figlia di Tito, che ne palesa in se stessa l'esagerazione maggiore, mi conduce a pensarlo l'averne Marziale, dissimulato il facile ridicolo, intento sempre all'adulazione del suo *dio* e *signore* Domiziano [1]; mentre Giovenale che ne vide, come l'altro la moda, non si tenne dal biasimarla altamente e schernirla così nella satira sesta:

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput. Andromachen a fronte videbis
Post minor est: credas aliam [2].

[1] Parlò fuori d'ogni dubbio di tal genere d'acconciatura, ch'era quello del suo tempo, ma non per colpirne il ridicolo quanto alla forma, sibbene per dimostrare la bestiale iracondia d'insolente donna, nelli versi seguenti:

Unus de toto peccaverat orbe comarum
Annulus, incerta non bene fixus acu.

Ep. lib. II, ep. 66. Quell'orbe di chiome formato da tanti minuti ricci, *annuli*, che si sostenevano con un ago crinale ciascuno, è appropriatissimo all'artifizio e al modo della pettinatura della Giulia di Tito; ma chi potrebbe senza averla veduta rappresentata dall'arte concepirne da per se stesso dal detto del poeta la giusta idea?

[2] V. 502 e seg.

Digitized by Google

Questa descrizione, che si trova tanto precisa al confronto dei monumenti dell' antichità figurata, non ben darebbe senza di quelli, idea dello strano assettamento della chioma. Ma con tale confronto si rende manifesto come il poeta ne colga aspramente il ridicolo, rappresentando tale, che all'innanzi offra l'alta statura d'Andromaca, e veduta da tergo, non più sia quella stessa: tanto di se medesima si dimostra allora minore!

Nè senza il paragone dell' antichità figurata s'avrebbe certezza di quello che Papinio Stazio intese di celebrare, lodando: *celsae frontis honores, suggestumque comae* [1]. Non è dubbio: questo *alto onore della fronte* e questa elevazione della chioma, esser stato feminile artifizio per dare una apparenza di grandezza a chi sortito avesse piccola o assai mediocre statura, che ben può talora contribuire alla grazia, ma non così alla maestà della persona. Giovenale, che ben sapeva a qual donna alludesse, chiamò quella pigmea [2]. Aggiungo adesso come io pensi, ch'egli mirasse a ferire direttamente Giulia di Tito.

Ma che che sia di questo, l'acconciatura si mantenne con non molta varietà fino al tempo di Sabina moglie d'Adriano. La quale dopo averla usata ancor essa per alcuni anni, la mutò poi, come io credo, avvenuta la morte di Plotina. La proporzione, che l'artificiale alzamento della chioma manteneva col volto ai tempi di questa augusta, era ridotta ad un terzo, come appunto si vede ne' suoi ritratti e nella presente scultura [3].

La lode, data ad essa da Plinio Cecilio, dell'esser stata: *modica cultu*, si verifica anche in questa imagine di lei. Le

[1] Sylv. lib. 1, v. 62.

[2] *cedo, si breve parvi*
Sortita est lateris spacium, breviorque videtur
Virgine Pygmaea, nullis adiuta coturnis.
Sat. VI, v. 504, seg.

[3] Si vegga la tavola unita n. 1 e 2.

Digitized by Google

Ornatrici [1] avevano trovato molte guise di aggiungere eleganza e ricchezza a quel modo d'ordinare i capelli, che costantemente venne da lei seguito. Ne abbiamo veduto con penne poste fra gli elevati anelli del crine; ne abbiamo vedute con gemme. Nessuna di tali cose è introdotta ne' ritratti di Plotina.

Gli onori che meritò dal marito vivente, non le vennero meno imperando Adriano, al quale sgombrato aveva la via del trono. Essa si vede associata a questo imperatore sui conî d'una moneta d'oro, che l'Eckhel, chiamava: *insigne cimelium* [2], la scoperta della quale insieme ad altre centoventidue dello stesso metallo, fatta a Castronovo, fu dovuta a Gio. Battista Visconti mio avo, commissario delle antichità [3].

Ebbe poi Plotina anche l'onore della consecrazione e se ne mantenne il culto, che, unitamente all'altro delle auguste, coll'innalzamento di Traiano al trono de'Cesari, venute all'apice di loro grandezza, troviamo largamente diffuso nel mondo romano [4]; concorrendovi l'onore che Antonino Pio volle sempre che fosse reso alla memoria di esse, col proprio suo esempio avvivandolo negli altri.

[1] Delle *Ornatrici*, che colla *Psecas*, dividevano la cura della chioma delle donne romane d'alto grado, scrisse molto copiosamente Francesco Eugenio Guasco, sotto questo titolo: Delle Ornatrici e dei loro uffici, ed insieme della superstizione dei gentili per la chioma e della coltura della medesima presso le dame romane. Napoli 1775, 4, fig.

[2] *Doct. num. vet.* vol. VI, pag. 466.

[3] La più antica di tali monete era di Nerone, l'ultima d'Adriano. Ve n'erano dieci di Plotina, fra le quali, insigne per rarità, quella ricordata nel testo, M. P. C. tom. 1, tav. A. IX, n. 17.

[4] Ricorderò una iscrizione della Dalmazia, perchè non l'ho veduta riprodotta. È un frammento; ma tale però che attesta degli onori divini resi insieme a Matidia e ad Adriano, sicuramente al tempo d'Antonino Pio:

DIVA MAT*idia*
DIVI HA*driani Socrus*

Fu scoperta a Sign, con molte altre epigrafi: *che s'impiegarono nella fabbrica delle case.* Lovrich, *Osservazioni sul viaggio di Dalmazia d'Alberto Fortis.* Venezia 1776, 4, a c. 55.

Digitized by Google

MANLIA SCANTILLA
MOGLIE DELL'IMPERATORE DIDIO GIULIANO.
BUSTO GRANDE AL VERO [1]

(Tav. X. n. 3.)

Quando Didio Giuliano ebbe quel funesto pensiero di conseguire per prezzo d'esser gridato dai pretoriani imperatore, Manlia Scantilla, moglie di lui, lo avrebbe dissuaso da quello stolto suo passo. Non mancò, non l'ignoro, chi scrivesse appunto il contrario [2].

Ma la verità della prima testimonianza sembra a me dimostrata dalla stessa successione degli eventi. Perchè ucciso dopo sessantasei giorni di trepidante impero lo sciagurato consorte, Settimio Severo che gli era succeduto, perdonò a Lei la vita; guardando certo più alla passata sua moderazione, che non alla sua presente fortuna.

Tornata così alla condizione privata, non entrò in que' torbidi rivolgimenti, che valsero quasi sempre violenta morte a chi sceso dal trono, agognava pur sempre di risalirvi ancora.

Le storie più non ne fanno ricordo, dando a me argomento come essa quietamente venisse ad estinguersi.

A questo suo modo d'aver dimesso ogni idea del potere, del quale ebbe così poca parte e così breve, è dovuto altresì, che non ne fossero allora abolite le imagini. Il busto, che recen-

[1] Si vegga l'unita tavola n. 3. Fu trovato il presente busto nel febbraio del corrente anno 1874 nella vigna Belardi, attigua alla già villa Altieri lungo lo stradone di santa Croce in Gerusalemme.

[2] Mentre Sparziano disse Manlia Scantilla e Didia Clara esser state presaghe dall'imminente catastrofe, e aver loro malgrado seguito la sorte del marito e del padre, Erodiano, Stor. lib. II. 22, le presenta come istigatrici di lui, perchè comperasse l'impero; ma la malignità d'Erodiano è in vero manifesta in quanto narra di Didio Giuliano e de' suoi.

Digitized by Google

temente ha riveduto la luce, ha una perfetta somiglianza con le rare medaglie impresse del suo ritratto durante l'impero del marito.

Appartiene il busto medesimo a quel periodo dell'arte romana nel quale la scoltura più si dimostra perfetta nell' eseguire i ritratti. Quello di Manlia Scantilla offriva non poca difficoltà, essendoci pure dalla storia reso noto com'essa fosse deforme [1]. Diminuì, quanto far si poteva, i difetti dell' originale l' industria dell' artefice, che tutti non poteva dissimularli per non allontanarsi troppo dalla naturale sembianza. Il destro occhio è losco, non gradevole l' espressione della bocca. L' insieme però si compone per modo, che il riguardante men rimanga offeso da tali particolarità imposte dal vero. La semplice acconciatura della chioma, già dalla prima Faustina tornata a scendere intorno alla fronte, ha però un suo speciale carattere, che lo rende diverso, non solo da quello della Faustina di Marco Aurelio; ma dall' altro ancora, quantunque contemporaneo, di Crispina moglie di Commodo. La sicurezza nell'apprezzare questi minuti particolari, ci viene tutta dalle medaglie, che servono così a stabilire, col confronto di queste modificazioni della moda nel donnesco assetto del capo, la cronologia delle arti ne'ritratti anche incogniti.

L' ultimo fatto che di Manlia Scantilla racconti la storia, è la cura presa da lei di dar sepoltura all'ucciso marito. Ottenutane da Settimio Severo la spoglia, la depose nel monumento di Salvio Giuliano, stato due volte console e celebre per la redazione dell'*Editto perpetuo* [2], commessagli dall'imperatore Adriano. Era quel monumento al quinto miglio della via Labicana, ed era Salvio Giuliano pro-avo di Didio [3],

[1] *Mulier deformissima*, la disse Eutropio, lib. VIII. Forse ebbe essa altri difetti della persona, oltre quelli che sono espressi nel volto.

[2] Questa redazione è conservata fino a noi. Si vegga fra le molte edizioni, come più emendata, quella, che ha per titolo: *Edictum perpetuum Adrianeum, Guilelmi Ranchini opere restitutum.* Parma 1782, 8.

[3] Spartian. l. c. pag. 93.

Digitized by Google

DIDIA CLARA
FIGLIA DELL'IMPERATORE DIDIO GIULIANO.
BUSTO GRANDE AL VERO [1]

(Tav. X. n. 4.)

Bello per l'arte come per la persona rappresentata è questo busto, che ha ancora il pregio d'una somma rarità [2].

Didia Clara figlia di Didio Giuliano e di Manlia Scantilla, assunse il cognome da quello dell'ava Emilia Clara.

Ebbe insieme alla madre per decreto del Senato il titolo d'Augusta, che perdè pure insieme con lei, spogliata in pari tempo da Settimio Severo del patrimonio paterno, donatole da Giuliano, che l'aveva emancipata fatto appena imperatore [3]. Divise colla madre la pietosa cura dell'esequie e del sepolcro del genitore ucciso.

Cornelio Repentino, al quale era stata data in moglie, sopravvisse al suocero, che l'aveva nominato prefetto di Roma; nè se gli fece colpa d'aver sino all'ultimo assistito a lui coll'opera e col consiglio [4].

Forse questi due busti, trovati come dicemmo, a non molta distanza l'uno dall'altro, in luogo, che ben si può credere es-

[1] Si vegga la tavola X, n. 4.: il busto è alto cent. 53.

[2] Fu trovato nel gennaio del corrente anno 1874 nella villa già Palombara, celebre per la scoperta del discobolo di Mirone, ch'è nel palazzo dei Massimo alle Colonne, i quali furono possessori di tale villa. La scoperta avvenne propriamente in quella parte d'essa villa, ch'è presso al vicolo di San Matteo in Merulana.

[3] *Filiam suam (Didius Iulianus) potitus imperio emanciparverat, quod ei, cum Augustae nomine statim sublatum est.* Spart. l. c. pag. 93.

[4] Abbandonato da tutti restò Giuliano. *in Palatio cum uno de praefectis suis Geniali et genero Repentino.* Id. ibid.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTICA SALA DA RECITAZIONI, OVVERO *AUDITORIO*, SCOPERTO FRA LE RUINE DEGLI ORTI MECENAZIANI, SULL' ESQUILINO.

(Tav. XI-XVIII)

Ben era da credere che i vasti lavori fatti eseguire dal Comune di Roma per lo stabilimento dei nuovi quartieri dell' Esquilino avessero a ridurre all' aperto, oltre a molte opere di scultura ed un gran numero di suppellettili antiche, anche un qualche monumento architettonico, il quale per la novità delle sue forme si distinguesse dagli altri fino ad ora scoperti, e servisse ad illustrare un qualche particolare uso della vita o privata o pubblica dei romani, del quale, tranne il ricordo fattone dagli scrittori, non si avesse veruna traccia fra le rovine dell' antica città.

Questo avvenne, se noi non erriamo, per via della scoperta dei considerevoli avanzi di un antico edifizio dell' Esquilino, di cui si è molto e variamente parlato, e la cui vista produsse nel pubblico non leggera impressione. Cedendo al desiderio de' nostri chiarissimi colleghi, noi ci accingiamo a divulgarne i disegni, ricavati con esattezza sotto la nostra direzione, e a corredarli dei necessarî comenti: disegni, che saranno per riuscire sempre accetti alle persone intendenti, quand' anche potesse insorgere — il che non crediamo — alcuna disparità di opinioni intorno alla natura ed alla destinazione dell' edifizio di cui si tratta. Per pro-

Digitized by Google

cedere con ordine, descriveremo prima la scoperta e la conformazione del monumento; passeremo quindi a rintracciarne l'epoca, e dichiararne l'uso; recheremo qualche frammento d'iscrizione, ed alcuni oggetti di scultura trovati presso il medesimo; da ultimo cercheremo di assegnargli, nella topografia di Roma antica, quel posto che a giudizio nostro gli spetta.

Tracciandosi adunque le vie che devono racchiudere i nuovi quartieri della seconda zona dell' Esquilino, nel mese di marzo dell' anno corrente, fu scoperta, entro la villa già Caetani, e precisamente alla sua estremità verso la via Merulana, la sommità di un muro di forma curvilinea, con residui d' intonaco vagamente dipinto; il qual muro si profondava nel terreno per l' altezza di un metro soltanto, rispetto al piano della villa suddetta. Questa nostra Commissione archeologica, vigilantissima sempre a toglier cura di qualunque avanzo di vecchie costruzioni che ritorni alla luce, ordinò si seguisse colle escavazioni l' andamento di quel muro, e si estrassero le terre che l' aveano coperto, fino a raggiugnere il piano primitivo dell' edifizio. Egli si venne per tal guisa a riconoscere, che il muro medesimo costituiva l' estremità di una grande e nobile sala quadrilunga, terminante dall' uno dei lati minori in un semicerchio, nel quale giravano sette gradi concentrici, a similitudine di quelli della *cavea* di un teatro. La sala conservava buona parte dell' intonaco del muro, dipinto di fino colore purpureo, e distintó di eleganti pitture, le quali a suo luogo verranno descritte.

Il disterro della parte esterna dei muri pose in chiaro, che la fabbrica era in parte sotterranea, e che l' estradosso della volta di detta sala, allorquando essa trovavasi in istato di perfetta conservazione, doveva elevarsi sul piano antico della città non più di quattro metri; mentre la rimanente altezza della costruzione, che nella sua totalità misurava ben tredici metri, discendea nel terreno vergine, ed era incassata nel medesimo.

Digitized by Google

Una bella *opera reticolata* di tufa, a tasselli piuttosto piccoli, con angoli e legamenti fatti della pietra istessa, tagliata in parallelepipedi, vi formava ciò che gli antichi nomavano la *fronte*, o la *lorica* del muro; e questa all' esterno avea principio a livello del piano antico, dove cessavano le fondazioni sotterranee; mentre dalla parte interna si estendea per l' intera altezza delle pareti.

Rilevata, come si è detto, la pianta e le dimensioni dell' edifizio, e fattine disegnare i particolari architettonici, ed un qualche saggio delle pitture meglio conservate, si è riportato il tutto nelle tavole, di cui va corredato il presente scritto, le quali sono distinte dai numeri d'ordine XI, XII e XIII, XIV e XV, XVI, XVII e XVIII. Nella tav. XI, sotto la fig. 1.ª si trova delineata la pianta della sala, colle sue attenenze: essa è larga m. 10: 60; lunga, fino al diametro dell' emiciclo, m. 19: 10, e compresa la parte semicircolare, m. 24: 40; la sua altezza, fino alla cornice dove imposta la volta — di cui sussiste in qualche luogo l'invito — è di m. 7: 40; e computata fino all' estradosso della medesima volta, darebbe m. 13: 00.

Cinque nicchie quadrilunghe, non molte profonde, e che potrebbero non impropriamente assomigliarsi ad aperture di finestre murate, ricorrono intorno alla parte incurva, sopra di uno zoccolo, alto m. 0:52. Sotto di questo girano, secondando la curva, i sette gradini poco sopra indicati, a foggia di sedili, che peraltro non discendono fino al piano della sala; mentre anzi il più basso di quelli sta sopra di uno scaglione, elevato m. 1: 10 sul piano suddetto. Tanto esso scaglione, quanto i soprastanti gradini erano incrostati di ricche lastre di marmo caristio.

Nelle pareti laterali e rette della sala sono ricavate da ciascun lato sei nicchie, non dissimili di forma da quelle aperte nell' emiciclo, ma di grandezza e di profondità alquanto maggiori; le quali stanno parimente sopra uno zoccolo, che ricorre in continuazione di quel *podio*, o scaglione, donde sorgono i gradi. Ma cotesti grossi muri laterali colle nicchie non procedono fino

Digitized by Google

al termine della sala. Havvi una terza sezione della medesima, che ha principio dopo una risega formata dai muri suddetti; la qual parte perciò di tanto si avvantaggia in larghezza, di quanto in grossezza diminuiscono quelli. Addossato alla parete di fondo, che fronteggia i gradi, esisteva qua una specie di *tribunale*, o *suggesto*, e ne sussistono assai ben riconoscibili gli avanzi, quantunque rimanga incerta la maggiore, o minore ampiezza di esso. Si osservino alla tav. XI, fig. 1ª e 2ª, tutti questi particolari, che sono di grave momento nella ricerca dell' uso e della natura del luogo.

Non ha dubbio che tutta la sala fosse coperta con una volta. In essa doveva aprirsi una vasta lunetta, e qualche abbaino, per introdurvi la luce dall' alto, com' era naturale in edifizio sotterraneo, e come vedesi fatto, per esempio, nella ben nota sala, pur sotterranea, della villa di Livia Augusta a Prima Porta. E che tali aperture fossero difese da invetriate, può darlo a credere la circostanza, che molti frammenti di grosse lastre di cristallo antico sono stati rinvenuti fra le macerie e le terre cavate fuori dall' interno del luogo: i quali ora si conservano fra le raccolte della Commissione. Il pavimento erane di musaico bianco, a tasselli minutissimi, senz' altro ornamento che una semplice fascia di riquadratura in rosso.

Alcuni ristauri si scorgono fatti all' edifizio anticamente. Furono ampliati i gradi, e portato alquanto più innanzi l' imbasamento dei medesimi, non con *reticolato*, ma con opera di mattoni. Di laterizio egualmente veggonsi rifatte le spalle delle ultime due nicchie a sinistra, chi si ponga dirimpetto all'emiciclo. Al pavimento di musaici ne fu sovrapposto uno di marmi (*lithostroton*), e se ne ritrovano in qualche parte le vestigia. Di alcuni vani di porte murati diremo fra poco.

I muri della nostra sala elevandosi sull' antico piano di Roma per soli metri 6, e il suo pavimento sottostando al piano suddetto di m. 7, egli è chiaro che bisognava discendervi, o mediante una scala, o per via di un piano in-

Digitized by Google

clinato. Il secondo partito fu prescelto; ed è perciò che nel sinistro lato dell' edifizio si trova una discesa, consistente di due branche inclinate (tav. XI fig. 2ª), le quali ebbero un pavimento di mattoncelli commessi a spinapesce, od a spica, lavoro denominato dagli antichi *opus spicatum* (tav. XIV, XV fig. 3ª). I muri laterali di questa doppia discesa son costruiti dello stesso genere di reticolato poco sopra descritto, ed erano in origine intonacati di stucco bianco, di cui restano qua e là moltissimi brani. Per cotesta discesa entravasi lateralmente nella terza sezione della sala: il vano della porta si ravvisa benissimo, e conserva la sua soglia di marmo, quantunque in appresso venisse ostruito con muramento di pessima costruzione. Dirimpetto a questa porta se ne apre un' altra, la quale mette in alcuni luoghi attenenti al destro lato della sala istessa, ed in una specie di *ambulacro*, o corridojo, aderente al lato posteriore di essa. Nel mezzo di detto lato eravi una terza porta, ed anche questa venne chiusa, ma molto anteriormente all' altra, siccome apparisce dalla qualità dell' opera muratoria.

È poi notabile al sommo la circostanza, che la fabbrica si trovi incastrata nelle mura serviane, le quali furono a bella posta tagliate obliquamente per darle luogo (tav. XI fig. 1ª); in guisachè l' edificio giace parte dentro e parte fuori del vetusto ricinto della città. Ne riman fuori, cioè, per la massima parte, la terza sezione della sala coi luoghi aderenti; mentre l' emiciclo coi gradi, e la sezione intermedia, giacciono per intero al di qua delle mura, e nel terrapieno di esse. La quale situazione singolare dell' edifizio non può non avere determinato la sua particolare disposizione. Perocchè contro del terrapieno fu voltata opportunamente la parte incurva, più adatta a far forza; e similmente, per resistere alle spinte laterali del terreno, servirono egregiamente le nicchie aperte d'ambo i lati nelle grosse muraglie: laddove in tutta la porzione che rimase al di fuori si notano e muri men gagliardi, ed una conformazione di fabbrica meno acconcia a sorreggere lateralmente.

Digitized by Google

Passando ora ad esaminar le pitture, si vuole in primo luogo avvertire, che queste durano abbastanza conservate nell'emiciclo; poco nella parte intermedia; e sono affatto scomparse nella terza sezione della sala, ch'è di tutte la più danneggiata. Il partito della decorazione pittorica è sobrio ed elegante: le pareti non offrono che un solo colore; talchè l'artefice non ha fatto sfoggio di sua rara perizia, che nel dipingere i fondi delle nicchie, e i fregi che sopra, o sotto quelle ricorrono. Ma diasi prima di tutto un'idea generale del concetto artistico il quale ha motivato la scelta della decorazione suddetta.

Il fondo delle pareti è purpureo. I vani delle nicchie, imitanti, siccome dicemmo, altrettante aperture di fenestre, sono dipinti di un bel colore ceruleo, su cui spicca una ricca massa di verdura, composta di svariate piante, di arbusti e di fiori, avvivati dalla presenza di scherzosi e variopinti augelli. A rendere più viva la illusione, che que' vani siano di fenestre, l'artefice vi ha rappresentato nel basso una loggia co'suoi parapetti, nella cui parte più sporgente dipinse un vaso grande, in forma di coppa, inteso all'ottico effetto di respingere indietro la veduta delle piante e dei fiori. Questa serie di nicchie, o simulate fenestre — di cui sono cinque nella parte curvilinea della sala, e sei da ciascun lato della parte intermedia — viene adornata, o sopra o sotto, da una fascia a fondo nero, dell' altezza di centimetri 27, divisa in tanti compartimenti, separati fra loro da gentili ornati; nei quali compartimenti una veduta di giardini è alternata con istorie di svariati, e spesso eruditi argomenti di putti o Genietti, di cacce, di Ninfe, di soggetti mitologici, o bacchici, o comici. Di cosiffatti compartimenti dodici se ne contano in quel tratto della fascia che gira nell' emiciclo: poichè quivi lo stato migliore delle pitture consente discernerli meglio.

Egli è chiaro che l'artefice, nel dipingere gli sfondi delle nicchie, ebbe in mira di ottenere l'effetto, che le persone trattenentisi nella sala credessero vedere, attraverso le finte aperture delle fenestre, quegli oggetti che al di fuori si ritrovavano; cioè

Digitized by Google

a dire, i deliziosi giardini, in mezzo ai quali era posto questo nobile edifizio, siccome a suo tempo verrà dimostrato. Cosicchè noi dovremo ripetere, intorno al concetto di essa pittura, presso a poco la medesima sagace osservazione, fatta già dal ch. dott. Brunn su quella della camera sotterranea, poco innanzi ricordata, della villa di Livia; vale a dire, che i boschetti e le piante ivi effigiate serviano a far sì, che pure in quel sito internato nel suolo si continuasse, in certo modo, a godere le piacevoli amenità della villa [1]. Perocchè se in luoghi di questo genere si discendea volentieri, a ricercarvi l'ombra ed il fresco, nelle ore più moleste della estiva stagione, non è perciò che alle persone ivi raccolte non tornasse accetto di aver presente una immagine delle campestri delizie, in mezzo alle quali faceano dimora. Quindi è che i giardini venivano, per industria dell'arte, trasportati sotterra. E quindi è, nel caso nostro, che l'artefice si apprese al partito di dipingere quelle nicchie a similitudine di fenestre.

Dichiarata siffatta circostanza, che non dovea trasandarsi, sarà conveniente dare una succinta descrizione di quelle particolarità delle decorazione, le quali si osservano nelle tavole annesse. Sotto una elegantissima cornice di stucco, intagliata con fregio e collarino, che costituisce la imposta della volta, e cui fa seguito un grazioso meandro dipinto a varî colori, (tav. XIV. XV. fig. 45) tutta la fronte delle pareti è spalmata di una vivissima tinta, mista di minio e di cinabro. Su cotesto fondo spiccano in chiaro degli ornati fini e leggeri, che nello stato attuale delle pitture non si discernono, se non molto da presso: questi negli spazî fra le nicchie dell' emiciclo formano dei semplici compartimenti, con sottili rabeschi nel mezzo e dai lati; mentre nel pieno delle pareti sulle nicchie inferiori rappresentano varie invenzioni, colonnine sormontate da figure, ed altre fantasie; il tutto di corretto e semplice stile. La fascia oscura,

[1] *Bullett. dell' Instit. di Corrisp. Archeol.* 1863 pag. 82 sg.

Digitized by Google

che serve come di zoccolo alle nicchie della parte curvilinea, contiene, siccome dicemmo, alternati compartimenti di giardini e di storie, divisi fra loro da speciali e sempre leggiadri ornamenti. E questa fascia, nel passare che fa dall'emiciclo alla parte intermedia della sala, discende di un tratto eguale alla sua altezza, e comincia a ricorrere al disopra delle nicchie inferiori, per guisa ch'essa di zoccolo diventa fregio: e qua ne'suoi compartimenti più non si trovano le vedute dei giardini. Queste seconde nicchie son fiancheggiate da svelti pilastrini, cogli spigoli e i capitelli di marmo; al di sotto dei quali, nel basso di ogni divisione fra nicchia e nicchia, si hanno altre istorie di figure a fondo nero, simiglianti a quelle della fascia superiore. Dalle nicchie fino al pavimento la parete aveva una zoccolo di marmo caristio, in continuazione di quello scaglione che serve di base alla gradinata dell' emiciclo.

Ora per farsi un' idea più adeguata delle parti principali di queste nobili pitture, si osservino le due tavole, nelle quali abbiamo fatto delineare: lo sfondo di una delle nicchie, o finte fenestre, e due delle istorie dipinte nelle fasce a fondo nero ricordate più volte. — Speriamo di potere, in altra occasione, pubblicarne tutta quanta la serie, onde appieno se ne conosca la vaghezza e la erudizione.

Nella tav. XVI è rappresentato il balcone meglio conservato fra quelli dipinti nelle nicchie dell' emiciclo. Esso balcone, al termine della grossezza del vano, ha principio con uno zoccolo, ed è munito di basso parapetto, aggettato nel mezzo, dinanzi a cui sta una grande coppa a due anse, sostenuta da elegante peduccio. Quattro colonnine sottili, agli angoli del vano, sostengono una intelajatura, ovvero un pergolato, sparso di fiori e di fogliami. Nella parete di fondo e in quelle laterali, fino a tre quarti di loro altezza, veggonsi dipinte con maestrevole artificio rigogliose piante di pini, aleandri ed allori, su cui posano, o verso le quali volano degli augelletti, variati di forma e di piume. Quelle piante rappresentano, secondochè avvertimmo, i giardini esteriori.

Digitized by Google

Nella tav. XVII, alle figg. 1ª e 2ª, si hanno due soggetti dei meglio conservati, fra quelli delle figure a fondo nero, che nella parte media della sala ricorrono al di sopra e appiè delle nicchie. Cotesti due soggetti nella suddetta sezione della sala trovansi l'uno dirimpetto all'altro, appiè dei primi due vani che, l'uno a dritta e l'altro a sinistra, si aprono immediatamente dopo la curva dei gradi. Rappresenta l'uno e l'altro delle donne, vestite di tunica e corta sopravveste e coronate di frondi, forse delle cultrici di Bacco — due di esse reggono una specie di tirso — le quali sembrano attendere ad allestire le cose opportune pel sacrifizio. A sacrifizio infatti potrebbero accennare le corone ch'esse portano in capo. Il primo soggetto (n.° 1) ci esprime una donna stante, che appoggiandosi al tirso è in atto di osservare una sua compagna, la quale col piè sinistro sopra di un sasso, curvasi alquanto verso di una grande anfora posta per terra; e mentre accosta la mano all'orlo superiore di quella, come per indicarla, sembra interrogar collo sguardo colei che le sta ritta dinanzi. Nell' altro soggetto (n.° 2) vediamo una donna, pure appoggiantesi al tirso, accovacciata per terra dinanzi ad una larga pietra, su cui stanno alcune cose di natura non ben distinta; ella ne ha preso una tenia, ed innalza il volto verso di una compagna, che sta in piedi alla sua presenza, ma senza punto badare all' azione di lei, e sorregge colla mano sinistra una cassetta. — È manifesto il parallelismo di azione e di movenza fra le descritte due scene, destinate a farsi riscontro.

Queste figure, al pari di tutte le altre che campeggiano sull' indicato particolare ornato della sala, nella loro picciolezza sono condotte di bello stile, dipinte con franchezza e con grazia singolare, nè temono punto il confronto dalle migliori cose di tal genere che si ammirino in Pompei. La pratica del dipingere è la medesima; vale a dire con colori adoperati sull' intonaco asciutto.

Sotto il n.° 3 della medesima tavola si ha la rappresentanza di un artifizioso giardino; uno appunto di quelli, che dicemmo alternati da storie di figure nella fascia dell'emiciclo. Presenta esso

Digitized by Google

nel centro un laghetto, od una peschiera, con cigni, ovvero anitre natanti, alimentata dall' acqua che cade intorno intorno dagli orli di una larga coppa baccellata, posta sopra di un'alta e svelta colonna, nel mezzo della peschiera. Bassi tessuti di canne, intrecciate obliquamente, contornano il bacino, e nel lato parallelo alla fronte formano, rientrando, una piccola piazza. Due aree quadrilunghe fiancheggiano la peschiera, ed hanno viali da tre lati, e piazzetta semicircolare con colonne isolate nel lato di prospetto: le quali aree, ricinte sempre da tessuti di canne, sono aperte soltanto dalla parte attigua alla peschiera, dove n' esistono gl' ingressi. Dei padiglioni formati di aste, con festoni di pampini e grappoli, circondano le ajuole suddette. Due larghi vasi, che debbono credersi di metallo, non dissimili di forma dai nostri bracèri, veggonsi posti alle due anteriori estremità della scena.

Questa maniera tenuta dagli antichi nell'adornare i giardini con pergole, con fontane, con ispalliere di piante e di fiori, secondo vaghi disegni di figure simmetriche e regolari, non è molto diversa da quella che per varî secoli fu in uso comunemente anche presso di noi, innanzi che il gusto nuovo di amenità più simili alla natura incominciasse a far preferire da molti la meno studiata disposizione dei così detti giardini inglesi. Del resto, di siffatti lavori di artificiose verdure, detti *topia* da Vitruvio, [1] ed *opera topiaria* da Plinio [2], si danno frequenti rappresentanze nelle antiche pitture murali; ed una avvenne in ispecie fra quelle di Ercolano, che ci offre un giardino similissimo a questo [3]. E gli altri cinque, che sono dipinti nella fascia suddetta, variano sì nei particolari, ma non escono giammai del genere di quello che abbiamo descritto, e del quale si esibisce il disegno.

Narrata in tal modo la forma e le particolarità del monumento, segue che dobbiamo investigare l' epoca probabile della

[1] *Architect.* VII. 5.
[2] *Nat. Hist.* XXXV. 10.
[3] *Le pitture di Ercolano*, T. II tav. XXI p. 130. — cf. tav. XLIX p. 267.

Digitized by Google

sua costruzione, e lo scopo cui fu destinato, e cui certamente avrà servito negli antichi tempi di Roma. Vedremo che ambedue le inchieste riesciranno agevoli; e che tanto all'una quanto all'altra quistione si troverà di leggeri un plausibile scioglimento.

E, quanto all'epoca della costruzione, troppo evidenti sono gl'indizî che ne forniscono e la qualità della struttura, e lo stile ed il carattere delle pitture, perchè possa in noi rimanere ombra di dubbio, che cotesto edifizio appartenga ai primi tempi del governo imperiale. Vedemmo già che i suoi muri son rivestiti di buon *reticolato*, a tasselli piccoli, con angoli e legamenti fatti di parallelepipidi della pietra locale del suolo romano, cioè di tufa. Ora una tal costruzione, che succedette a quella più irregolare e men bella, ma di maggiore solidità, chiamata da Vitruvio *opus incertum*, ovvero *antiquum*, si dovette introdurre in Roma sul declinare della republica, ed era ivi già usitatissima circa i primordî dell'impero [1]: ma poco tempo vi durò inalterata, anzi ben presto ebbe a subire una novità, che può aversi in conto di miglioramento, e fu questa: che gli archi e gli angoli cominciarono a farvisi di mattoni; talchè ne risultò una fabbrica mista di laterizio e di reticolato. Quando precisamente ciò incominciasse, non potrà peravventura stabilirsi; ma il fatto si sta, che verso la metà del primo secolo imperiale noi già ci abbattiamo al reticolato eseguito secondo questa pratica nuova; e tale si mantiene in appresso, fino al regno di Adriano all'incirca, dopo il qual tempo cotesta specie di costruzione s'incomincia a perdere, avendo, come sembra, ceduto il campo a quella rivestita per intero di mattoni. Chiun-

[1] *Structurarum genera haec sunt*: reticulatum *quo nunc omnes utuntur*, *et* antiquum *quod* incertum *dicitur: ex his venustius est reticulatum, sed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habet cubilia et coagmenta: incerta vero caementa, alia super alia sedentia, inter seque imbricata, non speciosam, sed firmiorem quam reticulata praestant structuram.* Vitruv. *de Archit.* II, 8.

Digitized by Google

que abbia fatto qualche studio accurato sulle rovine di Roma, avrà notato benissimo queste particolarità che noi ricordiamo. Diciamo sulle rovine di Roma, perchè nelle città di provincia non solo, ma ben anche nelle colonie e nei municipî vicinissimi alla metropoli, la pratica del costruire si trovava sempre alquanto arretrata, e ciò per la ragione massimamente, che difettavasi di fabbriche di mattoni: cosicchè in Ostia, per esempio, ed in Tuscolo, si troverebbero edifizî dell'età di Adriano, fabbricati di *reticolato* senza mistura di *laterizio;* il che fra le ruine di Roma non potrebbe intervenire giammai. Adunque quel primo genere di *reticolato* puro andò in disuso assai presto, e scarsissima vestigia ne sono fino a noi pervenute. Già nelle fabbriche neroniane si trova il reticolato misto di laterizio, siccome può vedersi nelle rovine della Casa d'oro, in quella parte cui furono sovrapposte le terme di Tito. Del reticolato senza mattoni non rammentiamo in Roma altri esempî, che le sostruzioni del Pincio, attribuite agli orti dei Domizî [1], dette volgarmente *Muro Torto;* il Mausoleo di Augusto, e qualche edifizio del Palatino, anteriore alle fabbriche imperiali e rispettato da loro; e quello in ispecie, dove i sigg. C. L. Visconti e R. Lanciani hanno ravvisato la casa di Germanico, la quale può ben essere la medesima, che vien ricordata come casa paterna di Tiberio [2]. Non troverebbe alcuna seria opposizione chi volesse il primo ed il terzo dei ricordati monumenti attribuire allo scorcio dell'epoca repubblicana. Ed altrettanto sarebbesi potuto dire del nostro, qualora il marmo adoperato in alcune interne decorazioni non fornisse probabilissimo indizio, che debba il medesimo riferirsi piuttosto alla nascente grandezza della Roma imperiale.

Ad una egual conclusione ci addurrà eziandio la osservazione dello stile delle pitture. La maestrevole franchezza del

[1] Si confronti per tale appropriazione ciò che ne ha detto il ch. Lanciani, dopo la scoperta sul Pincio di una iscrizione appartenente ad un servo dei Glabrioni (*Bullett. dell' Inst. di C. A.* 1868, p. 119).

[2] *Guida del Palatino* pag. 50.

Digitized by Google

pennello ché dipinse i fregi, così vagamente e riccamente istoriati; la sobrietà del carattere generale della decorazione, che quasi nulla ritrae delle strane e bizzarre, comunque ricche e leggiadre invenzioni, che signoreggiano in quel genere detto volgarmente *grottesco* o *pompeiano* — contro del quale parlò in chiari termini, ma senza frutto, la severa censura di Vitruvio—[1]; la similitudine che gli alberi e le piante dipinti nei fondi delle nicchie presentano, pel modo di fare, colla mirabile pittura del boschetto nella sala sotterranea della villa di Livia ricordata più volte; tutto in somma ci porta a riconoscere, che abbiamo a fare con dipinti eseguiti ne' più floridi tempi dell'arte romana, cioè a dire, ne' primordî dell'impero, quando il gusto non avea perancora incominciato a depravarsi per lo sfoggio degli ornamenti; quando le buone e filosofiche tradizioni dell'arte venivano fedelmente osservate anche dagli artefici dozzinali. Noi ritroviamo nelle nostre pitture quei partiti medesimi e quei soggetti, che annovera lo stesso Vitruvio, siccome giudicati opportuni dagli uomini più savî e nei tempi migliori ad abbellire con proprietà e con vaghezza gl' intonachi delle pareti [2]. In osservare quella vivezza di piante, quelle ricche invenzioni di orti e ville signorili, non può non ricorrere alla mente l'arte di Ludio — autore forse dei dipinti della villa di Livia — che fiorendo ai tempi di Augusto, ritrovò un nuovo e fecondo genere di ornato pittorico per le pareti, consistente sopratutto in graziose ed argute fantasie di scene campestri, e in variate amenità di giardini: cose ch'egli faceva in modo piacevolissimo e per modico prezzo [3]. Cosicchè il carattere delle pitture del nostro edifizio si accorda benissimo col genere della costruzione adoperata nel rivestimento dei muri per farne con sicurezza as-

[1] *De architect.* VII. 5.

[2] Id. ibid.

[3] *Non fraudando et Ludio, divi Augusti aetate, qui primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas et porticus ac topiaria opera — blandissimo adspectu minimoque impendio.* Plin. *Nat. Hist.* XXXV, X, 37.

Digitized by Google

segnare l'edifizio stesso all'età dei primi Cesari, e forse a quella proprio di Augusto.

Passiamo adesso all' altra ricerca, viepiù rilevante ancora per la illustrazione del monumento, la ricerca, cioè, dello scopo e dell' uso di questa nobilissima sala.

I gradi concentrici che girano intorno all'emiciclo ridestano subito nella mente l' idea della *cavea* di un teatro, e fanno con ragione pensare ad edifizio, che avesse col teatro una qualche affinità. Tale si fu certamente l' odéo (ᾠδεῖον, *odeum*), la cui forma trasse origine da quella del teatro, e il cui prototipo si ebbe in Atene, in quello edificato da Pericle pei musicali certami delle feste panatenaiche [1]. Era infatti l' odéo specialmente destinato a disfide musicali [2]; sebbene in processo di tempo servisse ancora in men solenni occasioni, come per semplici declamazioni di componimenti poetici, per esercizî di musica, talfiata eziandio per dispute filosofiche, ed altrettali trattenimenti [3]. Sul conto della sua forma nulla ci ha insegnato Vitruvio, che ne fa solo menzione storicamente [4]. Tuttavia da quel tanto che ne sappiamo d'altronde, e dalla conformazione di alcune rovine non impropriamente attribuite a tali edifizî [5], si è potuto dedurre, che l' odéo era una fabbrica molto simile di figura al teatro [6], ma di proporzioni molto minori, non avendo che circa un quarto della grandezza; e che inoltre si diversi-

[1] Plutarch. *Pericl.* 13.

[2] Esichio (s. v.) lo definisce: τόπος ἐν ᾧ οἱ ῥαψῳδοὶ καὶ οἱ κιθαρῳδοὶ ἠγωνίζοντο. *(locus in quo rhapsodi et citharoedi certabant).*

[3] Plutarch. *de exsil* p. 604.

[4] *De archit.* V, 9.

[5] Tali sono, per tacere di altri, l'odéo della villa Adriana e quello di Pompei. Quest' ultimo tanto più probabilmente si ha in conto di odéo, perchè giace alla sinistra di chi esce dal teatro grande, come narra Vitruvio essere stato situato in Atene l' odéo di Pericle, o, secondo lui, di Temistocle (l. c. V, 9).

[6] Τόπος θεατροειδής, *locus theatri formam habens.* (Schol. Aristoph. *Vesp.* 1104). — *Odeum pars quaedam theatri quae nunc thymele vocatur.* (Alex. Aphr. *Metaph.* 3).

Digitized by Google

ficava dal teatro essenzialmente nell'essere coperto, senza dubbio a cagione che i musicali concenti meglio si godono in luogo chiuso e sonoro, che allo scoperto: ond'è che l'odéo veniva anche designato col nome di teatro coperto *(theatrum tectum)* [1]. Passò dai greci questo edifizio ai romani; ed il primo odéo pubblico di Roma ricordato dalla storia è quello di Domiziano, nella Regione IX di Augusto, denominata del Circo Flaminio [2], che insieme collo stadio, pur da lui edificato, dovea probabilmente servire ai tre certami del suo solenne *agone capitolino*, cioè a dire, il musicale, il ginnastico e l'equestre [3]. Grandissima fabbrica era quella, posciachè il catalogo *Curiosum* la attesta capace di 10,500 persone, ed il catalogo *Notitia* di 11,500 [4]; il che vuol dire ch'era grande circa la metà del teatro di Marcello.

Ora se noi gettiamo lo sguardo sulla pianta della nostra sala (tav. XI fig. 1), vedremo a colpo d'occhio, che in essa di veramente simile ad un teatro, e perciò di veramente simile ad un odéo, non vi ha che l'emiciclo coi gradi: il quale poi, mentre nel teatro e nell'odéo era parte principale dell'edifizio, nel caso nostro non è che parte molto secondaria, e molto minore della parte quadrilunga, che si frappone ai gradi medesimi ed alla terza sezione della sala, dove dicemmo essere stato in origine uno scaglione, addossato alla parete di fondo. Egli è cosa evidente, che la parte centrale di quell'angusto emiciclo non

[1] Hirt *die Geschichte der Baukunst bei den Alten* III p. 111; Canina *Archit. Ant.* t. V, sez. 11, p. 11, pag. 491 sgg.; cf. Pauly *Real Encyklop.*, s. v.; Smith *Diction. of greek and rom. antiqu.* s. v., ec.

[2] È da credersi peraltro che molto prima di detto tempo avessero i romani conosciuto l'odéo. Plinio accenna ad un *theatrum tectum* di tempi anteriori ad Augusto (N. H. XXXVI, 15, 24); e nell'odéo di Pompei si ha una iscrizione grafita, con data consolare, da cui risulta che detto edifizio esisteva tre anni prima dell'era volgare, più di 80 anni prima della catastrofe (Breton *Pomp. decr. et dessin.* ch. VI, p. 174).

[3] Preller *die Regionen des Stadt Rom.* p. 109 sgg,; cf. Becker *Hand. der röm Alt.* I p. 679.

[4] Jordan *topogr. der Stadt Rom in Alt.* II p. 555.

Digitized by Google

avendo spazio sufficiente per contenere la *orchestra* [1], eravi questa stata supplita ed aggiunta al di fuori dell'emiciclo stesso, in quello spazio che ha principio appiè dello scaglione dei gradi, e termina dove incomincia la terza sezione della sala. — Ma perchè l'orchestra, ossia il luogo riservato ai più degni, è qui tanto più ampia dei gradi, dove assideansi le persone di rango inferiore? E perchè in questo edifizio veggonsi alterate quelle forme, che non senza ponderate considerazioni sulle leggi dell'acustica e della prospettiva erano state ritrovate in principio pei teatri e per gli odéi? Si potrebbe rispondere che qua, secondo ogni apparenza, si tratterebbe di un piccolo odéo privato; e che perciò la sua struttura non deve paragonarsi a quella del corrispondente edifizio pubblico, nel modo istesso, che la forma e la struttura di un bagno privato non avrebbe a confrontarsi con quella delle terme pubbliche dei romani. Ma in cotesto modo si elude la difficoltà, senza punto risolverla. Vediamo dunque se memorie storiche ci permettano dare una più accettevole spiegazione alle forme per noi nuove del monumento che veniamo illustrando.

Antico e lodevole costume presso i romani fu quello delle recitazioni, o letture [2]; antico segnatamente pe' poeti, dai quali passò in appresso il costume anche ad altri scrittori. Ed erano tai letture, o pubbliche, o private. Private quelle che si faceano in casa, con intervento di amici a bella posta convocati, per udirne il parere, e per emendare, se fosse stato duopo, gli scritti:

[1] Ricordiamo che nel teatro romano la orchestra era nello spazio semicircolare circoscritto dal più basso dei gradini: mentre il diametro del semicerchio formava la linea di divisione fra l'orchestra medesima ed il proscenio.

[2] Intorno alle recitazioni presso i romani è da vedersi una dottissima lettera di Giusto Lipsio (Opp. T. 11. p. 447 sgg.) dalla quale hanno attinto le relative notizie quanti dopo lui scrissero su tale argomento, il più delle volte senza neanche citarlo. Si confrontino anche le note del Casaubono alla satira prima di Persio (*ed. paris.* 1605 p. 58 sgg.). Fra gli autori antichi più frequente ricordo ne fa Plinio il Giovane, nell'epistole.

Digitized by Google

pubbliche quelle che si faceano in luogo, o pubblico, o almeno per una data occasione aperto al pubblico, assistendovi il maggior numero di uditori che aver si potesse, invitati, o mediante avsi sparsi per la città, o con biglietti di personale indirizzo [1]. Questo secondo genere di letture serviva anzi alla ostentazione, che ad altro commendevole effetto. Ricorda il Lipsio, sull'autorità di Seneca, [2] che Asinio Pollione, a tempo di Augusto, fu il primo che facesse lettura de' suoi scritti, con invito di persone per udirli. Di Augusto medesimo ci narra Svetonio, che leggesse qualche suo lavoro agli amici, e che alla sua volta intervenisse ancor egli alle letture degli altri [3]. È così Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Silio Italico, Plinio, e varî altri famosi recitarono gli scritti loro, con maggiore o minore apparato di udienza. Nè versi solamente, o storie si declamavano, ma pur anche discorsi e dialoghi, ed altrettali meno elevate composizioni. Ma presto l'uso lodevole degenerò, come avviene, in abuso; passò dagli ottimi ai mediocri ed ai fiacchi; e più non leggevasi a procurarsi il vantaggio di assennati consigli e di amichevoli censure, ma per ambizione e per vanagloria; per acquistarsi comunque un po' d'aura popolare, per mendicare applausi, e comperarli eziandio [4].

[1] *Hunc librum cum amicis recitare voluissem, non per codicillos, non per libellos, sed si commodum et valde vacaret, admoniti; foedissimis insuper tempestatibus per biduum convenerunt.* Plin. Caec. Sec. *Epist.* III, 18. Si confrontino le note del Lipsio *(loc. cit.)* a questo passo di Plinio.

[2] Loc. cit.

[3] Sueton. *Octav.* 85.

[4] Comperavansi gli applausi colle *sportule* e colle cene, ed anche apertamente coi denari. Un curioso ricordo ne abbiamo in Plinio il Giovane (*Epist.* II. 14) che narra di due suoi giovinetti nomenclatori, condotti ad applaudire per tre denari, ossia per tre paoli della nostra moneta. « *Heri duo nomenclatores mei (habent sane aetatem eorum, qui nuper togas sumpserunt) ternis denariis ad laudandum trahebantur. Tanti constat ut sis disertissimus* ». E prosegue a narrare, come in questi casi il segnale degli applausi venisse dato da uno che si poneva in mezzo ai *claqueurs*, e perciò dicevasi *mesochorus*, e al momento opportuno batteva le mani. Perocchè costoro non badavano punto alla lettura, ed anche badandovi, non avrebbero saputo quando si dovesse applaudire. Vedasi quindi, che l'uso della *claque* nei teatri ed altrove, se non è troppo lodevole, può almeno coonestarsi in qualche modo col prestigio dell'antichità.

Digitized by Google

Che più? l'abito stesso e il portamento degli autori comparve sovente effeminato e ridicolo. Certo è che Roma fu ammorbata di siffatti leziosi recitatori, contra dei quali fischiarono i satirici colpi di Persio e di Giovenale. Ciò non ostante seguitò l'uso a prevalere,[1] alimentato specialmente da retori e da sofisti: e sebbene la maggiore sua voga dovesse essere circa i tempi del terzo dei Flavî, e di Trajano, arrivò tuttavia fino ai secoli cristiani [2]; e l'illustre collega nostro, sig. commend. G. B. De Rossi, ci ha dato una cristiana iscrizione del secolo VI, che ricorda una recitazione di versi fatta da un Boezio fanciullo pubblicamente, e, secondo ogni apparenza, nel foro romano [3].

Le letture pubbliche si faceano dunque in edifizî e luoghi pubblici. Tale fu il tempio — o piuttosto la biblioteca palatina — di Apollo, e il tempio delle Muse, siccome ha dimostrato il Bentlejo nelle dotte sue note ad Orazio [4]; e, secondo il Lipsio, anche alcuni portici pubblici [5]. E dopo i tempi di Adriano servì specialmente a cotale uso l'Atenéo da quell'Augusto edificato [6], ch'era, come tutti sanno, edifizio destinato ad ogni maniera di

[1] Apparisce dalle lettere di Plinio il Giovane, che l'uso di queste publiche letture dovea trovarsi al suo apogéo circa i tempi di Trajano.

[2] Sappiamo, per esempio, che Arato suddiacono, per comando di papa Vigilio, lesse nel 544, nella basilica eudossiana, il suo poema in due libri sugli Atti degli Apostoli. (Monsacrati *De catenis s. Petri dissert.* Roma 1828, pag. 7 seg.). E Venanzio Fortunato, vescovo e poeta cristiano dei tempi di s. Gregorio Magno, nella epistola con cui accompagna i suoi versi al detto pontefice, attesta di averne talvolta fatto lettura in alcune riunioni (*Bibliothec. SS. Patt.* ed. Paris, 1589 c. 8 pag. 779).

[3] *Inscr. christ. sex priorib. Eccl. sacc. pos.* I. pag. 512 n. 1122.

[4] *Q. Horatius Flaccus ex recens. et cum notis atque emend. Rich. Bentleji Lipsiae* 1826. Tom. II ad *Epod.* II. 2. 2. 92. pag. 151 sg.

[5] Loc. cit.

[6] *Hadrianus — graecorum more — caeremonias, leges, gymnasia doctoresque curare occoepit, adeo quidem, ut etiam ludum ingenuarum artium, quod Athenaeum vocant, constitueret.* Aurel. Vict. *de Caes.* 14. — Di Severo Alessandro narra Lampridio che: *ad Athenaeum audiendorum et Graecorum et Latinorum rhetorum vel poetarum causa frequenter processit. (Alex. Sev.* 34). cf. Jul. Capit. *Pertin.* 11, *Gordian.* 3: Dio Cass. LXXIII, 17.

Digitized by Google

letterarie discipline, e trovavasi sul Campidoglio [1]. Ma oltre cotesti luoghi, si recitava eziandio nelle case in alcune sale fatte a bella posta, ed a ciò principalmente riservate, le quali con vocabolo molto bene appropriato si denominavano *auditoria*. Queste il più delle volte si faceano a posticcio, coll'ajuto di tavole e travi, probabilmente nei cavedî e nei peristilî, perchè le private abitazioni di città difficilmente avrebbero potuto fornire una vasta sala addetta soltanto a quell'uso. Che l'*auditorium* infatti servisse alle recite pubbliche, e che detto vocabolo in questo senso si contraponesse alla voce *cubiculum*, vale a dire al luogo in cui si davano le private letture, ricavasi espressamente da un passo di Svetonio, e da un altro di Plinio il Giovane. Il secondo dei quali scriveva ad un amico: *Atque haec ita disputo, quasi populum in* auditorium, *non in* cubiculum *amicos advocarim* [2]. E di Augusto narra il secondo che: *nonnulla* (e scriptis suis) *in coetu familiarium velut in* auditorio *recitavit* [3]. Or s'ei non ha dubbio veruno che fossero in Roma sale di questo genere e di questo nome, ragion vuole che si trovassero specialmente nelle ville suburbane e nei giardini dei grandi, e di coloro che mediante l'esercizio degli studî acquistato si aveano rinomanza e ricchezze; onde a costoro fosse lecito, evitando il fastidio e l' incomodo di portarsi a recitare in qualche pubblico luogo, o di togliere in prestanza od in affitto un *auditorio* posticcio, fosse lecito, diciamo, di convocare e ricevere in casa loro quel numero di amici e di clienti che loro piacesse, e darvi, a loro grand' agio, il letterario trattenimento. Che se nella ristrettezza di una casa cittadinesca era pur tollerabile il ripiego testè accennato, non è a dirsi altrettanto degli orti e delle ville, dove suolevano essere tutti quegli edifizî, che servivano ad usi di comodo e di piacere,

[1] Preller *Die Regionen* p. 170.
[2] Plin. Caec. Sec. *Ep.* V. 3.
[3] Sueton. *Octav.* 85. — Per tutti gli altri significati di tal parola si consulti il lessico della latinità del ch. De Vit *v. v.*

Digitized by Google

e quelli in ispecie, che veniano richiesti dai gusti particolari del signore del luogo. Ma vediamo intanto, per procedere con sicurezza, qual forma si avessero le sale di che ragioniamo, denominate *auditoria*.

Niun confronto ne abbiamo, per quanto si sappia, fra i monumenti superstiti. Ma per buona sorte ci soccorrono all'uopo le testimonianze degli antichi scrittori, ed una segnatamente di Giovenale. Il gran satirico, irridendo appunto l'usanza già tralignata delle letture, dà nel seguente passo la indicazione delle parti principali delle sale, in cui dette letture suolevano farsi. Vero è che il poeta allude, non ad *auditorio* di stabile costruttura, ma sibbene ad uno di quelli accomodati per una data occasione, e che si affittavano a prezzi esorbitanti. Ma niuno non vede che in tali casi all'*auditorio* temporaneo si dovea dare, possibilmente, la stessa forma che aveva quello edificato a posta; come appunto un teatro di legno era simile in vista ad un teatro di pietra. Dice dunque Giovenale:

— *At si dulcedine famae*
succensus recites, maculosas commodat aedes,
ac longe ferrata domus servire iubetur,
in qua sollicitas imitatur ianua portas.
Nemo dabit regum quanti subsellia constant,
et quae conducto pendent anabathra tigillo,
quaeque reportandis posita est orchestra cathedris.
(Sat. VII v. 39, 49)

È chiaro che in questo passo si distinguono due cose: i gradi, *anabathra* [1], coi loro scanni, *subsellia* [2], e la orchestra

[1] L'antico scoliaste di Giovenale espone giustamente: *anabathra a graeco tractum, idest subsellia super quae altius sedeatur. Gradus superiores scansiles.* (*ed.* Heinsich I p. 237). Agli *anabathra*, o gradi, disposti in giro in edifizio di questo genere allude anche un passo di Diogene Laerzio allegato dal Lipsio (loc. cit.). E Sidonio Apollinare, citato del medesimo, ricordando e *cunei* e *subsellia cuneata* dell'Atenéo, accenna pure alla forma quasi teatrale dello stesso edifizio.

[2] I *subsellia* erano piccoli scanni, e questi nel teatro, e perciò nei consimili edifizî, si poneano sui gradi, secondochè attesta Vitruvio (V. 6.): *gradus spectaculorum ubi subsellia componantur ne minus alti sint palmopede*, cet.

Digitized by Google

colle sue sedio di appoggio, *cathedrae;* il complesso delle quali due cose componea la parte della sala destinata alla udienza. E si noti bene che in questo caso la *orchestra* non si può intendere fatta altrimenti, che come noi la troviamo nel monumento dell'Esquilino. Perocchè in luogo rispettivamente tanto ristretto, quanto dovea essere una sala di privata abitazione, se l'*orchestra* si fosse voluta fare qual'essa era nei veri teatri, cioè a dire, nel centro della gradinata, è manifesto che non più di tre o quattro seggioloni avrebbero potuto esservi collocati; e per conseguenza non sarebbevi stato luogo per le persone di condizione.

E quanto all'altra parte della sala — che corrisponderebbe nel teatro alla scena — quella, cioè, in cui prendeva posto chi facea la lettura, sappiamo che dovea esservi un luogo elevato, una specie di palco, su cui ponevasi un seggio. Perocchè Arriano ci descrive l' ambizioso recitatore siccome *ἀναβὰντα ἐπὶ πούλβινον* [1], *ascendente il pulvinare*: E Persio, burlandosi di loro smancerie, e del loro allindirsi per la recita:

> *Scilicet haec populo, pexusque togaque recenti,*
> *et natalitia tandem cum sardonyche albus,*
> sede leges celsa, *liquido cum plasmate guttur*
> *mobile conlueris, patranti fractus ocello.*
>
> (Sat. I v. 15-18)

Dai quali due passi espressamente risulta, che in capo alla sala si elevava un *pulvinare*, sull'alto del quale — e perchè meglio se ne udisse la voce, e per essere non meno ascoltato che veduto — si assideva il lettore.

Riferendo ora l' esposte notizie al monumento di che ci occupiamo, sarà agevolissimo il ravvisare in quello le tre parti distinte, che furono nell' *auditorio*, vale a dire, i gradi, la orchestra, ed il *pulvinare*.

[1] Lib. III, dissert. 23.

Digitized by Google

I gradi sono sette, siccome dicemmo in principio, incrostati di marmo caristio, e sorgono da uno scaglione alto poco più di un metro. La ragione perchè i medesimi non partono dal piano della sala, si è perchè a coloro, che ne occupavano gli ordini più bassi, dai seggioloni posti nella parte nobile della sala, e dalle persone che su quelli sedevano, non venisse impedita la vista del *pulvinare*, nè di chi recitava. Cotesti gradi erano destinati alla classe men riguardevole della udienza, ai liberti ed altra gente minuta, fornita di poderose voci (*la claque*) per acclamare l'autore con quegli *euge! belle! sophos!* di che tanto si beavano i vanagloriosi, ma cui davano il giusto lor peso gli uomini savi. Non tace Giovenale di cotesta situazione degli applauditori di ufficio:

Scit dare libertos estrema in parte sedentes
ordinis, et magnas comitum disponere voces.
(Sat. VII, v. 43, 44)

Non parmi che i gradi del nostro *auditorio* offrano sufficiente larghezza per collocarvi gli scanni, com' era d' uso nei grandi teatri. Probabilmente gli uditori sedevano sugli stessi gradini, ma lasciandone uno sgombro alternatamente, per l' appoggio dei piedi; cosa, del resto, usitata anche in qualche teatro di ampiezza considerevole [1].

[1] Müller *Hand. der Archäol. der Kunst* 289. 6. — Notammo più sopra un' aggiunta fatta ai gradi con opera laterizia. Di questa non si è avuto ragione nella pianta, poichè in essa si è voluto dare il monumento nel suo stato primitivo e più regolare. Non sarà inutile peraltro di avvertire, che detta aggiunta servì, non tanto ad ampliare i gradi, perchè pochissimo l'ingrandì, quanto a renderne più comodo l'accesso. Giacchè si fece uno sporto al basamento, dalla parte sinistra dell' emiciclo, sul quale potea camminarsi, e lo scopo del quale era, come sembra, che si potesse arrivare ai gradi da una estremità della sala, senza incomodare le persone che in quella sedeano. Per salire su questa parte aggettata del basamento vi si apponeva uno o due gradi di legno, secondo il costume in simili casi.

Digitized by Google

Non ha dubbio possibile che la orchestra si abbia a riconoscere nella parte media della sala, di forma che si accosta al quadrato. Con esempio ben raro, il suo pavimento di fini musaici non è distinto da veruna figura, od altra decorazione. Ed è naturale: perciocchè dovendone tutto quanto lo spazio essere ingombro dai seggi (*cathedrae*), opera vana sarebbe stata il farvi ornamenti e rappresentanze, che niuno avrebbe veduto: anzi il farveli sarebbe stato cosa contraria all' avvedimento grandissimo degli artefici antichi. La forma speciale di questa *orchestra*, diversa tanto da quella dei teatri e degli odéi, e, secondo ogni apparenza, tutta propria delle sale di questo genere, veniva, secondo noi, motivata da due ragioni principalmente. Da una parte, non essendo il luogo propriamente destinato per musicali, o scenici trattenimenti, meno importava fossevi mantenuta quella conformazione, che ne' due sopraddetti edifizî, per cause inerenti alla natura loro, era diventata solenne. Dall'altra parte, non si vuole obliare, che gli *auditorii* costruivansi nelle case, o in altri luoghi privati; e che perciò non poteano mai essere di tal grandezza, da farvi l' orchestra nel centro dell'emiciclo; poichè sarebbe riuscita talmente angusta, da rendersi affatto inutile allo scopo. Ora è certo che nell' invito, che il padrone di casa facea per le pubbliche letture, molto più entravano le persone di rango e gli amici suoi, ai quali si aspettava di seder nella orchestra, che non la gente minuta, la quale potea, senza offesa delle convenienze, venire accomodata sui gradi. Ecco dunque che la *orchestra* dovea essere di ampiezza bastevole da prestarsi a cotali esigenze: ed ecco perchè in questo monumento noi la troviamo di forma inusitata, e più spaziosa dei gradi.

Il luogo della sala riservato a chi recitava ne viene con sicurezza additato, nell' edifizio nostro, dallo scaglione addossato alla parete di fondo; nel quale ci è forza di riconoscere il *pulvinare* o *suggesto*, ricordato da Arriano e da Persio. Non possiamo accertare che la grandezza di esso tal fosse precisamente quale nella pianta l'abbiamo data, perchè niuna delle sue estre-

Digitized by Google

mità si è conservata. Non si alza molto dal suolo: è da credere che sopra vi si ponesse una predella, per rendere anche più elevato il seggio del recitante.

Abbiamo già detto che in questa parte la sala si allarga di tutto lo sfondo delle nicchie (tav. XI fig. 1ª): e che nella parete, cui si appoggia il suggesto, si apriva in origine un'ampia porta, la quale dipoi venne chiusa con buon muramento. Ora il concorso di queste due circostanze fa nascere il sospetto che il luogo talvolta, e forse in origine, abbia potuto servire anche per qualche privata rappresentazione scenica, o almeno per alcuna esecuzione di cori musicali. E giova osservare, che quella specie di *ambulacro*, il quale ricorre dietro la testata della sala, presenta qualche simiglianza con quello, che nei teatri fabbricavasi dietro la scena. Ma comunque si fosse, egli è certo che allorquando la porta di mezzo venne murata — e ciò avvenne molto per tempo, a giudicarne dalla struttura del muro — non avrà il luogo più servito a quell'uso; cui del resto, parrebbe opporsi anche la stabilità dello scaglione, che indubitatamente fece parte della primitiva costruzione dell' edifizio.

Ma qui vuolsi precorrere una dimanda, che forse alcuno indirizzerebbe a se stesso.— Perchè fabbricare a bello studio una sala di questo genere in sito sì basso, anzi addirittura profondarla nel suolo, quando avrebbe potuto nel medesimo luogo esser fatta in positura elevata, cosicchè dalle sue fenestre sarebbesi goduta l'amenissima vista delle ville circostanti, chiusa in lontananza dalle belle giogaje de'monti albani e sabini? — Facilissima è la risposta. Si sa che i romani nei loro giardini e nelle ville amavano aver luoghi e fabbriche di varia natura, secondochè portava la diversità delle stagioni, e le varie occupazioni, i placidi o violenti esercizî, che dall' una o dall' altra di quelle veniano addotti e richiesti. Non altrimenti che la ben nota camera della villa di Livia, questa sala è luogo inteso certamente a prestare un gradito ricovero contro i raggi molesti del sole estivo. Ora noi sappiamo che le recitazioni, di cui molto abbiamo favellato,

Digitized by Google

si faceano per l'appunto durante il corso della calda stagione: ed anzi Giovenale fa dall'amico Umbricio annoverar quelle recite fra le cose moleste e dispiacevoli, che durante quel tempo si pativano in Roma [1].

— *Ego vel Prochytam praepono Suburae.*
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
deterius credas horrere incendia, lapsus
tectorum assiduos, a mille pericula saevae
urbis, et Augusto recitantes mense poetas?

(Sat. III v. 5-9.)

Era quindi opportuno, che il luogo destinato a quelle adunanze tal fosse per sua natura, che potesse starvisi con piacere nelle calde ore del giorno. Senzachè, trattandosi di cosa che molto riferivasi all'intelletto e poco alla vista, un luogo in gran parte sotterraneo riusciva bene adattato, poichè di per se stesso provocava il raccoglimento, e impediva le distrazioni che dalla veduta degli oggetti esterni poteano derivare alla mente.

Non sarà inopportuno di ricercare da ultimo la capacità della sala. Supponendo che nella parte media si lasciassero liberi due canali ai due lati, pel comodo passaggio degl' invitati; e valutando almeno di centimetri 58 la larghezza di ogni seggio, questa parte potrebbe contenerne 280, cioè altrettante persone. L'emiciclo poi, supponendo che i gradi ne fossero occupati alternatamente, non potrebbe dar luogo a più di 54: Laonde la capacità della sala sarebbe di circa 334 persone; capicità considerevole per un luogo privato.

Descritto così a parte a parte il monumento, e detto intorno al medesimo tutto ciò che a noi sembrava doversi dire, passe-

[1] Può cavarsi da un passo di Plinio il Giovane allegato dal Lipsio che dette recite incominciavano nel mese di aprile.

Digitized by Google

remo a dar contezza di alcuni oggetti di scultura, e di un frammento d' iscrizione, che nell' interno della sala furono dissepelliti. Noi li diamo alla tav. XIX, riprodotti colla *fototipia*. Ma innanzi di venire alla indicazione di tali cose, distaccate, in certo modo, dal monumento, ragion vuole che facciamo conoscere alcuni brani di un greco epigramma, il quale col pennello intriso di nero era stato scritto sull' intonaco bianco del múro esterno dell' emiciclo, quasi nel mezzo della sua curvatura. Il punto in che leggevansi questi versi corrisponde a circa due terzi dell' altezza del muro; talchè, nello stato attuale del disterro, sarebbe necessario ascendervi con una scala: ma quando l' edifizio era nelle sue condizioni primitive, cioè a dire, internato nel suolo per più della metà di sua altezza, poteasi comodamente scrivere in quel sito, stando in piedi avanti la parete. La parte dell' intonaco in cui l' epigramma era stato vergato, sebbene ridotta in brani e mancante, venne distaccata, per cura di questa Commisione, e si conserva fra le sue raccolte di antichità. Le lettere sono di buona forma, e fatte con quella libertà, che accusa la obbedienza all' istrumento:

ΕΙΜΕΝΕΚΩ..
ΕΙΔ..
ΑΚΡΗΤΟC..

..ΡΙΑΜΕΜΦ...
..ΑΝΕΑΙ
..ΩΝΟΜΕΝΑΥΤΩ...
..ΕΤΗΑΝΕΑΝ
..CΑΛΛΕΦΙΛΗCΑ
..ΑΔΙΚΗΜΑΔΙΚΩΙ

Non è difficile avvedersi, questi frammenti appartenere ad un epigramma, che figura tra quelli di Callimaco nella Antologia

Digitized by Google

Palatina, dove secondo la edizione dello Iacobs (XII. 18) nella sua interezza si legge così:

Εἰ μὲν ἑκὼν, Ἀρχῖν, ἐπεκώμασα, μέμφου
εἰ δ' ἄκων ἥκω, τὴν προπέτειαν ὅρα.
ἄκρητος καὶ Ἔρως μ' ἠνάγκασεν, ὧν ὁ μὲν αὐτῶν
εἷλκεν, ὁ δ' οὐκ εἶα σώφρονα θυμὸν ἔχειν.
ἐλθὼν δ' οὐκ ἐκόησα, τίς ἢ τίνος, ἀλλ' ἐφίλησα
τὴν φλιὴν· εἰ τοῦτ' ἐστ' ἀδίκημ' ἀδικῶ. [1]

La trascrizione fattane anticamente sul muro indicato riesce molto pregevole, perchè contiene alcune varianti — segnatamente nella finale del secondo pentametro — delle quali non è forse questo il luogo di occuparsi, ma che noi lasciamo volentieri a più periti ellenisti [2]. Per ciò che riguarda la illustrazione del monumento, gioverà di avvertire, che cotesta circostanza

[1] Per le varianti si consultino le note dello Iacobs. e la terza edizione degli *Aneddoti Parigini* del Cramer (vol. IV, p. 384). Il senso dell'epigramma può rendersi in latino così:

Si consulto quidem, Archine, debacchans adveni, quamlumlibet me reprehende; sin autem invitus, intellige praecipitantiam.

Merum atque Amor mihi vim fecerunt; quorum alterum me abripuit, alterum vero sanam mentem me habere non sivit.

Adveniens non intellexi, quis aut cujus [1], *sed osculatus sum limen; si hoc est injuriam facere, feci.*

[2] Tutte le varianti sembrano essere nelle finali dei pentametri. Lasciando da parte quella notabilissima del quarto verso — per tentar di spiegare la quale si richiederebbero accurati esami e confronti — osserviamo che nel primo pentametro si ha ἴα in luogo di ὅρα; il che poco varia il senso, potendosi spiegare: *sin autem invitus, tolera praecipitantiam:* e che nell' ultimo pentametro l' ἀδικῶ ha l' aggiunta di uno I finale: il che non può far meraviglia, essendo notato nel *Corp. Inscr. Graec.* che molto spesso lo I è apposto alle vocali H ed Ω (vol. III, p. 488 et 852). Colla quale osservazione si dovrà spiegare anche l' ΕΑΙ del secondo verso in luogo di Ε Α.— Peccato che dell'ultimo verso non siasi potuto ricuperare la prima metà, per accertarsi che la parola φλιὴν vi sia stata felicemente, come sembra, restituita.

1 Cioè: *quis esset dominus, aut cuiusnam filius:* ovvero anche: *quae, aut cuiusnam haec domus esset.*

Digitized by Google

sembra collimare con tutto il resto per farne viepiù persuasi, che qui si tratti di luogo frequentato da persone colte, siccome destinato a letterarie adunanze. E forse non andrebbe lungi dal vero chi reputasse, que' versi del poeta alessandrino essere stati scelti non senza qualche personale allusione: come per esempio da taluno, che volesse in qualche modo scusarsi presso il padrone di casa, per alcuna inconvenienza commessa nel presentarsi alla sala.

Nella tav. XVIII, sotto i nn. 1 e 2, diamo due busti virili, a foggia di ermi, l' uno dei quali conservatissimo (n° 2) l'altro mancante di una spalla, e danneggiato anche nella faccia. (n° 1). Questo secondo fu rinvenuto propriamente nell' interno della sala, ma senza alcuna apparenza che fosse stato ivi collocato in origine. L' altro venne disseppellito al di fuori, ma a ben piccola distanza. È da credere che l' uno e l' altro adornassero, non la sala medesima, ma forse qualche altra parte dell' edifizio, o piuttosto gli attigui giardini, secondo il costume frequentissimo appresso i romani, di fiancheggiarne i viali di verdura con ritratti ed immagini di quella forma.

Rappresenta l' uno e l' altro un personaggio romano; ma l' uno e l' altro ritratto ne riesce incognito. Furono peravventura due uomini eccellenti nelle lettere, se pongasi mente alla natura del luogo, dove le loro effigie si ritrovarono. E chi sa che gli scritti loro non ci siano pervenuti, chi sa che i loro nomi non suonino ancora famosi! Tuttavia non è da disperare, potendo sempre accadere, che un qualche inaspettato confronto sopravvenga a rivelarne i nomi de' due valentuomini, dei quali non senza rispetto contempliamo le gravi sembianze. La mancanza delle barbe, da una parte; dall' altra, la vivacità dei volti e la franchezza dello scalpello ci consigliano attribuire il lavoro di que' due busti al primo secolo imperiale. Quello distinto dal n° 1 è alquanto maggiore dell' altro [1], e sembra anche più antico pel carattere e per lo stile.

[1] Il busto n. 1 è alto m. 0.54, l' altro, m. 0.48.

Digitized by Google

Nella medesima tavola, sotto il n. 3, si osserva un frammento di marmorea iscrizione, di bellissimi caratteri, estratto pure dall' interno della sala, ma insieme colle terre e coi rottami che l' aveano ricolma [1]. Non vi rimangono, per mala sorte, che queste tronche parole:

....IERIORECONV....
SEGONTI....

può darsi vi si accenni al ristauro di un qualche edifizio, e che nella prima linea delle superstiti si debba supplire: *ambitu*, ovvero *parte in*TERIORE CONV*ulsa*; rammentandosi la ben nota iscrizione di Arcadio ed Onorio, esistente già nel teatro di Pompeo, che ne offre le frasi THEATRVM POMPEI · EXTERIORE AMBITV · MAGNA · ETIAM · INTERIORI · PARTE · CONVLSVM *cet*: [2]. Nella seconda linea si ha ricordo di *Segontium*, città della Spagna Tarragonese, ovvero dei *Segontini* abitanti di quella città; seppur non vi si tratti del *Segontium* e dei *Segontiaci*, città e popolo della Britannia. Non è inverisimile che l' edifizio, cui si accennerebbe, fosse stato rifatto per cura e munificenza di qualche personaggio, probabilmente imperiale; e che in memoria e per gratitudine di tal benefizio avessero quei cittadini dedicato il monumento, di cui non si è conservato che un brano. Vedremo fra breve, come il sito delle narrate scoperte si acconcerebbe assai bene al supposto, che sianvi esistite dolle memorie imperiali.

Sotto il n. 4 della tavola istessa è rappresentato un bel frammento di ornato architettonico detto *a candeliera* [3]. Un uovolo intagliato, fra due listelli, d' ambe le parti ne rincassa il fondo. Su questo, con nitido tocco e con somma grazia è scolpito uno stelo, da cui si staccano viticci, aventi nel centro una

[1] Il frammento è lungo m. 0.35, alto m. 0.9.
[2] Orell. 5090.
[3] E alto m. 0.48 largo m. 0.34.

Digitized by Google

rosa di cinque foglie: alle loro volute fa seguito una larga foglia di acanto frappata, aperta di traverso, e serve come di base ad un fiore coi lembi arrovesciati, e ad altri gruppi di foglie d'acqua, alcune delle quali presentano l'esterno lato, ed altre l'interno.— Non ha dubbio che il descritto ornamento, di gentilissimo stile, possa avere appartenuto alla primitiva docorazione del monumento [1].

Omai non resta che l'ultima delle ricerche stabilite in principio, quella di coordinare il nostro edifizio colla topografia dell' antica città. Se non saremo per ingannarci nel determinarne la corrispondenza locale, si vedrà che dal sito in che giace sorge nuovo argomento per averlo in pregio, e riguardarlo come uno de' più singolari e notabili monumenti che si ammirino in Roma.

Premettiamo, che l'*auditorio* giace a dritta della porta Esquilina del ricinto di Sérvio, alla distanza di circa metri 180 dalla medesima porta, il cui sito viene presso a poco determinato dall' arco di Gallieno [2]: e giace ad una distanza anche minore dalle ruine delle terme di Trajano, ossia dalle vicinanze della chiesa di S. Martino ai Monti. Ciò posto, sembra indubitato che il monumento in quistione abbiasi a collocare negli orti mecenaziani.

Fu savio avvertimento del Canina, che i giardini di Mecenate si debbano considerare come divisi in due parti [3]: o, per meglio esprimersi, convien distinguere il sito dei primitivi giardini dell'amico di Augusto da un' aggiunta considerevole ad essi fatta posteriormente. Gli antichi giardini dominavano la china dell' Esquilino verso la Carine, e stavano in vicinanza della porta Esquilina, ma dentro le mura. La parte aggiunta invece si

[1] Qualche altro frammento d'architettura è stato anche trovato nell' interno del luogo, come alcuni pezzi di colonne, ad una base dorica sopraccarica di ornati: ma questi, nè per le proporzioni nè per lo stile si possono attribuire alla sala di cui trattiamo.

[2] R. Lanciani *Sulle mura e porte di Servio*: negli Ann. dell' Ist. di C. A. 1871 p. 66.

[3] *Indicaz. topogr. di Roma ant.* 1850, p. 97.

Digitized by Google

estese al di fuori delle mura, ed occupò sotto l' *aggere* di Servio Tullio il campo dei famosi *puticoli*, per abolire un luogo funesto e liberar la città da quel fomite di maligne e nocevoli esalazioni.

Che la suddetta parte originaria di quegli orti fosse nel sito, dove sorsero dipoi le terme di Trajano, è cosa che vien posta fuori di dubbio dalla concorde testimonianza degli antichi chiosatori d' Orazio [1]. E questa parte fu quella che Nerone raggiunse colle orgogliose strutture della sua *domus transitoria*; da un balcone elevatissimo della quale, denominato *la torre mecenaziana*, si vuole ch' ei contemplasse cantando il miserabile incendio della città [2].

Che poi la parte aggiunta, ossia che i giardini detti *novi* da Orazio, stessero fuori della città, appiè dell' argine di Servio, nel sito dei *puticoli*, è cosa che a niuno può essere ignota, per via della espressa e trita testimonianza del gran lirico e satirista romano [3].

Ora, che la basilica dei santi Silvestro e Martino, detta anche *titolo di Equizio*, e oggidì nota comunemente sotto la denominazione di s. Martino ai Monti, sia fondata, o sopra, o in vicinanza grandissima degli avanzi delle terme di Trajano, è un fatto del pari accertato per documenti sicuri, e ammesso con pieno consentimento dai moderni descrittori di Roma [4].

[1] Acrone al ben noto passo della Satira VIII del libro I, dove il poeta fa menzione dei *puticoli*, osserva: *antea sepulcra erant in eo loco in quo sunt horti Maecenatis, ubi sunt modo thermae.* E lo scholiaste del Crucquio aggiugne, dichiarando quali fossero dette terme: *ad hunc locum ubi Priapus stabat, olim servorum cadavera portari solebant sepelienda, ubi quondam thermae Trajani et domus Crescentiae.* — Non si badi che qua gli scoliasti confondono la parte esterna dei giardini colla parte interna: risulterà sempre dalla loro testimonianza, che una porzione di quei giardini fu nel sito occupato poi dalle terme di Trajano.

[2] Sueton. *Ner.* 31. 38.

[3] *Sermon.* I *Sat. VIII.*

[4] Piale *Delle terme trajane* ec. pag. 6; Nibby Roma del 1838 p. 2 ant. p. 810 sg.; Canina *Indic. top. di Roma ant.* 1850 pag. 103; Becker *Hand.* I p. 687.

Digitized by Google

Basti ricordare che presso detta chiesa, durante il pontificato di Paolo III, furono disseppellite due basi di antiche statue, con iscrizioni che l'attestavano poste nel secolo V dal prefetto di Roma Giulio Felice Campaniano, per ornamento delle terme Trajane [1]: e che il Libro Pontificale narra di s. Silvestro papa, ch'egli: *constituit titulum suum in regione III juxta thermas Domitianas quae cognominantur Trajanae* [2]; mentre del pontefice s. Simmaco attesta che: *basilicam sanctorum Silvestri et Martini a fundamento construxit juxta thermas Trajanas* [3]: per tacere che ad una egual conclusione ci menano le indicazioni *in Orfea* e *juxta Orfeam,* attribuite dal medesimo libro in altra occasione alla basilica di cui si tratta [4].

Emerge dall'esposte circostanze locali, che il nostro monumento, essendo in tanta prossimità delle non dubbie reliquie delle terme di Trajano, si debba credere situato in origine nei giardini di Mecenate. Perocchè, lo ripetiamo, gli orti mecenaziani furono invasi, prima, dalle fabbriche della Casa Transitoria di Nerone, e poi da quelle delle terme di Trajano. Ed una tale opinione verrà in grado di certezza, allorquando si consideri la

[1] Grut. CLXXVII 6. La iscrizione è del tenore seguente:

IVLIVS FELIX CAMPANIANVS
V C PRAEFECTVS VRBIS
AD AVGENDAM THERMARVM
TRAIANARVM GRATIAM COLLOCAVI

L'uso dei prefetti di Roma dei tempi cristiani, di adornare con insigni statue rimosse dai templi pagani, i fori, le basiliche, ed altri luoghi pubblici della città, è stato dottamente, secondo il costume, avvertito ed insegnato dal ch. nostro collega, sig. commend. G. B. De Rossi, nel suo Bullettino di Archeologia Cristiana (1865 p. 5 sgg.): e crediamo che lo stesso illustre scrittore avrà nuova occasione di parlarne nel presente fascicolo di questo nostro Bullettino.

[2] *Silv.* 33.

[3] *Symmach.* 29.

[4] *Leo* III. 75. 81; cf. Jordan *Top. da Stadt Rom in alt.* II. p. 495.

Digitized by Google

gran vicinanza dell'*auditorio* all'antica porta Esquilina, a sinistra della quale, ed appiè dell'*aggere*, si trovava indubitatamente un'altra parte dei giardini mecenaziani *(horti novi)*, aggiunta all'effetto appositissimo di togliere ed abolire i puticoli [1]. La qual parte nuova dei giardini non sarebbe stata molto ampia, se vogliam credere ch'ella occupasse quel solo tratto di suolo, che venia funestato e reso insalubre dal miserando sepolcreto, cui Orazio assegna mille piedi nella fronte, e trecento nel campo [2]. Ma quanto precisamente si estendessero al di fuori delle mura serviane, non è cosa da potersi accertare: e d'altra parte convien rammentarsi, che gli orti mecenaziani, ereditati da Augusto, sembra che a tempo di Caligola fossero di già incorporati coi limitrofi orti Lamiani, caduti anch'essi nel patrimonio imperiale [3]. Del resto, non dee nè può fare alcuna difficoltà la

[1] Sulla scoperta dei *puticoli* fatta recentemente per cura della nostra Commissione, veggasi ciò che già ne ha scritto e disputato il ch. Lanciani in altro fascicolo di questo Bullettino (Gennaio-Marzo 1874, pag. 48 sgg.).

[2] *Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum — hic dabat, heredes monumentum ne sequeretur.* Horat. *Serm.* I. Sat. VIII. v. 12. 13. — È parere del ch. Lanciani che i puticoli avessero la loro fronte lungo la via che dal sito della porta Esquilina va verso s. Bibiana, dove appunto si avrebbero metri 293 di lunghezza, pari a mille piedi romani: la profondità, poi, ossia il lato dei medesimi, di m. 87. 90, pari a trecento piedi romani, crede che fosse sopra una via, scoperta mediante i nostri lavori, la quale dalla porta Esquilina si dirige verso la Tiburtina. La chiesa di s. Eusebio verrebbe quindi a cadere nell'antico campo dei *puticoli*; il che collimerebbe con alcune scoperte ivi fatte nei tempi passati. Ma di tutto ciò lasceremo parlare *ex professo*, coll'ajuto anche dei tipi dimostrativi, il prelodato esimio segretario della Commissione, che nel seguente fascicolo del Bullettino speriamo sia per continuare le importanti e sempre accettissime sue relazioni e ricerche topografiche. Per lo scopo nostro basta dimostrare qual fosse all'incirca la situazione dell'una e dell'altra parte dei gradini di Mecenate.

[3] È noto ciò per un passo del libro della *Legazione di Filone a Cajo;* in cui si narra, che Caligola trovavasi in quella parte dell'Esquilino, allorquando, prima di dare udienza ai legati degli ebrei, fece chiamare i soprintendenti dei giardini di Mecenate e di Lamia, per dare ad essi degli ordini: e si aggiugne che que' giardini erano contigui fra loro ed alla città, e che l'imperatore da tre, o quattro giorni vi faceva dimora: πλησίον δὲ εἰσιν ἀλλήλων τε καὶ τῆς πόλεως, ἐν οἷς ἐκ τριῶν ἢ τεττάρων ἡμερῶν διέτριβε. (*Philon. Iud.* opp. omn. ed. Lipsiae 1829 vol. VI p. 143 sg.).

Digitized by Google

circostanza, che fra il sito del nostro *auditorio* e il luogo dei *puticoli*, appiè dell'argine, si frapponesse, dalla parte interna delle mura, la strada che dalla Subura saliva alla porta Esquilina; e dall'esterna, almeno due vie consolari, cioè la tiburtina e la labicana. Giacchè essendo al tutto fuori di dubbio, che porzione dei giardini mecenaziani stava sotto il muro dell'argine di Servio, e porzione dentro la città, converrà pur dire che il passaggio da una parte all'altra si effettuasse, o sopra o sotto le vie, sia per mezzo di un andito sotterraneo, sia per un arco gittato sulle medesime vie. Chi potrebbe di sì piccola cosa prender meraviglia in una città, la quale poco appresso fu vista ingombra e avviluppata dalle case di Caligola e di Nerone? [1].

Ed è a notarsi che l'edifizio nostro sembra essere un di que' punti, pei quali gli antichi giardini vennero posti in comunicazione coi nuovi. Giacchè avvertimmo a suo luogo, essere stato demolito, per fabbricar quella sala, un tratto del ricinto serviano; e la sala medesima essere stata incastrata nelle mura per modo, che parte rimase dentro e parte fuori di esse; talchè vi si discendea dall'interno della città, e poteva uscirsene dall'esterno [2]. Il che, mentre si acconcia benissimo a ciò che sappiamo intorno agli orti di Mecenate, rivela eziandio che la fabbrica dovè esser fatta da tale ch'ebbe grande autorità nello stato, e poter di eseguire ciò che volesse; poichè certamente non doveva essere in facoltà di chi che sia il demolir quelle mura, ch'erano, è vero, divenute inutili alla città, ed erano state occupate da ogni specie di fabbriche, sì nel pomerio interno e sì nell'esterno; ma le quali non ostante riguardavansi dai romani con religiosa osservanza, perchè fondate in principio con riti e ceremonie antichissime.

[1] *Bis vidimus urbem totam cingi domibus principum Caii et Neronis.* Plin. *Nat.. Hist.* XXXVI. 15. 111.

[2] Si veda la più volte citata fig. 1 della tav. XI. — Non abbiamo nel testo richiamato molto sovente alle tavole illustrative, per la ragione che delle medesime si troverà una esatta indicazione al termine del presente articolo.

Digitized by Google

Se dunque la situazione del monumento corrisponde col luogo, che sappiamo occupato úna volta dagli orti mecenaziani; se la sua costruzione e lo stile delle pitture ci richiamano espressamente al nascere dell'imperio; se infine la natura stessa dell'edifizio è in tutto conforme alle ben note inclinazioni di Mecenate, e appropriata ad un uso letterario, che appunto circa i suoi tempi cominciò a prendere una voga grandissima; sarà mestieri di confessare, che milita in prò della nostra sentenza un tal complesso d'indizî e di favorevoli circostanze, che in ricerca di questo genere potrebbe a stento aspettarsi maggiore.

Egli ci sembra di avere a sufficienza reso probabile il nostro parere, tanto sulla natura e sull'uso dell'edifizio, quanto in ordine alla sua corrispondenza nella carta topografica di Roma antica. Se non ci siamo ingannati, vede ognuno quale storica importanza ne acquisti quel monumento, e quali evochi memorie gloriose dell'eterna città. Una sala da recite in casa di Mecenate, dell'amico di Augusto, del fautore de'nobili ingegni, nell'età più splendida che vantino i fasti dell'umana cultura, dà campo alla nostra fantasia di popolarla col fiore degli uomini di quel tempo; e di vederne, per così dire, agitati gli scanni dai versi di Orazio, di Virgilio, di Ovidio, dalle storie inarrivabili di Tito Livio, e da quant'altri sollevarono al cielo la gentilezza latina. Noi dunque favelliamo dentro quelle pareti che ripercossero la voce di que'grandi; noi contempliamo quell'istesse pitture, sulle quali anche gli sguardi loro si saranno fermati! Molto certamente sopravvive di essi nell'ammirazione dei posteri, nella storia delle lettere, negli scritti loro immortali: ma la scoperta di un edifizio, di cui può credersi con fondamento, che gli abbia un tempo adunati a geniali trattenimenti, è cosa che dà pur qualche pascolo al desiderio che abbiamo di loro; è cosa che per via inaspettata a quei famosi ne ravvicina.

V. V.
C. L. V.

Digitized by Google

Dichiarazione delle tavole che servono ad illustrare il presente articolo.

TAV. XI. Fig. 1.ª Pianta della sala nel suo stato primitivo, senza tenervi a calcolo i posteriori ristauri antichi.

Fig. 2.ª Sezione longitudinale della medesima, restituita al suo stato primitivo.

TAV. XII e XIII. Fig. 1.ª Sezione longitudinale del fianco sinistro della sala, nel suo stato attuale.

Fig. 2.ª Sezione traversale della medesima, dalla parte dell' emiciclo: vi si vedono a dritta e a sinistra gli avanzi delle mura di Servio; e queste, a sinistra di chi guarda, sono traversate da un cunicolo per lo scolo delle acque.

TAV. XIV e XV. Fig. 1.ª Sezione longitudinale del fianco destro della sala, nel suo stato attuale.

Fig. 2.ª Esemplare della costruzione dell'edifizio di *opera reticolata* di tufa, con angoli e legamenti fatti di parallelepipedi della medesima pietra.

Fig. 3.ª Esemplare dell' *opera spigata*, che forma il pavimento delle due discese.

Fig. 4.ª Profilo della cornice di stucco dipinto, che gira intorno alla sala.

Fig. 5.ª Prospetto della medesima cornice.

TAV. XVI. Prospetto di una delle nicchie o finte fenestre, col fregio delle pitture che ricorre sotto di esse. È la seconda a dritta, nell' emiciclo.

Digitized by Google

TAV. XVII. Fig. 1.ª Figure dipinte a fondo nero appiè del piedritto della prima nicchia a sinistra, nella parte media della sala.

Fig. 2.ª Figure dipinte nel luogo corrispondente, dalla parte opposta.

Fig. 3.ª Prospetto del giardino dipinto nel fregio sotto la medesima nicchia, o finta finestra, di cui si è data la riproduzione alla tav. XVI.

TAV. XVII. Oggetti di scultura, e frammento d'iscrizione disseppelliti dentro, o presso l'*auditorio*.

N.° 1. Busto virile imberbe, incognito, di personaggio romano del primo secolo imperiale.

N.° 2. Busto simile di personaggio romano, in età più avanzata.

N.° 3. Frammento d'iscrizione di ottimi caratteri.

N.° 4. Frammento di ornato detto a candeliera, di bello stile ed ottima esecuzione.

Digitized by Google

LA BASE D'UNA STATUA DI PRASSITELE TESTÈ SCOPERTA E LA SERIE DI SIMILI BASI ALLA QUALE ESSA APPARTIENE.

Nella via di s. Omobono presso la piazza della Consolazione, che giace dietro la basilica Giulia del Foro e alle radici del Campidoglio, una chiavica ci hà restituito la base o zoccolo marmoreo di statua, il cui disegno qui propongo e divulgo. Le sue dimensioni sono: lunghezza della fronte cent. 72, altezza 20, lunghezza dei fianchi 67; ma poichè questi non sono interi, lo zoccolo pare essere stato esattamente quadrato. I buchi dei perni che fermarono la statua sono rotondi.

Il nome di Prassitele sveglia l'attenzione d'ogni cultore delle arti classiche; e aguzza il desiderio di sapere quale delle opore famose dell'autore della Venere di Gnido sia stata eretta

Digitized by Google

su quella base. Plinio annovera le opere del grande scultore, che ai suoi giorni adornavano Roma: *Romae Praxitelis opera sunt Flora, Triptolemus, Ceres in hortis Servilii; Boni Eventus et Bonae Fortunae simulacra in Capitolio: item et Maenades et quas Thyadas vocant et Caryatidas: et Sileni in Pollionis Asinii monumentis et Apollo et Neptunus* [1]. La prossimità al Campidoglio del luogo, ove la base giàceva, farà pensare ai simulacri del Buon Evento e della Bona Fortuna additati *in Capitolio* nel recitato elenco delle opere di Prassitele in Roma. Ma in questo elenco Plinio parla di statue marmoree; e la base novellamente scoperta per le sue dimensioni e forma di zoccolo più a statua di bronzo che di marmo s'addice. In fatti il medesimo Plinio scrisse: *Praxiteles marmore felicior ideo et clarior fuit: fecit tamen ex aere pulcherrima opera:* e fra coteste opere annovera *signa quae ante Felicitatis aedem fuere, Veneremque, quae cum ipsa aede incendio cremata est Claudii principatu* [2]. Ove stessero dopo incendiato il tempio della Felicità quelle *aerea signa* di Prassitele, di che Plinio dice: *ante Felicitatis aedem fuere,* dalle parole di lui non si raccoglie. Ma poichè espressamente egli distingue la Venere perita nell'incendio dalle altre statue di bronzo un dì collocate dinanzi il tempio, è chiaro queste essere scampate alle fiamme: e gli argomenti, che verrò esponendo, faranno forse stimare probabile le *aerea signa quae ante Felicitatis aedem fuere* essere rimaste circa quel luogo medesimo e poi in tarda età essere state trasferite alla basilica Giulia; e ad una di quel numero appartenere la base coll'epigrafe OPVS PRAXITELIS.

Il tempio della Felicità fu edificato da Cesare nell'area della curia Ostilia sul foro, e dedicato l'anno di Roma 710 [3]. Del luogo suo preciso nulla sappiamo, tranne il cenno dei calendarii, che ponendolo *in Capitolio* ce lo mostrano eretto in

[1] Plin. *H. nat.* XXXVI, 5, 4.
[2] Plin. l. c. XXXIV, 8, 19.
[3] Dio XLIV, 5; cf. Mommsen, *C. I. L.* T. I p. 403.

Digitized by Google

quella parte del foro e della curia Ostilia che toccava le radici di quel colle e l'imo clivo Capitolino [1]. E veramente i migliori topografi cercano la curia Ostilia, rifabbricata poi da Augusto col nome di curia Giulia, circa il sito occupato dalle chiese di s. Martina e di s. Adriano ai piedi del Campidoglio e del suo clivo [2]. Or bene parmi poter dimostrare, che la base scoperta in via di s. Omobono, dee essere restituita al foro: ove a sè la richiama una serie di similissimi zoccoli con similissime epigrafi e lettere del medesimo tipo di quelle dell'OPVS PRAXITELIS: serie infranta e dispersa, ma della quale sono state scoperte reliquie anche presso il sito, che fronteggia l'area un dì occupata dalla curia Ostilia e dall' *aedes Felicitatis*.

Dalle recenti escavazioni del Foro sono venuti in luce i frammenti di due zoccoli marmorei tanto gemelli a quello, di che ragiono, che è probabile una sola e medesima mano averne in tutti tre incise le epigrafi. Le lettere dei due plinti del Foro oggi collocati sopra pilastrini di costruzione moderna nella basilica Giulia dicono:

OPVS · POLYCLIT

PVS · TIM

Del famoso Policleto e degli omonimi di minor fama si vegga il Sillig, *Catalogus artificum* p. 361 e segg. Policleto fuse statue in bronzo eginetico [3]: dei luoghi diversi di Roma, ove le opere di lui erano ammirate, uno solo da Plinio è espres-

[1] V. Mommsen, l. c.

[2] Vedi Detlefsen, *De comitio Romano* negli Ann. dell'Inst. 1860 p. 128 e segg.: Jordan nel Bull. dell'Inst. 1863 p. 38: Urlichs, *De curia Julia* nelle Nuove Mem. dell'Inst. p. 77 e segg.

[3] Plin. XXXIV, 2, 5.

Digitized by Google

samente commemorato, nè spetta al Foro: *item fecit pueros talis ludentes, qui vocantur astragalizontes et sunt in Titi imperatoris atrio* [1]. Nel secondo frammento ho udito supplire *o*PVS . TIM*othei*. Di Timoteo, collega di Scopa, di Leocare e di Briasside nelle sculture del Mausoleo, fu celebre in Roma la Diana nel tempio d'Apollo sul Palatino [2]. Ma l'epigrafe rinvenuta nel Foro niuna relazione ha con questa nè con altra qualsivoglia statua dello scultore del Mausoleo. Chi vuole conoscere il vero modo di supplire quel mutilo nome TIM..., cerchi tra i frantumi giacenti nel medesimo Foro: e a piè della colonna di Foca, quasi di fronte alla curia Ostilia ed al sito dell'*aedes Felicitatis,* troverà un secondo pezzo della base predetta, che vuole essere ricongiunto al suo compagno. Le due parti riunite danno il plinto quasi intero e l'epigrafe seguente:

*o*PVS · TIM*a*RCHI ·

Rara è la menzione di cotesto artefice: nè delle opere di lui e dei luoghi che ne erano adorni abbiamo specificate notizie [3]. Timarco fu figliuolo di Prassitele e lavorò col fratello Cefisodoto minore: che di lui si avessero statue fuse in bronzo non si sapeva, è naturale però che imitando il paterno esempio egli abbia adoperato e il marmo ed il bronzo.

Questi tre similissimi zoccoli quadrati con le epigrafi OPVS PRAXITELIS, OPVS POLYCLITI, OPVS TIMARCHI formano un gruppo ed una famiglia; ed a mio avviso a sè ne chiamano un quarto. Tra le iscrizioni raccolte dal Doni nel capo II n. 23 del volume edito per le stampe si legge il documento seguente: *Ante januam domus Alex. Crescentii juxta D. Marci:*

OPVS · BRYAXIDIS

[1] Plin. XXXVIII, 8, 19.
[2] Plin. l. c. XXXVI, 5. 4.
[3] V. Brunn, *Geschichte der Griechischen Künstler* T. I p. 392.

Digitized by Google

ex libro ms. bibl. Vaticanae. Indi lo ripetè il Muratori nel suo tesoro p. 472, 1: e da ambedue lo tolse il ch. Brunn, incerto intorno alla sincerità del monumento [1]. Se cotesta dubbiezza era scusabile quando l'epigrafe non poteva in Roma essere posta a confronto che con l'OPVS PHIDIAE, OPVS PRAXITELIS dei colossi Quirinali, oggi essa sarebbe irragionevole dopo trovati tre simili, certi ed antichi esempi. Ma del marmo che fa menzione d'un'opera di Briasside posso dare migliore contezza. Il Doni lo conobbe pel codice vaticano 5241 f. 48 *verso;* ove Aldo Manuzio il giovane testifica che stava: *innanzi la porta di Alessandro Crescentio presso s. Marco.* Il sito dista dal Foro e dalla curia Ostilia in circa quanto la via di s. Omobono, donde ora è venuta in luce la base della prassitelica statua: e la dispersione delle tre basi d'un medesimo gruppo spiega abbastanza come la quarta dell'OPVS BRYAXIDIS può anch'essa appartenere a quella famiglia; benchè nel secolo XVI giacesse fuori dei confini del Foro, ma indi poco lungi a s. Marco. Un'altra notizia mi danno i codici epigrafici intorno a questa base, che conferma la congettura verisimilissima dell'attinenza sua con le tre superstiti nel Foro e presso il Foro. Nel codice del Waelscapple [2] f. 38 l'epigrafe, di che ora dico, si legge coll'indicazione seguente: *a tergo Panthei in domo lapicidae cujusdam basis quadrata.* La base da s. Marco, ove giaceva dinanzi la casa di A. Crescenzio, fu portata all'officina d'uno scalpellino al Panteon, e quivi certamente segata e distrutta. Essa era *quadrata;* cioè della forma appunto di zoccolo, come le tre superstiti, alla cui serie parmi potere ragionevolmente aggregare cotesta quarta. Briasside, che già sopra ho nominato, collega di Scopa, lavorò in marmo ed in bronzo [3]. Le notizie che ne abbiamo si leggono raccolte dal Sillig, dal De Vit e dal

[1] Brunn, l. c. T. I p. 385.
[2] Di questo codice vedi per ora il Mommsen, *Inscr. Regni Neap.* p. XX.
[3] Plin. XXXIV, 19, 23, XXXVI, 4, 18, e 19.

Digitized by Google

Brunn [1]: delle opere di lui conservate in Roma gli antichi scrittori non parlano, e la recitata epigrafe ne è solo ed unico documento.

Ricomposta la serie di coteste basi superstiti d'una insigne raccolta d'opere d'egregi artefici greci nel foro romano, resta che ne cerchiamo l'età, e per quanto è possibile la storia e le vicende. Le parole che il poeta Prudenzio pone in bocca a Teodosio arringante il senato, dopo vinto il tiranno Eugenio e debellata la fazione pagana, sembrano proprio scritte e scelte all'uopo di illustrare il fatto di che ragiono.

O proceres liceat statuas consistere puras
Artificum magnorum opera: haec pulcherrima nostrae
Ornamenta fuant patriae, nec decolor usus
In vitium versae monimenta coinquinet artis [2].

Più volte ho ricordato e commentato questi versi e questa sentenza di molta storica importanza; dimostrando che quando per le leggi degli imperatori cristiani i templi idolatrici furono chiusi e il loro culto interdetto, le statue e le opere d'arte ne furono da quelle leggi medesime tutelate perchè servissero d'ornamento alle città [3]. Laonde i simulacri di marmo e di bronzo prima adorati come idoli, mutata quasi natura, e trasferiti dalle celle dei templi ai fori, alle terme, alle basiliche civili, divennero pure opere d'arte: *stabunt et aera innoxia quae nunc habentur idola* [4]. Ciò posto nasce spontaneo il pensiero, che la serie di basi di statue di bronzo rinvenute nel Foro, le cui epigrafi dicono soltanto i nomi dei loro insigni greci autori *(artificum magnorum opera)*, sia effetto delle predette leggi

[1] Sillig, *Catal. artif.* p. 110: De Vit, *Onomast. lat.* v. *Bryaxis*: Brunn, l. c.
[2] Prud. *Contra Symm.* I v. 502-5.
[3] Bull. d'arch. crist. 1865 p. 5 e segg. ed altrove: cf. Henzen, C. I. L. T. VI p. 356-60 (non ancora pubblicato).
[4] Prudent. *Peristeph.* II v. 479, 480.

Digitized by Google

ed eloquente monumento della loro osservanza, e del culto estetico succeduto nel luogo dell'idolatrico verso i simulacri pregiati per eccellenza di lavoro ed artistica celebrità. A confermazione di sì verisimile sentenza ci vengono innanzi le note epigrafi di Gabinio Vettio Probiano prefetto di Roma nel 377 o nel 416, il quale *statuas quae basilicae Juliae a se noviter reparatae ornamento essent adiecit,* e secondo un'altra formola *statuas conlocari praecepit quae ornamento basilicae esse possent inlustri* [1]. Quattro basi di statue scritte, due con la prima, due con la seconda formola sono state rinvenute in varii tempi infrante e disperse pel Foro e le sue adiacenze; come i quattro zoccoli delle opere di Prassitele, di Policleto, di Timarco e di Briasside. Laonde naturale sembra la congettura, che le une e gli altri, le basi che ricordano il prefetto Gabinio Vettio Probiano adornatore della basilica Giulia con almeno quattro statue di pregio illustre, ed i zoccoli che ricordano i nomi di quattro illustri artefici greci sieno da congiungere insieme sovrapponendo i zoccoli alle rispettive basi. Da questo discorso raccoglieremo, che le quattro statue predette negli ultimi secoli dell'antica Roma probabilmente furono erette non presso la curia Ostilia e dove già sorse il tempio della Felicità, ma nel lato opposto del Foro dinanzi la basilica Giulia.

Per quanto grande sia la verisimiglianza e la seducente apparenza di questo ragionamento, esso è alquanto contradetto in un punto dalla critica paleografica. Le basi di Gabinio Vettio Probiano sono tutte perite o non sappiamo dove nascoste: e perciò non possiamo esaminarne le dimensioni nè le lettere per certificare se le une e le altre convengano agli zoccoli marmorei, che loro vorremmo restituire. Ma in quanto alle lettere, anche senza vedere le basi del prefetto Probiano sono certissimo della loro grande dissomiglianza da quelle che vediamo nelle

[1] V. Grut. 1080, 11: Fea nel Giorn. Arc. 1819 T. II P. II p. 181: Kellermann nel Bull. dell'Inst. 1835 p. 37.

Digitized by Google

epigrafi OPVS PRAXITELIS, TIMARCHI, POLYCLITI. Queste sono di forme al tutto inusitate nel secolo quarto volgente al quinto; e piuttosto convengono al secondo ed al terzo, ed al più tardi agli ultimi anni in circa del predetto periodo. Egli è adunque per me indubitato, che la serie qui prodotta d'epigrafi testificanti i nomi d'insigni greci artisti, non è dei tempi cristiani nè fu incisa quando le statue tolte per legge ai templi furono trasferite ad adornare i pubblici luoghi, ma è anteriore a quella vicenda delle antiche opere d'arte. E se veramente le statue della predetta serie furono, come parmi probabile, erette dal prefetto Probiano nella basilica Giulia, esse colà furono trasferite con quegli zoccoli e con le preesistenti iscrizioni. Ciò dà alla loro testimonianza maggiore valore di quello che avrebbono, se le epigrafi in questo discorso illustrate fossero dettato dei tempi dell'ultima decadenza delle arti e della classica letteratura. Chi sia stato l'autore di coteste epigrafi e dove precisamente prima dei tempi del prefetto Probiano sia stata quella serie di insigni bronzi dei primi artisti della Grecia, sono quesiti ai quali se altri saprà con certezza rispondere, ne sarò lieto; io me ne confesso dubbioso o per meglio dire ignorante.

G. B. D. R.

Digitized by Google

DECADI LAPIDARIE CAPITOLINE

DECADE SECONDA

PARTE PRIMA

(Tav. XIX)

N.° 1.[1]

nel fastigio

SILVANO · SACR
ET · GENIO · EQ · SING · AVG

ai lati dell'imagine di Silvano nello spazio del campo che lascia il bassorilievo.

M · VLP
FRVCTVS
AEDI
TI
SIGNV
CVM

S
MV
M
BA
SE
D · D

Riordinando e supplendo le parole divise ed inverse, si legga: *Silvano Sacrum et Genio equitum singularium Augusti Marcus Ulpius Fructus aeditimus signum cum base* (basi) *dono dedit.*

[1] L'edicola in marmo lunense è alta m. 0. 80 larga m. 0. 45. Fu trovata in corrispondenza dell'angolo delle vie labicana e merulana sull'Esquilino.

Digitized by Google

Questa iscrizione unisce Silvano al Genio degli equiti singolari addetti alla persona dell' imperatore (*singulares Augusti*), del qual Genio però non venne rappresentata l' imagine.

Del culto di Silvano, antichissimo in queste italiche contrade, dissi già alcuna cosa nella prima decade [1], mostrando la relazione ch' esso ebbe alla tutela dei confini e dei poderi, onde venne specialmente osservato dai capi delle rustiche aziende (*procuratores, actores*). E toccai ancora dell' uso di collocare le imagini di esso Silvano negli atrî e presso alle porte della casa: memoria del tempo quando subito oltre le umane dimore stava la campagna ed il bosco.

Ad altre considerazioni mi chiama adesso la figura d'una tale deità, che è scolpita nell'edicola sulla quale sta incisa l'epigrafe, e viene rappresentata nella tavola XIX eseguita di *fototipia*, ch' è dire con tutta la fedeltà propria di tal metodo.

Dopo i tanti monumenti tornati in luce ad attestare del culto reso a Silvano, e che ne proposero l' argomento a tanti dotti scrittori, sembrerebbe che rimanesse appena di che trattenersi intorno alla dichiarazione di questa sua imagine; molto più che ne riproduce il tipo con quella immutabile precisione, che inviolata sempre mantenne nelle figure dei numi l' arte pagana.

Restano però ancora, se io non m' inganno, alcune cose, alle quali non trovo essersi a sufficienza pensato, e che non ebbero per questo la conveniente loro spiegazione.

Primeggia Silvano fra le divinità indigene della religione italica, che lo ebbe frai discendenti di Saturno. Il carattere assegnatogli nelle sacre tradizioni come deità tutelare, venne in progresso svolgendosi a maggiore ampiezza; ma la personificazione attribuitagli secondo le religiose dottrine, non ebbe in se alterazione veruna al sopravvenire del nuovo magistero dell' arte greca. La originalità del tipo non palesa alcuna mutazione; anzi palesa quella immutabilità della forma,

[1] Tomo I di questo Bull. a c. 165 e seguenti.

Digitized by Google

che resistette in alcune delle più famose imagini a quelle modificazioni, che male sarebbero state accolte dalla già stabilita divozione. La tenacità delle persone di contado è in questo fatto di un assoluta preponderanza, e non troviamo che mai venisse smentita nel volere che le immagini corrispondessero sempre al tradizionale aspetto, dal quale non sapevano togliere la mente.

La prevalente civilizzazione greca pose a lato delle indigene le sue nuove divinità. Ebbe ancora potenza di trarre a più sublime espressione le forme dei numi maggiori, presentandoli sotto più maestoso, più eletto e più attrattivo sembiante. Ma nelle religioni rusticali e campestri e in alcuni tipi locali d'insigne celebrità, certamente non potè usare il suo magistero nell' arte, come non valse a riformarne la primiera individualità; che avrebbe nel primo caso trovato l'idea reluttante alla forma, ed avrebbe avuto nel secondo le antiche religioni avverse all'annullamento di concetti mantenuti e consacrati dal consenso dei popoli e dal corso dei secoli [1]. Noi dunque ravvisiamo in Silvano la pura idea d'una divinità indigena, tutta unita alle più vetuste religioni delle nostre contrade, nelle quali antichissime e non interrotte tradizioni ne ricordavano il culto. Così in fatti lo rappresentava Virgilio, tanto accurato investigatore delle italiche

[1] Non posso dunque convenire che l' imagine di Silvano subisse modificazione alcuna, quando la civilizzazione greca giunse ad impadronirsi dello sviluppo romano; come pensò il ch. sig. Augusto Reifferscheid, Annali dell' Inst. d. C. A., 1866 a c. 210 e seg. trattando *sulle imagini del Dio Silvano e del Dio Fanno*. Dove l'arte e il veder greco si manifestano, sparisce quella moltiplicità dei simboli, propria del carattere ieratico e necessità di un arte ancor rozza. Il Silvano è in questo un vero tipo del primitivo modo e del primitivo culto. Basta a farne giudizio il confronto dei simulacri de' Sileni, de' Fauni e delle Ninfe, ne' quali è veramente trasfuso il greco pensiero delle arti, per convincersi dell' immutabilità dell' un tipo e della nuova forma assegnata agli altri.

Digitized by Google

primitive memorie consecrate da lui nell' Eneide, attribuendolo agli stessi tempi de' pelasgi:

Silvano fama est veteres sacrasse pelasgos,
Arvorum, pecorisque deo, lucumque, diemque [1].

Queste agresti cure messe sotto la tutela di Silvano, si mantennero poi sempre senza notevole variazione, considerandolo come capo delle diverse deità rusticali, alle quali ne venne in progresso assegnata una più speciale protezione e custodia.

Considerando in fatti gli attributi, che ne accompagnano le imagini, vediamo che tutti emanano e tutti si riferiscono a que' diversi benefici effetti, che si riconoscevano derivati da lui. Incominciando dalle selve, alle quali diede, o dalle quali ebbe il nome, troviamo proporsi negli attributi, già detti, come una dimostrazione dei vantaggi, che fin dal primo separarsi dallo stato ferino (secondo allora credevano) avevano gli uomini trovato nei boschi. Dove ricordavano la dimora, i templi e gli oracoli dei loro numi, ai quali rimasero sempre consecrati, fin quasi al cessare del paganesimo serbati *incedui* [2]; con tanta religione delle

[1] Aen. lib. VIII.

[2] Nell'anno 1838, emendai ed accrebbi la pianta dei boschi sacri di Roma, unitamente ai principali edifizî di essa, formata da Giovambattista Agretti, che il figlio di lui Gaetano Agretti, diede poi ad incidere sotto la mia direzione dal valente Filippo Troiani, che ne fece un mirabil lavoro. Venne in luce con questo titolo: *Pianta dell' antica città di Roma con i suoi boschi sacri e i principali edifizî restituiti nella loro integrità, opera del fu avvocato Giambattista Agretti, perugino, principe della Filomoto-ligure e socio d' altre Accademie d' Italia, con nuove cure ampliata, rettificata e corretta da P. E. Visconti.* Questa bella e grande incisione è divenuta della maggiore rarità. L' Italia, e più specialmente il Lazio, gelosamente custodirono i boschi, consecrati appunto dai più antichi tempi e coi più antichi culti, per l' immensi vantaggi, che se ne traevano. Fra quali avevasi principale la salubrità delle diverse contrade, che difendevano dai mali affluire e dai venti riconosciuti dannosi. Ora questi boschi sono stati quasi tutti distrutti, nè si perdona ai pochi superstiti: con quanto utile della pubblica incolumità e della privata economia, lascio volentieri che altri sel vegga.

Digitized by Google

Digitized by Google

DECADI LAPIDARIE CAPITOLINE

DECADE SECONDA

N. 1. Continuazione e fine

(Vedasi a carte 186 e la tav. XIX del presente volume)

Non so che altri ne abbia assegnato la causa: trovo anzi essersi tutti fermati alla sola indicazione del fatto, senza passare oltre ad indagarne l'origine. La quale non potè necessariamente mancare; anzi deve pur esser tale, che s'accordi al concetto manifestato dalla rappresentanza de'frutti: quello cioè di palesare in Silvano il nume benefico per utili insegnamenti all'umana famiglia sin dalla sua primeva condizione, quando la si credeva inesperta ancora di tutte le cose, anche di quelle più strettamente congiunte al mantenere della vita. Or quale potevasi allora, dopo l'alimento de'frutti, offrire più utile trovato o più grande, che quello della luce e del fuoco, tratto pure dalle selve, insegnando a produrli col troncare dagli alberi i rami e facendone apparir viva la fiamma? Fu questo un vincere le tenebre della notte, e fu insieme un concedere all'arbitrio degli uomini il poderoso elemento del fuoco.

So che la seconda età mitologica propose altri numi quasi autori di tanto trovato; ma so pure, che quanto si disse di Vesta, di Mercurio, di Vulcano, appartiene all'uso del fuoco già stabilito, come appartiene alle industrie sorte dall'attività già sperimentata e riconosciuta propria di esso fuoco sulle varie materie e sugli stessi metalli.

Digitized by Google

Certo fu tempo in cui si celebrò il dio delle selve come datore e come inventore del fuoco; invocando in quelle prime sacre poesie l'*ignipotente Silvano* [1], come propagatore in terra de'benefici effetti dell'*ignivomo Sole* [2]. E le arti, ancora sacerdotali, informandosi a que' canti e a quelle imagini, ch'erano in essi descritte, presentarono i celebrati simboli designanti i benefici fatti del nume. Avremo quindi nel ramo troncato, tenuto da Silvano presso alle frutta, che sono raccolte nel lembo della pelle, la doppia allusione ai due maggiori e permanenti vantaggi ricavati dai boschi: l'alimento ed il fuoco [3].

Il falcetto (falcula), che tale deità impugna nella destra, si conviene all'enunciata idea e porge ad essa nuova chiarezza, essendo insieme allusione al troncamento dei rami, e alla cultura delle piante; appunto come invocava Orazio esso Silvano nell'Epodo secondo [4].

Inutiles falce ramos amputans
Feliciores inserit.

Anche l'ara accesa, che accompagna sempre le rappresentanze di tal nume, si unisce, secondo a me sembra, al concetto

[1] Virgilio trasportò quell'epiteto a Vulcano, deità del fuoco applicato già alle svariate opere dei metalli.

[2] Lucrezio mantenne tale epiteto al Sole dicendo:

Altius ignivomum Solem coeli orbita ducit.

[3] Il ramo di pino è tagliato e se ne vede in tutta evidenza il troncamento così nella presente scultura, come in quella dell'edicola a piè delle scale del palazzo Pamphili a piazza Navona. Tale è pure nell'ara del museo Chiaramonti (MC tav. XXI). Virgilio alluse ad altro fatto attribuito a Silvano, quando cantò di lui, che portasse un cipresso ancor tenero divelto colla sua radice: *tenerum ab radice ferens Silvane cupressum* (Georg. 1. v. 20.); e fu del giovane da lui mutato in tale albero dopo che di dolore si morì per la cerva incautamente uccisa da Silvano stesso cacciando. Tagliati erano pure i rami, che si portavano dai Dendrofori, riuniti in collegi, che curavano anche le cose dei funerali. Essi ebbero senza meno a contribuire con que' rami ne'più vetusti tempi alla formazione della catasta per costruirne il rogo da bruciare i cadaveri.

[4] V. 11.

Digitized by Google

degli altri attributi. Perchè l'alta fiamma accesa sovressa reca il pensiero agli onori e ai sacrifizi fatti agli iddii, ch'era il più sacro e il più eccelso uso che far si potesse del fuoco.

Del cane messo accanto a Silvano, in atto di pendere da suoi cenni, è troppo facilmente inteso quale sia la convenienza d'accompagnarlo con tal nume, perchè giovi fermarsi a farne parola.

Prima che il cane fosse il solerte compagno dell'uomo nella caccia, fu esso a lui di valido aiuto e insieme di difesa a penetrare nei vergini boschi, stanza ancora a feroci belve: egli è a quel primitivo stato che se ne vuole assegnare la unione al dio delle selve. Venne poi l'idea d'un tempo più mite e con esso quella del cane simbolo della custodia, che andava associato agli stessi Lari, i fedeli guardiani delle case.

Venendo ora all'iscrizione, sappiamo da essa, che l'edicola coll'imagine di Silvano, chiamata *signum* [1], fu donata in un colla base da *Marco Ulpio Fructo* [2], che dice se stesso *Aeditimus*. Ufficio che deve per avventura riferirsi piuttosto al culto del Genio degli equiti singolari, che non all'altro di Silvano. Ed in vero si deve credere che ad unirlo a quel nume movesse il dedicante una sua propria e particolare cagione, la quale non può meglio trovarsi, che nell'ufficio sostenuto da lui.

[1] Tale denominazione è quì data ad una figura di bassorilievo. Incerto è ancora presso gli eruditi in qual modo gli antichi chiamassero tali sculture, certo impropriamente dette da alcuni *anaglypha*, da altri *toreumata* ed anche *opus caelatum*. Ennio Quirino Visconti avvertì alla greca denominazione τύπος, usata ancora dai latini. Quello che è scritto nel presente marmo, confrontato col virgiliano: *aspera signis pocula*, che non può intendersi se non di nappi esternamente ornati di bassorilievi, merita quindi attenzione, potendo stabilire il preciso nome di questa sì bella e tanto rilevante parte della scultura.

[2] In proposito di questo *Ulpio*, mi piace di restituire a tale famiglia quell' IVLPVS, non so perchè trasformato in IVLIVS, quando era facile accorgersi, che bastava rimettere al suo luogo la I malamente anteposta dal quadratario per ristabilire la vera iezione d'un tal nome. Steiner, Cod. inscr. rom. Rhen vol. II. 29. 665.

Digitized by Google

Avere questi equiti avuto editui addetti alla custodia dell'ede sacra, nella quale rendevano culto insieme agli altri numi anche allo speciale Genio della loro milizia, lo sapevamo già dalla testimonianza delle antiche epigrafi: tanto feconda sorgente delle più riposte cognizioni del vivere degli uomini sopra noi stati. Voglio mi basti l'addurre in prova l'iscrizione seguente [1]:

D · M
VICTORINI
LONGIN · EQ · A · II
FL · SING · LATINVS
AEDITVVS · SINGVLA
RIVM · H · F · C ·

Dedicavasi dunque l'edicola a Silvano congiuntamente al Genio degli equiti singolari, come a Genio del luogo; ed era questo religioso modo e solenne. Del quale una bellissima formola abbiamo di recente letto nel marmo scolpito di queste parole: *Aedem aramque, Jovi optimo maximo et Silvano, caeterisque diis quorum in tutela aedificium est* [2].

E ben possiamo credere che il luogo medesimo dal quale è tornata in luce l'edicola aggiunga dimostrazione a questo modo d'intenderne l'epigrafe, da che dovremo riconoscere in esso l'una delle due stazioni, che gli Equiti singolari ebbero in Roma [3], e forse più che la prima, denominata *Castra priora* in confronto dell'altra successivamente ad essi destinata, ap-

[1] Corp. inscr. latin. vol. III. P. 11. n. 5822., Orell. 3510. Le abbreviazioni della seconda linea vanno intese: *Eques alae secundae*, la quale ala seconda fu denominata *Flavia*: quelle dell'ultima: *Heres faciendum curavit.*

[2] Si vegga il pres. Bull. a c. 89.

[3] Due stazioni attribuisce a questa milizia il *breviario* del catalogo *notitia.* Preller *Die Region.* p. 31.

Digitized by Google

punto quella seconda, che fu detta: *Castra nova Severiana*[1]. L'edifizio assai vasto, reso libero in parte dalle terre in sull'Esquilino, rispondente, come già dissi nella nota prima del presente decade, all'angolo formato dall'incontrarsi della via labicana e della merulana, si riconobbe formato da un seguito di celle, alcuna delle quali con la volta, che avevano le mura d'opera laterizia. Si succedevano l'una all'altra appunto come sono quelle del quartiere della villa Adriana di Tivoli, e, come quelle, ebbero comunicazione dall'una all'altra col mezzo di un impalcato esterno. Ne pongo quì solamente questo cenno; che tanto basta all'attuale mio intento. La scoperta, in quanto si lega alla topografia dell'antica città, troverà suo luogo e avrà ogni opportuna chiarezza nella grande pianta, che si sta formando a cura della nostra Commissione archeologica e col favore del Municipio: lavoro ch'è per presentare alfine quell'accurata icnografia della città antica, che soddisfar possa alle investigazioni dei dotti, e dar norma a serî studi intorno ad argomento sì rilevante.

Osservabile è nell'epigrafe che M. Ulpio dica se stesso *aeditimus* e non *aedituus*. Questa forma della parola, che durò forse nel discorso volgare anche quando si scriveva dai più culti *aedituus*, ha per se la preferenza dei grammatici-antichi, incominciando dal dottissimo Marco Varrone. Reca anzi maraviglia il vedere com'essi iracondamente condannino l'una voce a confronto dell'altra, quasi li movesse a sdegno cosa di grande momento. *Aeditimus*, essi dichiarano, è l'originale voce ed incorrotta: l'altra, *Aedituus*, venne trovata da una nuova vanità; anzi è una *menzognera usurpazione*[2]. Tanto aspramente si governavano le questioni delle parole!

[1] Avellino Opusc. Napoli 1836 vol. III c. 173 a 214. Nel diploma militare di Severo Alessandro è memoria degli: *Equites qui inter singulares militaverunt* CASTRIS NOVIS SEVERIANIS. C. F. Marini, Atti degli Arvali a c. 549, 550. Per i *castra priora* si vegga il Fabretti Inscr. Dom. p. 284 e 388, Kellerman, Vigili n. 225.

[2] Varro de L. L. VII. e VIII 2. 33. scrisse: *aeditimus* e non *aedituus* esser da tener per propria forma di quella voce: *quod alterum sit a recenti*

Digitized by Google

Il motto augurale *valeat qui fecit,* comune a tutti i figuli Domizii il cui pronome è *Cneo,* cioè ai liberti dei due Domizii Lucano e Tullo, non s'incontra che raramente nei materiali provegnenti da altre fornaci. Sul probabile significato religioso di questo motto può consultarsi quanto ha ragionato il ch. Comm. de Rossi nel *Bull. di Arch. Crist. Seconda Serie, Anno I. fascic. I. p.* 10 *seg.*

EX PRÆT . FAMPLIAT

Ex praediis Titi Flavii Ampliati (Marini Mss. n. 342)

. . . . . DOLIARE EX PRED || DOMININAVG

Opus doliare ex praediis Domini nostri Augusti. cf. Fabretti, VII. 17 — Boldetti 318.

Quest'ultimo bollo appartiene a restauro eseguito ne' tempi diocleziane:

SOFIOBIA CESVRI

(officina) Sofforiana Jovia Cesurii.

Fra le terre di scarico si rinvennero i seguenti oggetti: tre sostegni di lucerne fittili con rilievo rappresentante Minerva armata dell'egida, lancia, e scudo; una lucerna appartenente alla classe degli *ἀποφόρητα,* che mandavansi in dono nei saturnali, intorno a che veggansi il Fabretti (*Inscr.* p. 500) il Ficoroni (*Labico* p. 102) Marziale (*Ep.* XIV. 36, 94, 96, 106) Ovidio (*Fast.* I, 185) ed il Bull. dell'Ist. 1869 p. 233; altre 15 lucerne con rilievi nel piatto rappresentanti un caduceo fra cornucopi, un caduceo con colomba recante una corona nel becco, un genio alato in atto di trastullarsi con un lepre, il busto di Serapide, una divinità frigia, forse Ati, un cane in corsa, Apollo raggiante sulla quadriga etc. Nel fondo di alcune si lessero i bolli MYRO = C. O. R. = C CLO SVC = C OPPI . RES = T = PASS AVG . Questi altri sigilli ap-

Digitized by Google

partengono a stoviglie aretine: L PETRO . P = L . RASINI . PISANI = PAV . P . O . = PRIMIG / TITI . ST = e questi ultimi ad anse di anfore vinarie ; = MVRI = FOIAS FOIAS = I Æ . A/G =

Più importanti sono le due seguenti memorie scritte a pennello sul collo di altre due anfore:

XIVM
ΛΛΤΕΜΙΔΟΛΙ
=
H
CLAVD ACT

L'importanza di siffatto genere di memorie, non diminuita dalla difficoltà somma della loro lettura, nasce in ispecie dalla loro rarità relativa. *Extant enim praeter Pompeianas paucissimae huius generis inscriptiones, et ita fere comparatae, ut accipere potius lucem a pompeianis debeant, quam ipsae ad harum explicationem quidquam conferant.* (Schoëne: C. I. L. v. IV. p. 171). Le ultime scoperte, dovute alle provvide cure del Municipio Romano e della sua Commissione archeologica, dimostrano nondimeno che anche fuori di Pompei può raccogliersi larga messe di siffatte memorie, sol che si eserciti costante vigilanza sui più minuti frammenti. Invero l'esperienza delle odierne escavazioni urbane mi permette asserire, che almeno quattro quinti del novero delle anfore e dolii raccolti nei nostri magazzini presentano traccie (generalmente indecifrabili) di iscrizioni dipinte a pennello sulle prime, graffite sui dolii.

Le prime contengono, talvolta la data consolare dell'anno della vendemmia ovvero della *diffusione*, talvolta il nome del vino e quello dei produttori: talvolta quello dei mercatanti vinarii, se in caso genitivo, ovvero delle persone cui era spedito il vino, se in caso dativo. I numeri o le lettere isolate *ordinem indicare viden-*

Digitized by Google

tur quo amphorae in apothecis vinariis dispositae erant. (l. c. p. 172). I grandi dolii a differenza dell'anfore e degli urcei non contengono ordinariamente che l'indicazione graffita della capacità in unità di misura. Questo breve commento rende agevole le interpretazioni delle due epigrafi sopra descritte. La prima anfora contenne vin di Scio, fabricato da un Artemidoro: intorno al qual vino veggasi l'*history of wines* dell' Henderson. La sigla H che leggesi nella seconda sembrerebbe indicare, secondo il canone dello Schoëne, l' ottavo posto nell' ordine delle anfore: ma forse è l' iniziale del nome del vino, ovvero di quello del territorio o del vigneto ove maturarono le uve.

Il seguente titolo sepolcrale, rinvenuto in una delle stanze, proviene evidentemente dal vicino Campo Viminale.

D . M 7 PR 7
M . VALERIO . M . F . AVG
. . . RVANDO . MIL . CHO
. . . . PR . 7 . CALV . . . . .
. . . . . NN . XV . . . . . .
. . . . . II . C . L . . . . . .
. . . . . ET . . . . . .

Diis manibus: Marco Valerio, Marci filio, Augusta Praetoria (Aosta) *Servando, militi cohortis..... praetoriae, centuria Cal.... (vixit) annis XV.....* (militavit annis)..... *II, Caius m.....* cet.

Insieme a questo titolo rinvenimmo due scheggie di marmo con le sigle . . . . . NITER . . . . . e . . . . . IΛ MΛRGΛ || RIS PAREN: un elegante cucchiaio di bronzo, un manico di cucchiaio foggiato a zampa di lepre, già pubblicato in questo Bullettino; un torso di statuetta marmorea di Silvano: una figurina acefala di baccante sedente in groppa ad una tigre; un rilievo in pasta vitrea rappresentante la testa di un molosso; un dado pur vitreo con le lettere T « VC ƆΛ » A un rocchio di colonna di lumachella; una moneta di Augusto, ed una di Valeriano.

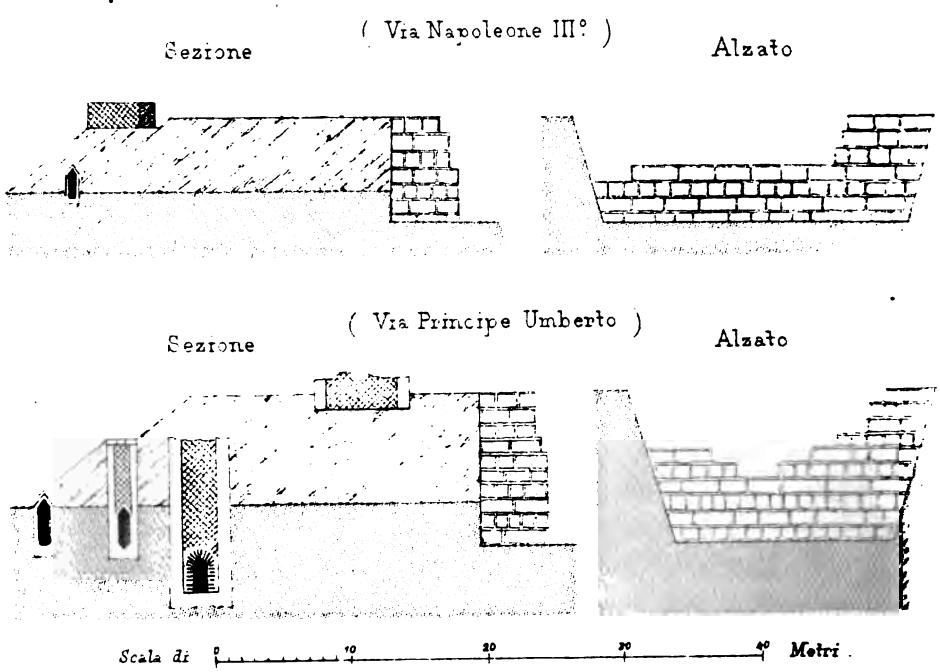
Digitized by Google

L'iscrizione di Lucio Titinio, maestro del vico detto del *Colle Viminale,* illustrata dal Sig. Barone P. E. Visconti nel fascicolo quarto del I volume del Bullettino, fu rinvenuta giacente presso il pavimento di una strada parallela alla fronte dello edificio n. 4, dalla parte dell' aggere Tulliano. Ma prima di esaminare il valore topografico di quella iscrizione è necessario premettere alcune brevi notizie sull'andamento dell'aggere stesso, e sugli avanzi testè scoperti nella prima zona dell' Esquilino.

34. Il tratto dell'aggere che attraversa la prima zona del nuovo quartiere Esquilino, e l'adiacente Stazione delle Ferrovie, è quello compreso fra la porta Viminale e la porta Esquilina. Le nostre escavazioni hanno dimostrato doversi collocare la prima nella piazza triangolare del Maccao (Vedi Bull. vol. I. fasc. IV°) il sito della seconda è quell'istesso ove nel III secolo fu eretto l'arco di Gallieno. In tutte le opere di topografia questo tratto dell' aggere è rappresentato siccome descrivente una curva regolare fra l'una e l'altra porta, con la convessità rivolta alla campagna: ma l'icnografia da noi rilevata con somma cura dimostra aver l'aggere seguito una linea irregolare; cioè una curva a partire dalla porta Viminale fino al mezzo della nuova piazza Galileo, e quindi due linee rette formanti un angolo ottuso di 156°. La costruzione del muro di sostegno dell'aggere è alquanto diversa da quella del tratto già scoperto nell'interno della Stazione. Quivi infatti il muro è costruito, nella parte inferiore, di enormi massi di peperino, collegati per mezzo di grappe di ferro; e nella parte superiore di piccoli cubi di tufa granulare. Di più la fronte del muro è rinfiancata a brevi e regolari intervalli da pilastri di m. 2 04 $\times$ 2 04. Veggasi l'accurata illustrazione pubblicata negli *Annali dell' Istituto di corrispondenza Archeol.* 1871 p. 59 seg. — Nel tratto che attraversa la prima zona dell' Esquilino per contrario, mancano i pilastri: la parte inferiore è costruita di parallelepipedi di tufa giallognolo: la superiore di piccoli cubi di *cappellaccio* delle cave di vigna Querini (cf. Bull. Anno I.

Digitized by Google

fasc. 1°). Dell'aggere propriamente detto, o terrapieno, abbiamo rilevato non meno di otto sezioni dalle quali apparisce chiaramente essere stato formato coi materiali provegnenti dalla escavazione della fossa esteriore, disposti in varii strati inclinati verso il muro di sostruzione di un angolo proprio alle terre sciolte, in modo che torna agevole rintracciarvi tutto il processo del lavoro, e la diversità dei materiali incontrati nello scavare la fossa: poichè gli strati più vicini al muro son formati di terra vegetale: seguono altri di sabbia tufacea, e di piccole scaglie di cappellaccio: e finalmente i più distanti presentano una specie di pozzolana nera, la quale realmente trovasi nella contrada alla profondità media di m. 8, 00 sotto la superficie del suolo. Per la migliore intelligenza di quanto abbiamo esposto fin qui, poniamo sott'occhio le sezioni seguenti, prese nel punto ove l'aggere è attraversato dalle vie Napaleone III°, e principe Umberto.



Digitized by Google

La striscia di suolo occupata dall'intera fortificazione (terrapieno, muro, fossa) striscia larga approssimativamente m. 55, è limitata tanto all'interno della città quanto all'esterno da due strade parallele, le cui vestigia sono apparse così dentro il recinto della stazione, come nell'area del nuovo quartiere. Alla via esterna, posta sul margine della fossa, sembra appartenere il selciato indicato nella nostra pianta coi num. 6 e 17; all'interna appartiene un altro tratto di pavimento siliceo rinvenuto tra l'edificio n. 4 ed il collegio gladiatorio n. 5, il quale non è delineato nella pianta, perchè scoperto dopo la sua pubblicazione. Tutto ne invita a credere esser questo il *vicus collis viminalis* mentovato nell'iscrizione di Lucio Titinio. È inutile aggiungere che tali vestigie di strade appartengono agli ultimi secoli dell'impero: ma non v'ha dubbio, al tempo istesso che l'andamento ne fu determinato contemporaneamente alla costruzione dell'aggere; allo scopo forse di ben definire i limiti del pomerio.

Non appena la dominazione romana si fu estesa al di là delle alpî, e cessarono per conseguenza i timori di improvvise aggressioni, la zona di servitù militare racchiusa fra le due strade sopra mentovate, fu invasa a poco a poco da costruzioni di vario genere, in modo che Dionigi d'Alicarnasso nell'età angustea chiama il muro di Servio δυσεύρετον, difficile a rintracciarsi διὰ τὰς περιλαμβανούσας αὐτὸ πολλαχόθεν οἰκήσεις a cagione degli edifizî che da ogni parte vi erano stati addossati. (IV. 13.) Gli avanzi di fabbriche pubbliche e private, da noi scoperte nel tratto esquilino dell'aggere, sia dalla parte del terrapieno, sia nell'area della fossa esteriore, sono indicati nella tav. V-VI coi n. 5, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 16, 23. Ma prima di darne la descrizione sarà bene far parola di quel basamento semicircolare che vedesi addossato all'interno lato del muro di sostruzione dell'aggere, quasi nel mezzo della nuova piazza Fanti. Tale basamento è formato di quattro strati sovrapposti di massi di tufa, tagliati a cuneo, e misura m. 8, 20

Digitized by Google

di diametro. Nella fronte dei cunei dell' ordine superiore sono incise dalle marche di cava, simili alla lettera ϵ ovvero ʒ, alte in media 40 millimetri. Siffatte sigle sono apparse anche in altri punti dell' aggere e muro serviano, sull'Esquilino, specialmente in vicinanza dell' Auditorio de' giardini Mecenate: e talvolta l' asta ne è disposta orizontalmente in modo da rassomigliare alla lettera ɯ. Difficil cosa e forse vana sarebbe cercarne l' interpretazione: se non che la circostanza del ritrovarle soltanto nell' Esquilino, e non in altri siti delle mura, potrebbe far sospettare che dessero la indicazione del luogo (*Esquiliae*) cui doveano trasportarsi le pietre. Ignoto del tutto è lo scopo di quella struttura semicircolare: la sua giacitura *all' interno* del muro rende impossibile il crederlo fondamento di una torre: forse non è che un contraforte, o sperone destinato a dar maggiore solidità all'angolo delle mura. Così per l'appunto, nell'angolo del Palatino rivolto al velabro (negli orti già Nusiner) veggiamo la grossezza delle mura primitive quasi quadruplicata per brevissimo tratto; aumentare cioè dai m 1, 44 ai m. 4, 50.

Il detto avanzo semicircolare, e le due ali laterali della cortina saranno conservati per cura del Comune ad ornamento della nuova piazza, e a testimonio di somma importanza per la topografia di questa parte dell' antica città.

35. Venendo ora a descrivere le costruzioni scoperte nella zona dell' aggere, dobbiamo innanzi tutto far menzione degli acquedotti e delle conserve di acqua indicate nella pianta coi n. 8 e 9, ed in maggior proporzione delineate nelle sezioni inserite alla pag. 200.

Gli *spechi* scoperti nel taglio della via Principe Umberto son due, posti presso a poco ad uguale livello: ma di uno solo abbiamo potuto seguire il corso attraverso l' intera zona, cioè di quello indicato in pianta col n. 9. Lo speco corre parallelamente alla *scarpata* dell' aggere: ha le pareti, ed i pozzi di opera reticolata; e misura m. 0, 42 di luce, e m. 1, 60 di altezza. I cinque pozzi, da noi scoperti — che Vitruvio chiama *putei*

Digitized by Google

(lib. 8) e Plinio *lumina* (H. N. 31, 31.) — hanno la forma quadrata: la luce interna misura m. 0, 64: le pareti son grosse m. 0, 63, e conservano vestigia degli incavi, o *pedarole*, destinati a facilitare la discesa nello speco ai vilici acquarii. La bocca dei medesimi è chiusa da un enorme lastra di travertino, con foro circolare nel centro, cui si adatta un turo parimenti di travertino. Uno dei fori ha il labro solcato dall'attrito delle corde, per mezzo delle quali attingevasi l'acqua che fluiva nel fondo. Siffatte particolarità indicano chiaramente la pertinenza del nostro speco esquilino ad uno dei grandi acquedotti registrati e descritti nei comentarî di Frontino. Ma qual'era questo acquedotto? Il Claudio e l'Anio nuovo sono fuori di questione, attesa l'enorme differenza di livello fra i loro spechi alla porta Maggiore, ed il piano del nuovo quartiere. Nè torna possibile pensare all'acquedotto Appio, *romanae providentiae magnitudinisque primitiae* (Fabr. de aq. I, 14 p. 33): poichè sappiamo che, dopo aver eseguito un corso presso a poco identico a quello della via prenestina, giunto *ad Spem veterem* (Front. I, 5, II, 65 ed. Buech) volgeva a ponente secondo la linea degli *arcus coelimontani;* attraversava l'estremità della valle Murcia *proxime portam Capenam*, e facea capo sulla sponda sinistra del Tevere, *infra clivum Publicii* (l. c. I, 22). Siffatto andamento è confermato dagli avanzi dello speco scoperti in due punti diversi: cioè sulla fine del XVII secolo nella vigna allora di Benedetto Santori, al bivio della via di Porta San Paolo con quella che conduce a S. Balbina (Fabr. l. c. I, 14): e nell'anno 1860, a m. 450 di distanza dalla porta Maggiore, fra le vie Labicana e Prenestina. La sua direzione era quivi parallela a quella della via Labicana: ma poi volgendo ad angolo retto l'attraversava alla profondità di m. 4, 60 sotto il piano stradale (cf. Bull. Inst. Genn. 1861 - Civ. Catt. Serie IV, V, X, p. 735).

È opportuno inoltre osservare che lo speco dell'antichissimo acquedotto, sì nell'uno come nell'altro tratto, si vide costruito in pietre di tufa, e gabine, ben lavorate e commesse

Digitized by Google

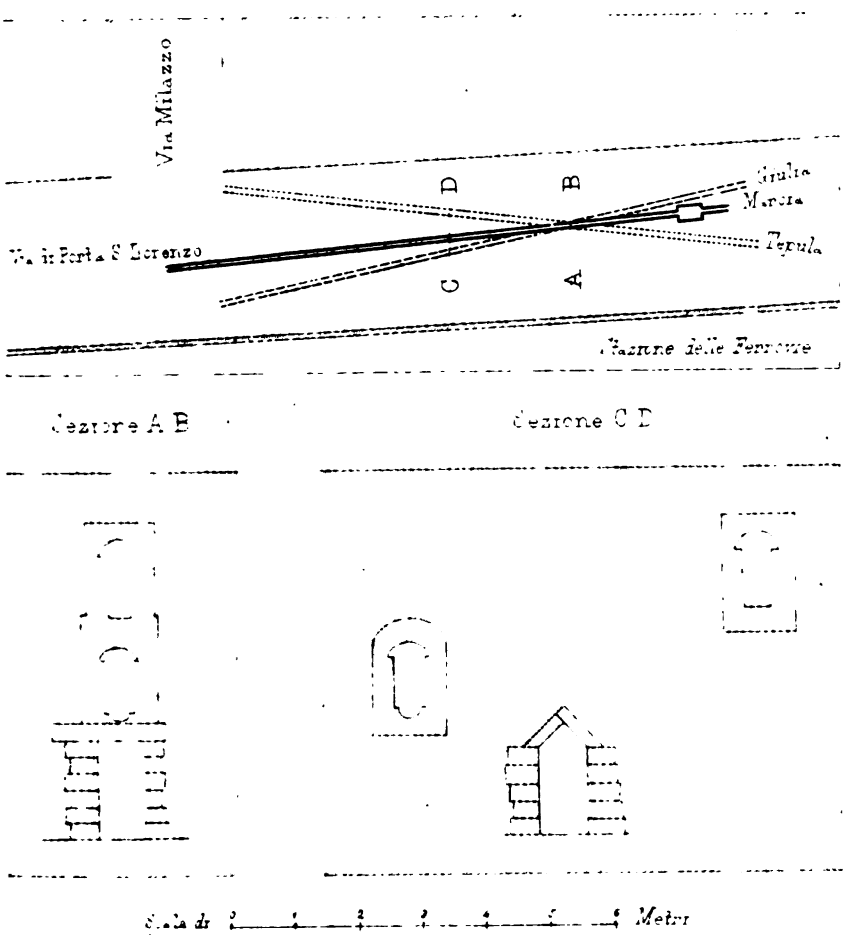
senza cemento, con la copertura formata di due lastroni cuneati, i quali appoggiandosi sulle opposte sponde veniano a congiungersi ad angolo acuto.

Più difficile ancora è il trovare alcuna relazione fra il nostro speco esquilino e quelli della Marcia Tepula e Giulia. *Hae tres a piscinis in eosdem arcus recipiuntur: summus in his est Juliae, inferior Tepulae, dein Marcia, quae ad libram collis viminalis sco..... ntea fluentes, ad viminalem usque portam deveniunt, ibi rursus emergunt* (Front. l. c. n. 19). Il triplice rivo incontra le mura, *in orientaliori urbis angulo*, cioè a destra della porta Maggiore: dal qual punto fino alla porta San Lorenzo confondesi con le mura istesse, che abbracciano e riempiono le arcuazioni primitive, ma non così completamente che non possano qua e là riconoscersi, massime in vicinanza della porta, a lato della quale furono scavate fino a considerevole profondità dal sig. E. Parker nel 1869: mentre a sinistra furono osservate dal Piranesi *in una retrostanza o grotta del custode della porta*, sotto il casino Gentili (Ant. I, p. 26, n. 117).

Il giorno 31 gennaio 1874 cavandosi il suolo nel mezzo della via di porta S. Lorenzo, nel punto ove la via *Milazzo* se ne diparte ad angolo retto, si scoprirono gli spechi delle tre acque in perfetto stato di conservazione con l'asse sensibilmente divergente l'uno dall'altro. Scoperta di singolare importanza; perchè ne dà opportunità di tracciare d'ora innanzi con precisione matematica il corso intramuraneo di quegli acquedotti; dalla Speranza Vecchia, fino alla Stazione centrale delle ferrovie, ove nell'anno 1869 si rinvennero i due cippi TRIVM AQVAR*um*, illustrati dal ch. cav. Visconti nel Bull. Inst. 1869, p. 212. sg. Il fondo del rivo della Marcia apparve a m. 5, 68 sotto il nuovo piano della via di Porta San Lorenzo; quello della Tepula a m. 3, 88, quel della Giulia a m. 2, 35. Il primo speco è costruito di pietre gabine, e albane, alte in media m. 0, 26 large 0, 47, e rivestite di tenace intonaco. La luce interna è di m. 1, 50 $\times$ 0, 70, e la copertura nel tratto da noi scoperta è a doppio sistema: orizontale per

Digitized by Google

l'estensione di m. 8, 07, cuneata nel resto. Le grandi lastre orizontali di copertura, lunghe m. 1, 70, costituiscono per un breve spazio il fondo dello speco della tepula, il quale ha le pareti grosse m. 0, 50, alte m. 0, 90: la luce interna di m, 0, 48: e la volta a sesto ellittico di m. 0, 17 di freccia. Le pareti sì all' interno come all' esterno sono rivestite d' opera signina. Identiche sono le dimensioni del rivo della Giulia che apparve costruito di bellissima opera reticolata. Tutto ciò è meglio dimostrato nelle seguenti sezioni.



Digitized by Google

Non v' ha dubbio che il chiusino segnato in pianta lett. C., è uno dei *lumina* o *putei* proprî ai grandi acquedotti sotterranei, e che solevano disporsi alla distanza di un *iugerum*, ossia di un *actus duplicatus* (piedi romani 240, m. 71, 04). *Putei inter duos sint actus*, dice Vitruvio (VIII): e Plinio ripete: *si* (aqua) *cuniculo veniet, in binos actus lumina esse debebunt* (31, 31). Il triplice rivo dopo aver proseguito fino *in angulo vineae Rondininiae sub aggere* (bivio delle vie di porta S. Lorenzo, e Castro Pretorio) ove il Fabretti vide un cippo ingerale (660, n. 508.) attraversava l'aggere serviano quasi di contro alla *sala de' bagagli* nel lato settentrionale della stazione, ove, come si è detto di sopra, si scoprirono nel 1869 i due cippi con l'epigrafe HAC RIVI TRIVM AQVARVM EVNT (cf. Visconti l. c.). Da questo punto fino alla porta Viminale *(ad Viminalem usque portam deveniunt; ibi rursus emergunt* (Front. l. c.) corre brevissimo tratto: ma giova sperare che i lavori testè intrapresi per la costruzione della nuova Dogana ci daranno il modo di riempire anche questa breve lacuna.

Egli è pertanto dimostrato che niuna relazione può esistere fra queste tre acque sorelle, e lo speco da noi scoperto nell' Esquilino. Eliminati quindi sei degli acquedotti che faceano capo alla Speranza Vecchia non rimane ad esaminarne che un solo: ed è appunto a quest' ultimo cioè all' Anio Vetere che possiamo con sicurezza attribuire lo speco esquilino. L' Anio Vetere, dice Frontino, *intra secundum milliarium partem dat in specum qui vocatur Octavianus, et pervenit in regionem viae Novae ad hortos asinianos.... rectus vero ductus secundum Spem veniens intra portam Exquilinam per altos rivos in urbem diducitur* (I, 21 ed. Buech). Con molta probabilità possono attribuirsi allo speco ottaviano gli avanzi di acquedotto visibili in cinque punti diversi delle mura urbane; cioè I° presso la porta Latina ove veggonsi traccie di una piscina rivestita di forte deposizione calcare (Nibby *Mura di R.* p. 366, 571); II.° fra questa porta e la Metronia, ove le mura hanno comune il fondamento con l'acquedotto per un tratto considerevole (Gell. *Mura* tav. 22, 23);

Digitized by Google

III.° presso la seconda torre a levante della porta Metronia (Piranes. *Ant. I tav. II n.* 12); IV°, sotto il palazzo dei Laterani (Nibby l. c. p. 363); V°, presso l'angolo delle mura fra l'anfiteatro castrense e il Sessorio (Piranes. l. c. n. 17).

Il sig. E. Herzog descrivendo nel bull. dell' Instituto la scoperta del *rectus ductus* dell'Anio vetere avvenuta l'anno 1861 nella villa Negroni-Massimo, in occasione dell' apertura della stazione provvisoria, dice di non aver trovata memoria di quel rivo nei *topografi, sia nel Fabretti sia in altri,* ed aggiunge che non se ne conoscevano *finora traccie di avanzi visibili nel suolo* (l. c. 1861 p. 16). Ma tanto le indicazioni quanto le traccie si aveano presso il Piranesi, e nel suolo. Il Piranesi, il quale scoprì ed esaminò *due avanzi correspettivi dei CCXXI passi di sostruzione*, che Frontino attribuisce a questo acquedotto, ne dà stupendi disegni nella tavola X del 1 volume delle sue *Antichità* (fig. 1, e pag. 4, n° 20). Il muro occidentale di cinta della vigna posta al vertice del triangolo fra la via labicana e prenestina incontro al monumento di Eurisace è fondato per oltre 100 m. su d'una delle sponde dell'acquedotto: e lo speco istesso è rimasto visibile al piede delle mura urbane presso porta Maggiore fino al 1868, allorquando venne murato per ragioni di pubblica sicurezza.

Nel gennaio del 1861 iniziandosi i lavori della stazione centrale, si rinvennero due cippi dell' Anio vetere, presso la bocca di un pozzo di opera reticolata, profondo m. 16, 50. La epigrafe del primo leggeva *Anio. Imp*(erator) *Caesar divi F*(ilius) *August*(us). *ex S*(enatus) *C*(onsulto): *VII* (puteus) *P*(edes) *CCXL.* Il secondo recava l' istessa leggenda, salva l' omissione dell'acqua. Il fondo del pozzo era attraversato dallo speco, ampio in modo, dice il Garrucci, *che vi si può camminar dentro a dorso curvato* (Civ. catt. IV XI 736).

Siffatto trovamento dimostra che il *rectus ductus* non discendeva in linea diretta dalla Speranza vecchia (porta Maggiore) alla porta Esquilina (Arco di Gallieno): infatti non

Digitized by Google

avrebbe potuto attraversare la valle, ove trovansi ora la vigna, e villa Altieri se non per mezzo di opera arcuata; mentre assicura Frontino che in tutto il suo corso di 43 miglia mantenevasi sempre sotterraneo, eccetto per quel brevissimo tratto di 221 piedi (m. 65. 41) che fu veduto e disegnato dal Piranesi fuor di porta Maggiore. È evidente pertanto che il rivo dell'Anio Vetere seguiva la linea della massima elevazione dell' Esquilino fino alla odierna stazione, e quindi volgeva a mezzogiorno per far capo alla porta Esquilina.

Non v'ha dubbio pertanto che lo speco da noi rinvenuto sia quello dell' Anio vetere. In primo luogo identica ne è la costruzione con quella degli avanzi veduti dall'Herzog nel 1861, cioè di opera reticolata. Tale costruzione dee riferirsi al secondo dei risarcimenti eseguiti nello speco sotto Augusto, cioè a quello del 743, poichè nel 721, data dal primo risarcimento, Cesare Ottaviano non avea ancora i titoli di Augusto e di Imperatore, che nei due cippi gli vengono dati.

In secondo luogo il numero progressivo di quei cippi, che è il settimo, dimostra che il pozzo della Stazione trovavasi alla distanza di sette iugeri, ovvero di m. 497, 28 dalla porta Esquilina. A tale distanza ben corrisponde la lunghezza del nostro speco misurata fra la detta porta e il muro di cinta della stazione, che è di m. 420. La differenza dei 77 metri rappresenta la distanza dei cippi dell'Herzog dal muro di cinta.

Finalmente non molto lontano dal pozzo rinvenuto sul margine della via Principe Umberto è tornato in luce un frammento di cippo in tufa contenente le lettere seguenti, cui il ragionamento fin qui seguito rende sicuro supplire come appresso:

Anio
Imp . Caesar
Divi . F
Augustus
Ex . S . C
IIII
P . CCXXX x.

Digitized by Google

A m. 2,10 di distanza dallo speco, dalla parte del muro serviano, continuandosi le escavazioni per la via *Principe Umberto* si rinvenne una piscina o conserva di acqua, composta di molte celle o pozzi larghi m. 2,65 × 2,30, e racchiusi fra due muraglioni paralleli grossi m. 1,14. Essi comunicavano l'uno con l'altro per mezzo di archetti alti m. 1,25 larghi 0,50. La costruzione in ottima opera reticolata, dee riferirsi come quella dell'adiacente speco ai tempi augustei. Fra le terre che ingombravano il luogo rinvenimmo 17 lucerne di rozza forma: altre 8 meno ineleganti, recanti il bollo BASSA: ed alcune poche ornate di rilievi rappresentanti Cibele seduta sul trono, un pavone fulminifero, un lepre accovacciato, una Menade danzante, etc. coi bolli C · OPPI · RES ↄ — OCTAVI — · I · — R — NONI..... — TVNDIT — CATILIVES — C · OR — BASSA etc. Raccogliemmo altresì due anfore sane alte m. 1,00 col bollo S · C · L · C: una casseruola di bronzo di m. 0,105 di diametro: un piatto aretino di m. 0,28, alcune monete di Commodo, una di Massenzio, ed un titolo sepolcrale, che legge:

D · M
PRIMIGENIA · ION*ice*.....
CONIVGI · ET · DOMITI.....
IONICE · F · QVAE · VIX · AN....
MENS · VIII · D · XVII
PACCIA · SILVINA · F · SIBI . ET · ANA...
AVG · L ·

I seguenti bolli figulini provengono dalle rovine appena riconoscibili di fabbriche adossate all'aggere:

EX FIG QA..... SENSATR CALSVI (sic) ||
SERVIANO III ETVARO || COS

il quale posto a confronto cogli embrici presso il Fabretti (VIII, 143) il Muratori (324.10) il Fea (Fast. 17. 37) etc. si

Digitized by Google

può agevolmente supplire: *Ex fig*(linis) *Q*(uinti) *A*(sinii) Marcelli opus doliare *Sen*(tii) *Satriani Calvisii* cet.

LATTI CHARITONIS
P MARCI CELSI

36. L'edifizio segnato in pianta col n. 15 posto, presso l'intersezione della via *Principe Amadeo* con l'aggere Serviano, sembra anch' esso appartenere al sistema idraulico dell'acquedotto dell'Anio Vetere. I sotterranei certamente presentano i caratteri proprii a conserve o piscine, e la costruzione è della migliore opera reticolata, riferibile non altrimenti che quella dello speco al Senatusconsulto del 743. Su di queste sostruzioni sorse nel secondo secolo un privato edificio da cui provengono questi mattoni:

DOLIARE L · RVSTILYGDAMI || PÆTINEAPRONIANO || SOC

cf. Fabretti VII. 313, Fea Fasti 16.8.

TEG DOI ..... LÆ PROCULA „ PAETINO COS - Moggio -

Tegula doliaris de figlinis Iuliae Proculae cet. cf. Torremuzza XVI. 43, 54.

MYRTILVS DOM · LVCILL · DE · LICIN || PAETIN · ET · APRON || COS

cf. Boldetti, 430: Spreti 222 : Murat 221. q.

☙ L · LVRIVS · PROCVL ☙ || ☙ FECIT ☙
EX · PEREDISCIVL ..... || FACET MAGNO

Ex Praediis Caii Iulii Apollinaris cet. cf. Fortunati: *Scavi via Latina.*

L'edificio proseguiva anche dall'opposto lato della via *principe Amadeo*, ed i piani delle varie camere erano disposti a

Digitized by Google

differenti altezze, a seconda dell' inclinazione dell'aggere. Una delle camere, e precisamente quella in cui fu rinvenuto il vaso oleario in vetro fasciato di bronzo descritto alla pag. 81 del I.° volume del Bullettino, avea le pareti vagamente dipinte a festoni di frutta e fiori. Dalle rovine si estrassero, oltre a detto vaso i seguenti oggetti: una punta di lancia in bronzo: uno strigile: l'anello forse gnostico, descritto alla pag. 299 del I° volume (n.° 8): un giocattolo di terra cotta in forma di oca, con sonagli nell'interno; uno spillo di osso con sottilissime filamenta d'oro ravvolte attorno la punta: un frammento di rilievo in terracotta rappresentante un tempio tetrastilo corinzio, con le colonne striate ed una statua di Mercurio nel centro, col pallio, caduceo, crumena, e gallo ai piedi: un frammento di braccialetto in quella specie di carbon fossile bituminoso che gli inglesi chiamano *jet*, e gli antichi naturalisti *gagates lapis*.

« La pietra *gagates*, dice Plinio, trae il nome dalla con-
» trada e dal fiume Gagis di Licia ..... È di color nero, liscia,
» pumicosa, leggiera, fragile, non molto diversa dal legno: stro-
» picciata, tramanda grave odore ..... bruciata ha l' odore del
» zolfo ..... messa in fusione nel vino caldo dà sollievo al mal
» dei denti ..... È fama che i magi ne facciano uso nella così
» detta *axinomanzia* (divinazione per mezzo della scure) » *Nat. hist.* 36. 35. Il frammento da noi rinvenuto è senza dubbio di lavoro orientale: rappresenta cioò una figura virile ignuda e parte di un altra, distese sulla fascia del braccialetto, con l' acconciatura del capo in tutto simile a quella delle figure scolpite sui bassorilievi di Kouyunjik e di Korsabad.

Cinque sono le date consolari lette sui mattoni di questa parte dell'edificio.

APRON · ET ..... || POMPVIT ..... || ANNI VERIQVINT.

Aproniano et(Paetino Consulibus) *Pomp*(ei) *Vit*(alis ex praediis) *Anni Veri quint*(anensibus).

Digitized by Google

ASIAT · II ..... || EX · PR · VL ....

Asiatico secundo (consule) *ex praediis Ul*(pii Ulpiani). Cf. Marini Arv. 346.

ANNIVER III EG ..... || EXPRVLPVLPI .....

Ann(io) *Ver*(o) *tertio*, *Eg*(gio Ambibulo consulibus) *ex praediis Ulp*(ii) *Ulpi*(ani Salaria) cf. Nibby *Contorni I*, 130.

EX FIG QAMODCNYN ..... || SERVIANO III ET V ..... || COS

Ex fig(linis) Q(uinti) A(sinii) M(arcelli) O(pus) D(oliare) C(aii) *Nun*(nidii Fortunati) cet.

ODOLEX PRLMANI ..... || SERVIANO III COS. forse inedita.

Fra le moltissime lucerne fittili ricordiamo soltanto le seguenti: lucerna con rilievo rappresentante Diana alla caccia del cervo seguita da un cane, e bollo LCAESAR — altra rappresentante un cavallo in corsa, col bollo PALLAD — altra rappresentante un delfino, col bollo TAXIPOL — altra con busto di gladiatore, e bollo EXOFFER — altra col fiore, e bollo MPONSEI — altra bilicne col bollo PASAVG entro una targa ansata. I seguenti rilievi appartengono a lucerne anepigrafi: genietto cavalcante un delfino in attitudine non dissimile da quella di Taras sulle medaglie di Taranto, — leone divorante un asinello — scimmia itifallica etc. — spintria — tempio tetrastilo — gruppo di Serapide ed Iside etc.

Finalmente il giorno 3 aprile 1873, demolendosi una chiavichetta che attraversava diagonalmente le fondamenta del fabricato, si scoprirono 15 monete quasi tutte di primo modulo, e con rovesci monumentali, quali p. e. il rogo di Antonino Pio in forma di faro, la colonna coclide, l'arco neroniano etc.

37. Scoperta di maggiore importanza è quella di una piazza circondata di portici, o taberne con fontana nel centro, nella quale è d'uopo riconoscere uno dei tanti *macelli*, o mercati, di

Digitized by Google

cui era fornita l'antica città. L'area centrale scoperta misura m. 80 di lunghezza e m. 25 di larghezza, ed ha l'asse maggiore parallelo al muro di sostruzione dell'aggere. Il pavimento formato di mattoni a spiga, ricuopre un sistema molto complicato di cloache, le quali fan capo ad un collettore, la cui pendenza accenna ad occidente. La piazza inoltre è circondata tutt'attorno da un grosso canale di travertino, largo m. 1,00, destinato a raccogliere non solo le lordure del mercato, ma anche gli scoli del tetto del portico. Questo circonda l'area per tre soli lati, ed è sostenuto da pilastri di opera laterizia di m. 1,50 × 0,88, distanti da mezzo a mezzo m. 4,84. L'ambulacro misura in larghezza m. 6,20; e su di esso si aprono le porte delle botteghe, delle quali ne abbiamo scoperte cinque nel lato settentrionale, nove nell' orientale, e quattro nell' occidentale. La costruzione dei muri spetta a varie epoche: è reticolata nel lato maggiore, laterizia nei minori; ed a quest'ultima appartengono le seguenti marche:

EXFASINQVA.....CNVNFORT || SEVERO E STLOGA || COS
(parecchi esemplari)

Ex figlinis Asinii Quadrati opus doliare Caii Nunnidii Fortunati cet.

.... ABSVC · SAL · DC

Auli G)*ab*(inii) *Suc*(cessi) *Sal*(aria) *D*(omitii) *C*(arpi) cf. Fabretti VII. 30.

EX · PR · HONORATI || MACRINI (quattro copie)
Guasco M. C. III, 1225.

FVNDI FVRIANI PRECILIORVM || DOLIARIS || FIGL
Spreti II, 2, 240.

DOLIARE ❦ || ANTEROTIS ....

L'accurato esame delle escavazioni ha permesso determinare l'uso di alcuna delle botteghe del *macello*, cioè di quella

Digitized by Google

che sono indicate nella pianta con le lettere d, e, f. La prima di esse (d) fu probabilmente occupata da un negoziante di colori: oltre a un fondo di pentola piena di una sostanza minerale di colore azzurro cupo, vi abbiamo rinvenuto circa 45 globuli di una specie di cobalto, simili ai nostri globuli d'indaco; un masso di identica materia del volume di 0,002: un orciuolo a metà ripieno di polviscolo nero; ed un vasellino di vetro incrostato nell'interno con ossido di ferro.

Non v'ha dubbio che il colore azzurro sopra mentovato sia quello che Plinio chiama *vestorianum* dal nome dell' inventore *(Vestorianum ab auctore appellatum)*. Esso componevasi con rame, sabbia silicea, e *natron* (carbonato di soda), ed era fabricato dagli egiziani, cui i laghi presso a Zàkeék (Wilkinson. Egypt p. 224) e le miniere sinaitiche di Wady Mukatteb fornivano abbondantemente la materia prima. La pasta minerale manipolavasi in forma di globuli, i quali racchiusi poscia in un involucro di argilla esponevansi all'azione di un fuoco ardente. Il celeberrimo d'Arcet direttore della fabrica di Sevrés valendosi di una pallottola trovata in una tomba egizia, riuscì a ritrovare il processo della sua fabricazione: e nel museo di quello stabilimento è conservato un pane conico di bleu vestoriano da lui formato. La metà della pallottola che servì di lume alle sue sperienze è posseduta ora dal ch. prof. Gilberto Govi, alla cui cortesia debbo queste informazioni (cf. Plinio 33. 47).

La seconda taberna (e) sembra essere stata occupata da un oste. Vi abbiamo rinvenuto molte scheggie di vasi vinarii, dipinti all'esterno in nero, con memorie scritte da un'istessa mano a color bianco, e di ottima calligrafia. Per mala sorta l'azione del tempo ha reso quei caratteri evanidi in modo che difficil cosa sarebbe proporne l' interpretazione. Tre scheggie meglio conservate presentano queste sigle:

...AQVN · ET	S P	.....
...NTONIN · [illegible]	...VDAP...	ETTITIN [illegible]

Digitized by Google

Queste altre si leggono su di un urceo di color rossastro:

AV... BONVM

e trovano riscontro nel LIQVAMEN OPTIMVM dei fittili pompeiani. Finalmente queste ultime contengono l'indicazione di un vigneto spettante ad un Quinto Giunio

VINV EX FD..
QIVNI RVFIN ?.

Fra le terre che ingombravano la terza bottega (f) si rinvennero circa quaranta balsamarii di terracotta; tre piccole ed eleganti anforette di vetro; una catenina d'oro, ornata di sette prismi di smalto: un altro filo d'oro, cui è raccomandata una perla: uno specchio, e tre frammenti di un altro come sembra di acciaio. Siffatta copia di oggetti attenenti al mondo muliebre ed agli ornamenti della persona ne inviterebbe a credere tale bottega essere appartenuta ad un negoziante unguentario, e profumiere, il cui esteso commercio in Roma ci è noto per altri documenti, che sarebbe superfluo citare.

Oltre ai descritti oggetti, altri ne abbiamo rinvenuti di uso particolare ai publici mercati: cioè bilancie intiere, piatti e catenelle di bilancie; molti pesi di metallo foggiati a pera; altri a tronco di cono vuoti nel centro in modo di potersi immettere l'uno nell'altro, non altrimenti dei nostri tipi di peso a sistema decimale: altri finalmente di forma sferoidale, in nero antico e basalte coi numeri XX e XXX.

Non sarebbe agevole il rendere ragione della deficienza quasi assoluta di ornamenti architettonici in questo mercato esquilino, se non ce ne fornisse spiegazione una fornace di calce scoperta nel mezzo dell'area, e precisamente nell'interno della fontana, o lavatoio, segnato in pianta colla lettera (b). La fornace era circolare e misurava m. 4,75 di diametro: le

Digitized by Google

pareti costruite di tegolozza in fango apparvero a metà vetrificate per la violenza del fuoco. Nel centro si scoprirono molti frammenti di scolture figurate, che già avean subito il processo della calcinazione : ma nell'ammasso di marmi apparecchiato a destra della bocca di fuoco, per essere gittato grado grado nella fornace, scoprimmo i seguenti oggetti, spettanti senza dubbio alla decorazione architettonica. — Cippo di fontana ornato per tre lati di bassorilievi rappresentati Bacco circondato da Menadi e Sileni; il quarto lato, a simiglianza di altri consimili monumenti gia noti, è scolpito a guisa di scalinata, lungo la quale il velo d'acqua cadeva in vaga mostra nel sottoposto bacino. — Due capitelli di pilastri isolati, il cui partito decorativo (bucrani, teste di ariete, festoni di frutta e fiori) ben conviene ad un mercato *di commestibili* — un fregio in marmo con ovolo fusarola, e greca intagliati: un antefissa ornata di nascimento e fave; due plinti coi piedi delle statue che sostenevano: ed una piccola ara in marmo alta m. 0,27 larga m. 0,22 con rilievi rappresentanti Giove ignudo con l'aquila a piedi fulmina nella destra ed asta nella sinistra: Apollo liricine appoggiato ad una stole: e Diana con la tunica succinta. Nello zoccolo dell'ara si legge:

AETERNO · SANCTO
*t*I · CLAVDIVS ANICETVS

Finalmente giovi ricordare come al di fuori dell'area occupata dal mercato, cioè quasi nel mezzo della piazza *Manfredo Fanti* si rinvenne una fistola aquaria con l'epigrafe seguente: IMP CAES · NERV · TRAI · OPT · GER · DAC · PART · SVB || CVRA · PROCVRATOR · PATRIMONI · ANNEA · IVCVNDA · FECIT. Non è improbabile che questa fistola alimentasse la fontana convertita poscia in fornace.

Non appena la fama di questi trovamenti giunse a notizia degli eruditi e dei curiosi delle patrie antichità, non senza sor-

Digitized by Google

presa udimmo da alcuni attribuire gli avanzi di quest' oscuro e disadorno mercato al celeberrimo macello di Livia. Questo nobile monumento (il cui classico nome di *macellum Liviae* lo dimostra edificato da Livia Augusta, e non da M. Livio Salinatore censore nel 548, come gratuitamente ha supposto il Nibby, *Roma nel* 1838 *II.* 48) rimase in piedi almeno fino all' impero di Valente e Graziano, cioè alla fine del secolo IV: e ne è prova evidente l' iscrizione relativa ai restauri fatti da quegli augusti, trascritta dall'Anonimo di Einsiedlen (Urlichs *Cod. Top. U. R.* 62 n. 22) della quale è stato non ha guari trovato un frammento nella basilica di S. M. in Trastevere, che ora si osserva infisso al muro in quel portico. La nobiltà della sua decorazione in tutto degna dei tempi augustei lo rese uno dei più noti edifizii della quinta regione: e ad esso attribuiscono alcuni topografi le trentotto colonne di marmo imezio, che dividono le navi della basilica liberiana (1).

Ora il mercato da noi scoperto nella prima zona del quartiere esquilino, non solo trovasi a considerevole distanza dall'arco di Gallieno, *ubi dicitur Macellum Livianum* (Ordo rom. 1843 p. 141) e dalla chiesuola di S. Vito *in Macello* (Fulvio Ant. II, 6), non solo è per intero costruito di opera laterizia non escluso il portico; ma esso fu abbandonato in parte come luogo di mercato sugli inizii del secolo III, allorquando tutta la parte meridionale, cioè lo spazio dell'area compreso tra la fontana (b) e le botteghe (i) fu invasa ed occupata da abitazioni private. Siffatte abitazioni aveano pavimenti a musaico bianco e nero, uno dei quali di m. 2,50 $\times$ 2,55 era diviso per mezzo di greche in quattro riquadri contenenti figure geometriche. V'erano inoltre stanzucce da bagno, coi relativi ipocausti, traccie di scale per ascendere ai piani superiori, e amplissimi magazzini, uno dei

(1) Il vero sito del Macello di Livia e del foro esquilino è stato rivelato il giorno 25 febbraio con la scoperta di uno dei cippi di Flavio Euricle Epitincano (cf. Grut. 168.7) intorno al quale si terrà ragionamento nel prossimo fascicolo del Bullettino.

Digitized by Google

quali contenente trentadue grandi dolii disposti in quattro linee di otto ciascuna. Questi dolii (quattordici dei quali sono conservati nel Tabulario capitolino) misurano m. 1,33 di diametro, ed hanno impresse nel labro le seguenti marche di fabrica:

C ANFOR
COL HADRI
—
M · FVLVI · ATCOI
—
C CORNELIVS
FELIXE
—
LLAELI
IVCVNDI
—
C PIRGIVS
EROS
—
C · DOMATI (sic)
TROHIMI
—
CASRICIVS
ET · RODO · VL

Due hanno coperchio, su cui leggonsi i sigilli

TERTIVS
DOM LVC
—
SP MARCI
TRIFERNA F

I dolii eran ripieni di terriccio, filtratovi insieme alle acque: ma in quello distinto col nome del figulo Cneo Domizio

Digitized by Google

Trofimo rinvenimmo un bustino di Giove Ammonio in bronzo, ed una noce ridotta allo stato fossile. Giovi inoltre ricordare che il pugillare o *portafogli* del senatore Gallieno Concesso, monumento di singolare importanza, fu scoperto nello spurgare un tratto del chiavicone del macello ricoperto da questi magazzini e da queste abitazioni private.

38. L'edificio posto presso il punto ove la via *Rattazzi* incontra il viale *principessa Margherita*, indicato nella pianta col n. 7, sembra essere stato distrutto in parte allorquando ivi furono stabiliti i giardini di Vezzio Agorio Pretestato (ved. Bull. v. II. p. 57 sg.): poichè ne scoprimmo i muri troncati all'altezza di un metro circa dall'antico pavimento: e su di essi videsi costruita una peschiera circolare di m. 17, 20 di diametro. Al sottoposto edificio, che forse fu abitazione privata, spettano i seguenti bolli:

EX FIG DOM LVC O D DION DOM LV SE
SERVIANO III ET VARO COS (Croce)

Ex fig(linis) Dom(itiae) Luc(illae) o(pus) d(oliare) Dion(ysii) Dom(itiae) Lu(cillae) Se(rvi) cet. Cf. Bold. 532. Mur. 324. 5)

C MATTI DECEMBRI ⸸. forse inedito.
C · SATRINI · COMMVN ..... || DE MARCIANISC.....

del quale fu trovato un esemplare nelle escavazioni del Colosseo, l'anno 1806 (cf. Schede del Fea ap. Ist. Arch.)

SERVILI FIRMI EX F || FA .....

Servilii Firmi ex f(iglinis) *F*(urianis) *A*(burnii Caediciani) cf. Mur. 500. 11.

TI CLADI (sic) SABINI ⸸ (due copie)

Digitized by Google

Questi altri appartengono alle alterazioni che subì quella fabbrica nel secolo IV.°

OF SOF.... OBIA CESVRINI

of(ficina) *Sof*(foriana i)*ovia Cesurini*

OFF
PRIBV
TV ⸸

off(icina) *privata.* Questo sigillo ne offre un esempio singolarissimo della *mobilità* dei caratteri usati dagli antichi in questo genere di iscrizioni: essendo evidente che le due matrici della lettera A furono capovolte dal figulo nel disporle entro l'*intelaiatura* del bollo. Si è osservato che da questo sistema d'imprimere lo scritto con matrici mobili a quello della nostra stampa il passo è brevissimo; in guisa che sembra difficile a spiegarsi come non fosse balenato alla mente dei nostri padri. Il celebre passo di Plinio intorno al *benignissimum Varronis inventum* (35. 2) dimostra che fino dai tempi augustei l'ingegno umano erasi rivolto alla ricerca del modo di moltiplicare le imagini con una sola matrice: e benchè il Brotier, il Falconnet, il de Paw, il Quatremère de Quincy ed altri eruditi che si occuparono del problema (cf. Becker *Gallus* Scen. III nota 3) non sien concordi nell'interpretare il testo di Plinio, egli è certo che l'invenzione di Varrone consisteva nell'incidere, sia in rame, sia in legno ovvero in avorio ritratti di uomini illustri, per quindi riprodurli in pergamena, od in tela. Anche in questo caso pertanto riesce duro a persuadersi, come da que' germi d'invenzione non sia nata in appresso la scoperta della stampa stereotipa.

Insieme ai descritti bolli tornarono in luce alcune lucerne ornate di rilievi rappresentanti — un cignale — un leone in

Digitized by Google

corsa — un coniglio accovacciato — una maschera scenica — Leda col cigno; nel fondo di esse si lessero i bolli: C · OPPI · RES = ·Ṙ· = Διψι = CLO HER. Un'altra lucerna con targa ansata nel piatto, contenente l'epigrafe:

.... ⅃ISVOTIS
pLAVDERE Vo
Lo

ed una con le sigle seguenti:

A ♡
ꝺ

Merita finalmente menzione un sigillo bilingue di fonderia di vetri, letto nel fondo di un balsamario, e spettante alle officine di Sidone.

APTAC ARTAS
CЄIΔω SIDON

39. Il n. 12 della pianta indica il luogo della scoperta di un forno o *pistrino,* avvenuta nel dicembre 1873 nel lato settentrionale della piazza *Manfredo Fanti;* probabilmente uno dei XV che i cataloghi attribuiscono alla quinta regione. Vi rinvenimmo otto *catilli* di macine da grano, disposti in un solo ordine parallelamente al lato maggiore della camera: e due di essi contenevano le seguenti sigle rubricate

RFVT.

Il ch. sig. Commendatore de Rossi ponendo a confronto le sigle finora note dei mulini pompeiani, e latini ha dimostrato non celarsi in esse delle formole proprie dell'arte pistoria; ma semplicemente le iniziali dei nomi degli artefici; essendo tali sigle invariabilmente composte di sole tre o quattro lettere che non danno mai parola, e sovente nemmeno sillaba intera. (cf. *Ann. Inst.* 1857 tav. K).

Digitized by Google

Nello spazio che divide questo forno, dall'edificio descritto nel paragrafo antecedente, lungo il margine occidentale della via Rattazzi, si scoprirono tracce di altro fabricato, da cui avemmo i seguenti bolli.

.....ICELADVS || M FVLVI SER
EX PRCVSIN MESSALN·

EX F TERENT DOL EX PR · DOMIT
LVCILLAE N SATVRNI (Pigna)

AELI SABINIANI OPVS DOLIA || RE EX PRAE AVGN ·
OSCI ROSCIANI || DENAR (molte copie)

Una delle camere, men delle altre spogliata, apparve ornata di pilastrini lavorati a commesso di marmi fini (*opus sectile*) di mediocre maniera. E rimovendosi da noi le lastre di verde antico che formavano il pavimento della stanza, con meraviglia scoprimmo sepolto sotto di essa la bellissima testa maggior del vero di Pompeia Plotina, dal ch. sig. Barone Visconti illustrata nel secondo fascicolo di questo volume. Alquanto più discosto tornò in luce un erma bicipite bacchica, insieme a molti frammenti di cornice formanti quattro aggetti corrispondenti alle colonne su cui poggiava. Vi raccogliemmo inoltre — una testina di Venere grande la metà del vero — un piccolo ornato d'oro di incerto uso, e numerosi pezzi di stoviglie aretine coi bolli: LAVI = S·M·F = C·M·R = C·MVRRI = PCLODPROC = GAMVRI = L·P·Z = L·VM = C·GAVI = SIICVNDI = C·SENTI = O·SEB = A·VIB / SCR = ed uno con il nome ARAS graffito nel fondo. —

40. Le escavazioni eseguite dal ch. sig. Pio Piacentini per le fondamenta del suo palazzo posto nell'angolo della via *Principe Amadeo,* e *Viminale* (già Strozzi) hanno rivelato il sito delle abitazioni urbane di due insigni magistrati cioè del questore Publio Numicio Pica Cesiano, e di Memmio Vitrasio Orfito, forse il console del 270.

Digitized by Google

Il giorno 1° aprile 1873 disfacendosi la copertura di una antica chiavichetta, rinvenuta nel punto segnato in pianta col n. 18, tornarono in luce due trapezofori in marmo, ornati di chimere, meandri, fogliami etc. di lodevole scultura, e contenenti nei lati esterni queste iscrizioni dedicatorie:

P · NVMICIO
PICAE · CAESIANO
PRAEF · EQVITVM
VI · VIR · Q · PRO · PR
PROVINCIAE · ASIAE · TR · PL

PROVINCIA · ASIA
—
P · NVMICIO · PICAE
CAESIANO · PRAEF · EQ
VI · VIR · Q · PRO · PR · PROVINC · ASIÆ
TR · PL

P · CORNELIVS · RVFINVS · C · AVTRONIVS · CARVS
L · POMPONIVS · AESCHIN · SEX · AVFIDIVS · EVHODVS
Q · CASSIDIENVS · NEDYM · T · MANLIVS · INVENTVS
L VALERIVS · ALBANVS · SEX · AVFIDIVS · PRIMIGEN
PATRONO

Queste epigrafi furono con molta dottrina illustrate dal ch. sig. prof. Guglielmo Henzen nell' adunanza solenne dell' Instituto di Corrispondenza archeologica del giorno 18 aprile 1873; crediamo pertanto superfluo di ripetere qui in tutto o in parte il suo dotto commento (cf. *Ann. dell' Inst.* 1873 *p.* 120).

Quanto all'iscrizione recante il nome del *clarissimus puer* Orfito, rinvenuta affissa ad una parete il giorno 11 maggio 1873, veggasene l' illustrazione data dal sig. Barone Visconti nel I° volume di questo Bullettino, p. 165 e seguenti.

R. L.

Digitized by Google

QUATTRO MONUMENTI MITRIACI RINVENUTI SULL'ESQUILINO

(Tav. XX e XXI)

I monumenti mitriaci che pubblichiamo nelle tavole annesse furono diseppelliti nel Marzo del 1874 su quella parte del ripiano esquilino, ch'era pur dianzi occupata dalla villa Palombara, e anticamente, siccome credesi, dagli orti lamiani: luogo ben cognito agli archeologi per le considerevoli scoperte di segnalatissimi oggetti d'arte, che di tempo in tempo sonovi state fatte. Ora quel luogo, destinato ad essere incorporato coi nuovi quartieri, ed a ricevere la piazza Dante, non è quasi più riconoscibile: tuttavia per comodo degli studiosi, a cui piacesse di riscontrarlo sulla gran pianta del Nolli, gioverà di notare, la scoperta essere avvenuta alla distanza di circa metri 10 dall'angolo più occidentale del casino di essa villa, in guisa che il sito nella pianta suddetta verrebbe a corrispondere presso l'angolo sporgente di quel muro di cinta, che a tempo del Nolli ancor dividea la villa Palombara dal giardino Manganelli.

Si scopersero quivi, per una lunghezza di circa 20 metri, due muri paralleli di buon laterizio, che doveano aver formato una sala larga circa 6 metri, il cui pavimento di finissimi musaici bianchi, era tuttor conservato. La sala, od altro luogo che si fosse, era stata coperta con volta, di cui rimanea qualche indizio: mostravasi aperta verso S. O., e da quella banda vi facea capo ad angolo retto un corridojo piuttosto angusto, con pavimento pur di musaici, che ritenea varî piccoli sedili di pietra inseriti nelle pareti, l'uno dirimpetto all'altro. Nel maggiore di cotesti vani fu dunque trovato il bassorilievo, che noi produciamo alla tav. XX, ed il gruppo della tav. XXI n.° 1. Il bassorilievo giaceva in piano, ma sottosopra, e vi era stato

Digitized by Google

posto sopra il gruppo, non in piedi ma rovesciato: il tutto poi era stato accuratamente ricoperto con tegole, ad effetto senza dubbio di riparare e nascondere quegli oggetti. I due bassorilievi minori, che diamo alla tav. XXI n.° 2 e 3, doveano trovarsi sepolti poco discosto dagli anzidetti; ma il fatto si sta che, non si sa in qual modo, vennero trafugati, sicchè fu duopo alla Commissione di ricuperarli. Del resto, ch'essi provengano dal luogo medesimo è cosa certa, sì per indizî che non accade citare, come anche per quello dell'analogia de'soggetti e dello stile, e per le tracce che tutti conservano di una forte policromia. Il bassorilievo maggiore ed il gruppo trovansi già collocati in una delle sale terrene del museo capitolino; ben presto vi prenderanno posto anche gli altri due marmi, e così avremo di nuovo riunito questo complesso erudito e notevole di monumenti mitriaci.

Il luogo da noi descritto, in che avvenne la scoperta, non era certo un mitrèo; non era almeno propriamente il sacrario, quantunque possa darsi che vi avesse attenenza. Vedemmo di fatto il metroaco sacrario ostiense essere preceduto da un corridojo non molto diverso [1]. Comunque si fosse, allorquando il disterro verrà continuato da quella parte, avremo e potremo dare su questo punto più certa informazione.

Innanzi di scendere alla dichiarazione dei monumenti ricordiamo di passaggio, che il ripiano esquilino dietro l'argine e le mura di Servio, intersecato dalle vie tiburtina, prenestina e labicana, era in gran parte anticamente occupato dai giardini mecenaziani e lamiani, attigui fra loro, ed a tempo di Caligola già ontrambi venuti nel patrimonio cesareo [2]: e che

[1] *Annali dell'Ist. di Corr. Archeol.* 1868 pag. 402 sg., cf. *Mon.* Vol. VIII tav. IX n.° 2.

[2] Può confrontarsi ciò che abbiamo accennato degli stessi giardini in questo medesimo volume del nostro Bullettino illustrando la sala da recitazioni dei giardini mecenaziani, alla pag. 166 sg.; ed intorno alle recenti scoperte topografiche fatte in questi luoghi, si vegga la esposizione del ch. Lanciani nel volume istesso, alla pag. 43 e sgg.

Digitized by Google

trattandosi di una superstizione, che in Commodo stesso, in Gordian Pio, in Diocleziano co' suoi colleghi, ed in Giuliano Apostata ebbe seguaci e fautori augusti; e che lottò fino all'estremo col cristianesimo già prossimo al suo trionfo.

Prendiamo pertanto a disamina in primo luogo il bassorilievo espresso alla tav. XX, il quale in vero per alcune sue rappresentanze men ovvie sembra destinato a prendere un posto cospicuo fra i monumenti mitriaci; anzi può aversi per uno de' più eruditi che siansi finora scoperti nel suolo romano. La tavola di marmo in cui è scolpito è alta m. 1. 25, larga m. 0. 92, mancandone peraltro tutto uno scheggione dall'alto al basso nel lato dritto. Vi è notabile innanzi tutto la rozzezza della scultura, che sembra tenere il mezzo tra il *grafito* ed il rilievo, e ricorda, pel modo di fare, lo stile degli intagli detti bizantini. Perocchè lo scultore, dopo aver disegnato sul marmo i suoi soggetti, ne venne intagliando i contorni e sbassando il campo; e contento di esprimere le figure mediante i contorni stessi ed alcune linee segnate quasi di graffio, non si curò di farle nel mezzo colme e tondeggianti, siccome porta la buona pratica del rilievo; anzi lasciavale quasi piane, com'era in principio la superficie del marmo. Ma si avverta bene che anche tal pratica non fu da lui tenuta che in una parte del rilievo, cioè, nella parte superiore del gruppo mitriaco, alla quale serve di campo lo sfondo della grotta: in tutto il resto ei neppur si è dato briga di sbassare il campo delle figure, e non ha fatto che accennarne i contorni mediante un solco assai forte, e le

si aveva la prima testimonianza alquanto posteriormente in Dione Cassio (LIII. 16). Non è questo il luogo di discutere se il *palatium* della recata iscrizione possa essere quel medesimo edifizio, che nel 1860 fu diseppellito in Ostia presso *Tor Bovacciana*, mediante l'escavazioni pontificie, e che da principio, per alcuni riscontri, era stato confuso con le terme di Antonino Pio, ben cognite in quella colonia. Ivi di fatto fu discoperto un mitrèo assai ben conservato, che venne da me stesso pubblicato (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864 p. 147-183): ma le sue iscrizioni portano la data dell'anno 162 dell'era volgare, secondo del regno di Marc'Aurelio.

Digitized by Google

parti di mezzo con segni e linee più leggere; sicchè il lavoro fa l'effetto di non essere terminato. Così, per esempio la rocciosa natura dello speco mitriaco vi è significata per via di alcuni solchi, simili a lunghe intaccature, fatte con frequenza su tutta quella parte che dovea rappresentare il medesimo speco. Un fare alquanto diverso si osserva solo nell'uno de'due gruppi eseguiti nella parte inferiore del quadro, cioè in quello a dritta del quadro stesso, e segnatamente nella figura ignuda genuflessa: questa è di men cattiva esecuzione, e dà a conoscere che l'artefice avrebbe potuto far meglio alquanto di quello che fece in tutta la parte principale della rappresentanza. Egli è poi un pregio ben raro di questo marmo il conservare quasi da per tutto vestige fortissime della policromia, le quali noi abbiamo preso cura venissero fedelmente riprodotte nella nostra tavola, non obliando che ne' figuramenti di questo culto anche i colori aveano sempre un loro proprio e simbolico significato. E vogliamo notare che il fatto dell'esser stato il rilievo tutto *dipinto* ci sembra scusare, almeno in parte, la trascuratezza e il modo tanto imperfetto della scultura. Conciossiachè le figure, spiccando sopra di un fondo di tutt'altro colore, doveano acquistare un rilievo maggiore ch'esse non hanno; e la tinta insinuata nelle linee e ne'solchi suddetti potea dare alle figure medesime una specie di lumeggiamento, da farne assai risaltare l'andamento delle forme e dei panni.

Nelle cose più essenziali questo nuovo marmo mitriaco non si diparte dagli altri moltissimi esprimenti la mistica uccisione del toro, che troviamo adunati dal Lajard [1], nè da quelli che vennero in luce dopo le vaste pubblicazioni di quel dotto francese. Il nume persiano — rappresentante della potenza solare — vestito all'uso frigio ed asiatico, è figurato in fondo alla grotta, in atto di uccidere il toro già atterrato — allegoria del prin-

[1] *Introduction à l'étude du culte public et des mystères de Mithra en Orient et en Occident.* Atlas pl. 76 — 99.

Digitized by Google

cipio umido e lunare — ch' egli preme fortemente sulle groppe col sinistro ginocchio, mentre colla mano istessa lo ritiene afferrato per le narici, e colla destra gl' immerge il pugnale sopra la spalla. Il cane ed il serpente si appressano bramosi a lambire il sangue che sgorga dall' ampia ferita, e frattanto lo scorpione punge colle acute sue branche le parti genitali della belva morente. Non vi mancano i due ministri portatori della face — l'uno alta e l'altro abbassata — intesi a simboleggiare in modo speciale i due punti equinoziali della carriera solare. Non istaremo qui a riandare le allegorie molteplici, e fisiologiche e filosofiche e religiose di queste immagini, e la relazione loro colle dottrine e coi riti dei misteri mitriaci; delle quali molti eruditi hanno cercato di penetrare l' arcano senso [1], e su cui noi stessi avemmo altra volta occasione di ragionare [2], anche nei fogli di questo medesimo Bullettino [3]. Facciamone quindi piuttosto ad esaminare ciò che di men solito presenta nelle sue figure accessorie il nuovo marmo esquilino. Sull'alto della grotta — simbolo del mondo terrestre, e simbolo delle tenebre da cui Mitra emerge sempre vittorioso — veggonsi, a dritta, il busto del Sole, distinto dalla corona di raggi, a sinistra quello della Luna, colla testa ornata dalle corna lunari. La presenza di queste due immagini provegnente, com' è da credersi, dal vetusto *simbolismo* persiano dimostra che, in origine almeno, Mitra ed il Sole erano due cose ben distinte, nè fra loro esistea quella confusione che vi troviamo regnare in appresso nelle idee de'greci e de'romani. Nel nostro marmo v'ha poi di osservabile, che uno dei raggi solari si prolunga d' assai, e scende ad investire il nume immolante: particolarità già notata in altri due monumenti di questo culto, cioè, un rilievo dell'isola di Capri [4], e quello anche più notabile in

[1] Per la letteratura concernente le cose mitriache si vegga il ch. prof. Stark nello scritto che ha per titolo: *Zwei Mithraeen der grossherzog. Alterthumersammlung in Karlsruhe.* Heidelberga 1865, alla pag. 38 sg.

[2] Vedi la nota alla pag. 228.

[3] Anno 1873, pag. 111-121.

[4] Lajard l. c. atl. pl. XCVII, 2.

Digitized by Google

travertino, colla sua iscrizione, già rinvenuto alla Subura, e da me stesso divulgato [1], ed ora per cura della nostra Commissione passato ad arricchire il museo capitolino. Il prolungarsi del raggio del Sole inverso Mitra saluta in certo modo la vittoria di questo sulla potenza nemica, ed è in corrispondenza coll'azione del nume, che nell'atto di ferire volge in su la testa e fissa lo sguardo nell'astro maggiore [2]: adombra quindi le strette relazioni che passano fra Mitra ed il Sole; e forse faceva intendere agl' iniziati, che mediante quella mistica uccisione la luce penetra l' oscurità, e l'eroe solare, domate e vinte le umide influenze lunari, produce il rinnovarsi dell' anno e la sua fertilità. Comunque si fosse, una cosiffatta circostanza è di molta rarità nella simbolica grecoromana del mitriacismo; ed è perciò che molto se ne avvantaggia il merito del nostro monumento capitolino.

Il quale poi per altro particolare si distingue da tutti gli altri, vale a dire, pe' due busti che vi troviamo effigiati al di sotto di quelli del Sole della Luna, ma più verso l' orlo dell' apertura della grotta. Cotesta è cosa che veramente riesce nuova in mezzo alle numerose rappresentanze del Mitra taurottono. Per ispiegarlo, non molto può ricavarsi dall'esame delle figure stesse, che son piccole e rozzamente intagliate: sembra tuttavia che quella a dritta, sotto l'immagine del Sole, sia virile, e muliebre quella dell' opposto lato, sotto l' immagine della Luna. Quella in fatto ha forme alquanto più grosse; è avvolta in una specie di clamide al pari del busto sovrastante del Sole, e par che abbia i capelli cinti da un cordone circa il mezzo della testa. L'altra è di forme un poco più minute; è panneggiata nel modo istesso del busto lunare, e si direbbe che mostri più del femineo anche nell' acconciatura dei capelli. Coteste differenze non sono molto sensibili, ma pur credo che debbansi porre a calcolo, afferrando,

[1] *Ann. dell' Ist. di C. A.* 1864, pag. 177—183, tav. d'Agg. N.

[2] Questo atto di Mitra si osserva in quasi tutti i bassorilievi di simile argomento: nel nostro è men bene accennato a cagione della rozzezza del lavoro.

Digitized by Google

mente ignudo: ed è credibile in fatto che a costoro si facessero deporre le vestimenta, affinchè la truce commedia avesse più colore di vero, e facesse negli animi più penosa impressione.

Il gruppo che fa riscontro al descritto si compone del medesimo personaggio con abito e tiara frigia, e di un altro barbato, e vestito di una semplice tunica succinta — certamente l'aspirante ai misteri. Fra le due persone sta un'ara, e su questa l'iniziato stende la mano e la tocca, in sembianza di chi stringe un patto, o proferisce un giuramento. Il sacerdote di Mitra pone la sua mano sinistra sulla dritta dall'altro, quasi ricevendo e sanzionando la promessa di lui, mentre colla dritta tiene pur sull'altare e presso la mano dell'iniziato un istrumento di forma acuminata, che si palesa per un coltello. Che qui si tratti di un patto solenne, di una promessa raffermata con giuramento, è cosa di per se manifesta; ed è già stata una scena tutta analoga a questa ravvisato dallo Stark nel bassorilievo di Osterburken [1]; mentre in quello di Neuenheim, ripubblicato da lui, lo stesso argomento comparisce ritratto in modo simbolico, cioè mediante due figure, che paiono di Giove e di Saturno [2]. Ma se non ha dubbio circa la natura dell'azione delle due figure, non può dirsi altrettanto del suo significato, e della sua relazione col culto dei misteri mitriaci. Pare a me verisimile, che siccome il gruppo del lato destro esibisce per certo uno degli esperimenti delle iniziazioni, così quello che gli fa riscontro nell'opposto lato debba esprimere il corrispondente grado delle iniziazioni suddette. Ed invero nel bassorilievo di Osterburken, già più volte allegato, noi vediamo i figuramenti allusivi alla scala mistica — e fra gli altri quello simile al nostro — nei quadretti a sinistra di Mitra: e così un rilievo stampato in vetro, già del museo Olivieri in Pesaro, ci offre, pure

[1] L. c. p. 22, cf. Tav. II. La scena di cui si tratta è nel terzo quadretto laterale, cominciando dal basso, a sinistra del monumento.

[2] Ibid. p. 21; vedi nella Tav. I il terzo quadretto laterale a dritta del bassorilievo cominciando dal basso.

Digitized by Google

a sinistra del nume taurottono, un pilastro, in cui sono disposte in linea verticale sette corone, certamente allusive anche queste ai gradi delle iniziazioni [1]. Ma quale di essi gradi verrebbe poi significato nel nostro marmo da quel giuramento o da quel patto, in modo così solenne stretto sull'altare, e sul filo del coltello?

Non ci è dato rispondere che mediante una congettura; perocchè niuna luce si può aspettare in siffatta ricerca neanche dal monumento di Osterburken, in cui si ha tutta la serie dei gradi, compresovi questo di cui si tratta. Si ponga mente adunque alla circostanza, che quel Primo, da cui fu dedicato il monumento, era insignito del titolo e delle funzioni di *padre mitriaco*. Non parrà inverisimile che il medesimo, fra tutti i gradi e gli esperimenti delle iniziazioni, avesse voluto far esprimere nel suo marmo appunto, quello cui egli stesso era giunto, e del quale si professa ministro: il che, del resto, renderebbe anche ragione del fatto assai singolare, che una sola delle prove ed una delle cansacrazioni mitriache sia stata rappresentata in questo nostro bassorilievo. Cosicchè, se non ci siamo ingannati, noi avremmo nell'uno dei gruppi la consecrazione di un *mista* nel grado di *padre*; e nell'altro il relativo esperimento per esplorarne il coraggio: vi avremmo in somma quelle ceremonie e quegli atti del culto, che veniano enunziati colla denominazione di *patrica*.

Viene ora che osserviamo i residui della policromia, che il marmo conserva notabilmente; forse per la ragione, che giacque nel suolo in piano, e volto sossopra; per cui non poterono le acque fermarvisi, nè passandovi sopra diluirne i colori.

La volta e il fondo dello speco furono dipinti di un rosso fosco, il quale ricorda il *lapis ruber*, o tufa. Il busto del Sole ebbe purpurea la clamide, e dorata la corona di raggi; laddove la protome lunare vedesi panneggiata di giallo. Di giallo egual-

[1] Lajard l. c. atl. pl. 85.

Digitized by Google

mente furono colorati i due busti sottoposti, sulla cui spiegazione ci è stato forza di rimanere sospesi. I volti poi di queste, come di tutte le altre figure umane che accenneremo, erano distinti d'incarnato; e le capigliature in genere di rosso bruno. Nell'albero pomifero, corrispondente sotto la protome del Sole, si osservano alcuni residui di giallo; e di rosso invece nella pianta di cipresso. Il corvo posato sul primo fu tinto di nero. Il berretto, la tunica, e il candys di Mitra erano purpurei; e di ciò aveasi contezza anche per altri monumenti [1]; ma il nostro marmo ritiene ancora delle tracce abbastanza evidenti di color giallo nelle brache, o anassiridi del nume; e cotesto particolare ne riesce nuovo. Sembra inoltre che il candys, o mantello di Mitra, fosse lumeggiato di oro; come di oro fu egualmente il suo pugnale [2], e fors'anche il fodero di quello. La corporatura del toro, non conservando verun residuo di tinta, è da credere che fosse lasciata bianca, ossia del colore del marmo: ma di rosso fu certamente dipinto il sangue che spiccia dalla ferita. Questa tinta medesima era stata insinuata nei solchi che determinano i contorni del serpente e del cane, anzi generalmente di tutte quante le figure, nella parte inferiore della composizione, siccome non mancammo di osservare in principio. I due ministri portatori delle faci si distinsero pei colori stessi di Mitra, cioè tunica rossa, e gialle anassiridi. Inferiormente, nel gruppo esprimente la simulata uccisione, troviamo l'uomo ignudo fatto di color carnagione, e il sacerdote vestito interamente, come sembra, di giallo: nel gruppo del giuramento, conservando le vesti del sacerdote il medesimo colore, l'iniziato mostra di avere

[1] Esiste nel cortile ottagono del museo pio-clementino, all'esterno, sopra uno degl'intercolonnî, un bassorilievo esprimente il sacrifizio mitriaco, nel quale il berretto, la tunica ed il mantello del nume sono ancora fortemente dipinti di rosso, non ostante che quel monumento sia in gran parte esposto alle intemperie. — Sul colore rosso come proprio di Mitra si veda anche ciò che abbiamo notato illustrando il mitreo ostiense, scoperto nel 1862 (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864 pag. 159.)

[2] Anche nel Zend-Avesta si attribuisce a Mitra il pugnale d'oro.

Digitized by Google

avuto gialla la tunica, e rosse le brache. Gialla egualmente, o forse dorata, fu l'ara che serve al compimento del rito.

Per far congettura sull'epoca del nostro bassorilievo, non abbiamo che a richiamare ciò che dicemmo in principio intorno al cattivo stile della scultura, ed al modo particolare con cui è condotta. Noi lo crediamo lavorato negli ultimi anni del secolo quarto dell'era nostra: tanto più che non mancano monumenti del culto idolatrico praticato in Roma ed altrove a spese private, anche dopo la legge di Graziano del 383: sui quali monumenti son da vedere le dottissime osservazioni dell'Henzen nel Bullettino del più volte lodato Istituto di Corrispondenza Archeologica [1].

Assai più facilmente ci sbrigheremo degli altri tre monumenti che ci restano a dichiarare. Il gruppo esprimente il Mitra taurottono, che diamo alla tav. XXI n.° 1, alto centimetri 60, è di stile assai migliore del bassorilievo già esposto; e potrebbe assegnarsene il lavoro alla seconda metà dell'epoca degli Antonini. È in genere assai ben conservato, non mancandovi che la mano destra di Mitra col pugnale, e l'estremità della coda del toro. Questo gruppo non presenta che due cose notabili; e solo su queste ci soffermeremo alquanto. La prima si è che dei tre simbolici animali — cane, scorpione, serpente, che non mancano presso il toro, neppur ne' gruppi, come questo, di tutto rilievo — nel nostro marmo non trovasi che il serpente. L'altra cosa è che Mitra, in cambio di tenere afferrata, come sempre, la vittima per le narici, la tiene pel corno sinistro, e la costringe, torcendolo, a sollevare la testa.

Quanto alla prima circostanza ricorderemo, come noi stessi abbiamo divulgato in questo Bullettino una rara coppa mitriaca di argilla rossa, che nei rilievi stampati dalla parte interna presenta il consueto sacrifizio del toro nella sua più semplice forma;

[1] 1867 p. 174 sgg.; 1868 p. 90 sgg. — Cf. De Rossi *Bullett. di A. C.* an. VI, p. 53.

Digitized by Google

ristretto, cioè, alle sole figure della vittima e del sacrificante [1]; notando allora, che in una lucerna del Passeri [2], poi riprodotta dal Lajard [3], si ha lo stesso argomento rappresentato con pari semplicità. Aggiugniamo ora a quelli anche un terzo monumento, ed è, un gruppo di terra cotta esistente a Kertsch nell'Eremitaggio, presso Pietroburgo, e descritto dallo Stephani [4], nel qual gruppo il soggetto è ristretto del pari alle sole due figure principali. Se però in cotesti casi derivi un tal fatto piuttosto dall'essersi voluto compendiare la composizione, che dall'esservi questa conservata secondo la forma originale del simbolico gruppo, è una quistione che amiamo meglio di lasciare in sospeso. Si avverta intanto che il nostro marmo può servire, in certa guisa, di anello tra le numerosissime rappresentanze mitriache, nelle quali figurano presso il toro tutti e tre i ricordati animali, e le rarissime in cui quelli mancano interamente. Ed è anche a notarsi, che vi sia stato ammesso il solo serpente, il quale non credesi che rappresenti una potenza nimica al toro, come il cane e lo scorpione; ma si tiene invece per simbolo del corso flessuoso delle acque terrestri; e quindi per simbolo opposto a quello del lione, che adombra il calore celeste nella più grande sua forza [5].

Quanto poi al tener Mitra l'animale afferrato per le corna, debbo riconoscere che siffatta particolarità ne' monumenti è anche più rara dell'altra; perocchè nè fra tutti i gruppi o bassorilievi mitriaci di questo argomento adunati dal Lajard, nè fra quanti io stesso ho potuto vederne, mi è mai accaduto di riscontrarla. Cosicchè non potrei addurne altro confronto, che la lucerna del Passeri, poco innanzi citata, in cui parimente Mitra

[1] 1873 pag. 117 sg., tav. III.

[2] *Lucern. fictil.* tab. 90, pag. 75, sg.

[3] L. c. atl. pl. C. n. 2.

[4] Guide für den Saal von Kertsch, 1864 p. 80, n. 893 d.; cf. Slark l. c. pag. 34.

[5] Stark l. c. pag. 43.

Digitized by Google

tien presa la belva pel corno sinistro. E la cosa è tanto più singolare, perchè anticamente non doveano mancare dei gruppi o dei rilievi ove il persico nume fosse rappresentato propriamente in quell' atto; ed uno simile era senz' altro in mente, se non sotto gli occhi, di Stazio, allorquando cantava [1].

Persei sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

Veniamo finalmente ai due rilievi in forma di quadretti, alti e larghi cent. 27, contenenti due rappresentanze accessorie, che noi diamo alla medesima tav. XXI sotto i numeri 2 e 3.

Quello segnato col n. 2 rappresenta, siccome ognun vede, la misteriosa nascita di Mitra dal sasso: allegoria del fuoco, il quale scintilla dal selce percosso col ferro. Più d' una di tali immagini, destinate a rivelare agl' iniziati la natura del nume, si trovarono anche ne' mitrei di Heddernheim, ma scolpite di tutto rilievo, e sono edite nelle tavole dell' Hammer *(Mithriaca)* e del Lajard. Alle quali si vuole aggiungere anche quella scoperta in questi ultimi anni dal ch. P. Mullooly nell' insigne mitreo sotterraneo di S. Clemente, ch' è medesimamente di tutto rilievo. Molto più importante di questi è peraltro il nostro; perocchè essendo in bassorilievo ha conservato gli attributi nelle mani; che sono, il pugnale nella dritta, e nella sinistra la face; questa, riferibile alla essenza di Mitra, dio della luce e del fuoco; quello poi, arma propria del nume, con cui combatte le avverse potenze, e compie il sacrifizio del mistico toro.

Con eguale facilità si ravvisa nel quadretto in bassorilievo segnato col n. 2 la rappresentanza non meno erudita del Sole fanciullo, o nascente. Il Sole vi è figurato in forma di giovinetto,

[1] *Theb.* I, v. 717. — Poco esattamente sembrami che a questo passo comenti Lattanzio: *Persae in spelaeis solem primi invenisse dicuntur: est in spelaeo persico habitu, cum tiara, utrisque manibus bovis cornua comprimens.* Almeno il gruppo mitriaco in questa forma non si è mai ritrovato.

Digitized by Google

con lunghi capelli inanellati, colla testa ornata del nimbo e della corona di sette raggi. È vestito di tunica con lunghe maniche, stretta da cintura sui fianchi; e di pallio o mantello affibbiato sull'omero destro: sollevando la mano dritta, regge coll'altra il globo, dietro cui comparisce il flagello. In forma similissima a questa vediamo il Sole oriente ritratto nelle monete romane; come in quella di Salonino [1], e di Valeriano giuniore [2]. L'atto di levare la mano è precisamente quello ben noto di chi prende a favellare; e meglio che nelle monete, o nel nostro marmo, ciò si ravvisa in una bella terracotta ostiense dello stesso argomento, non ancor pubblicata: è quindi un atto molto bene appropriato a caratterizzare il Sole oriente, cioè sul punto di cominciare la sua diurna carriera. — Questi due quadretti erano destinati a farsi riscontro: l'uno perciò serve di spiegazione all'altro. Ed anche questi conservano delle tracce di policromia. Il Sole fanciullo ebbe rossa la tunica, ed i capelli dorati. Nel Mitra fanciullo non si rinvengono che avanzi di colore incarnato.

Non termineremo senza prima aver fatto menzione di due frammenti di stoviglie in argilla rossa, che furono trovati insieme coi marmi finora descritti, e che perciò dobbiamo credere appartenuti al mitreo. L'uno di detti frammenti è un manico di *patina*, o tegame, con rilievo alquanto logoro di figura virile ignuda, che si appoggia colla dritta ad un'asta, e la sinistra si tiene verso il petto, ch'è attraversato da un cordone per sospendervi la spada. L'altro è la metà di un largo piatto, sul cui orlo ricorrono due fasce di ornati: la più interna presenta un grazioso meandro formato di nascimenti con rose nel centro; mentre nella fascia estrema si hanno delle maschere, degli scontri e delle fughe di belve: il tutto intramezzato da edicole e da vasi. Ed è notabile che tali edicole sono al tutto

[1] Cohen *Descr. hist. des monn. frap. sous l'emp. rom.* IV pag. 483, n. 25.
[2] *Ibid.* pag. 498, n. 3, pl. XX, n. 3.

Digitized by Google

eguali di forma a quella esistente in un canto del mitreo ostiense e da me ampiamente illustrata [1]. In ordine a coteste stoviglie, si ricordi la coppa di argilla rossa, impressa di scene mitriache, di cui si è fatto ricordo poco innanzi, e trovata con altre simili: e si rammenti ciò che fu già avvertito dal ch: De Rossi [2], e da me in quella occasione ripetuto [3], intorno all' uso di religiosi banchetti nei sacrarî mitriaci. Queste nuove scoperte accrescono sempre più credito ad una tale osservazione; e probabilmente gioveranno anche a rivendicare la fede ad un vaso — pure di argilla rossa — con iscrizione mitriaca, edito dal Lajard [4] e da qualche dotto preso, forse a torto, in sospetto [5].

C. L. V.

[1] *Ann. dell' Ist.* 1864 pag. 166 sg.
[2] *Bullett. di Arch. Crist., seconda serie*, an. I, pag. 162.
[3] *Bullett. della Comm. Archeol. Mun.* 1873 pag. 121 sg.
[4] L. c. atl. pl. c. XXXIII a.
[5] Stark. l. c. pag. 30, n. 41.

Digitized by Google

ELENCO

degli oggetti di arte antica, scoperti e conservati per cura della Commissione Archeologica Municipale, dal 1 Gennaio a tutto il 31 Dicembre 1874.

SEZIONE PRIMA

PITTURA

I.
Intonachi dipinti.

1. Quadretti di figure e vedute di giardini, nell'Auditorio degli orti mecenaziani, n.° 25.

2. Frammento d'intonaco con uccello in campo nero. Si conserva presso la Commissione — Esquilino, presso s. Bibiana.

II.
Musaici.

1. Frammento di tegola coperta di finissimo musaico, rappresentante una mezza figura di giovine imberbe — Esquilino, presso s. Bibiana.

III.
Lavori a commesso.

Si riportano in questa classe i tre seguenti articoli, sebbene propriamente non appartenenti alla medesima.

Digitized by Google

1. Pavimento di finissimi alabastri, contenente quasi tutte le varietà di questo nobile marmo. Met. quad. 23 e 24 — Esquilino, piazza Dante.

2. Capitello a fogliami di più colori in rosso, giallo antico, e smalto *(opus sectile)* — Ivi.

3. Tre frammenti simili — Ivi.

SEZIONE SECONDA

SCULTURA

I.
Statue.

1. Venere. Statua circa il vero, in marmo lunense, di egregia scultura, mancante delle braccia. Era in atto di cingersi con la mano destra un nastro intorno alle chiome, mentre con la sinistra si reggeva i capelli raccolti su la nuca. Ai suoi piedi è un vaso con panno sovrapposto. La figura poggia sulla gamba dritta, ed ha la testa volta alquanto dal medesimo lato. È già collocata nella Galleria del Museo Capitolino, e sarà illustrata nel prossimo fascicolo di questo Bullettino — Esquilino, piazza Dante.

2. Minerva. Statua grande al vero, in molti frammenti, che potranno ricommettersi — Esquilino, presso s. Maria Maggiore.

3. Bacco, metà superiore di statua ignuda, maggiore del vero di pregevole scultura. Il nume, che sembra rappresentato assiso, tiene il braccio dritto posato su la testa: manca della spalla e del braccio sinistro. Il taglio regolare della parte inferiore della figura fa credere che vi fosse inserito il panneggio di altra materia. È già collocata nel museo capitolino — Esquilino, piazza Dante.

Digitized by Google

4. Mercurio. Statua circa la metà del vero, con piccole ali sulla fronte: presso la sua gamba sinistra è un tronco, da cui pende la crumena, ed a cui sta appoggiato il caduceo. È privo dei due antibracci e di tutta la gamba dritta — Esquilino, via pr. Umberto.

5. Tritone, mezza figura, grande al vero, in marmo lunense, mancante di tutto il braccio sinistro, sollevato in alto, ch'era anche anticamente riportato. La mezza figura, essendo terminata con taglio regolare, fa credere, che la parte ferina, vi fosse inserita di altra materia. Il dio marino, scolpito con franca maniera, ha lunga e folta capigliatura, ed ha il corpo, ed il volto distinto di squame. Nei capelli rimangono tracce di doratura — Esquilino, piazza Dante.

6. Altro simile, mancante di gran parte del braccio sinistro, e di tutto il dritto, che era inserito da altro pezzo di marmo e sollevato in alto, come nella precedente figura il sinistro: il che dimostra che doveano ambedue sorreggere forse il fastigio d'una edicola, o d'altra cosa. — Ivi.

7. Sileno. Statua grande al vero, in marmo lunense detto di seconda qualità, di stile decorativo. Il rustico seguace di Bacco, sta in positura accovacciata, ed avendo il dorso e le spalle coperte da una pelle di tigre, sorregge con esse un otre con foro nell'imboccatura; il che mostra che la statua fece parte di una fontana. È notabile per la perfetta conservazione; come anche per le forme piene e vellose, e per la procace espressione del volto atteggiato al sorriso. È collocato in una delle sale terrene del museo capitolino — Viminale, via di porta s. Lorenzo.

8. Cupido. Statua grande al vero, di buona scultura, in marmo lunense, in atto come sembra di provare la forza dell'arco. Manca delle due braccia, e della gamba sin. — Esquilino, via Ricasoli.

9. Statua muliebre, minore alquanto del vero, in marmo lunense, colla testa ornata di *stefane*, vestita di tunica a mezze maniche, e corta sopravveste. Rappresentava forse una Cerere. Mancano i due antibracci — Esquilino, via Ariosto.

Digitized by Google

10. Leda col cigno ai piedi. Statua circa un terzo del vero, in marmo lunense. Manca dal petto in su la figura di Leda — Esquilino, via pr. Umberto.

11. Statua muliebre, grande al vero di marmo greco e di egregia scultura. Poggia sulla gamba sinistra, e volge alquanto la testa dal medesimo lato con seria espressione. Manca interamente delle braccia, che erano riportate. È vestita di tunica e di corta sopravveste, ed ha inoltre un mantello, guernito di frangie, che si avvolge intorno alle braccia ed alle spalle, ed un lembo del quale ricade sul lato diritto. Rappresentava forse una Musa — Esquilino, piazza Dante.

12. Statua muliebre, grande al vero, di marmo greco, e di bella scultura. È vestita di lunga tunica a pieghe sottili, con mezze maniche abbottonate, sopra la quale è gittato un lungo mantello, che pende dalla spalla sinistra, lasciando scoperta la dritta, e le avvolge fino alla mano tutto il braccio sinistro disteso all' ingiù con attitudine alquanto teatrale. Del braccio dritto, che era ripiegato, manca la metà anteriore. La figura sembra in atto di muovere un passo. Rappresentava forse una Musa — Ivi.

13. Statuetta muliebre ignuda, in marmo lunense, grande circa un terzo del vero. Sembra in atto di danzare, reggendo i lembi di un manto. I crotali pendenti da una specie di sasso quadrato che le stà ai piedi, sembrano caratterizzarla per una Baccante. Manca della testa, e di tutto il braccio sinistro e del piede destro — Esquilino, via Conte Verde.

14. Altra non molto diversa, mancante delle braccia. Fu trovata nel medesimo luogo.

15. Statuetta muliebre, in marmo lunense, assisa, vestita di tunica e manto. Manca della testa e dell' estremità delle braccia. Rappresentava probabilmente la Fortuna — Esquilino, via Ricasoli.

16. Statua virile, maggior del vero, rappresentante un personaggio probabilmente imperiale del secolo terzo, siccome

Digitized by Google

dimostra la moda della barba molto raccorcia. Il soggetto vi è rappresentato all'eroica, vestito di una sola clamide che gli cade sugli omeri, ed ha la testa coperta di elmetto romano. Manca della mano e della gamba dritta, meno il piede; del piede sinistro, e dell' antibraccio del medesimo lato — Esquilino, via Manin.

17. Cerbero, circa il vero, di buona scultura, appartenente ad una statua di Giove Serapide, di cui sulla pianta rimane una porzione del piede — Esquilino, nella già vigna Belardi.

II.
Torsi.

1. Esculapio. Torso circa un terzo del vero. Ai suoi piedi il piccolo Telesforo, dio della convalescenza — Via di Ripetta.

2. Torso di Bacco, minor del vero — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

3. Torso di statua di Venere, circa il vero, in frammenti — Esquilino, piazza Gallileo.

4. Silvano, torso tunicato, circa la metà del vero: con la sinistra regge il ramo e la pelle carica di frutti. Ai suoi piedi il cane — Via di Ripetta.

5. Altro simile, minore, ignudo — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

6. Fauno. Torso minor del vero, con pelle pendente dall'omero sinistro al fianco dritto — Esquilino, via Buonarroti.

7. Torso, giovanile, virile, ignudo, poco minor del vero. Ha parte delle gambe, ma infrante — Esquilino, via Macchiavelli.

8. Altro simile, con maggior parte delle gambe — Ivi.

9. Torso loricato, circa un terzo del vero — Esquilino, via Cappellini.

10. Torso di statua virile, ignuda e clamidata, un terzo circa del vero — Esquilino, viale principessa Margherita.

Digitized by Google

III.
Busti e teste.

1. Giove. Testa circa il vero, di buona scultura. Conserva tracce della policromia — Esquilino, via Cavour.

2. Giunone. Testa minor del vero, ornata di stefane — Esquilino, via Conte Verde.

3. Bacco barbato. Testa di piccole proporzioni, del consueto tipo imitante l'arcaico — Castro Pretorio, via di porta s. Lorenzo.

4. Altra simile, minore — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

5. Diana. Testa al vero di bella scultura, di sembianze non ideali, e di perfetta conservazione — Esquilino, piazza Dante.

6. Mercurio. Testa minor del vero, di mediocre conservazione, con alette sulla fronte — Esquilino, via Cavour.

7. Fauno giovine. Testa circa il vero, assai danneggiata — Esquilino, via Napoleone III.

8. Fauno giovinetto coronato di pino, testa circa il vero — Ivi.

9. Sileno. Testa maggior del vero, di grandioso, ma selvaggio carattere — Esquilino, via Ricasoli.

10. Amazzone. Testa grande al vero, di eccellente scultura, simile di tipo alla matteiana — Esquilino, presso l'Auditorio.

11. Testa minor del vero, con qualche rassomiglianza al ritratto di Cesare — Esquilino, via Cavour.

12. Pompeja Plotina. Testa maggior del vero. — Bull. an. 2° Tav. X.

13. Faustina seniore. Testa grande al vero, di buona scultura, ma danneggiata nel naso — Esquilino.

14. Commodo in sembianza di Ercole, con la testa coperta dalla spoglia del leone, con la clava nella dritta ed i pomi nella sinistra. Mezza figura in forma di busto, grande al vero, di

Digitized by Google

eccellente lavoro. Nel peduccio è scolpito un globo, attraversato dalla fascia del zodiaco, e posto in mezzo a due Amazzoni genuflesse, di tutto rilievo, delle quali però mancano varie parti: sarà illustrato nel prossimo fascicolo del Bullettino. — Esquilino, piazza Dante.

15. Commodo giovinetto. Testa di buona scultura e conservazione. Mantiene nei capelli tracce di policromia — Esquilino, via Conte Verde.

16. Manlia Scantilla. Busto al vero, illustrato nel Bull. an. 2° Tav. X.

17. Busto senile in forma di erma. Edito nel Bull. an. 2° Tav. XVIII.

18. Busto in forma di erma, di personaggio romano, imberbe, in età senile. Edito nel Bull. an. 2° Tav. XVIII.

19. Busto come sopra, virile, barbato, di personaggio greco incognito. È danneggiato nel naso — Esquilino, via Bixio.

20. Testa di fanciullo, minor del vero di buona scultura — Esquilino, via Mamiani.

21. Testa di giovinetto, grande al vero, simile al terzo Gordiano — Ivi.

22. Testa muliebre, di buona scultura, con acconciatura di capelli rilevata sulla fronte a guisa delle maschere sceniche. È assai danneggiata — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

23. Testa muliebre, minor del vero, ornata della sfendone — Esquilino, ivi.

24. Frammento di testa pileata, maggior del vero, di stile arcaico — Esquilino, piazza Napoleone III.

25. Testa muliebre minor del vero, di buona scultura, con corona tortile e lunghi capelli inanellati — Esquilino, via Bixio.

26. Altra in tutto simile — Ivi.

27-47. Teste ideali incerte molto danneggiate n.° 21 — Provengono da varî quartieri.

Digitized by Google

IV.
Urne e sarcofagi.

1. Sarcofago per un fanciullo, con suo coperchio, ornato di bucranî e festoni. Nel mezzo, clipeo sostenuto da due Genî alati, posante su due cornucopia coll'iscrizione dei defunti *Felix* e *Felicitas*, scritta sopra un'altra già cancellata. A dritta e sinistra dei suddetti Genî, altri due portanti armi e pezzi di armature. È lungo m. 1. 15 × 0,43 × 0,41 — Via del Babuino.

2. Sarcofago striato con cartello nel mezzo e la iscrizione di un *Claudius Eurysaces*. Nelle testate grifi. È lungo m. 1. 45 × 0,55 × 0,32 — Esquilino, vigna già Belardi.

3. Sarcofago, la cui parte anteriore è tutta occupata da un grande cartello ansato, con iscrizione di una *Porcia Posilla*. È lungo m. 2. 05 × 0,67 × 0,50 — Esquilino, presso s. Pietro e Marcellino.

4. Cinerario di forma semicircolare. Agli angoli teste di arieti, da cui pende un festone. Sotto il medesimo, uccelli; titolo nel mezzo con l'iscrizione di un *Flavius Restitutus*. Sotto il cartello, lepre in atto di rodere frutti da un calato rovesciato. Alto m. 0,32 — Esquilino, presso s. Giulianello.

5. Cippo in forma di edicola, con colonne corinzie striate, dalle quali pende un festone. Nel mezzo, tripode tra due ippogrifi, su cui cartello con la iscrizione di una *Statia Synoris*. Di m. 0,47 × 0,35 × 0,27 — Esquilino presso s. Croce in Gerusalemme.

V.
Oggetti sacri e votivi, o di decorazione.

1. Aretta con iscrizione, che serve di sostegno al gruppo di Giove Dolicheno, rappresentato in piedi sul toro secondo il tipo consueto. Manca la parte superiore della figura del nume. Alta m. 0,22 — Esquilino, via Rattazzi.

Digitized by Google

2. Giove Dolicheno, in forma di guerriero barbato, con la testa coperta da tiara frigia; statuetta mancante delle gambe e di parte del braccio sinistro. Conserva tracce di policromia — Ivi.

3. Oggetto votivo appartenente all' istesso culto di Giove Dolicheno. È una basetta con iscrizione, sormontata da una testa di cervo, fra le cui corna un'aquila. Alta m. 0,55 — Ivi.

4. Testa di vitello, grande al vero, con parte quadrata da inserirsi nel muro a foggia di mensola. Appartenne al medesimo santuario di Giove Dolicheno — Ivi.

5. Gruppetto esprimente le Ninfe, con iscrizione nel plinto. Due delle figure mancano della parte superiore del corpo; della terza non esistono che le gambe — Ivi.

6. Aretta, o base, con iscrizione, mancante del piano superiore; nel mezzo la figura di Giove ignudo, con l'aquila ai piedi, tenente con la dritta lo scettro, con la sinistra il fulmine. Nei lati, a dritta Apollo, a sinistra Diana. Alta m. 0,25 — Esquilino, via Napoleone III.

7. Base triangolare di candelabro, di buona scultura. In una delle facce, Fauno accompagnato da una tigre con cista sulla testa e tirso; nell'altra Satiro barbato e coronato di pino, con pedo nella sinistra, e nella dritta un quarto di capriolo: nella terza Fauno danzante, con pedo nella sinistra. Alta m. 0,47 — Esquilino, via pr. Amedeo.

8. Base con bassorilievi in tre lati, esprimenti, nella fronte, Bacco sostenuto da Acrato ed accompagnato da una Baccante; nei lati, un Fauno ed una Baccante. Il quarto lato di questa base è tagliato a sghembo, ed ha forma di una scala; il che fa credere che questo marmo abbia servito ad ornare una fontana; nelle imboccatura delle quali era consueto un tal genere di ornato. Alta m. 0,60 — Esquilino, Ivi.

9. Bassorilievo, esprimente il sacrificio mitriaco, ed altre rappresentanze di quel culto, con forti residui di policromia. Raro monumento, edito nel presente fascicolo del Bullettino tav. XX.

Digitized by Google

10. Bassorilievo, esprimente il nascimento di Mitra dalla pietra. Illustrato come sopra, tav. XXI.

11. Bassorilievo, rappresentante il Sole oriente, o fanciullo; trovato nel medesimo luogo. Edito come sopra, tav. XXI.

12. Bassorilievo rappresentante una edicola, entro la quale Silvano. È corredato di erudita iscrizione, ed illustrato nel precedente fascicolo del Bullettino, tav. XIX.

VI.
Pietre incise.

1. Lapislazuli di forma ovale, lunga mill. 20, diam. mill. 15; vi è rappresentato Vulcano assiso alla sua fucina in atto di fabbricare le armi di Achille. Il nume, tenendo con la dritta il forcipe, e con esso afferrato un pezzo di armatura, solleva con la sinistra il martello al di sopra della sua testa. È vestito di una semplice clamide che pende dal suo braccio sinistro — Acquistata dalla Commissione.

2. Corniola di forma elittica, lunga mill. 20, diam. mill. 10. Vi è rappresentata una dea seminuda, veduta quasi di schiena, con manto che le pende dal braccio sinistro e cade sulla parte inferiore della persona. Ha la fronte ornata di stefane, e regge con la dritta il cornucopia, e con la sinistra uno scettro: probabilmente la Fortuna. Nel campo ai due lati la iscrizione CVADIFAVST, cioè *Caii Vadii Fausti* — Esquilino, via Cairoli.

3. Ametista quasi rotonda, diam. mill. 11, con incisione rappresentante un cratere a grandi anse, di elegante forma — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

4. Cammeo in corniola, lungo mill. 28 diam. mill. 10, nel cui strato roseo è intagliato elegantemente un giovine caprio — Esquilino, via Buonarroti.

5. Onice nerissimo, lungo mill. 15 diam. mill. 10. Nella parte convessa è inciso un daino accovacciato — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

Digitized by Google

6. Frammento di corniola incisa da ambo le parti con minutissimi caratteri, che sembrano gnostici — Dono del cav. Augusto Castellani.

VII.
Scultura in osso ed in avorio.

1. Parte del rivestimento di una cassetta, od altro utensile, scolpito elegantemente in avorio. Vi è rappresentata la metà inferiore di una figura seduta sopra di un seggio, presso il quale una pantera: probabilmente Bacco. Lungo mill. 70 × 50 — Viminale, via di porta S. Lorenzo.

2. Altra simile; vi è rappresentata un'ara, cui assiste una sacerdotessa. Due figure muliebri si appressano a farvi sacrifizio, e due fanciulli portano delle offerte. Lungo mill. 10 × 80 — Ivi.

3. Altra simile, con parte anteriore di un cervo, avente una corda intorno al corpo. Lungo mill. 60 × 50 — Ivi.

4. Sottile tavoletta di avorio, che formava pure il rivestimento di un qualche utensile. Vi sono espresse d'incisione lineare, e di basso stile, due Genîetti alati, uno dei quali porta un calato di frutti, ed un'altro un'oca. L'orlo è cinto di un ornato di figure geometriche. Lungo mill. 40 × 40 — Ivi.

5. Altra simile, con figura di Genio alato, veduta di fronte, che porta a due mani un canestro pieno di frutta. La figura è posta fra due ramoscelli di alloro. Lungo mill. 50 × 30 — Ivi.

6. Altro simile, con figura di Genio alato, portante a due mani una grande coppa senza manichi, o catina. La figura è posta in mezzo a due fiori. Lungo mill. 40 × 40 — Ivi.

7. Altro simile, con Genio alato, portante a due mani una cassetta con sua serratura. Lungo mill. 30 × 30 — Ivi.

8. Frammento di rivestimento simile, lavorato di bassorilievo e di stile migliore, rappresentante buona parte di un putto o Genietto. Lungo mill. 27 × 18 — Ivi.

Digitized by Google

9. Vari altri frammenti del medesimo genere, ed appartenuti, come sembra, alla medesima suppellettile, che mostrano avanzi di erudite rappresentanze, e dei quali, con qualche studio e diligenza, si potrebbero forse ricomporre alcune parti — Ivi.

10. Sotto questo numero si comprendono ben 1100 frammenti del rivestimento di altro utensile, con somma eleganza intagliato in osso di rilievo. Vi si nota quantità grandissima di figure umane, di animali, di edicole ed altri ornati: ma quasi tutte infrante per guisa, che non è stato ancora possibile ricommetterne alcuna, e rintracciare il soggetto originale intagliato in questo arredo sommamente artificioso. Provengono dall'Esquilino, dove furono rinvenuti presso il dolio contenente il cinerario di alabastro, di cui si dà la descrizione alla classe delle terre cotte,

SEZIONE TERZA

METALLI

I.
Oro.

1. Orecchino formato di una sola perla legata in oro — Esquilino, via Cappellini.

2. Pendente di orecchino, con maschera ed altri ornati — Via della Valle.

3. Anello piccolissimo, forse di bambino, con incisione per uso di sigillo, rappresentante un Genietto alato, tenente in mano un volatile — Esquilino, via Rattazzi.

4. Cerchiellino ad uso di anello — Esquilino, via Farini.

5. Piastrina rotonda, con ornato in forma di croce, da cui pende una specie di nodo — Esquilino, via Rattazzi.

Digitized by Google

II.
Argento.

1. Laminetta con iscrizione, che sembra cristiana, in caratteri corsivi, non ancora decifrata. Fu trovata ravvolta e posta in una teca di bronzo — Esquilino, via Gallileo.

2. Parte di altra simile, con iscrizione, forse cabalistica, posta in piccola teca di bronzo, di forma cilindrica, di cui manca il coperchio — Esquilino, piazza Dante.

3. Cucchiajo con piatto rotondo e punta acuminata, della forma del *cochlear*. Lungo mill. 120 — Esquilino, vicolo s. Matteo.

4. Altro simile, più fino, mancante di gran parte del manico — Ivi.

5. Manico di cucchiajo con l'estremità terminata in piede di capriolo. È pubblicata nel Bullettino, An. 2° tav. IX.

6. Forchetta a tre denti, in argento di bassa lega. È pubblicata come sopra.

III.
Bronzo.

1. Tensa o carro sacro, rivestito di lamine di metallo, con rilievi di minute figure, allusivi alla guerra trojana, e alla storia di Achille. Questo nobile monumento è stato con bella maestria ricomposto dall' esimio giovine sig. Alfredo Castellani; e per grazioso atto del suo genitore, sig. cav. Augusto Castellani, membro della Commissione, venne condotto ad intero e gratuito profitto dei musei capitolini, ove attualmente si ammira.

2. Candelabro a tre piedi, in forma di virgulto nodoso, alto m. 1. 30, terminante in una piccola coppa, la quale sostiene la sua lucerna, pure di bronzo, con ansa che termina in una maschera — Esquilino, via Mazzini.

Digitized by Google

3. Lucerna di semplice forma rotonda, e di perfetta conservazione — Esquilino, via Gioberti.

4. Secchia con suo manico mobile, alta mill. 170, diametro mill. 200 — Esquilino, via Leopardi.

5. Vasetto in forma di balsamario, di perfetta conservazione. Alto mill. 80, diam. mill. 80 — Via di Ripetta.

6. Orciuolo, con maschera al nascimento dell' ansa, di mediocre conservazione. Alto mill. 140, diametro mill. 110 — Esquilino, via Leopardi.

7. Caldaja di forma semplice. Alta mill. 220, diametro mill. 350 — Esquilino, via Cairoli.

8. Altra simile, alta mill. 240, diam. mill. 350 — Ivi.

9. Altra simile, minore, alta mill. 140, diam. mill. 270 — Ivi.

10. Altra con due anse semicircolari, elevate sull'orlo, alta mill. 150, diam. mill. 140 — Ivi.

11. Casseruola, o *patina,* in cattivo stato di conservazione. Alta mill. 100, diam. mill. 140 — Ivi.

12. Vaso probabilmente da olio, di forma simile ad una fiasca, con larga imboccatura. Alto mill. 300, diam. mill. 200 — Ivi.

13. Coppa appartenente, come sembra, ad una face o ad un candelabro, con parte del fusto, destinato ad essere inserito in asta di legno. Alto mill. 150, diam. mill. 100 — Acquistato dalla Commissione.

14. Specchio senza manico, con qualche graffito, ma coperto dall'ossido. Diametro mill. 130 — Esquilino, via Napoleone III.

15. Strigile di elegante forma e perfetta conservazione. Lungo, senza considerare la curva del manico, mill. 220 — Esquilino, presso s. Giulianello.

16. Ferro di lancia, o venabulo, di perfetta conservazione. Lungo mill. 260 — Esquilino, via Gioberti.

17. Altro simile, minore, lungo mill. 190 — Ivi.

18. Fine istrumento di rame, per tagliare cuojo od altro, imitante la forma di una doppia scure, ed affilato da ambe le parti. Lungo mill. 120 — Esquilino, via Cavour.

Digitized by Google

19. Compasso mancante dell' estremità di una punta. Lungo mill. 100 — Esquilino, via pr. Amadeo.

20. Pinsette di perfetta conservazione. Lunghe mill. 90 — Esquilino, via Napoleone III.

21. Amo da pescare, conservatissimo — Ivi.

22. Altro simile — Ivi.

23. Sprone armato di una semplice punta — Esquilino, via Cappellini.

24. Pendaglio, forse di collana, con suo appiccagnolo, in forma di mezza luna, dal cui centro interno pende una foglia. Lungo mill. 50, diam. mill. 50 — Esquilino, presso s. Giulianello.

25. Bolla piccolissima. Diametro mill. 30 — Ivi.

26. Teca piccolissima, imitante la forma di una lucerna, con appiccagnolo e coperchio a cerniera, su cui una testa lavorata a sbalzo. Lunga mill. 250 — Esquilino, via Napoleone III.

27. Altra simile, senza verun ornato. Lunga mill. 170 — Esquilino, via Rattazzi.

28. Altra poco diversa, mancante del coperchio. Lunga mill. 50 — Ivi.

29. Peso in forma di cono tronco, vuoto nell'interno per riceverne uno minore. Diametro mill. 40 — Esquilino, via Gioberti.

30. Altro simile, minore. Diametro mill. 25 — Ivi.

IV.
Monete.

1. Monete romane di argento, dell' epoca repubblicana, ed imperiale. N.° 11.

2. Monete imperiali di bronzo di tutte forme e grandezze. N.° 8925.

(N. B. Allorquando le medesime saranno state rinettate e classificate, si avrà cura di pubblicare nel Bullettino quelle che potessero meritarlo).

Digitized by Google

SEZIONE QUARTA

TERRECOTTE

I.

1. Venere Proserpina. Statuetta acefala e mancante del braccio dritto. Alta mill. 110 — Esquilino, via Rattazzi.

2. Venere, figurina ignuda, ornata di stefane, in atto di sostenere con la sinistra il manto sui fianchi, portando la dritta alla capigliatura. Manca delle gambe. Alta mill. 100 — Ivi.

3. Sileno accovacciato, che porta la mano sinistra alla bocca; figurina mancante della basetta e di qualche parte. Alta mill. 40 — Esquilino, via Cappellini.

4. Figurina di bello stile, esprimente, in caricatura, un personaggio calvo, ravvolto nella toga all'uso romano. Manca dei piedi, e conserva tracce di policromia. Alta mill. 140 — Esquilino, ivi.

5. Testa votiva di un giovinetto, di stile piuttosto antico, e di perfetta conservazione. Alta mill. 200 — Esquilino, ivi.

6. Frammento di figurina, rappresentante una donna ignuda, con bambino fra le braccia, in atto di porgergli il seno. Alta mill. 25 — Esquilino, via Cavour.

7-8. Due mani votive, di grandezza naturale — Esquilino via Cappellini.

9-11. Tre altre in frammenti. — Ivi.

12. Piede votivo, intero, di grandezza naturale — Ivi.

13-14. Due altri in frammenti — Ivi.

15. Gamba votiva, di grandezza naturale, mancante del piede — Ivi.

Digitized by Google

16. Frammento di altra minore — Ivi.

17. Rilievo stampato, probabilmente votivo, esprimente, come sembra, qualche viscere umano. Alto mill. 110. — Ivi.

18. Forma, o matrice di un rilievo, esprimente una troja con i suoi porcelli. Lunga mill. 70 — Ivi.

19. Base di oggetto votivo, modellato con lo stecco e non terminato. Vi è rappresentato un fulmine alato. Al di sopra cartello con iscrizione contenente il nome del dedicante. Alto milll. 280 — Esquilino, via principe Umberto.

20. Arula con rilievo, rappresentante Teti sopra delfino, portante la spada e lo scudo di Achille. Alta mill. 120 × 100 — Esquilino, presso s. Eusebio.

21. Altra in tutto simile — Ivi.

22. Altra simile, con testa muliebre galeata ed alata, veduta di fronte — Ivi.

23. Frammento di fregio con Menade suonante la doppia tibia. Alto mill. 160 × 210 — Esquilino, via Gallileo.

24. Altro con satiri intenti a pigiar le uve; di millimetri 250 × 200 — Via di Ripetta.

25. Frammenti di antefisse, fregi e cornici, n. 45.

26. Lucerna in terra rossa di Arezzo. Vi è rappresentata Leda col cigno. Al disotto il marchio C. OPPIRES — Esquilino, via Napoleone III.

27. Altra simile, molto più fina: nel piatto dodici pezzi di armi gladiatorie — Esquilino s. Maria Maggiere.

28. Altra simile, bilicne, con corona di alloro — Ivi.

29. Altra simile, di fabbrica meno fina. Cibele assisa in trono fra i due leoni. Bollo: BASSA — Esquilino, via Cavour.

30. Altra simile, con mostro marino, due delfini ed una ara — Ivi.

31. Altra in forma di testa muliebre in caricatura — Ivi.

32. Lucerna di forma quadrata con due becchi ad ogni angolo, ed uno nel lato di mezzo, in tutto nove. L'ansa è formata da un'aquila — Esquilino, via Rattazzi.

Digitized by Google

33. Altra con scena di caccia, rappresentante un cacciatore presso un albero di pino, in atto di lanciare una pietra contro nna belva — Castro Pretorio.

34. Altra di fabbrica più fina. Vittoria sopra una biga in corsa — Ivi.

35. Altra simile. Leone divorante una testa di toro — Esquilino, via Mazzini.

36. Lucerna in forma di una faccia virile in caricatura — Ivi.

37. Altra con busto galeato e barbato veduto di profilo — Esquilino, via Cavour.

38. Altra simile. Diana seguita dalla cerva e da un cane, in atto di scoccare una freccia, con marchio LCAESAE — Esquilino, via Cappellini.

30. Lucerne decorate di semplici ornati, ovvero di soggetti ovvî, o meno interessanti per l'erudizione, alcune delle quali mancanti di alcune parti. N.° 248.

40. Vasi da versare ordinarî, senza ornati nè tinte, di varie forme e grandezze N.° 13.

41. Balsamari idem. N.° 10.

42. Vasi a due manichi idem, N.° 8.

43. Coppe idem. N.° 7.

44. Anfore intiere, alcune delle quali con marche di fabbrica, o con iscrizioni a pennello. N.° 26.

45. Giuocattolo in forma di porcello, con occhi riportati di smalto, ed una rete sulla groppa, i cui nodi sono pure ornati di pezzetti di smalto. È vuoto nell'interno, per introdurvi delle pietruzze, che agitandolo producessero suono.

46. (Sotto questo numero si comprendono i seguenti singolarissimi oggetti). Dolio, con suo coperchio, con frattura da un lato, presso l'imboccatura, ma da potersi ricommettere. Sull'orifizio il marchio di fabbrica

MLICINI
CRISPIONIS

Digitized by Google

È alto m. 1,00, diam. m. 0,68. Fu trovato contenere nell'interno un grande involucro di piombo, a guisa di teca, (alto m. 0,50, diam. m. 0,28) entro il quale è posto un ricco e grande cinerario, cavato in un sol pezzo di alabastro orientale, con suo coperchio; nell'interno del quale, ceneri od ossa abbrustolite. Il cinerario è alto m. 0,40 diam. m. 0,19 — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

II.

Si è fatta una classe speciale dei seguenti oggetti, di fabbrica e stile detto volgarmente etrusco, rinvenuti pressochè tutti negli antichissimi sepolcreti dei Puticoli: monumenti di singolare impotranza per la storia locale.

1. Frammento di fregio, di stile molto arcaico etrusco, rappresentante due bighe, montate ognuna da due figure, una delle quali regge le redini. Presso la prima biga, i cui cavalli mancano in parte, una figura pedestre. I cavalli dell'altra biga, sono alati. Lungo m. 0,61 $\times$ 0,25.

2. Vaso arcaicissimo, che ricorda quelli trovati già sotto i peperini del monte Albano. È di forma rotonda molto schiacciata, che si assottiglia verso la base e verso l'imboccatura; con piccole anse, che vanno dall'orlo alla base del collo. Alto mill. 150 diam. mill. 150. Sarà pubblicato nel Bullettino.

3. Orciuolo a vernice nera, senza figure. Alto mill. 150.

4. Altri due simili, molto minori.

5. Altro pur piccolissimo, con becco, di bella vernice.

6. Vasetto della forma del *lekythus*, con figure ed ornamenti gialli su fondo nero. Alto mill. 130.

7. Altri due simili, con vernice nera, molto più piccoli.

8. Piccolo vaso ansato, in forma di scifo, con ornamenti bianchi su fondo nero. Alto mill. 50.

9. Altro alquanto maggiore, mancante di un'ansa.

10. Vaso da balsamo in forma di *aryballus*, di arcaico stile,

Digitized by Google

di finissima terra. Vi sono condotti di nero su fondo bianco, due pesci e parecchi circoli. Alto mill. 70.

11. Altri due di forma poco diversa, con ornati neri su fondo bianco.

12. Piccoli vasetti sepolcrali, a vernice nera N.° 11.

13. Vasetti piccolissimi, forse giuocattoli da bambini N.° 18.

14. Piatto, o patera, a vernice nera e senza figure: diam. mill. 80.

15. Cinque altri simili.

16. Frammento di altro, dipinto con figure gialle su fondo nero.

17. Frammiento di vaso dipinto a figure gialle su fondo nero, con parte inferiore di figura virile panneggiata.

18. Coppa o *cylix* a due anse, di elegante forma. Diametro mill. 60.

19. Frammento di coppa dipinta, con testa muliebre di profilo, ornata di corona, di bello stile: figure gialle su fondo nero.

20 Frammento di cornice impressa in terracotta e dipinta. con l'ornato architettonico detto comunemente *a spicchio d'aglio.*

21. Lucerna di arte e forma etrusca, a lucida vernice nera.

22. Altra in tutto simile.

23. Altra simile, minore.

24. Altra simile, bilicne, con ornato di edera e di perle.

25. Altra simile, più danneggiata.

26. Altra simile, priva di ansa e con tubo nel mezzo, per essere inserita in asta di candelabro, o d'altro utensile.

27. Altra simile, più grande.

28. Varî altri frammenti di lucerne.

29. Piccolissimo balsamario in vetro, di forma quasi rotonda con largo orifizio e di perfetta conservazione. Alto mill. 40, diam. mill. 40. (Si riporta quì tale oggetto perchè trovato nei medesimi sepolcreti).

Digitized by Google

SEZIONE QUINTA

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

I.
Frammenti architettonici

1. Colonnina di alabastro fiorito, lunga m. 0,95, diametro m. 0,20 — Ripetta.

2. Colonna in marmo bigio. Lunga m. 4,75 diam. m. 0,50 — Esquilino isol. 23.

2. Altra in tutto simile — Ivi.

4. Altra di granitello, lunga m. 4,82 diametro m. 0,65 — Esquilino presso S. Antonio.

5. Altra simile lunga m. 2,10 diam. m. 0,70 — Via di Ripetta.

6. Altra in tutto simile — Ivi.

7. Rocchi di colonne di alabastro, breccia traccagnina e corallina, giallo antico, portasanta, affricano, nero antico ec. N.° 37 — Provengono dai vari quartieri.

8. Capitelli di marmo di diversi ordini e grandezze N.° 4 — Medesima provegnenza.

9. Basi di colonne, N.° 4 — Medesima provegnenza.

10. Frammenti di cornici, fregi ed ornati N.° 24 — Medesima provegnenza.

11. Lastre di marmi colorati, metri quad. 25 — Medesime provegnenza.

Digitized by Google

I.
Iscrizioni

(*a*) *sacre*

1. Monumento votivo a Giove Dolicheno, dedicato dal liberto *Titus Aelius Hilarus* — Esquilino, via pr. Amedeo.

2. Simile, dedicato da un *Cajus Julius Marinus*, soldato della flotta misenate — Ivi.

3. Gruppetto dedicato alle Ninfe da un *Caius Matius Menophilus* — Ivi.

4. Bassorilievo mitriaco, dedicato da un *Primus* — È pubblicato in questo Bullettino.

5. Base dedicata a Giove da un *Claudius Anicetus* — Esq. via Mazzini.

6. Iscrizione votiva in terracotta di un *P. Licinius* — Ivi.

7. Iscrizione e bassorilievo dedicato a Silvano ed al Genio degli equiti singolari da un *Marcus Ulpius Fructus* — Esquilino, via Labicana (Bull. an. 2.° p. 182).

8. Frammento di calendario — Esquilino via Cavour.

(*b*) *onorarie e votive*

9. Frammento di iscrizione dedicata, come sembra, a Massimo Cesare — Esquilino piazza Vittorio Emanuele.

10 Frammento di iscrizione posta ad Antonino Pio da un *Caius Iulius* (manca il cognome) Esquilino via Merulana.

11. Frammento di iscrizione onoraria, forse di un *Corrector Campaniae* — Esquilino, via Cavour.

13. Due iscrizioni non ancora ben decifrate in lamina di argento — Esquilino, piazza Dante.

14. Frammento d'iscriz. col nome di un *Clemens Felix aedituus*, ed una mano di bassorilievo. Dono del sig. cav. Castellani.

Digitized by Google

SEZIO

Suppellett

(N. B. *Nei seguenti quadri si ripete la indicazion*

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
Accette.	»	»	»	1	»	
Aghi crinali	»	»	25	»	»	
Ami.	»	»	2	»	»	
Ampolle.	»	»	»	»	»	
Anfore	»	»	»	»	»	
Anelli	2	»	10	1	»	
Arpioni	»	»	5	»	»	
Arule.	»	»	»	»	»	
Asce	»	»	»	1	»	
Aste di bilancia	»	»	7	»	»	
Aste di candelabro	»	»	2	»	»	
Balsamari.	»	»	»	»	»	
Basi votive	»	»	»	»	»	
Balocchi	»	»	»	»	2	
Boccali	»	»	»	»	»	
Borchie.	»	»	7	»	»	
Bottoni	»	»	»	»	»	
Caldaje	»	»	5	»	»	
Catene	»	»	1	1	»	

Digitized by Google

asili

rticoli già descritti negli oggetti di arte antica).

Osso	Vetro	Terracotta	Tessuti	Paglia	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	
197	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	1	»	»	»	Intera.
»	»	36	»	»	Molte delle quali con sigilli e con iscrizioni a pennello.
»	»	»	»	»	Alcuni dei quali con incisioni, e diversi con chiave.
»	»	»	»	»	
»	»	6	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	12	10	»	»	Esclusi i frammenti.
»	»	1	»	»	Con iscrizione.
»	»	1	»	»	
»	»	6	»	»	Esclusi i rotti.
15	»	»	»	»	
17	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	

Digitized by Google

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo
Catilli di mole	»	»	»	»	»
Cerchiellini	»	»	37	»	»
Cerniere di cassa	»	»	»	»	»
Chiavi	»	»	7	13	»
Chiodi e capuli	»	»	33	5	»
Coltellini	»	»	»	3	»
Compassi	»	»	1	»	»
Coppe	»	»	»	»	»
Corde	»	»	»	»	»
Cucchiai	»	2	2	»	»
Dadi	»	»	1	»	»
Fibule	»	»	11	»	»
Filamenta d'oro	1	»	»	»	»
Fistule aquarie	»	»	»	»	11
Focolari	»	»	»	»	»
Forchette	»	1	1	»	»
Freni da cavallo	»	»	»	1	»
Lance	»	»	1	»	»
Lucerne	»	»	2	»	»
Macinelli da colori	»	»	»	»	»
Manichi di vasi ed anfore	»	»	5	»	»
Manichi di coltelli	»	»	»	»	»

Digitized by Google

utensili

Osso	Vetro	Terracotta	Tessuti	Paglia	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	Uno dei quali con sigle incise.
»	»	»	»	»	
17	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	9	»	»	Intere.
»	»	»	»	1	Brano.
7	»	»	»	»	
2	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	Circa 5 grammi.
»	»	»	»	»	Alcune con iscrizioni.
»	»	1	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	268	»	»	Comprese alcune rotte.
»	»	»	»	»	
»	»	»	147	»	Tutti con marchio di fabbrica.
4	»	»	»	»	

Digitized by Google

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo
Manichi di cucchiai	»	1	2	»	»
Martelli	»	»	»	1	»
Martelline	»	»	»	7	»
Mattoni	»	»	»	»	»
Orecchini	2	»	1	»	»
Pentole	»	»	»	»	»
Pesi	»	»	5	»	1
Pettini	»	»	»	»	»
Piatti di bilancia	»	»	2	»	»
Piastre di serratura	»	»	6	»	»
Picconi	»	»	»	1	»
Pignatte	»	»	»	»	»
Pinsette	»	»	1	»	»
Pugillari	»	»	»	»	»
Punte di giavellotto	»	»	2	1	»
Ronche	»	»	»	1	»
Seghe	»	»	»	1	»
Scalpelli	»	»	»	1	»
Serrature	»	»	2	»	»
Simpuli	»	»	2	»	»
Spatole	»	»	6	»	»
Specchi	»	»	1	»	»

Digitized by Google

ntensili

Osso	Vetro	Terracotta	Tessuti	Paglia	OSSERVAZIONI
5	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	398	»	»	Tutti col marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	Uno dei quali con perla.
»	»	5	»	»	Intere.
»	»	»	»	»	Alcuni con iscrizioni.
1	»	»	»	»	Frammento.
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	8	»	»	Intere.
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	Privo del manico.

Digitized by Google

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo
Spilli	»	1	47	»	»
Sproni	»	»	1	2	»
Stili	»	»	7	»	»
Strigili	»	»	1	»	»
Suggelli	»	»	»	»	1
Tavole lusorie	»	»	»	»	»
Tessere	»	»	»	»	»
Teche calamarie	»	»	»	»	1
Teche	»	»	5	»	»
Tessuti	»	»	»	»	»
Trapezofori	»	»	»	»	»
Trepiedi	»	»	»	1	»
Uncini	»	»	3	»	»
Unguentarj	»	»	»	»	»
Urcei	»	»	»	»	»
Vasellini	»	»	»	»	»
Vasi da mensa	»	»	2	»	»
Verticchi	»	»	»	»	»

Digitized by Google

utensili

Osso	Vetro	Terracotta	Tessuti	Paglia	OSSERVAZIONI
310	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
48	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	Con iscrizione.
»	»	»	»	»	Frammento.
4	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	Due delle quali con laminette di argento.
»	»	»	1	»	Frammento di sudario.
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	
»	3	»	»	»	Interi.
»	»	3	»	»	
»	»	28	»	»	
»	»	13	»	»	Esclusi i frammenti.
1	»	»	»	»	

Digitized by Google

Pompeja Plotina moglie dell' imperatore Trajano. Testa maggior del vero - (*Tav. X n.* 1. 2) *sig. barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI . . . . . pag. 126-130

Manlia Scantilla moglie dell'imperatore Didio Giuliano. Busto grande al vero - (*Tav. X n.* 3) *sig. barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI . . . . . » 131-132

Didia Clara figlia dell'imperatore Didio Giuliano. Busto grande al vero - (*Tav. X n.* 4) *sig. barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI. . . . . » 133-134

Antica sala da recitazioni, ovvero auditorio, *scoperto fra le ruine degli orti mecenaziani sull'Esquilino* - (*Tav. XI-XVIII*) *sigg. conte* VIRGINIO VESPIGNANI, *e cav.*. CARLO LODOVICO VISCONTI. . . . . » 137-173

La base d'una statua di Prassitele testè scoperta, e la serie di simili basi alla quale essa appartiene (*con incisione nel testo*) *sig. commendatore* GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI . . . . » 174-181

Decadi lapidarie capitoline. Decade seconda. Parte prima - (*Tav. XIX*) *sig. barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI . . . . . » 182-186

Decadi lapidarie capitoline. Decade seconda (*continuazione e fine*) *sig. barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI. . . . . » 189-194

Delle principali scoperte avvenute nella prima zona del nuovo quartiere Esquilino (*con due incisioni nel testo*) *sig.* RODOLFO LANCIANI. . . . . » 195-223

Quattro monumenti mitriaci rinvenuti sull'Esquilino - (*Tav. XX e XXI*) *sig. cav.* CARLO LODOVICO VISCONTI . . . . . » 224-243

Elenco degli oggetti di arte antica scoperti e conservati per cura della Commissione Archeologica Municipale dal 1 *Gennajo a tutto Dicembre* 1874. . . . . » 244-275

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

S. P. Q. R.

BULLETTINO

DELLA

COMMISSIONE ARCHEOLOGICA

MUNICIPALE

Anno III. — Gennajo-Marzo 1875 — Num. I.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1875

Digitized by Google

come ben ne venne tacciato nella satira, che allora ne corse, e che ci ha conservato Lampridio [1].

La quale se espresse l'indignazione dei pochi, non fa che render più turpe l'abietta adulazione dei molti, sopra tutto svergognando la condotta bassamente seguita dallo stesso senato, il quale quantunque si fosse già dimostrato capace d'ogni servitù, non era però mai a sì grande viltà disceso.

Perchè sebbene nei peggiori fra i principi, che innanzi a Commodo avevano tenuto l'impero, sorta fosse l'ambizione degli onori divini, quel delirio d'un potere trascorrente all'insania, era tuttavia rimasto come un privato fatto di corrotti animi o di paurosi; compromettendosi la particolare dignità degli uomini abietti, non quella publica dell'impero. Fu già notato, che questo culto di latria verso i regnanti, venne in Roma dal di fuori, e fu prima presso i debellati popoli introdotto, che sperarono forse render più miti, adorandoli come dii, quelli che per tante ragioni temevano come uomini. Dal qual germe, tollerato prima, e poi generalmente approvato e diffuso, venne a dilatarsi in tutto il mondo romano l'onore di latrìa atttribuito alla casa degli imperanti, invocata coll'appellazione di divina. Donde si formò in progresso, come io ritengo e come ho già in questo Bollettino accennato, il politico legame della religiosa unità dei tanti popoli a Roma soggetti. Ai quali si lasciava liberamente seguire ogni patria religione, o superstizione ancora, associato però ad essa il culto dell'imperiale famiglia. Sul qual punto,

[1] Ecco intiera questa popolare poesia, che ben mostra quell'amarezza e quell'acume, stato d'ogni tempo proprio de' romani, in giudicare de' loro dominanti e nel colpire il ridicolo delle azioni di essi.

Commodus herculeum nomen habere cupit,
Antoninorum non putat esse bonum!
Expers humani iuris et imperii;
Sperans quin etiam clarius esse deum,
Quam si sit princeps nominis egregii,
Lamprid. in Commod. cap. IX.

Digitized by Google

dimostrato già da moltissime testimonianze, ma non tanto ancora da essere bene stabilito, ho in animo di recare quanta maggiore chiarezza si possa in un particolare lavoro, che abbraccerà altresì la religione militare dell'impero: necessaria tanto a tenere i soldati in quella fedeltà, che senza d'un tale legame, che al principe e insiem con esso alla patria strettamente li mantenga uniti, malagevolmente s'ottiene e conserva. Della cura che i romani sempre ebbero della religione de' soldati, sono piene le storie. Le quali pure dimostrano i grandi e gloriosi effetti che ne derivarono sin che fu quella cura severamente mantenuta. Quando poi la licenza de' soldati e l'errore del principe, lasciarono quegli esser dimentichi delle pratiche del culto, la fatale oblivione della religione volse gli animi al peggio, e ne discesero quelle funeste conseguenze, che qui entrar non voglio a deplorare.

Egli è pertanto da ritenere, che in questa subita mutazione, che dell'imperatore Commodo faceva sorgere il dio Ercole, nessuna cosa tanto turbasse gli animi, quanto ch'esso volesse esser detto Ercole romano; non più con allusione, ma con diretta e propria immagine. Come Ercole si faceva rappresentare, coperto il capo della spoglia del leone, e tutte avendo smesse le insegne proprie della dignità dell'impero, su tipi stessi della pubblica moneta andò accompagnato dalla leggenda: HERCVLI . ROMANO [1].

E fu a questo Ercole, ch'è dire a se stesso, che attribuir volle quell'altra incredibile sua demenza, d'abolire cioè il nome di Roma. La quale come nuovamente fondata da lui, nella qualità asunta di romano Ercole, si chiamò allora: *Colonia Lucia Antoninia Commodiana*. Si trova dunque nelle monete, colla nota della decimottava potestà tribunicia e del consolato settimo, dato all'Ercole romano il titolo di fondatore: CONDI-

[1] Più conforme all'uso del paganesimo era quello, che lo stesso Commodo aveva prima seguito, formando del proprio cognome un nuovo epiteto al nome di Ercole, che nelle medaglie si trova detto perciò Commodiano. Cohen, Mon. des emp. rom. vol. 3 pag. 105, n. 356.

Digitized by Google

TOR, e lo si vede rappresentato in quella, che guida l'aratro per segnare il solco della nuova città, secondo il rito stesso originato d'Etruria e già seguito da Romolo nella vera fondazione di Roma. E di queste incredibili insanie correva così pel mondo romano, moltiplicata sui tipi delle medaglie, la testimonianza: mentre il senato non solamente acconsentiva a sì mostruosa demenza; ma chiedeva d'esser detto esso pure Commodiano [1]; anzi a tanto trascendeva l'adulazione, che d'una statua d'oro del peso di mille libre, rappresentante Commodo come fondatore della città, si ha memoria in Dione [2].

Le cose rammentate sin qui danno molta chiarezza alla scultura recentemente scoperta. Vediamo in essa rappresentato Commodo come Ercole romano. La forma del busto è sommamente rara, se non affatto unica. Il condurre il busto fin quasi al mezzo della persona, eccedendo i limiti soliti ad una tale maniera di ritratti, venne specialmente usato nel tempo di Settimio Severo e in quello degli ultimi Antonini e de' Gordiani, quantunque ne sieno sempre di notevole rarità gli esempi. Più straordinario ancora è il vedere un busto, che sia come quello presente, figurato con ambedue le braccia e le mani. Oltre a quello del Gordiano Pio, trovato a Gabi [3], da E. Q. Visconti chiamato giustamente singolarissimo, posso citarne solamente un'altro d'artificio sommamente accurato, ch'è nel museo Torlonia [4]. Nel quale si hanno pure gli esempi di busti muliebri colle braccia e le mani, coperte però dal panneggiamento, onde s'accrescono gli altri pochi dei pubblici musei e delle collezioni d'antichità, stati ricordati dall'esimio illustratore del museo Pio Clementino [5].

[1] Lamprid. in Commodo. E si vegga il Casaubono.

[2] L. 72 § 15.

[3] V. Mon. Gabini, parte 2ª tav. VI, n. 14, a c. 36 ed. mil.

[4] Questo vero tesoro di classiche sculture si conserva nel locale già Corsini alla Lungara presso la porta Settimiana.

[5] M. P. C. tom. VI, tav. A n. 1, si veda ancora, Antich. d'Ercolano, tom. VI.

Digitized by Google

Gli attributi, che si veggono aggiunti, sono analoghi in tutto al soggetto. Da che essendo Commodo, quantunque similissimo del volto, reso in perfetta sembianza di Ercole, ne sostiene coll'una mano la clava, mentre tiene nell'altra i pomi dell'Esperidi: allusione all'ultima delle fatiche impostegli da Euristèo, e perciò emblema del compimento di esse e della meritata ricompensa fra i numi.

La parte della scultura, ch'è fatta a sostegno del busto, è così nuova nella disposizione, come straordinaria e rara nella rappresentanza. Si è per questo fatta disegnare in una separata tavola [1], onde se ne potessero apprezzare in conveniente grandezza la invenzione e l'insieme, trovato invero con somma convenienza e con relazione al soggetto.

Imperocchè a ben sostenere, anche a soddisfazione dell'occhio, la mole d'un busto così formato, si richiedeva che posasse sopra più larga base, che non è quella comunemente sottoposta [2] ai busti della solita proporzione. Della quale circostanza usando l'artefice, fece questa, per solito così indifferente parte di tali sculture, tanto rara per l'invenzione e tanto nella disposizione opportuna, da renderla accomodata ed elegante insieme, e insieme di nuova chiarezza all'intento suo.

Ciò ch'ei volle esprimere con tale composizione accessoria non è oscuro a noi stessi, leggendo nelle istorie quello che di Commodo viene narrato. Del quale sappiamo, aver per amore di Marzia, donna di virile sembianza e traente alle forme delle guerriere del Termodonte, assunto fra gli altri suoi titoli quello d'*Amazonio:* nè solo averlo accolto fra le anfiteatrali acclama-

[1] Si vegga la Tav. II.

[2] Se ne può avere dimostrazione considerando il busto di Gordiano Pio trovato a Gabi, ch'è uno di quelli, che ha le braccia e le mani e fu già ricordato di sopra. L'effetto del pieduccio, quantunque antico, sul quale si vede collocato, è tale, che si direbbe starvi sopra per sola combinazione d'equilibrio: laonde sembra che possa ad ogni movimento facilmente caderne. Si vegga Monum. Gab. tav. VI. n. 14. ed. mil.

Digitized by Google

zioni: *Amazonie vincis* [1]; ma averne ancora preso motivo per segnare il nome d'*Amazonio*, in quella ridicola mutazione ch'ei fece de' nomi, stati così lungamente proprî dei mesi dell'anno, e che, lui morto, fu subito condannata e dismessa [2]. Esempio, che unito a tanti altri, non ha valuto a preservarci da questa libidine del cangiare le stabilite in altre nuove denominazioni. E pure si sa come esse se ne passino dopo quell'impeto di mutazione; o venga da ambizione di principe, o da intemperanza di popolo; tornandosi sempre all'antico, che sempre rimane profondamente impresso e tenacemente conservato nelle menti degli uomini.

È dunque la composizione di questa base formata da uno scudo lunato, la pelta delle Amazoni, che ne tiene la più elevata parte e propriamente si trova a contatto del busto. È poi la pelta stessa messa in mezzo da due cornucopia, notissimo emblema d'abondanza, e che ha nella moneta di Commodo l'epigrafe ricordante la felicità dei tempi [3]. È qui dunque una ma-

[1] Il senato, che vituperò Commodo dopo la morte con quella lunga acclamazione di ludibrio, che mi avvenne già di ricordare in altro mio lavoro stampato nel vol. primo di questo Bullettino, ben diversamente lo aveva acclamato vivente, con indelebile nota della propria viltà. Dione, scrittore contemporaneo, non ci ha lasciato ignorare, che avendo l'imperatore dato intenzione di volere nell'anfiteatro uccidere di freccia chi meglio gli tornasse, ad imitazione d'Ercole saettatore delle Stinfalidi; mentre molti non osavano entrare in esso anfiteatro, que' padri lo lusingavano acclamando: *Primus es! Felicissimus es! Vincis, Vinces! Unus ab omni memoria! Amazonie vincis!* Dio, lib. LXXII, § 20.

[2] Ecco, secondo Dione, i nomi dati da Commodo ai dodici mesi dell'anno: Amazonio, Invitto, Felice, Pio, Lucio, Aelio, Aurelio, Commodo, Augusto, Erculeo, Romano, Esuperatorio.

[3] TEMP*orum* FELIC*itas* · P · M · TR · P · X, cioè *Pontifex maximus, tribunici potestate decima.* Fra le cornucopia è posta la clava erculea, per la quale, scrisse Girolamo Aleandro giuniore; *Commodus ipse designabitur, qui Herculem se dici et credi insano iussu volebat.* Diede esso Aleandro l'incisione della medaglia stessa, *De antiqua tabula marmorea* etc., a pag. 46. Quanto è delle corna d'abondanza, questo notissimo emblema di ricchezza e di pace, era così manifesto a ciascuno, da render possibile un'allusione, che a

Digitized by Google

nifesta allusione alla forza del nuovo Ercole tutrice della pace e dell'abondanza. Due cose delle quali spesso si loda Commodo nelle iscrizioni e ne'tipi della moneta, senza misura adulandolo. Segue a svolgersi il pensiero, dando a vedere fra le due corna di dovizia il globo celeste, ch'è sempre l'attributo dell'eternità: e si vollero dire così perpetuamente durevoli i beni per l' altra figura espressi. In esso globo sono rappresentati tre segni nella fascia dello zodiacò; grandemente alterato però quell'ordine, col quale in essa si succedono. Perchè precede lo scorpione, segue l'ariete, viene poi il toro. Questa inversione ebbe certamente il suo motivo. Nè si rende difficile l'indagarlo e il determinarlo. Le osservazioni degli astrologi, come di quelli che allora dicevano matematici, erano, più che in altro tempo mai fossero, seguitate e credute a quello di Commodo. L'ottimo Marco Aurelio, quantunque seguisse i grandi dettami della più severa filosofia, volle conformarsi all'uso allora corrente, e ne partecipò forse ancor esso gli errori; giacchè troviamo al nascimento di questo suo figlio, venuto a luce con altro gemello, detto perciò Antonino Gemino, esser stati consultati gli astrologi. I quali falsamente predissero: uguale ad ambedue il corso vitale dall'osservazione degli astri: *Antoninus quadrimus est elatus, quem parem astrorum cursu Commodo mathematici promittebant* [1]. Questo ed altri eventi, che dimostravano la falsità dei prognostici astrologici, non iscoraggirono però, nè i creduli uomini dal richiederli e dall'accettarli:

noi parrebbe stranissima. Dico quella che si vede nelle medaglie di Druso giuniore. Il quale avendo avuto da Livia due figli ad un parto, fece rappresentare il capo dell'uno e dell' altro, posto ciascuno nel cavo del corno, dove ordinariamente sono i frutti e le spiche. S' esprimeva così: assicurata da tal nascimento la felicità e la quiete del romano impero: *Typus ipse symbolicus eleganter fuecunditatem et felicitatem imperii notat*, ne scrisse l'autore della dottrina delle medaglie, Eckhel D. N. V. tom. VI. pag. 204. E veramente fu allora gentile concetto il presentare così que' bambini alla speranza di Roma; ma chi oserebbe rinnovare quel tipo nel mutato e tanto adesso differente concetto di quella simbolica rappresentanza?

[1] Lamprid. in Commodo.

Digitized by Google

nè i maestri di quelle tenebrose dottrine dal pronunziarli e dall'affermarli per veri [1].

La brama di penetrare nell'avvenire, che aveva sino dai più antichi tempi sedotto le menti, persuadendole a congiungere al corso degli astri quello degli umani destini; mantenne poi viva la fallace arte degli astrologi [2]. La quale non avendo certezza di regole nel considerare le ascendenze dei pianeti, le correlazioni coi segni celesti, e le presidenze e influenze sul corso vitale e sugli avvenimenti tristi o felici; riesce assai spesso più che malagevole, al tutto vana, la ricerca delle cagioni, che mossero a segnare e a prescegliere certe figure [3].

Manilio, Igino, Censorino, Firmico e i calendari antichi, come il farnesiano e il lambecciano, che segnano coi mesi dell'anno i corrispondenti segni e le corrispondenti *tutele* delle maggiori divinità, non sono d'accordo fra loro [4].

Nella specialità del nostro caso si presenta come prima la conghiettura che gli espressi segni dello zodiaco, abbiano relazione ai diversi natalizi, che con grande apparato di voti e di pompa, si solennizzavano dagl' imperatori romani. Quello cioè della propria nascita, e quello del principio del loro impero:

[1] La lingua latina ha spesso espressioni e frasi che alludono alle predizioni dell' astrologia o ai destini dipendenti dagli astri. E non ne manca neppure il volgar nostro, che parte ne ritenne dal latino stesso, e parte ne accolse col prevalere delle astrologiche superstizioni dai secoli di mezzo continuate sino al XVI e a quello seguente, consentendovi non tanto il comune degli uomini, quanto quegli stessi elevati ai maggiori gradi e spesso ancora di preclaro ingegno.

[2] Cicerone de Divinat. lib. II, ricorda un Lenio Tarutio, che chiama suo familiare; *in primis chaldaicis literis eruditus*, il quale aveva speculato sul natale di Roma, che diceva avvenuto: *cum esset in iugo Luna.*

[3] Questo si verifica specialmente nelle incisioni delle gemme antiche. Fra le quali alludono ai natalizi e alla genitura quelle denominate *astrifere*, perchè le figure rappresentatevi sono accompagnate da stelle segnate nel campo, o altramente introdotte nella composizione.

[4] E. Q. Visconti illustrando lo *Sciotére*, trovato a Gabi, fece rilevare alcune di tali differenze, così negli autori, come nei monumenti figurati ed in quelli scritti. Mon. Gab. ed. mil. a. c. 38 e seg.

Digitized by Google

Lucis auspicia, vel ortus imperii. Ai quali alcun altro se ne aggiunse talora in commemorazione di segnalati avvenimenti, come di vittorie e di trionfi, di ritorni alla città, di singolari intraprese. Qui dunque vedendo tre segni dello zodiaco, lo scorpione, il capricorno ed il toro, stati ben certamente così scelti e così disposti per relazione a tre particolari circostanze della vita di Commodo, dobbiamo cercarne in essa la causa, e ne avremo al tempo stesso dichiarato il proprio motivo.

Dovrebbe, secondo l'ordine, precedere agli altri l'oroscopo del nascimento; *vitae sors*. Sappiamo Commodo esser nato in Lanuvio nell'anno di Roma 914, il giorno 31 d'agosto, ch'era pur quello stato già funesto al mondo per aver veduto la prima luce Caligola. Tutti però conoscono che quel mese ha per segno la vergine, e che il seguente settembre ha l'altro della bilancia. Lo scorpione appartiene al mese di ottobre, entrando in esso il sole il giorno vigesimo terzo. Per le quali cose non può quel segno strettamente considerarsi corrispondente alla natività di esso Commodo. Osservando però che il duodecimo giorno d'ottobre fu egli dichiarato Cesare, e che volle poi quel giorno fosse chiamato *Erculeo*, e che la correlazione dei segni zodiacali, non è qui secondo le ragioni astronomiche, ma secondo quelle astrologiche: terremo forse il vero concetto nel quale fu posta la figura dello socorpione, pensando: esser quì rappresentato come simbolo dell'autunno: appunto come in altri monumenti si vede, ed è sempre introdotto ne' così noti gruppi mitriaci [1].

Considerato in tal modo, può, con più larga allusione, riferirsi alla natività di Commodo. Nè forse vano sarebbe il credere evitato a studio il proprio segno di essa, pel sinistro augurio della morte d'Antonino Gemino, trasportatone così l'ascendente a quello proprio della stagione. E che egli avesse qualche speciale motivo di distinguere il mese d'ottobre, lo mostra il nome d'*Er-*

[1] Visconti, O. V, vol. IV, a c. 461.

Digitized by Google

culeo, assegnatogli quando diede a tutti i mesi una nuova appellazione. Potè concorrervi ancora quello che taluni ritenevano, essere lo scorpione sotto la tutela di Marte: *pugnax Mavorti Scorpius haeret* [1]. E ho detto taluni; perchè nè quanto alle tutele, nè quanto ai segni zodiacali, erano fra loro d' accordo gli astrologi, che S. Agostino chiamò *planetarii* [2] e qui sarebbero stati propriamente i *genethliaci*. Infatti nel calendario farnesiano si trasporta il segno dello scorpione al seguente mese di novembre, assegnando ad esso la tutela di Diana [3].

Meno oscura si presenta la causa per la quale potè esser posto il seguente segno del capricorno. Appartiene esso al decembre. Ora il 23 giorno di quel mese, trionfava Commodo insieme col padre dei germani e dei sarmati, entrando così solennemente nella partecipazione dell' impero. Alla quale lo aveva in vero Marco Aurelio designato fin dal 27 del precedente novembre di quel medesimo anno 176 dell' era volgare; ma sappiamo come solo dopo il trionfo fosse messo a parte della potestà tribunicia, e reso così effettivamente compagno della suprema autorità.

Resta che si dica del toro. Avendo trovato già nei due precedenti segni la possibile correlazione, così coll'ascendente della natività naturale, come coll'altra dell'impero, ci è forza di volgerci ad altro concetto per render ragione di questa terza figura. La quale seguendo quella del capricorno, vi è tanto lontana dalla propria sua sede, quanto è nôto trovarsi il toro opposto ad esso Capricorno nell'ordine dei segni celesti, distan-

[1] Manil. Astron. lib. II. v. 443.

[2] Confession. lib. IV.

[3] E. Q. Visconti, ne' Mon. Gabini, avvertendo più cose intorno a tali diversità di segni e di tutele; notava che ciò avvenne dal considerare l'ingresso o l' egresso del Sole ne' rispettivi segni: imperocchè fra quell'egresso e quell' ingresso abbracciandosi due mesi, si dava luogo a potere attribuire a ciascuno di essi un segno medesimo. Mon. Gab. tav. VII e VIII, pag. 35 ed. mil.

Digitized by Google

done per lo spazio di sei di que' segni. Ciò ben dimostra, che v' ebbe una grave cagione perchè avesse a trovarsi di tal guisa aggiunto alle due precedenti costellazioni. Or questa non si manifesta in eminente modo in alcuno dei fatti di Commodo, se non si voglia forse legarlo a quello, che a me sembra doversi agli altri tutti, di trionfi, di voti, di ritorni alla città, di spettacoli e di largizioni, facilmente anteporre. Penso dunque, che col segno del toro si volesse alludere alla nuova fondazione della sua colonia commodiana, che sapremo così avvenuta:

Quando il pianeta, che governa l'ore
Ad albergar col tauro si ritorna.

Segno d'altronde sommamente felice, a quello che allora se ne credeva universa'mente; fosse che lo si tenesse posto sotto la tutela di Venere, come disse Manilio *Taurum Cytheraea tuetur* [1]; fosse che, come altri pensavano, avesse la tutela d'Apollo. Notandosi poi con esso il mese d'aprile, potevasi riferire altresì alla prima e vera fondazione di Roma, della quale si vide rinnovata forse la simulazione e la forma in que' giorni stessi, che n'era più solenne la memoria e la pompa nella città e nel mondo [2].

Così riferendosi i primi due segni all'uomo e all'imperatore, questo terzo avrebbe relazione all'iddio, all'Ercole romano, all'Ercole fondatore della colonia commodiana.

Ma è tempo che usciamo oramai da queste ambagi, alle quali sarà forse chi rechi con altro e migliore accorgimento, più luce che io non sono stato capace di farlo.

[1] Lib. II v. 439.

[2] La costellazione dominante d'Italia e di Roma, secondo la testimonianza di Manilio, era quella della bilancia. Eccone i versi:

Hesperiam sua Lidra tenet, qua condita Roma
Et propriis fraenat pendentem nutibus orbem.
Orbis et imperium retinet, discrimina rerum
Lancibus, et positas gentes tollitque premisque.

Astronom. lib. IV.

Digitized by Google

Il gruppo delle cose descritte sin qui si rende compiuto da due Amazoni, che stanno, una da ciascun lato del globo celeste, avendo l'uno de' ginocchi piegato al suolo. E dissi Amazoni, perchè non possono andar qui confuse colla personificazione di regioni o di città, che spesso si veggono espresse nei monumenti nella forma delle Amazoni stesse, da che la bipenne è stata trovata nella mano di quella, ch'è quasi intieramente conservata. S'intenderà poi facilmente quanto la scultura di queste guerriere donne si convenga a Commodo, ponendo mente a quanto di lui abbiamo ricordato di sopra, e come assumesse fra gli altri suoi nomi quello d'*Amazonio*; e ciò basti senza qui proporre altre allusioni proprie del suo stato e delle sue idee.

È poi da osservare, che tali due figure, colla grande differenza di proporzione a paragone del busto, servivano a dimostrarlo di misura sommamente eccedente quella del vero; mentre dava all'imagine stessa l'aspetto d'apparizione, che dall'alto movesse, la sinuosità delle vesti agitate dal vento, che non è solamente fatta per leggiadrìa e vaghezza dell'arte; ma ha bene il suo allegorico significato, come si vede, tra le altre, nella figura della Vittoria.

L'insieme è posto sopra un elegante sottobase di raro alabastro. La bellezza e la severità dell'arte, specialmente considerandone la finitezza e il libero tocco, che da una somma accuratezza pur non si scompagna, danno a questa scultura un unico pregio. La conservazione è delle più singolari e la dobbiamo riconoscere dal poco tempo, che il marmo rimase esposto nel luogo pel quale fu fatto.

Sarà agevole il persuadersene considerando, che la demenza di Commodo, del voler esser tenuto Ercole e d'essere come tale rappresentato, appartiene ai due ultimi anni della sua vita (190 a 192 dell'era volgare.) Laonde, quando pure si voglia assegnare al corso del primo di quegli anni l'eseguimento di così delicato e insieme di così lungo lavoro, si troverà esser

Digitized by Google

sempre assai presto sopravvenuto il bisogno di dover sottrarlo alla condanna del senato , che tutte aboliva le imagini di Commodo, e alla pubblica indignazione. Così rimosso e messo fuori dell'ordinaria azione del tempo e delle vicissitudini, state agli altri marmi figurati comuni, venne dal suo nascondiglio continuato per tanti secoli, a rivedere con nostra maraviglia la luce. Attestando di quell' incredibile insania di Commodo, che la storia e la numismatica avevano ricordato in vero; ma che non aveva confronto in monumento alcuno che fosse di tanta sicurezza archeologica anche per la conservazione rarissima; nella quale ha solo paragone con altri ben pochi antichi marmi scolpiti: il lucido stesso, che allora si considerava come l'ultimo finimento del lavoro, apparisce in questo in tutta la sua nitidezza.

P. E. V.

Digitized by Google

DI UNA STATUA DI VENERE RINVENUTA SULL'ESQUILINO.

(Tav. III, IV, V)

La bella statua di Venere che forma il soggetto del presente articolo, tornata in luce nel dicembre dell'anno 1874 su quella parte dell'Esquilino, ch'era prima occupata dalle ville Palombara e Caetani, fu disseppellita in quasi egual distanza dal casino della prima e dall'antico monumento sepolcrale della vigna Altieri, cognito sotto il nome di *Casa Tonda*. Il luogo della scoperta, allorquando la fabbrica di quel nuovo quartiere sarà condotta a fine, verrà a trovarsi presso l'angolo meridionale della piazza Vittorio Emanuele [1].

Avemmo già altra volta occasion di notare, esservi ragione di credere, che sulla spianata dell'Esquilino, ove già furono le ville testè ricordate, si estendessero anticamente gli orti mecenaziani e lamiani, già fin dal tempo di Caligola divenuti imperiali. Egli è perciò che in diversi tempi avvennero ivi scoperte di oggetti d'arte segnalatissimi; fra i quali basterà ricordare le statue de' Niobidi ed il gruppo de' lottatori, che sono ora tra più nobili ornamenti della galleria di Firenze; il discobolo di Mirone, che si ammira nel palazzo Massimo, e la famosa pittura delle Nozze Aldobrandine: per tacere di moltissimi altri

[1] Nell'elenco pubblicato delle cose trovate durante l'anno 1874 per cura di questa Commissione si è detto meno esattamente che questa statua fosse rinvenuta sulla piazza Dante. (Bullett. 1874, pag. 245).

Digitized by Google

notabili ritrovamenti che furono registrati dal Nibby nella descrizione dei suddetti giardini [1].

Le recenti scoperte non sono indegne delle anteriori, e mostrano sempre più come i primi signori di quegli orti, ed anche gli Augusti, avessero voluto colle vaghezze della ridente natura alternato il diletto che proviene allo spirito dalla contemplazione di opere d'arte riputate bellissime. La nostra Commissione avendo ivi a bello studio dilatate le sue ricerche ebbe la fortuna di rinvenirvi, oltre la statua di Venere, il mirabile busto di Commodo, che pur si divulga nel presente fascicolo; due statue di Muse e due mezze figure di Tritoni, tutte grandi al naturale e bellissime; una mezza figura di Bacco maggior del vero; e parecchi altri oggetti che sono già in gran parte collocati ne' musei capitolini, e che verranno poi tutti di mano in mano recati a notizia degli eruditi mediante queste nostre periodiche pubblicazioni.

Le accennate sculture giacevano entro le ruine di un fabbricato sotterraneo, in cui dovevano essere cadute per la rottura delle volte del piano superiore, ch'era il piano nobile dell'edifizio, e trovavasi a livello del suolo antico. Le suddette ruine componeansi di due celle riquadrate, che metteano ad un vasto e magnifico corridojo sotterraneo, o *criptoportico,* avente una testata curvilinea, in forma di abside, ed una sola linea di colonne nel mezzo che dividealo in due parti. Delle colonne, che erano di *giallo brecciato*, giaceano qua e là parecchi frammenti e rimaneano al posto tutte le basi, formate di stucco, ma che doveano essere state indorate, o rivestite di altra più nobile spoglia, per adattarsi al pregio ed alla natura delle colonne suddette. Il pavimento del criptoportico era un *lithostroton* di variopinti alabastri, e può dirsi contenesse tutto quante le varietà di quel fino e pregevole marmo. Fu dissotterrato per la

[1] *Roma* del 1838, P. II ant. pag. 323 e segg.

Digitized by Google

lunghezza di circa 65 metri. Le sculture giaceano infrante nell'una delle due stanze poco sopra indicate [1].

La statua di cui trattiamo, scolpita in marmo greco di grana minuta [2], è alta m. 1. 54 compresa la pianta; il che vuol dire ch'è poco minore della comune statura della donna. Allorquando fu disseppellita avea la testa divisa dal busto, e infrante le braccia e gran parte delle gambe; di queste però si rinvennero i varî pezzi e poteronsi ricommettere; ma di tutte le braccia non fu ricuperata che la mano sinistra, distaccata dalla testa, cui stava aderente. La statua così ricomposta rappresenta una figura muliebre ignuda, di sembianze ideali, in atto di accomodarsi un nastro intorno alle chiome poco dopo essere uscita del bagno; di che fa fede il vaso di elegante forma con panno gittatovi sopra, che serve di attributo insieme e di sostegno alla medesima statua.

Che questa rappresenti una Venere non ha dubbio veruno, sia per la intera nudità delle forme e per la grazia della persona; sia per gli arredi consueti della lavanda; sia finalmente per l'atto di acconciarsi le chiome; cura cui gli scrittori ed i monumenti ne mostrano bene spesso intesa la dea della voluttà e delle grazie. Se non che un occhio esercitato non riconosce a prima vista le dolci attrattive di essa dea nella severa bellezza di quel sembiante; nè in quella acconciatura di capelli, nè in quelle forme grandiose e caste della persona, ravvisa il ben noto e lusinghiero ideale della Venere ignuda. Ma riflettendo poi che siffatto ideale dovette la sua prima origine a Prassitele, e dovette agl'imitatori e seguaci di lui le successive

[1] Non insistiamo troppo sui particolari topografici perchè questi verranno assai meglio dichiarati mediante le piante e le esposizioni del ch. Segretario della nostra Commissione.

[2] Nell'elenco poco sopra citato era detto che fosse di marmo lunense: ma osservata da esimio scultore fu giudicata di marmo greco a piccolissimi cristalli.

Digitized by Google

modificazioni; e scorgendo nello stile della nostra statua le tracce di un fare più severo ed antico, non si lascia il perito osservatore a quel primo aspetto distogliere dall'idea, che il simulacro di cui si tratta rappresenti una Venere.

Giova in fatto di ricordare, per chi meno abbia presenti le cose dell'arte antica, che ai tempi dello stile sublime la greca fantasia non avea ancora creato il tipo individuale di Venere, siccome avea già stabilito quelli di Giove, di Giunone, di Minerva, e di qualche altra divinità [1]. Distinguevasi o per alcun attributo, o per una grazia maggiore nelle forme e nella movenza, non mai scompagnata da maestà e da decoro. Com'era grande il concetto della dea, in quanto simbolo di quella mutua inclinazione degli esseri, che rende perpetuo il circolo delle vite, così nulla di lascivo entrava nelle sue immagini, nemmeno allora che incominciarono più o meno a svelarsene le forme. Prassitele fu il primo a darle quel carattere di sensuale bellezza, che poi le rimase come suo proprio: e tuttavia non varcò certi limiti [2]. Ma i seguaci di quel gran caposcuola, presso i quali erasi offuscata la nobiltà del primitivo concetto, e che in Venere non iscorgeano quasi altro che un'allegoria de'sensuali piaceri, più che mai si sforzarono, con sottile imitazione del vero, di produrne un ideale corrispondente. A cotesto periodo dell'arte appartengono, per esempio, le notissime statue della Venere Medicea e della Capitolina.

La nostra statua poggia sulla gamba dritta, e tiene alquanto sollevata, ma non però in avanti, la gamba sinistra, il cui piede non tocca terra che colla punta. La dea, testè uscita del bagno, ha già calzato i sandali, ed è occupata in ravviarsi le chiome. Le sue braccia erano ambedue portate verso la testa

[1] Müller *Hand. der Archäol. der Kunst* § 374-378; Braun *Vorsch. der Kunstmyth*, p. 48 sg. tav. 76; Helbig *Archäol. Zeit.* XXV pag. 127* sg.; cet.
[2] Brunn *Beschreib. der Glypt. König Ludwig's I zu Münch.* pag. 161 sg.

Digitized by Google

con graziosa movenza; il dritto, per cingersi un nastro intorno ai capelli; l'altro, per tener fermo sulla nuca il nodo formato dai medesimi, onde non avesse a spostarsi pel tirare del nastro: e questo braccio dovendo molto alzarsi, e piegarsi alquanto all'indietro, per arrivare fino a quella parte, trae con se la spalla, che perciò si trova più sollevata della spalla dritta. Ora delle braccia non rimane che la parte più alta, dove quelle s'innestano al busto; ma tuttavia non può cadere il menomo dubbio sulla positura e l'azione dell'uno e dell'altro: perocchè, quanto al sinistro, abbiamo la sua mano ancora attaccata al gruppo dei capelli sull'occipite [1]; mentre il capo del nastro, rotto e pendente presso la tempia dritta, richiama verso quel punto la destra mano che lo stringeva per aggirarlo intorno alla testa [2]. Stando la figura in tale azione, piega un poco il capo a dritta, e dirige lo sguardo verso di un punto non troppo basso, come s'ella guardasse in uno specchio ivi collocato, ovvero che da alcuno le fosse retto dinanzi: la testa così piegata a dritta compensa, nella economia della figura, la sinistra spalla ed il braccio più sollevato. Frattanto l'atto del portare in alto ed in addietro, con leggero sforzo, il braccio suddetto, spinge in fuori il torace, massime dalla parte sinistra, e pienamente ne sviluppa le grandiose e nobili forme. L'attitudine di tutta la persona è leggiadra, e piena di garbo e di quella feminea eleganza che anche l'arte più grave osservò come speciale impronta delle immagini di questa dea.

Le ideali e maestose fattezze del volto rendono nella nostra figura una così seria espressione, che si accosta al patetico:

[1] La mano sinistra della statua è stata ritrovata, ma non venne ancora ricommessa colle sue dita, che rimangono attaccate al gruppo dei capelli.

[2] Si veda alla tav. IV il ristauro della figura delineato dal sig. Gregorio Mariani. La positura del braccio sinistro non può variare di un capello: quanto al dritto, potrebbe solo esservi qualche differenza nella positura della mano.

Digitized by Google

e chi bene osservi troverà che l'occhio non manca di quel certo languore nello sguardo ch'era proprio di Venere, e che l'arte ottenea facendone alquanto sollevata la palpebra inferiore. L'acconciatura dei capelli è semplice e severa; perocchè tirati all'indietro e raccolti in gruppo sull'occipite, vengono stretti alla testa da un triplice nastro, e lasciano solo pendente intorno alla fronte, dall'uno all'altro orecchio, un ordine simmetrico di ricciolini, o cirri, di forma rotonda. Sonovi poi trattati i capelli con quella minuta imitazione del vero, che li ritrae, non a masse, ma, per così dire, ad uno ad uno; e che nel marmo si riguarda siccome pratica di un'arte piuttosto antica [1].

Notabile e per la forma imitante il balausto, e pel serpente scolpitovi attorno, e per la base con rose intagliate è quel vaso mezzo coperto dal panno lasciatovi cader sopra che tanto spesso figura presso le statue delle Veneri ignude [2]: un altro

[1] Friederichs *Der Doryph. des Polykl.* pag. 4.

[2] Potrebbe a prima vista dubitarsi se tale oggetto sia veramente un vaso: ma cesserà il dubbio allorquando se ne osservi l'orlo superiore molto arrovesciato, e quando si rifletta che nel medesimo luogo in tante altre statue di Venere si trova egualmente un vaso con panno sovrapposto. Siccome già si è detto, l'arredo è in forma di balausto, ornato di lunghe foglie d'acqua che ne ricoprono il fusto e distinto di astragali intagliati nè due punti dove il fusto ristringe, e di piccole foglie nel piede, e nel rovescio del labbro: dintorno al fusto si avvolge un gran serpe aquatico, scolpitovi di rilievo assai basso. Il vaso è posto sopra una specie di sostegno, o base quadrata, intagliata con rose di cinque foglie: giacchè non parmi credibile che la parte inferiore quadrata formi tutta una cosa coll'arredo testè descritto. Aveva in prima sospettato che si trattasse di un vaso da unguento (ἀλάβαστρος), il cui uso dai poeti ed altri scrittori si appropria comunemente alla dea; e la cui forma talora molto si accosta a quella del balausto (Stackelberg *Die Gräb. des Hellen.* tav. LV, n. 4; Longpérier *Mus. Napol.* III, 3me livr. pl. 49): ma più ragioni mi distolsero da tale idea: 1º la grandezza del vaso, che senza la base quadrata eguaglia l'altezza delle gambe della figura: 2º la natura degli ornamenti, che accennano ad un vaso metallico: 3º il simbolo della *anguilla*, *longae cognata colubrae*, che non si vede qual relazione aver possa con gli unguenti. Penso dunque piuttosto che qui, come nella Venere di Gnido, nella capitolina, ed in tante altre, si tratti di un vaso da acqua (*hydria*) indizio della lavanda;

Digitized by Google

molto simile, quanto al profilo, se ne ha in una Venere del museo di Pietroburgo [1].

Passando ad osservarne lo stile, troveremo che bellissimi, quantunque di severo disegno, sono i lineamenti del volto, e nobili i contorni del torso, di robusta e verginale bellezza, che ricorda piuttosto le forme grandiose e precise dei tempi dell'alto stile, che la raffinata eleganza della Venere medicea, o le sensuali attrattive della capitolina. Alla qual bontà della parte superiore della figura non ben corrisponde il disegno e la esecuzione della parte inferiore, ed in ispecie delle gambe, che non solo hanno in genere forme poco gentili, ma sono assolutamente depresse e difettose nella polpa, e grosse invece e rigonfie presso il malleolo: talchè appena si crederebbe che queste parti siano state condotte dalla mano istessa, che scolpiva il volto ed il busto. Gli accennati difetti, ai quali si può aggiungere anche una certa negligenza di lavoro nei capelli, ci forniscono assai chiaro indizio per avvederci, che abbiamo a fare con una copia romana

alla cui natura il serpe aquatico (*hydra*) farebbe assai comodamente allusione. Allusione, la cui giustezza rimarrebbe inalterata anche nel caso che in quella specie di angue marino si avesse a riconoscere — siccome a me sembra certo — la murena (*muraena* μύραινα); mentre in tal caso la scelta di siffatto pesce per adornare un arredo di Venere potrebbe anche sembrare motivata dalla circostanza, che la murena era creduta animale libidinoso e proclive all' accoppiamento (Suidas s. v.). Le rose ond'è intagliata quella parte quadrata, che a me sembrerebbe cosa diversa dal vaso, sono in genere emblema appropriato alla dea della primavera e de'fiori: ma io non voglio tacere un pensiero che mi è venuto in mente, quantunque sembrar possa bizzarro, cioè, che tale oggetto abbia ad essere una di quelle cassette da unguenti chiamate ἀλαβαστρ-θῆκαι e ναρθήκια che abbiamo talvolta rappresentate nei monumenti (Milling. *Peint. des vases*, pl. 58; cf. Böttiger *Sabina* I. p. § 2.) Se ciò fosse — il che certamente non oserei affermare — allora le rose farebbero allusione all'unguento rosaceo, uno de'più fini e stimati presso gli antichi; e la cui miglior qualità traevasi appunto dalle rose di cinque foglie τὰ δὲ πενταφύλλα (ῥόδα) εὔωδη, μάλλον ὧν τραχὺ τὸ κάτω· εὐοσμότατα δὲ τὰ ἐν Κυρήνῃ, διὸ καὶ τὸ μύρον ἥδιστον. (Athaen. XV. 8.) Omero attribuisce a Venere il balsamo rosato, e le fa ungere con questo il cadavere di Ettore onde preservarlo dalla corruzione.

[1] Clarac *Musée de sculpt.* pl. 617, n. 1370.

Digitized by Google

di un qualche insigne originale perduto. Originale, che pel disegno della testa e del nudo; per l'acconciatura e lo stile dei capelli; pel carattere insolito che vi prende la Venere ignuda, non solo si dichiara anteriore alle immagini di questa dea prodotte posteriormente a Prassitele, ma da quella di Prassitele istesso viene a distinguersi per un fare più severo ed antico. — Bastino queste poche riflessioni per far comprendere agl' intendenti, come al descritto simulacro si aspetti un posto non volgare nella storia dell' arte.

Siccome il luogo in cui la statua fu rinvenuta si è reso celebre per altre scoperte ivi fatte d'opere di scultura copiate da noti capolavori del greco scalpello, così spontaneo nasce il desiderio di ricercare, se anche di questa possa rintracciarsi l' autore, con alcuna probabilità di colpire nel segno. Certo è che fuvvi appena altra divinità, della quale in Roma si trovassero tanti simulacri di eccellenti maestri, quanti di Venere ve ne furono. Ed è pur cosa molto al vero conforme il congetturare, che poichè questa statua è certamente una copia, ella sia copia di alcuna delle immagini di essa dea, di conosciuti ed insigni scultori, le quali trovandosi, come si è detto, qua in Roma, poteano con tutta facilità dagli artefici esser tolte a modello.

Una Venere di Fidia in marmo, bellissima, era nei portici di Ottavia[1]. Un'altra tutta ignuda, lavoro egregio di Scopa, ammiravasi nel tempio di Bruto Callaico al Circo Flaminio [2]. Una in bronzo di Prassitele, fatta a similitudine di quella di Gnido, passò col tempo nel foro romano, dinanzi al tempio della Felicità, e fu distrutta dal fuoco ai tempi di Claudio [3]. Una

[1] Plin. *N. H.* XXXVI. 15; cf. Brunn *Gesch. der griech. Künstl.* I p. 184. — È probabile che questa fosse, almeno in parte, ignuda, se a lei deve riferirsi il passo di uno scholiaste di s. Gregorio Nazianzeno prodotto dall' Overbeck *Die ant. Schriftquell.* cet. p. 134, n. 739.

[2] Plin. l. c. XXXVI. 26. cf. Brunn l. c. p. 321.

[3] Plin. l. c. XXXIV, 69. cf. Brunn l. c. p. 340.

Digitized by Google

Venere in piedi, opera di Policarmo, stava pure nei suddetti portici di Ottavia; ed ivi era eziandio una Venere lavantesi di Dedalo di Sicione, contemporaneo di Policleto [1]. Cefisodoto, figlio e scolare di Prassitele, ne scolpì una che figurava dipoi ne' monumenti di Asinio Pollione [2]. Un' altra di Filisco di Rodi era posta nel tempio di Giunone dei portici poco innanzi ricordati [3]. Arcesilao fece per Cesare la statua di Venere Genitrice, che fu collocata nel tempio di essa dea situato nel foro giulio [4]. Inoltre fra le bellissime, quantunque d' ignoto autore, dobbiamo ricordarne una del tempio della Pace, postavi da Vespasiano, e che da Plinio affermasi degna della rinomanza degli artefici antichi [5]; ed un' altra che stava nel Pantheon di Marco Agrippa, la quale credevasi che avesse agli orecchi le due metà della seconda perla di Cleopatra, di smisurata grossezza, a stento uscita illesa dalla famosa sua cena [6].

In conclusione, si trovavano in Roma almen dieci statue di Venere, tutte di scalpelli nobilissimi, le quali meritaronsi da Plinio una speciale menzione. Fra tutte queste noi conosciamo con certezza il tipo di quella di Prassitele, perchè sappiamo ch'era simile a quella di Gnido; e conosciamo con probabilità quella di Arcesilao, perchè si crede battuta in una moneta di Sabina,

Vediamo pertanto se ad alcuno di cotesti esemplari sia possibile di riferire la copia che abbiamo preso ad esaminare. Già il campo della congettura viene ad essere molto ristretto

[1] Plin. l. c. XXXV, 35. cf. Overbeck l. c. p. 403, n. 2099, e p. 177 n. 987. — 994. L' età di Policarmo è ignota.

[2] Plin. l. c. XXXVI, 24. cf. Brunn l. c. p. 393.

[3] Plin. l. c. XXXVI, 34. cf. Brunn l. c. p. 469.

[4] Plin. l. c. XXXV, 155. cf. Brunn l. c. n. 600.

[5] Plin. l. c. XXXVI, 5. Egli la dice: *antiquorum dignam fama.*

[6] *Comitatur fama unionis ejus parem, capta illa tantae quaestionis victrice regina, dissectum, ut esset in utrisque Veneris auribus Romae, in Pantheo, dimidia eorum cena.* Plin. l. c. IX, 35.

Digitized by Google

dalle brevi osservazioni fatte intorno allo stile ed al carattere della figura; le quali ci hanno condotto a concludere che, secondo ogni apparenza, l'originale onde proviene il nostro marmo debba reputarsi anteriore alla Venere di Prassitele. Nell'elenco prodotto non vi avrebbero che tre statue, alle quali, sotto questo punto di vista, sarebbe convenevole di pensare: la Venere di Fidia e quella di Dedalo di Sicione, collocate nei portici di Ottavia; e la Venere di Scopa esistente presso il circo Flaminio. Ma quella di Dedalo era figurata in atto di lavarsi [1]: dunque anche quella va esclusa. Resterebbero le due di Fidia e di Scopa. Pel carattere della figura, per lo stile, e per qualche altro raffronto stimerei non del tutto priva di probabilità l'opinione; che la statua esquilina ci offra una riproduzione, quantunque, mediocre, della Venere celebrata di Scopa.

Ecco il testo già citato di Plinio su qnesto insigne capolavoro: *Praeterea* (Scopae manu est) *Venus in eodem loco nuda, praxiteliam illam antecedens et quemcumque locum nobilitatura.* — La Venere di Scopa era dunque ignuda, ed era *più antica* della Venere di Prassitele [2]. Si ponga mente ad una tale espressione, perocchè, secondo noi, ella significa più che non suonino le parole; ella importa che nel carattere della figura fossevi

[1] *Venerem lavantem sese* (fecit) *Daedalus, aliam stantem Polycharmus.* (Plin. XXXVI. 35). — Lascio fuori di quistione la Venere di Policarmo — statuario del quale ignoriamo l'epoca e lo stile — perchè detta statua trovandosi nei portici di Ottavia è verisimile che fosse opera dei tempi di Metello Macedonico (Brunn l. c. I, 528). So che il ch. Stark ha supposto, la Venere di Dedalo e quella di Policarmo essere destinate a farsi riscontro; il che farebbe risalir Policarmo fino all'età di quello scultore di Sicione (*Berichte der königl. sächs. Gesell. der Wiss.* 1860 p. 78 sg.): ma cotesta erudita congettura non ha tutto il fondamento che si richiede per insistervi sopra sicuramente.

[2] Così s'intende comunemente la frase *praxiteliam antecedens;* nè può intendersi altrimenti; giacchè non può affatto supporsi che Plinio, il quale poco innanzi avea detto che la Venere di Prassitele era la più bella statua di tutto l'orbe terrestre, dica qui che quella di Scopa la superava in merito artistico.

Digitized by Google

qualche cosa, che a colpo d'occhio la dichiarasse lavoro appartenente ad una scuola più antica di quella di Prassitele. Lo avvertire che una Venere di Scopa fosse fatta prima di una di Prassitele sarebbe osservazione ben poco significante, qualora tale osservazione non fosse anche intesa a rendere ragione della diversa impronta che avevano i due simulacri. Notiamo intanto che le due condizioni accennate, cioè a dire, la nudità della figura, ed un fare più antico di quello di Prassitele, si ritrovano esattamente nel simulacro esquilino. — Scopa fu il primo che osò rappresentare senza velo di sorta le bellezze di Venere: ma perch' ei la spogliasse delle vesti, non le tolse ad un tempo quel portamento dignitoso e casto, ch'ella ritenea nè lavori delle scuole che fiorito avevano prima di lui.

Ma conviene esaminare se nella nostra scultura si rinvenga qualche tratto caratteristico dell'arte di Scopa. I moderni critici più competenti sono concordi nel dichiarare, che tal carattere consistea principalmente nel predominio dell' elemento patetico [1]. Come l'arte di Fidia suoleva esprimere ne' suoi soggetti il loro modo abituale di essere, ovvero ciò che noi diciamo il carattere; così Scopa invece preferiva rappresentarli sotto l'impulso di un qualche affetto, di una qualche agitazione dell'animo; in uno stato, in somma, che non è l'ordinario e normale, ma che può riguardarsi come una condizione accidentale e transitoria dell' animo stesso. Soprassiedo a citarne gli esempî, troppo noti essendo agli eruditi. Ora chiunque consideri attentamente l'espressione della nostra figura, troverà in essa appunto un non so che di patetico: troverà che l'aria di quel volto ha un' impronta di desiderio e di malinconia, che molto bene si adatterebbe a persona turbata da passione d'amore. Quel volto infine pare a me non indegno dell'arte e del genio del sommo

[1] Brunn l. c. p. 326, sg.; cf. Newton *A history of discov. at Halic. Cnid. and Branch.* vol. 11, p. I, text. p. 254, sg.

Digitized by Google

scultore, il quale nelle figure di Eros, Pothos, ed Himeros seppe al vivo ritrarre i diversi gradi del sentimento amoroso. Tal'è certo l'impressione che in me si produce al mirarlo: ed è un tal riguardo, più ancora delle altre circostanze, che mi ha inclinato a congetturare, che qui si tratti di un'opera, il cui originale uscito fosse dalle mani di Scopa.

Fra le altre circostanze non dee però tacersi una particolarità di quella acconciatura dei capelli, che noi abbiamo descritta, e che rammenta le scuole più antiche. Vedemmo la fronte della figura essere contornata da un ordine simmetrico di ricciolini fatti a somiglianza di piccole volute. Due teste colossali di donna, disseppellite fra gli avanzi delle sculture del Mausoleo, ed a ragione attribuite a Scopa, hanno intorno alla fronte un triplice ordine di cirri, assolutamente della forma istessa di quelli della Venere esquilina [1]. — In una di esse teste il ch. Newton avvertiva un intenso sentimento patetico. — Avremmo dunque in appoggio della nostra opinione anche questo nuovo indizio, desunto dal modo di disporre i capelli: oltre quelli già esposti della nudità e del carattere della figura; della larghezza e semplicità dello stile; della espressione del volto sì conforme all'indole dell'arte di Scopa.

Alle suddette considerazioni ravvicinando anche il fatto dell' essere il simulacro stato disseppellito in un luogo donde tornarono in luce e il discobolo di Mirone, e il gruppo dei lottatori, e le statue de' Niobidi — le quali più volentieri a Scopa che a Prassitele si attribuiscono — ed altre insigni opere d'arte; in luogo, cioè, ch' era negli antichi tempi decorato con varie copie di celebri originali, si accorderà forse, che da siffatta circostanza eziandio viene accresciuta di un qualche grado di probabilità l'enunciata opinione: che l' escavazioni esquiline ci abbiano reso un esemplare della famosa Venere di Scopa, esi-

[1] Newton l. c. p. 224, 225.

Digitized by Google

stente già nel tempio di Marte, costruito da Decimo Giunio Bruto Callaico presso il circo Flaminio: statua tanto eccellente, che di essa poco sopra udimmo attestarsi espressamente da Plinio, ch' ella sola bastata sarebbe ad illustrare qualsivoglia umile luogo in cui si trovasse.

La quale opinione peraltro noi finora non intendiamo proporre che come una semplice congettura, sottoponendola appieno al giudizio di più dotti critici; e di quelli in ispecie, cui l'assidua contemplazione dei nobilissimi avanzi delle sculture di Scopa rende in una quistione di tal natura arbitri più autorevoli e più sicuri.

C. L. V.

Digitized by Google

ELENCO

DEGLI ANTICHI MONUMENTI ENTRATI NEI MUSEI CAPITOLINI PER CURA DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA MUNICIPALE DALL'ANNO 1872 AL 1875.

MUSEO DI SCULTURA

Nell'atrio.

1. Elegantissima fontana in forma di *rhyton*, o corno potorio, terminante in figura di Chimera. Nella parte superiore sotto l'orlo sono finamente scolpite tre figure di Menadi in atti orgiastici, ed un grande cratere. È posto sopra grandi foglie di acqua, e nella base porta inciso il nome dell'artefice ateniese da cui fu scolpito. Questo singolarissimo oggetto sarà quanto prima divulgato. Fu rinvenuto sull'Esquilino.

2. Base colla iscriziome OPVS PRAXITELIS (Bull. an. 2. p. 174). Fu trovato presso la piazza Montanara.

3. Cippo con timpano ornato di due grifi affrontati, con le zampe appoggiate ad un candelabro, ed iscrizione relativa alla famiglia dei *Volusii* (Bull. an. 1. p. 91). Donato dal sig. Verdesi.

4. Altro con iscrizione greca, importante pel nome dello scultore ateniese *Gneo Arrio Statrocle*, non conosciuto prima nella storia dell'arte. Donato dal sig. Costanzi.

Digitized by Google

5. Iscrizione relativa a Claudio Cesare, già più volte divulgata, ed illustrante la serie dei prefetti dell' Egitto: nella medesima si scorge abraso il nome di Messalina. Dono del sig. Ferrari.

6. Tre grandi capitelli d'ordine corinzio. Si rinvennero al Celio presso i SS. Quattro.

7. Due trapezofori vagamente intagliati con figure alate agli angoli, ed iscrizione molto erudita del propretore dell'Asia Numicio Pica (Bull. di Corr. Arch. an. 1873 p. 130 sgg.). Provengono dall'Esquilino.

8. Bacco, statua semicolossale, mancante di un braccio e delle gambe. Il taglio regolare del marmo presso la metà della figura fa credere che fosse composta di varî pezzi, o forse di diverse materie. Proviene dall'Esquilino.

9. Grande blocco di porfido. Ivi.

10. Tre grandi mensole con foglie di acanto finamente intagliate. Trovate nel medesimo luogo.

11. Catillo, o parte superiore di macina, della consueta materia e con sigle incise. Proviene dall'Esquilino.

Nella prima sala terrena a sinistra dell'atrio.

12. Grande frammento di fregio architettonico con foglie di acanto, volute, ed altri ornati. Dono del sig. Cav. A. Castellani.

13. Altro in tutto simile. Dono del medesimo.

14. Sarcofago striato, con vaso vinario nel centro delle strie, e alle due estremità le immagini dei defunti cui serve di fondo un peripetasma; quella a dritta, muliebre, vestita di tunica e pallio, con acconciatura del quarto secolo: ella stringe un volume col braccio dritto disteso. L'altra virile di giovinetto, vestito del solo mantello filosofico, con fascio di volumi ai piedi. Si rinvenne al Campo Verano.

Digitized by Google

15. Altro con bassorilievi di Tritoni e Nereidi, notabile per alcune particolarità della rappresentanza, e per la perfetta conservazione; con iscrizione cristiana e croce nel clipeo. (Bull. an. I. tav. IV). Si rinvenne nel medesimo luogo.

16. Tazza di gran mole, ornata all'esterno con foglie di acanto, viticci, ed altri ornati di squisito lavoro, manca di parte delle anse e del piede. Fu trovata sull'Esquilino.

17. Bassorilievo Mitriaco di somma erudizione, per le svariate e nuove rappresentanze, riferibili a quel culto; conserva forti residui di policromia. (Bull. an. 2. tav. XX). Proviene dall'Esquilino.

18. Altro di egual soggetto, in travertino. È di grande rarità per varie notabili circostanze nella rappresentanza del sacrifizio, e per la iscrizione dei sacerdoti mitriaci ond'è corredato (Bull. di Corrisp. Arch., 1864, tav. d'Agg. 17). Si rinvenne presso la Subura e fu acquistato dalla Commissione.

19. La madre terra. Statuetta sedente dentro edicola, con iscrizione dedicatoria nella fronte (Bull. an. I. tav. III.) Raro e singolare monumento disseppellito al Campo Verano.

20. Parte di grandissimo bacino, o puteale, istoriato con bacchiche rappresentanze. Vi rimane la intera figura della Menade in atto orgiastico, la quale credesi derivata dall'originale di Scopa. Proviene dall'Esquilino.

Nella sala seguente.

21. Sarcofago bisomo di proporzioni colossali, nella cui fronte è rappresentata di alto rilievo la caccia caledonia, e di bassorilievo, nelle testate, due episodî della medesima caccia. Sul coperchio, che ha la forma di letto convivale, sono scolpite le imagini di coniugi defunti. Questo monumento singolarissimo per la mole, e per alcune particolarità della rappre-

Digitized by Google

sentanza, a proposta della Commissione Archeologica, fu acquistato dal Comune di Roma pei suoi Musei (Bull. an. I p. 175). Fu scoperto nel territorio di Vicovaro.

22. Gruppo di tutto rilievo esprimente il Mitra Taurottono. (Bull. an. 2° tav. XXI). Si rinvenne sull'Esquilino.

Nella prima sala terrena a dritta dell'atrio.

23. Sileno accovacciato, statua maggior del vero, colle membra irsute di peli, e con otre sulle spalle, già servito per ornamento di una fontana: è notabile pel procace carattere e la perfetta conservazione. Proviene dal Viminale.

Nel Salone.

24. Venere anadiomene, in atto di cingersi con un nastro le chiome. Questa statua, di molta importanza per la storia dell'arte, viene illustrata nel presente fascicolo del Bullettino. Manca di parte delle braccia. Si rinvenne sull'Esquilino.

25. Statua muliebre grande al vero, vestita di tunica e sopravveste, con pallio ornato di frange. È priva delle braccia. Rappresenta probabilmente una Musa. Fu trovata nel medesimo luogo.

26. Altra vestita di tunica a sottili pieghe, con ampio pallio gittatovi sopra. La movenza del passo e delle braccia, accennano ad attitudine teatrale. Rappresenta probabilmente una Musa, appartenente alla medesima serie della precedente. Proviene dallo stesso luogo.

27. Tritone, mezza figura grande al vero, mancante di tutto il braccio sinistro, sollevato in alto, ch'era anche anticamente riportato. La mezza figura, essendo terminata con taglio

Digitized by Google

regolare, fa credere, che la parte ferina, vi fosse inserita di altra materia. Il dio marino, scolpito con franca maniera, ha lunga e folta capigliatura, ed ha il corpo ed il volto distinto di squame. È posato su rocchio di marmo *affricano*. Fu trovato insieme colle precedenti.

28. Altro simile, mancante di gran parte del braccio sinistro, e di tutto il diritto, che era inserito di altro pezzo di marmo e sollevato in alto, come nella precedente figura il sinistro: il che dimostra che doveano ambedue sorreggere, forse il fastigio d'una edicola, od altra cosa. Trovato nel medesimo luogo. È posto come l'altro su rocchio di *affricano*.

29. Testa dell'imperatore Adriano, appartenente ad una statua, o busto loricato del medesimo. Tornò in luce sull'Esquilino.

30. Busto creduto esprimere Didia Clara, figlia dell'imperatore Didio Giuliano. È notabile per la conservazione e bontà dello stile (Bull. an. II. tav. X). Proviene dall'Esquilino.

Nella Stanza degli Imperatori.

31. Nobilissimo busto dell'imperatore Commodo, fino a tutto il torace, cogli attributi di Ercole. Questo singolare monumento è divulgato nel presente fascicolo del Bullettino alla tavola I. Fu disseppellito sull'Esquilino.

Nella Stanza delle Colombe.

32. Ercole fanciullo appoggiato alla clava, e con l'arco scitico. Statua minor dal vero, di lodata scultura e di perfetta conservazione (Bull. an. I. p. 21). Fu scoperto al Campo Varano.

Digitized by Google

44. Tre grandi capitelli d'ordine corinzio. Provengono dall'Esquilino.

45. Sarcofago, con rilievi di due Genî alati, reggenti una corona d'alloro: agli angoli Genî con faci. Proviene dal medesimo luogo.

46. Altro senza ornati, ma con cartello ed iscrizione di una *Porcia Posilla*, a grandi ed eleganti caratteri. Trovato nello stesso luogo.

47. Piccola tazza in *portasanta* (diametro m. 0,85), senza alcun ornato. Ivi.

48. Quattro basi attiche. Ivi.

Digitized by Google

DONI FATTI
ALLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA.

Forchetta in argento di bassa lega, a tre denti — Dono del sig. cav. Augusto Castellani.

Frammento di corniola incisa da ambo le parti con minutissimi caratteri — Dono del medesimo.

Frammento d'iscrizione col nome di un *Clemens Felix aedituus* con mano imprecante a rilievo — Dono del medesimo.

Quattro fistule aquarie con iscrizione — Dono del medesimo.

Frammento di bassorilievo in palombino; nella parte superiore un muro merlato di una città, con torri e porte; nell'inferiore, carro tratto da due buoi, con bifolco che li guida seguito da un cane. Nella superficie posteriore, sigle disposte a guisa di abracadabra, e formanti delle parole — Dono del medesimo.

Due trepiedi in ferro — Dono del medesimo.

Due calchi d'iscrizioni in gesso — Dono del medesimo.

Due pesi in pietra di paragone con iscrizione — Dono del medesimo.

N.° 7 anfore etrusche (?) — Dono del medesimo.

N.° 12 candelabri in ferro — Dono del medesimo.

Piede calceato, in bronzo, fino al malleolo: frammento di statua grande al vero — Dono del medesimo.

Digitized by Google

Gruppo di due serpenti, in arenaria di Sicilia — Dono del sig. Maré, capitano dei RR. Carabinieri.

Capitello in marmo d'ordine corinzio — Dono della Commissione dell'Ospedale della Consolazione.

Capitello di pilastro in pietra angelina — Dono della stessa Commissione.

Metà superiore di pugillare in avorio, con iscrizione — Dono del sig. Alessandro Castellani.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Secondochè si annunziava nell' ultimo fascicolo dell' anno decorso (pag. 276), questa Commissione Archeologica Municipale ha determinato il prezzo annuo di associazione per le pubblicazioni del suo Bullettino, che sarà di Lire 16 per Roma e per l'Italia, e di L. 18 per l'estero.

Rimane invariata la condizione, che ogni annata del Bullettino conterrà non meno di 18 fogli di stampa, corredati di circa 22 tavole illustrative.

Il prezzo dei singoli fascicoli è di L. 8.

Le associazioni si prendono nell'ufficio della Commissione medesima presso il Museo Capitolino; alla Tipografia Salviucci in piazza dei SS. XII. Apostoli n.° 56; e dai librai Spithöver (piazza di Spagna n.° 85) e fratelli Bocca (via del Corso n.° 216).

LA DIREZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ANTICHISSIME SEPOLTURE ESQUILINE.

(Tav. VI-VIII)

Nel IV° fascicolo del II° anno del Bullettino, continuando la narrazione delle scoperte avvenute nella prima zona del nuovo quartiere esquilino, mi proposi di produrre in altro fascicolo i disegni, e l'illustrazione della funebre suppellettile rinvenuta nei *puticoli*, presso la chiesa di s. Eusebio; scoperte per ogni riguardo meritevoli di essere portate a notizia degli eruditi. Siccome poi di quegli arcaici oggetti d'arte, o dell'uso, è ora fatta pubblica mostra nella nuova *sala delle terrecotte*, al palazzo dei Conservatori, così confido che questo articolo possa anche riuscire di opportuna guida ai visitatori di quella raccolta.

Essa fu da me distribuita in sei classi distinte, comprendenti i fittili di stile italo-greco, o romano-etrusco, raccolti nei sepolcreti esquilini — gli oggetti relativi al culto, ovvero alla superstizione — i materiali da costruzione — gli utensili proprii della vita domestica — i fregi e rilievi figurati — il vasellame detto aretino: nel qua'e arduo e lungo lavoro ho avuto valevole soccorso dell'egregio sig. cav. Giovanni Venanzi, direttore dell'ufficio della Commissione Archeologica, alla cui perizia ed al zelo singolare rendo qui con piacere pubbliche grazie.

Ciascheduna delle sei classi di fittili testè mentovate meriterebbe particolare illustrazione: ma la ricchezza istessa dell'argomento mi costringe a trattare solamente della prima, cioè dei saggi di arte italica, non romana, tornati in luce nelle antichissime tombe dell'Esquilino: ed in ciò fare non credo necessario

Digitized by Google

premettere considerazioni generali sull'origine e sulle vicende dei puticoli, per non riandare argomento che sotto questo aspetto può considerarsi come esaurito. Ricordo soltanto:

1.° che i puticoli propriamente detti, cioè l'area di 1000 piedi *in fronte* e 300 *in agro* (m. quadr. 26284. 80), non costituiva che una piccola parte di quella vastissima necropoli che dal *Campus Viminalis sub aggere* estendevasi fin presso l'anfiteatro Castrense;

2.° che questo sepolcreto era destinato, salvo rare eccezzioni, alle infime classi dei cittadini, schiavi, servi, manovali. artigiani ecc.;

3.° che a partire dal regno di Augusto fino a quello di Gallieno l'infausta ed insalubre regione si venne pian piano convertendo in giardini, *perditis prius et subrutis sepulcris*. come dice lo scoliaste di Orazio (*Schol. Cruq.* V. 14). Mecenate fu il primo a dar l'esempio di sì utile trasformazione: *esquilina regio sepulcris servorum et miserorum erat dedicata*: *Maecenas autem, considerans aeris salubritatem hortos eo loco constituit* (Ibid. V. 7). Coi suoi giardini confinavano i lamiani per testimonianza di Filone (*Philon. Iud*: *opp. Lips.* 1829 *v. VI. p.* 143 *sg.*), ed a questi facean seguito i torquaziani, gli epafrodiziani, i pallanziani, i liciniani, i caliclani, i tauriani, i vezziani; intorno ai quali veggasi quanto fu ragionato in uno degli antecedenti fascicoli del Bullettino (Ann. II. fas. I° p. 53 sg.);

4.° che in questa generale trasformazione i sepolcri di fabbrica furono bensì ricoperti da uno strato più o meno considerevole di terra di scarico, onde volte e muri ebbero a crollare, ma la religione delle tombe fu rispettata, nè alcuna mano profana spogliò i loculi di quella suppellettile funebre che la carità dei parenti ed amici vi avea collocata. Ho notato altravolta che in un sepolcro scoperto l'anno 1871 nella vigna Belardi, servito nel III° secolo a sostenere gli edifizii dei giardini liciniani, furono raccolti fin anco ornamenti d'oro. (v. Bull. l. c. p. 56).

Digitized by Google

Queste generali considerazioni varranno a rendere più chiara ed evidente l'esposizione delle recenti scoperte. Già fino dall'epoca del Ficoroni erano apparsi indizii di un antico cimiterio nelle vicinanze della chiesa di s. Eusebio de' Celestini (*Osserv. al Montfauc.* p. 20), che fu senza ragione supposto di origine cristiana. Questo cimiterio non era altro che il « campo biancheggiante per le ossa semisepolte » cui allude Orazio nel ben noto passo della satira VIIIª (l. I.°). Le scoperte fatte dalla Commissione archeologica municipale non lasciano alcun dubbio sull'argomento, come fu a lungo descritto alla p. 48 e sg. del 2° volume del Bullettino. Allorchè furono divulgate quelle prime notizie i puticoli erano apparsi soltanto nell'area della nuova via Napoleone III: ora ne abbiamo ritrovate vestigia in tutto quel tratto di suolo, che dalla chiesa di s. Eusebio, e dalla via Napoleone III giunge fino alla via di s. Croce, ed all'arco di Gallieno; cioè nel cosidetto *isolato XXI* della Iª zona. Avremmo voluto corredare il nostro racconto con una tavola topografica dimostrante i confini e la disposizione dei pozzi mortuarii, la loro struttura e relazione con le nuove strade; ma poichè l'escavazione di quel suolo non è ancor giunta a termine, giudicammo superfluo di presentare una tavola piena ancor di lacune. Rimane nondimeno fin da ora stabilito:

1.° che i *puticoli* sono più o meno esattamente *orientati* con la linea meridiana:

2.° che sono tutti uniformemente costruiti con parallelepipedi di pietra gabina, detta ora *sperone*, squadrati con perfezione singolare, lunghi in media 0.60 alti 0.30 grossi 0.40. e commessi senza cemento:

3.° che la misura interna di ciascuna cella può considerarsi di metri quattro su cinque, mentre la grossezza delle pareti non eccede i quaranta centimetri:

4.° che ciascuna cella è indipendente dalle altre, cioè senza comunicazione interna, il che torna di opportuno commento

Digitized by Google

alla espressione *projicere* usata dallo scoliaste oraziano, descrivendo il modo di sepellire in questi pozzi;

5.° che oltre ad un sistema centrale di celle racchiuse da pareti comuni, la cui estensione non ci è puranco nota, ma che sembra essere determinata da un canalone di travertino rinvenuto nella via Napoleone III (Bull. II. p. 51), altre ve ne sono, completamente isolate, e di forma rettangolare. Sette di queste sono state fino ad ora esaminate: ma niun monumento hanno restituito, atto ad indicarne l'origine o la pertinenza. Bensì presso la parete orientale di uno di questi ipogei (lungo m. 5,00 largo m. 3,50, e posto presso la via di s. Croce, a m. 22 di distanza dal suo margine orientale, quasi dirimpetto la chiesa di s. Vito) fu scoperto il giorno 8 maggio un frammento di architrave in peperino, di m. 0.90 × 0.60 × 0.32, contenente questa memoria a caratteri arcaici:

[COL]LEGIEI · TIBICINV.....
L · PONTIVS · L · C.....
L · LICINIVS · L · L.....
P · PLAETORIVS..... [1]

Non lontano dalla iscrizione giacevano cinque frammenti di scoltura *in peperino,* appartenenti a due statue diverse di suonatori di flauto, come dimostrano le tibie, semplice l'una, doppia l'altra, che ambedue le figure stringono nella mano sinistra: monumenti di singolare importanza e per la storia dell'arte, e per quella del sepolcreto ove furono rinvenuti. Le memorie del collegio dei tibicini, e fidicini romani, *qui sacris publicis praesto sunt,* giunte insino a noi, non risalgono più addietro del II° secolo dell'impero (cf. *Reines.* 184, 167, con le osservazioni

[1] La iscrizione nella prima linea è mancante da ambedue le parti, e conteneva forse in principio la parola *Magistri.*

Digitized by Google

del Mommsen, *Ztschr. f. gesch. R. W. XV, p.* 354 — *Guasco: Mus. Cap. III).* Ma il fatto stesso della secessione o *sciopero* dei tibicini a Tivoli, e del modo burlevole con cui i tiburtini li ricondussero in Roma, gravati dal vino, *cuius avidum ferme genus est* (Livio IX, 30) dimostra che fino dalla prima metà del V° secolo di Roma essi erano organizzati con leggi e vincoli comuni. Il luogo poi ove le loro memorie son ora tornate in luce palesa che il collegio dei tibicini aveva anche carattere funeratizio. È notevole la simiglianza di questo sepolcro col *conditorium quoddam lapideo gabino muro septum, cum corona et basi tuscanicae rationis,* scoperto dal Fabretti fra le chiese di s. Bibiana e di s. Eusebio (Inscr. 376). Ma la parete esterna di quello, che chiameremmo dei tibicini, era intonacata di stucco con traccie di rozzi affreschi, i quali furono gelosamente distaccati, e saranno fra breve esposti nella sala delle terrecotte insieme alla epigrafe, ai frammenti di statue, e ad un saggio della costruzione dei muri;

5.° che la costruzione tanto del gruppo centrale dei puticoli, quanto degli ipogei isolati è perfettamente identica a quella del muro di sostegno alla *scarpata* interna dell'aggere serviano; del quale secondo muro le indagini della nostra Commissione hanno ora per la prima volta rivelato l'esistenza. Un considerevole avanzo ne è ora visibile alla piazza del Maccao, presso l'angolo N E del recinto delle terme di Diocleziano; ed un altro fu demolito or sono alcuni mesi per dar luogo allo stabilimento della piazza triangolare sulla via Merulana. La perfetta simiglianza delle due costruzioni, non può non considerarsi come un prezioso documento per determinare la cronologia dei puticoli.

Premesse queste generali considerazioni, e stabiliti questi canoni fondamentali, dovrei ora descrivere la funebre suppellettile raccolta nel fondo di quegli oscuri sepolcri. Ma poichè non è questo il solo luogo dell' Esquilino donde quegli oggetti di etrusca provegnenza sono tornati alla luce, così ne sembra

Digitized by Google

opportuno esaminare anche gli altri gruppi di arcaiche tombe dispersi in quella contrada, affine di ricavarne più ampie e generali conseguenze.

Tre sistemi distinti sembrano essere stati seguiti nel seppellimento dei cadaveri sull'Esquilino, nei primi secoli dalla fondazione della città. Il primo e più antico è quello delle grotte, o ipogei scavati nella roccia viva del colle; il secondo è quello di arche (sarcofagi o cinerarii) separate, ed incassate nel suolo vergine: il terzo, quello dei puticoli già descritto.

Del primo sistema abbiamo rinvenuto due bellissimi saggi, cioè la grotta della via Napoleone III descritta alla pag. 49 e seguenti del 2° volume: ed un'altra scoperta nel marzo p. p. nel centro del viale principessa Margherita, a metà circa di distanza fra la chiesa di s. Bibiana ed il cosidetto tempio di Minerva Medica. Quest'ultima par mala sorte era quasi per intero crollata, onde non mi fu dato riconoscere nè il novero dei cadaveri nè la loro disposizione: ma dei frammenti di bellissimi fittili etruschi neri e policromi frammisti alle terre che ingombravano il vano, potemmo riempire due intere *cariuole*. La presenza di altri frammenti di simili stoviglie a distanza non lieve dalla grotta crollata ne dette indizio della esistenza di altri ipogei: ma la loro distruzione era completa, nè fu possibile scoprirne alcuna traccia positiva.

Del secondo sistema delle arche abbiamo scoperto circa 40 saggi in quel tratto di suolo che dalla piazza *Vittorio Emmanuele*, si estende parallelamente alle mura serviane, fino oltre i puticoli, ed alla piazza *Manfredo Fanti*. Ne ho visitato e ricercate parecchie con le mie istesse mani.

Le arche sono o monolitiche (oltre il coperchio), o commesse di sei o più lastre: il materiale è una specie di tufa giallo-scuro tendente al cinereo, di finissima grana, e simile al nenfro.

Le arche monolitiche hanno la forma di piccole case rettangolari, coperte da tetto acuminato, con linee a rilievo, corrispondenti

Digitized by Google

al *colmareccio*, ed ai *paradossi*. Le pareti sono ornate di rincassi rettangolari, nettamente scolpiti: e l'intero avello riposa su quattro zoccoli corrispondenti ai quattro angoli. Queste arche monolitiche (conservanti traccie di dipintura) debbono aver servito ad uso di cinerarii, poichè la massima fra quelle da noi trovate non eccede la misura di m. 0.60 $\times$ 0.40 $\times$ 0.55: mentre altre piccolissime non raggiungono tre decimetri di lunghezza.

Le arche commesse di più lastre hanno quasi sempre la dimensione di un sarcofago, talvolta anche bisomo, e sono coperte da semplici pezzi orizontali, infranti dalla pressione del terrapieno superiore. Finalmente *sì le une come le altre si trovano invariabilmente nel fondo di una incassatura o pozzuolo scavato nel terreno vergine, di misura corrispondente a quella dell'arca.*

Del terzo sistema, cioè dei puticoli e celle di fabrica, ho già parlato di sopra. Ma io desidero che sia chiaramente stabilita la cronologia relativa dei tre sistemi accennati; per la quale reco a testimonianza non solo l'ispezione giornaliera delle escavazioni esquiline, ma il fatto che nel cavo per la fogna della via Napoleone III tutti hanno potuto verificare l'esistenza di uno strato di arche *sotto* i puticoli, il quale strato alla sua volta copriva l'ipogeo scavato nel vivo sasso.

Alle tre diverse specie di sepolture corrispondono tre tipi diversi di funebre suppellettile: il primo dei quali potrebbe chiamarsi preistorico; il secondo è della prima maniera italo-greca (etrusca); il terzo figurato. Pubblico i disegni di alcuni oggetti scelti fra quelli che sembrano meritare a preferenza l'attenzione degli eruditi: ma è duopo dichiarare innanzi tutto che la cronologia dei trecento e più cimelii raccolti nelle vetuste tombe esquiline, ed esposti nella prima sezione della nuova sala delle terrecotte non sembra corrispondere con quella delle tombe istesse. Per conseguenza, in luogo di descrivere quei fittili e quei metalli secondo la loro diversa antichità, credo mi-

Digitized by Google

glior partito parlare prima di quelli la cui provegnenza è chiarissimamente definita, e quindi di quelli che furon trovati dispersi nei varii strati del suolo.

La grotta scoperta nella via *Napoleone III°*, e descritta alla pag. 37 e seg. del II° volume, appartiene al periodo dell'*aes rude*, anteriore cioè, o almeno contemporanea, alla costruzione delle mura serviane, il cui autore *primum signavit aes*. (Marquardt: *Handb. III*, 2, 4. — Mommsen: *Hist. de la Monn. rom.* I, 177). Dei 25 oggetti che io stesso ho tratto da quell'ipogeo, e che ho descritti nell'antecedente mia pubblicazione, do il disegno di un manico di coltello in corno di cervo (tav. VI-VIII, n. 5) rappresentato nella proporzione di un terzo dal vero, e simile ai tanti trovati nelle abitazioni lacustri [1].

La grotta del viale Principessa Margherita ha restituito — fra moltissimi altri — i cimelii rappresentati ai n. 8, 11, 14, 16, 17, 20, 21. Il novero dei fittili, o frammenti di fittili, a vernice nera, provegnenti da quello e dai vicini ipogei, è uguale a quello dei policromi: ma è notevole la mancanza quasi assoluta di vasi figurati in questa parte estrema della necropoli, mentre essi apparvero in considerevole numero nella grotta di via *Napoleone III.°* Il motivo principale dell'ornato di quei vasi sono: stelle a sei raggi: finissime strie orizzontali, e squame disegnate con compasso, e distinte di color purpureo, morellone, rosso, e nero. Notevolissimo sopratutto è il frammento distinto col n. 21, siccome contenente sigle graffite di etrusca paleografia, delle quali non è di mio istituto tentare l'interpretazione. È appena necessario notare che quel frammento è per errore collocato nella tavola in senso inverso. I fittili neri recano le forme proprie del *kyathis*, *holkion*, *kantharos*, *skyphos*, *kylix*, *ed oenochoe* etruschi. Ricordo in ultimo luogo il trovamento di minuti frammenti di incerto gioiello a foglie

[1] Anche il *prochus* figurato n. 19 fu scoperto nel luogo stesso.

Digitized by Google

d' oro, schiacciato dalla rovina della volta: i due sostegni di vaso (n. 6, 7) imitanti la forma di una gamba, ed ornati della cosidetta croce gammata, di cui è noto l' antichissimo uso siccome partito di decorazione: e l'*oenochoe* a faccia umana (n. 13).

I sarcofagi e cinerarii in peperino e nenfro abbondano sovratutto nelle vicinanze della chiesuola ora demolita di San Giuliano, ed in generale nell' area compresa fra detta chiesa, quelle di S. Vito e di S. Eusebio, ed il ninfeo di Severo Alessandro. La loro giacitura varia da uno a due metri sotto la superficie del suolo vergine. Come distintivo recano di preferenza armi ed utensili in bronzo, e la mancanza assoluta del ferro. Moltissime arche furono devastate fino dal primo secolo dell' impero, allorchè si circondò di nobili edificii il foro esquilino: nondimeno circa dodici furono da noi scoperte intatte, specialmente al disotto della chiesa di S. Giuliano. Da queste provengono: il vaso di laziale manifattura n. 18: i due *kyati* arcaici n. 9 e 31: l'*holpe* n. 15 con rappresentanze di pesci: il *kantharos* parimenti arcaico n. 12: la scheggia di vaso preistorico n. 22 graffiato a mano e rozzamente riempito nelle cavità con materia colorante rossa: le coppe policrome n. 10 e 14: la lucerna con tre sigle etrusche graffite n. 25: e finalmente l' armilla in bronzo n. 29 e le fibule n. 30 e 32 che io stesso, insieme a molte altre, ho veduto estrarre il giorno 10 maggio dal suolo vergine presso i frantumi di un' arca, quasi sepolta sotto il bacino inferiore del ninfeo di Severo Alessandro. Oltre questi oggetti, rappresentati nella tavola, son tornati in luce dalla regione delle arche: un anellino d' oro composto di semplice cerchiello; sette scheggie di vaso cilindrico, di una materia litoide, refrattaria, simile al caolino, con rilievi policromi nella superficie esterna rappresentanti animali e fogliami: un fondo di vaso a vernice nera con la memoria graffita CATIA CATINO, che ricorda le note epigrafi delle olle di S. Cesario; uno specchio liscio in metallo: tre frammenti di specchio simile:

Digitized by Google

molte punte di lancia in bronzo, miste a frammenti di candelabri e timiaterii, di anelli, fibule, anse di crateri e lebeti ecc. parecchie delle cosidette *fusarole*, o grani di collana in argilla: e circa centoventi vasi a vernice nera opalina, in forma di coppa.

Il gruppo dei puticoli e dei sepolcri di opera quadrata sopra terra è quello che presenta maggior copia di oggetti speciali, che costituiscono il carattere distintivo di questa terza classe di sepolture. Siffatti distintivi sono: 1° le arule in terracotta, 2° le lucerne di piombo, 3° i balsamarii fittili, 4° la stratificazione delle ossa e delle ceneri in banchi orizzontali, talvolta sovrapposti gli uni agli altri, e che si estendono sopra larghi tratti del suolo nelle vicinanze di S. Eusebio.

Nella tav. VI-VIII ai n. 2, 3, 4 propongo tre tipi diversi di arule raccolte qua e là nell'area dei puticoli e rappresentanti: maschere sceniche; Tetide recante le armi ad Achille; una testa gorgonia con ali e berretto frigio. Siffatte arule hanno altezza uniforme di m. 0,14: e benchè sieno state generalmente trovate disperse nel terrapieno, pure non può dubitarsi della loro pertinenza a quelle arcaiche tombe. Nei giorni 31 maggio, 1-3 giugno, proseguendosi lo sterro dell'*isolato XXI*, incontro la chiesa di S. Vito, furono scoperte ed esaminate due celle sepolcrali di opera quadrata, appartenenti al gruppo dei puticoli, e non dissimili nella forma e nelle dimensioni da quella che più sopra attribuimmo al collegio dei tibicini. Conteneva la prima, oltre ad un sottile strato di ceneri ed ossa polverizzate, tre tazze a vernice nera lucidissima, un elegante cinerario in nenfro, imitante l'aspetto di una piccola capanna, lungo m. 0,23, alto m. 0,22, largo m. 0,12; due arule col consueto rilievo di Tetide, e scheggie di una terza. Il secondo sepolcro restituiva un'altra ara di forma non quadrata ma rettangolare di m. 0,26 + 0,10 + 0,12, con rilievo rappresentante una Sirena, ovvero un'Arpia con le ali spiegate, soggetto funebre come gli antecedenti.

La seconda caratteristica del sepolcreto è costituita dalle

Digitized by Google

lucerne in piombo, di forma semplicissima, che in questo luogo solo e non in altri sono tornate alla luce. Esse consistono in un piatto concavo ovale, cui aderisce un manico ricurvo, non saldato, ma tagliato da un istessa lamina. Il terzo distintivo sono i balsamarii di terracotta, la cui lunghezza varia dai cinquanta ai trecento cinquanta millimetri; e di cui abbiamo raccolto nella sola via Napoleone III° circa duecento saggi. La loro forma è quella di un fuso, col piede ed il collo di ugual diametro piccolissimo: la materia, un' argilla rossastra molto compatta. Senza dubbio, tanto le lucerne in piombo, quanto i balsamarii fittili, e le arule non danno di per se sole indizio dell'esistenza di sepolcreti, contemporanei, o analoghi ai puticoli: ma in tanto io gli ho additati come distintivo dei puticoli esquilini, in quanto che quivi solo sono stati da noi ritrovati in copia straordinaria.

Intorno alla fossile stratificazione delle ossa umane, veggasi quanto fu ragionato nell' antecedente articolo del Bullettino (v. II° p. 32 seg.).

Non altrimenti degli ipogei etruschi, che di tanti fregi figurati in terracotta ornarono il museo Campana, così anche gli esquilini ne hanno restituito numerosi ed importanti frammenti. Pubblico il disegno di un solo, trovato il giorno 22 ottobre 1874, nella via Napoleone III°, rotto in dieci pezzi, di stile imitante gli arcaici bassorilievi di Kouyounjick e di Korsabad. Rappresenta essa il ritorno di alcune bighe, forse da una funebre corsa; nel quale la coppia vincitrice dei cavalli è distinta col simbolo delle ali. Ciascheduna biga è montata dal conduttore, e da un altro personaggio con l' acconciatura del capo alla orientale, e il braccio sinistro sollevato. Gli aurighi, oltre ad una delle redini stringono nella destra la frusta, al modo istesso che vedesi rappresentato negli accennati rilievi assiri del Museo Brittannico (cf. Layard: Nineveh p. 288, 214 etc.) L'analogia di questa rappresentanza con altre dipinte nelle

Digitized by Google

pareti di etruschi ipogei, o sui vasi italo-greci, e che si ripetono con leggere variazioni anche sui rilievi volsci del Museo Borgiano, ne invita a riconoscere in questa terracotta esquilina il ritorno da una funebre corsa. Ma è certamente degna di nota la rassomiglianza dell'attitudine della seconda figura, e del suo braccio sollevato con l'attitudine dei personaggi reali quale è rappresentata nei darici, nei cilindri ad essi contemporanei, ed in alcune monete battute dalle colonie fenicie sotto la dominazione persiana; intorno alle quali si consulti il Layard (l. c. p. 329).

Il gruppo delle stoviglie raccolte nell'area dei puticoli appartiene esclusivamente al genere di uso più comune nella vita domestica, e per conseguenza di semplice stile e monocromo. Soltanto alcuni pochi saggi si assomigliano alle forme più singolari dei *rhyton*, dei *keras*, e degli *askion*. Nè mancarono i focolari; di cui publico un saggio distinto col n. 18; le lucerne fittili a vernice rossa e nera; una delle quali con le sigle graffite ARM (n. 26): é qualche rarissima scheggia di vaso figurate della miglior epoca, e di stile proprio delle anfore panatenaiche (n. 23).

La punta di freccia in silice, designata col n. 24, alla proporzione del vero, non proviene, o almeno non sembra provenire da alcuna delle descritte classi di tombe. Essa fu trovata il giorno 22 maggio dal nostro guardiano Giovanni Gasperini sulla superficie del suolo vergine, ma fra *terre di scarico* sul lato meridionale della piazza Manfredo Fanti: ed è forse indizio di abitazioni preistoriche in questa parte della città.

Con ciò ha termine la illustrazione dei trentadue cimelii disegnati nella tav. VI-VIII, nella quale ho cercato a bello studio attenermi alla arida esposizione delle nostre scoperte, affine di lasciare libero in tutto il terreno ai paleoetnologi che vogliano delle medesime far soggetto de' loro studî. Mi era bensì proposto di render completa questa monografia delle tombe

Digitized by Google

esquiline, col dar notizia di quelle dell'epoca imperiale di cui abbiamo rinvenuto oltre a venti, ed importanti tutte sia dal lato epigrafico, sia dall'artistico: ma privato momentaneamente dell'uso della destra mano, che mi venne in Ariccia *de coelo tacta*, talchè poco mancò che io stesso non rimanessi un *bidental*, non ho creduto doversi per mia cagione ritardare più a lungo la stampa di questo fascicolo del Bullettino.

Nota - L'incisione della tavola cromolitografica, assai laboriosa e lunga, avendo reso necessario di rimettere al 2° fascicolo l'inserzione dell'articolo, mi valgo di siffatto ritardo per dare notizia dei recentissimi trovamenti avvenuti nell'isolato XXI, la cui scientifica illustrazione fornirà ampia materia pei prossimi fascicoli del Bullettino.

Non appena compita la scoperta del sepolcro, timidamente attribuito al collegio dei Tibicini, due altri sono apparsi a brevissima distanza, simili nella costruzione e nella misura a quello antecedentemente descritto. Sono separati fra loro, e dai circostanti ipogei per mezzo di intercapedini ovvero ambulacri larghi un metro. Il primo a metà distrutto dalle fondamenta delle fabriche imperiali, è notevole per un bassorilievo arcaico in peperino, tuttavia inserito nella parete rivolta ad occidente. Il celere progredimento dei lavori di sterro rese necessario di rimuovere quel monumento; il quale venne trasportato al museo Capitolino, ove può ammirarsi nella sezione etrusco-romana della sala delle terrecotte. Il secondo sepolcro è il più perfettamente conservato di quanti, dopo un oblio di venti secoli, hanno ai nostri giorni riveduto la luce. La sua forma è, come al consueto, rettangolare. Le pareti appoggiano sopra un basso zoccolo, e sono coronate da lastre di peperino formanti un aggetto di 0,06. Il pavimento è parimenti formato di lastre di peperino. Tanto gli stipiti della porta principale (rivolta ad occidente) quanto metà delle pareti interne, apparvero ricoperti

Digitized by Google

di dipinti, il cui soggetto principale sembra essere una quadriga circondata da littori, armati di scure nella destra, e di verghe nella sinistra, che si avanzano uno ad uno verso un uomo ignudo legato come sembra ad una forca. La relazione di tale rappresentanza con l'uso cui era consacrato il campo esquilino, è evidente; ma è d'uopo rimettere qualsiasi indagine a più opportuna occasione, allorchè cioè sarà compito il trasporto su tele di quelle pitture murali affidato alla perizia dell'ispettore della Commissione sig. Antonio Arieti. Oltre all'arula dipinta col bassorilievo della Sirena, già accennata di sopra, questo sepolcro ha restituito alcuni saggi ben conservati di vasellame nero, due salvadenaî o dindaruoli in tutto simili a quelli usati dai nostri fanciulli, ed un teschio di individuo già avanzato di età.

Dalla regione delle arche provengono — sette pesi di argilla di forma piramidale con foro dalla parte acuminata — un torso di bellissima statuetta grande oltre un terzo dal vero, rappresentante un guerriero ferito nel petto. È modellata in terracotta, dipinta con somma accuratezza, e di arte evidentemente etrusca — un anello di bronzo, ritrovato fra le mascelle di un teschio — due pezzi di aes grave — un piccolo balsamario di vetro, alto 0.05 — circa cinquanta vasi etruschi di varie forme e misure — ed un orciuolo, rozzissimo, formato a mano, e giudicato da preclari paleoetnologici il più antico di quanti sieno stati fino ad ora ritrovati nelle escavazioni urbane.

Di alcuni monumenti mitriaci, e di un ripostiglio di monete d'oro del secolo VI° tornati in luce nell'*isolato* XXI, non è questo il luogo di parlare. Aggiungerò soltanto come nella prima settimana di luglio, all'estremità della zona dei puticoli verso la chiesa di S. Vito, è stata trovata una base circolare in peperino, modinata con primitiva semplicità, la quale secondo che indicano i perni tuttavia impiombati nel piano, sostenne forse un tripode colossale.

R. L.

Digitized by Google

INDICE

degli oggetti disegnati nella tav. VI-VIII, e provegnenti dalle antichissime tombe esquilino.

1. Fregio in terracotta, lungo m. 0 61, provegnente da cella sepolcrale, contemporanea ai puticoli.

2-4 Arule in terracotta, alte m. 0 14, con diversi rilievi funebri, provegnenti dai puticoli, insieme ad altre venti.

5 Manico di coltello, in corno di cervo : proporz. un terzo dal vero — Grotta etrusco-romana della via Napoleone III.°

6-7. Sostegni di vaso in forma di gamba con la cosidetta croce gammata. — Proporz. un terzo dal vero. — Grotta etrusco-romana del Viale Principessa Margherita.

8. Balsamario, a fig. rosse in campo giallo, con corsa di animali — Proporz. 1/3 — Ibidem.

9. Tazza, o *ciato*, arcaico — Proporz. 1/3 — Zona delle arche di nemfro, e peperino, nella piazza Vittorio Emmanuele.

10. Parte di tazza policroma con protome muliebre — Proporz. 1/3 — Ibidem.

11. Balsamario policromo elegantissimo. — Proporz. 1/3 — Grotte etrusco-romane. Viale Principessa Margherita.

12. *Kantharos* arcaico — Proporz. 1/4 — Zona delle arche — Piazza Vittorio Emmanuele.

13. *Oenochoe* a faccia umana, con la nuca a foggia di pigna, a vernice nera — Proporz. 1/4 — Grotte etrusco-romane — Viale Principessa Margherita.

14. Coppa con ornati geometrici — Proporz. 1/4 — Zona delle arche.

15. *Olpe* con strie orizontali, e pesci — Proporz. 1/4 — Sotto la chiesa di s. Giuliano.

16. *Skyphos* elegantissimo a ornati rossi in campo giallo. — Proporz. 1/4 — Grotte etrusco-romane nel Viale Principessa Margherita.

17. *Kylix* a ornati di color morellone sull'argilla chiara. — Proporz. 1/4 — Ibid.

Digitized by Google

18. Vaso appartenente alla classe degli albani, o laziali. — Proporz. 1/4 — Zona delle arche: innanzi il ninfeo di Severo Alessandro.

19. *Prochus* a figure policrome in campo nero — Proporz. 1/4 — Grotta della via Napoleone III.°

20. *Kantharos* nero con ornati impressi. — Proporz. 1/4 — Grotte del Viale Principessa Margherita.

21. Frammento di grande *Skyphos* con graffiti etruschi, collocato per errore nella tavola in senso inverso. — Grande al vero — Ibidem.

22. Frammento di vaso Laziale con graffiti: grande al vero. Innanzi il ninfeo di Severo Alessandro.

23. Frammento di bella *anfora panatenaica*, a figure rosse in campo nero: — Proporz. di 1/3 — Puticoli.

24. Punta di lancia dell'epoca neolitica: grande al vero. — Lato meridiano della Piazza Manfredo Fanti.

25. Lucerna a vernice nera con sigle etrusche graffite. — Proporz. di 1/3 — Innanzi la chiesa di s. Giuliano.

26. Simile con sigle latine graffite. — Proporz. di 1/3 — Puticoli.

27. *Kylix* nero: — Proporz. di 1/4 —

28. Focolare di argilla — Proporz. di 1/4 — Puticoli.

29. - 30. - 32. Armilla, e fibule di bronzo grandi al vero ritrovate insieme a moltissime altre nel suolo vergine innanzi la chiesa di S. Giuliano.

31. Tazza, o *ciato* arcaico: — Proporz. 1/4 — Ibid.

Digitized by Google

DI DUE STATUE DI MUSE RINVENUTE SULL'ESQUILINO

(Tav. IX-X)

Il medesimo luogo de' giardini cesarei dell' Esquilino, onde narrammo essere stati disseppelliti la statua di Venere ed il busto di Commodo, già pubblicati in questo Bullettino [1], e varie altre pregevoli sculture non ancor divulgate, ha reso alla luce nel tempo istesso anche le due statue muliebri, delle quali alle tav. IX e X offriamo un' esatta riproduzione fototipica. Proseguendo a dichiarare quella insigne scoperta, conviene ora che prendiamo in esame le suddette due statue, e ne spieghiamo a parer nostro il soggetto. Per cura del sig. cav. Augusto Castellani sono esse già collocate nel *Salone* del museo capitolino, al posto in cui prima trovavasi il grande Ercole di bronzo, disseppellito già fra le ruine del tempio e dell'*ara massima* di quel nume al foro boario.

Scolpite in marmo greco, e grandi al vero [2], si distinguono per la bontà dello stile, ed anche per un lavoro assai commendevole; e neppur manca loro il pregio rarissimo della conservazione: perocchè l'una ha perduto soltanto la parte anteriore del braccio dritto, e l' altra ambedue le braccia; le quali però anche da

[1] *Bull. della Commiss. Archeol. munic.* 1875, tav. I-V.

[2] La statua della tav. IX è alta m. 1,72 compresa la pianta; quella della tav. X. m. 1,78.

Digitized by Google

principio erano inserite d'altri pezzi di marmo. Si rinvennero colle teste distaccate dai busti; ma queste giaceano presso le statue, e con tutta sicurezza e facilità si poterono ricommettere. Anche le teste con tutto il collo, e la poca parte ignuda del petto, fino all'orlo della tunica, erano state lavorate a parte, e poscia incastrate; secondo una pratica, di cui l'antica statuaria, massime nei lavori non originali, ci fornisce frequentissimi esempî.

Rappresentano, siccome vedremo, due Muse, ed è a credere facessero parte in origine dell'intera serie di esse, che probabilmente avrà ornato il museo degli orti lamiani. Le figlie di Giove e di Mnemosine, cui le greche favole attribuivano la soprastanza delle arti e delle scienze, aveano in Roma un culto, che dovè forse subentrare a quello antichissimo e nazionale delle Camene, allorquando nell'anno 565 della città il console Marco Fulvio Nobiliore vincitor della Etolia, vi condusse, tra infinite altre statue, quelle in bronzo di esse Muse, con quella di Ercole Musagete, tolte ad Ambracia, dalla reggia di Pirro, e vi fabbricò per allogarle la così detta *aedes Herculis Musarum*, presso il circo Flaminio; riedificata piu tardi e circondata di un portico da Lucio Marcio Filippo, padrigno di Augusto [1]. Ed è ben naturale che dispogliando col tempo i romani la primitiva austerità dei costumi, e crescendo appo loro la cultura delle lettere e di ogni gentil

[1] È noto che i tipi delle Muse di Ambracia sono espressi nelle monete della gente Pomponia, che li battea come *arme parlante* del suo casato di *Musa*. (Cohen *Méd. cons.* pl. XXXIV, n. 4-15). E sono lieto di ricordare, che una delle basi poste da Fulvio Nobiliore a sostegno dei simulacri di Ambracia, nel tempio suddetto di Ercole Musagete, trovata nel 1868 in via di S. Ambrogio, presso la piazza delle Tartarughe (cioè nei luoghi appunto dov'era quel tempio e il portico di Filippo) venne dottamente, secondo il costume, illustrata dal ch. collega commend. G. B. De Rossi (*Bullett. dell'Ist. di Corr. Arch.* 1869 p. 3-12) e si conserva attualmente nel museo capitolino, nella terza sala terrena di quelle che trovansi a sinistra dell' atrio.

Digitized by Google

disciplina, dovessero anche venirvi in onore le immagini di quelle dee, ch'erano appunto il simbolo de' varî rami del sapere, dei più nobili generi della poesia, delle arti piacevoli della musica e della danza. Hassi in vero dai monumenti assai chiaro indizio della grande frequenza de' simulacri delle Muse nelle case e ville signorili dei romani: basti ad attestarlo un solo fatto, cioè, che d'una serie sola di esse — quella che pressochè intera possiede il museo vaticano, e che Ennio Quirino Visconti inclinava a credere imitata dagli originali di Filisco di Rodi, esistenti nei portici di Ottavia — ha notato il Müller aversi, più o meno manchevoli, non meno di cinque riproduzioni [1]. Così nel secondo e terzo secolo dell'era volgare il coro delle Pieridi era uno de' prediletti e più comuni argomenti della scultura nelle casse mortuali, per poco che i defunti avessero avuto stima, o pretensione di letterati. E che simulacri di queste dee continuassero a scolpirsi anche in epoca respettivamente assai tarda, lo fa conoscere quello del museo fiorentino, col nome iscrittovi dell'artefice Atticiano di Afrodisio, il quale da Ennio Quirino Visconti fu reputato lavoro non anteriore al secolo quarto dell' era nostra [2].

Che le nostre statue rappresentino due Muse, lo si ravvisa all'aria nobile e seria dei volti; alla semplicità delle acconciature dei capi; alla decenza del vestire, tendente alla foggia teatrale [3]: come pure all'espressione ed alla movenza delle due figure, che colle attribuzioni di due fra le divine sorelle si raffrontano egregiamente. Ma facciamone ad esaminare l' una e l'altra figura in particolare.

[1] *Hand. der Archäol. der Kunst* 393. 2.

[2] *Op. Var.* I pag. 94; cf. Brunn *Gesch. der griech. Kunstl.* I, p. 575.

[3] Müller l. c. 393. — Che decente fosse sempre il vestire delle Muse, lo hanno provato i dottissimi Ercolanesi. *(Pitt. di Erc. V, tav. XX n. 2.)*

Digitized by Google

ne venga agitando le corde. Sicchè per ogni riguardo a noi sembra potersi credere, che la nostra Musa fosse ritratta nell'azione pur dianzi descritta; e teniamo per fermo che a questo modo se ne farebbe saviamente il restauro.

Ciò posto, vediamo qual nome possa darsi ad una Musa citarizzante. «Due sono «scrive il sommo espositore del museo pio-« clementino » secondo la più comune opinione, le Muse della « poesia lirica, il distintivo delle quali suol essere assai atta-« mente la cetra: una, cioè, quella della lirica sacra ed eroica; « l'altra, quella della lirica molle ed amorosa. La prima in-« combenza suol darsi a Tersicore, ad Erato la seconda [1] ». Noi dovremmo dunque pendere incerti fra le due liriche Muse, qualora il carattere, ond'è improntata la statua che illustriamo, non ci fornisse un qualche lume per determinare la scelta. Ma questo per avventura non manca. Imperocchè l'aspetto nobile e grave della figura; l'aria del volto assorta e meditabonda; l'ampia sua tunica, e l'aggiustamento teatrale del manto ne consigliano a ravvisare in essa Tersicore, la ispiratrice delle sacre canzoni, la dignitosa accompagnatrice del coro tragico, anzichè la Musa più ilare dell'amorosa poesia, delle danze festose, degli allegri canti nuziali. L'aria nobile in fatti e la tranquilla dignità del contegno fu posta a ragione tra le precipue caratteristiche di questa Musa [2]; cui si addice eziandio e la lunga veste del

[1] *Museo pio-clem.* I, tav. XX, pag. 135, ed. mil.

[2] Braun *Griech. Götterlehre* n. 395, 396. — Il Gerhard *(Archäol. Zeit.* 1843 pag. 118) favellando dell'insigne sarcofago colla rappresentanza delle Muse, già della collezione Townley, ora del museo britannico, (Millin *Gal. Myth*, XX, 64), in virtù della relazione che il coro tragico stabilisce fra Tersicore e Melpomene, ravviserebbe Tersicore nella Musa lirica posta accanto alla tragica, la quale dal Millin era stata invece dichiarata per Erato. Non so peraltro se il Gerhard abbia ragione; perchè l'altra Musa lirica, la quale trovasi accanto a Talia, e che il Millin avea chiamato Tersicore, sta nell'at-

Digitized by Google

coro [1], e il mantello orlato di frange, fregio assai consueto delle drammatiche vesti [2].

La natura elevata di Tersicore, che ci parrebbe resa a meraviglia dal portamento e dalle sembianze della nostra statua, è posta in chiara luce dal carattere che Ausonio poeticamente ne schizza, nel ben noto idillio relativo alle attribuzioni dell'eliconie sorelle: [3]

Terpsichore affectus cytharis movet, imperat, auget.

mentrechè della vivace e festante Erato accenna:

plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.

A cosiffatte considerazioni se ne aggiunga un'altra, ed è, la simiglianza che la statua esquilina, supplita nel modo da noi proposto, verrebbe ad avere colla immagine di Tersicore nella famosa pittura ercolanese, ove ciascuna delle Pieridi va distinta dal nome, e dal ricordo della propria attribuzione, segnati appiè di ciascheduna figura [4]. La Musa della lirica più sublime — designata dal motto soscrittovi: Τερψιχόρη. λύραν — vi è vestita egualmente di doppia tunica succinta, ma priva

teggiamento eroico di posare un piede su di un poggiuolo; il che più forse a Tersicore che ad Erato si conviene. Del resto, la rispettiva situazione delle Muse è tanto varia nei bassorilievi che ne rappresentano il coro, che difficilmente da quella si potrà prendere argomento per dichiararne i soggetti.

[1] In qualche monumento, come, per esempio, nel celebre sarcofago delle Muse, già capitolino, ora del museo di Parigi (*Museo pio-clem.* I tav. B 2.) la Musa Tersicore, oltre la lira, è distinta dal teatrale abito citaredico.

[2] Polluc. *Onomast.* IV 20, cf. *mus. pio-clem.* III, pag. 144 ed. mil.; *Pitt. di Ercol.* II. 3. Clarac *Mus. de sculpt.* pl. 874, D. n. 267.

[3] *Idyll.* XX.

[4] Millin *Gal. Myth.* XXI-XXIII.

Digitized by Google

della manica dritta, per aver più libero quel braccio, il cui uso era troppo maggiore di quello dell'altro nell'esercizio del toccare le corde: particolarità cui offre in certo modo riscontro il mantello così ravvolto intorno alla destra ascella, come noi l'osservammo nella statua nostra: ciò almeno palesa, quantunque con diverso partito, il medesimo intendimento. La sopravveste nella figura ercolanese è gittata in altro modo sulla persona; ma similissimo è l'atto soave del piegar la testa, come per accogliere più da vicino entro l'orecchio il suono gentile delle corde; e simile del pari sarebbe — se la nostra opinione ha colto nel segno — l'atto di tenersi con ambe le mani la lira dinanzi al petto. Così Ennio Quirino Visconti avvertiva una somiglianza notabile, e nell'abito e nel movimento, fra la musa vaticana da lui spiegata per Erato e la figura del dipinto ercolanese, che ritrae indubitatamente il soggetto medesimo [1].

Talchè assicurati anche da questo confronto non esitiamo a dichiarare: che, secondo ogni apparenza, la bella statua, intorno alla quale si è ragionato finora, dovea rappresentare in origine la Musa Tersicore.

Veniamo all'altra statua di Musa [2] della quale forse più facilmente potremo rintracciare il nome e l'attribuzione, essendochè la medesima ci è pervenuta in migliore stato di conservazione, non mancandole, siccome avvertimmo, se non che la metà anteriore del braccio dritto: le manca poi questa senza che il marmo sia rotto; ma perchè quella parte, riportata anche in origine, al cader della statua si sarà sconnessa e distaccata.

[1] *Museo pio-clem.* I, pag. 140, *ed. milan.* — Altri però nella stessa Musa del pio-clementino preferisce di ravvisare Tersicore (Braun *Ruin. und Mus.* pag. 387).

[2] Tav. X.

Digitized by Google

Quanto pacato e tranquillo era l'aspetto della Musa già presa a considerare, altrettanto vivace ed espressivo, anzi, possiamo dire, scenico e teatrale riesce l'atto e la movenza di questa. La figura veste una tunica talare a sottilissime pieghe (στολιδωτὸς χίτον) che lascia appena visibili l'estremità dei piedi muniti di sandali; ed ha mezze maniche chiuse per di sopra da una serie di bottoncini. Niuno ignora che le tuniche a pieghette furono tra gli abiti di lusso degli antichi; e che la plastica, segnatamente la più antica, si compiacque oltremodo a vestirne le sue figure; anche pel vago effetto che produce il contrasto delle minute ed uniformi pieghe della tunica colle grandi e svariate della sopravveste. La tunica poi con mezze maniche abbottonate si è osservato essere la foggia di veste più consueta nelle immagini delle Muse [1]. Sulla descritta tunica adunque è gittato con bizzaria un ampio mantello, che lasciando scoperta la spalla dritta involge tutta la persona fin sotto il ginocchio, restandone gli orli pendenti lungo il fianco sinistro: mentre il lembo superiore di esso dall'ascella dritta rigettato sull'omero sinistro si arrovescia largamente sul petto, e vi forma un triplice ordine di grandi e artistiche pieghe. — I capelli lisci e spianati, tenuti fermi da un doppio nastro incrocicchiato, scendono a contornare il volto, di gentili fattezze, ma di seria espressione; e si rannodano sull'occipite secondo il costume.

L'attitudine della figura è quella di aver testè fatto un passo, rimanendo ancor posata sull'una e sull'altra gamba: ma da tutta la movenza della persona, e dal vivo accompagnamento del gesto, vedrà chiunque bene osservi, che il passo fu mosso in quel modo ritmico e vibrato, che fra gli attori scenici è proprio specialmente de' pantomini. La testa con vivacità si volge a sinistra; mentre la figura col braccio destro piegato dovea fare un gesto espressivo, cui ben corrisponde l'azione del

[1] *Museo pio-clem.* I, pag. 140, sg. ed. mil.

Digitized by Google

braccio sinistro, che tutto avviluppato nel manto fino a mezze dita si distende lungo il fianco, in atto pure vibrato e teatrale.

Questa figura eccede alquanto l'altezza dell'altra; e non avendo maggior pienezza di forme riesce forse di troppo svelte proporzioni: difetto, del resto, che probabilmente non era nell'originale; e che ad ogni modo potea dipendere da speciali circostanze del suo collocamento. Si dee però ammirarvi e la nobile semplicità del carattere, e la vivacità della mossa; come pure l'artificioso contrasto delle pieghe finissime della veste col grandioso e maestrevole panneggiamento del manto.

Venendo alla interpretazione della figura, sembrami che l'atteggiamento scenico, il guardo ed il gesto espressivo, la persona così avvolta nel manto fino ad averne coperta la mano sinistra, sieno tutte circostanze che ne conducono a ravvisarvi Polinnia; la Musa della memoria, e perciò del silenzio e del raccoglimento; quella che abbraccia colla rimembranza tutto il ciclo mitico, e che tacendo sa rappresentarne col gesto le maravigliose avventure; quella perciò che reputavasi presiedere all'arte ed alle danze dei pantomimi [1].

Questa Musa era caratterizzata principalmente dalla movenza e dal gesto: i monumenti certi che la ritraggono variano nel modo di esprimerla; quantunque sempre concordino in presentarnela involta, più o meno, nel manto: cosa che forma pure un suo distintivo, e la ravvicina al carattere di sua madre Mnemosine. Nella pittura ercolanese — ov'ella è dichiarata dal nome, e dove le si attribuisce la incombenza dei miti — Polinnia fa colla dritta il segno del silenzio [2], mentre colla sini-

[1] Si veggano le autorità allegate in proposito da E. Q. Visconti (l. c. p. 148).

[2] Su questo modo di rappresentare Polinnia si vegga il greco epigramma dell'Antologia (I, 67. 29) citato da E. Q. Visconti (l. c. pag. 147). Nella sala della Biga del museo pio-clem. è una statua di questa Musa nel medesimo atto di portare il dito verso la bocca (n. 607).

Digitized by Google

stra si raccoglie il mantello sulla persona [1]. — Nel celebrato bassorilievo dell'apoteosi di Omero, ed in parecchi sarcofagi, la Musa, sempre chiusa nell'ampio manto, si appoggia coi gomiti ad una roccia, ovvero ad un pilastrino, come concentrata in se stessa e cogitabonda [2]. — Nella statua del museo pio-clementino [3] cui quella di Ambracia mostra di essere similissima [4]. Polinnia è figurata nell'attitudine teatrale di gittarsi sulla spalla sinistra un ampio lembo di quel ricchissimo manto, che sfarzosamente le avviluppa e ricopre tutta quanta la persona, compresovi il braccio e la mano sinistra.

Si osservi che mentre i tipi della Polinnia ercolanese, e di quella dell'Apoteosi di Omero esprimono in lei propriamente la Musa del silenzio, del raccoglimento, della memoria; nella statua del pio-clementino, ed in altre simili [5], ella sembra prendere un carattere teatrale: carattere, del resto, che a buon dritto le si appartiene, secondo le idee degli antichi. Perocchè da una parte, le favole — la cui ricordanza attribuivasi a Polinnia — formavano il soggetto delle tragedie; e dall'altra parte, la pantomimica — arte ritrovata dalla medesima — esponea sulle scene, mediante i gesti, quelle favole istesse che la tragedia spiegava colla parola. Ed è perciò che l'atteggiamento ed il gesto viene dagli archeologi riguardato siccome la più distinta caratteristica di questa Musa.

[1] Sull'atto della sinistra si confronti ciò che se ne accenna in Müller und Wieseler *Denk. der alt. Kunst* II. pag. 29.

[2] Fra gli altri così la rappresenta un bassorilievo dei Mattei; ed in questo Polinnia ha inoltre ai piedi una maschera, siccome Musa della pantomimica. (*Mon. Matth.* III, tav. 49, fig. 1. 2).

[3] Vol. I, tav. XXII.

[4] Cohen *Méd. cons.* pl. XXXIV, n. 10.

[5] Una di queste è al vaticano nella Galleria de' Candelabri, n. 168, ristaurata con una testa del tempo dei Flavi: vi è di notabile che la mano sinistra pendente non è del tutto coperta dal manto come nell'altra, ma ne rimangono fuori le dita come nella nostra. (*Mus. pio-clem.* III, 25).

Digitized by Google

Ora la nostra statua — la quale fra le Muse ad altra che Polinnia non potrà riferirsi [1] — ne sembra ideata a rappresentarla sotto il medesimo punto di vista testè indicato, ma con più stretta ed espressa relazione a quell'arte scenica cui essa presiede. Ve la troviamo, cioè, figurata in atto di eseguire una danza pantomimica, allusiva forse a qualche illustre mitologico argomento. Ond'è ch'essa, quantunque involta nel manto, secondo il costume suo, pur ne ha lasciato fuori a bello studio il braccio destro, all'uso degli attori scenici, per servirsene liberamente a gestire [2]. E così la sua effigie ben corrisponde al rapido ritratto di Ausonio :

Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu.

mentre per l'attitudine così mossa e vibrata ricorda quello di Petronio Afranio nei noti *Elogi delle Muse:*

Flectitur in faciles variosque Polymnia motus.

[1] L'unico dubbio che a prima vista potrebbe nascere, alla gravità dell'aspetto, e alla movenza scenica della figura, sarebbe che la statua rappresentasse la musa tragica; e che avesse a supplirsi ponendole, per esempio, la maschera tragica nella mano dritta; ma ben presto si dileguerebbe il sospetto pensando che a Melpomene non convengono nè i piccoli sandali, nè lo stare così avvolta nel manto, nè quella semplice acconciatura di testa, e neppur bene quella foggia di tunica: per tacere che la clava, o il pugnale, non le potrebbero per avventura mancare. Può ben darsi che in qualche particolare un monumento si dilunghi dalla simbolica più consueta: ma niuno vorrebbe ammettere che tante anomalie si trovassero riunite in un monumento solo, come avverrebbe nel nostro, se questa figura per Melpomene s'interpretasse.

[2] Che siffatto modo di aggiustarsi il manto fosse proprio degli attori teatrali lo dimostrano benissimo i monumenti, fra i quali ci limiteremo a citare le due statue d'istrioni del museo pio-clem. (III, 27. 88), e le altre recate dal Clarac (l. c. pl. 873, 74 e seg.) ed il soggetto scenico rappresentato in una delle pitture del colombajo di villa Pamphili (Iahn *Die Wandgem. des Columb. in der villa Pamph.* tav. IV).

Digitized by Google

Quindi la nobiltà del contegno, e quel gesto e quel passo, che regolato sembra a tempo di suono, onde accompagnare colla euritmia dei moti le musicali cadenze. E noi teniamo per merito grande della nostra statua il caratterizzare Polinnia con sì palese riferimento alla pantomimica, che forse niun'altra delle statue certe di essa Musa ci avea finora esibito [1].

Il ristauro della parte anteriore del braccio dritto si farebbe ottimamente senza verun attributo, ma col semplice gesto della mano, e coi cenni espressivi delle dita, che nell'arte pantomimica eran chiamate *loquaci* [2]. Infatti nel dipinto ercolanese la nostra Musa è determinata dal solo gesto: e nei dritti della moneta della gente Pomponia, mentre ciascuna testa di Musa vien contrassegnata dall'attributo proprio di lei, Polinnia vi ha la corona di alloro, che del pari si addice alle nove sorelle; il che insegnava Ennio Quirino Visconti esser fatto appunto perchè detta Musa non ha un distintivo particolare [3]. — Non sarebbe peraltro del tutto improprio porle in mano il volume, che non le manca in qualche raro monumento come per esempio,

[1] Fra l'infinito numero delle statue di Muse, e delle ristaurate per tali, che trovansi sparse nei musei di Europa (cf. Clarac *Musée de sculpt.* pl. 497-539) havvene qualcuna che nell'aggiustamento delle vesti offre qualche similitudine colla nostra, avendo, cioè, il mantello che di sotto l'ascella dritta si ripiega sull'omero sinistro. Tal'è, per esempio, la Urania delle Muse vaticane (*Museo pio-clem.* I, XXIV) e quella capitolina, ristaurata per Euterpe, malgrado l'antica epigrafe VRANIA, che da E. Q. Visconti si adduce in confronto della statua vaticana. Tal'è pure una del museo imperiale di Vienna, ed una del museo di Stockholm supplita per Euterpe (Clarac l. c. pl. 505 n. 1009 e 506 n. 1010), un'altra già della collezione Vescovali (Id. ib. pl. 529 n. 1102) e varie altre che si omettono. Tolta però una qualche lontana somiglianza nel partito generale delle pieghe, le accennate statue non muovono il passo come la nostra, nè tengono il sinistro braccio disteso e coperto dal manto, nè hanno quel movimento di testa e quello sguardo espressivo; le quali circostanze variano affatto la impronta ed il significato della figura: poichè lo sguardo ed il gesto formano principalmente il carattere di questa Musa (Preller *Griech.* Myth. I, 286).

[2] Cassiod. *Varior.* I ep. 20.

[3] *Museo pio-clem.* I, p. 171 ed. mil.

Digitized by Google

le statue della loro testa; circostanza rarissima e da cui dipende in gran parte il carattere e la espressione della figura. Non ha dubbio che fra le statue rappresentanti le Muse queste due nostre debbano prendere un posto riguardevole.

C. L. V.

DI UN VASO DI BRONZO CON ISCRIZIONE ACQUISTATO PEL MUSEO CAPITOLINO

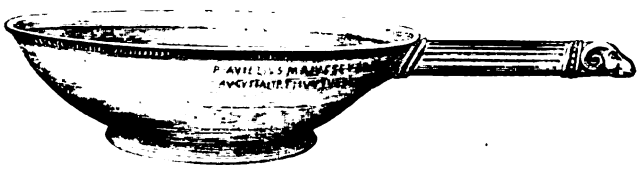
Il museo capitolino dei bronzi, novellamente formatosi mediante la riunione di questa classe speciale di monumenti, sparsi prima nelle sale delle sculture in marmo, si è già per cura della Commissione Archeologica Municipale arricchito di molti notabili oggetti, relativi specialmente agli usi della vita e privata e pubblica degli antichi, che vengono per lo più somministrati dall'ampie escavazioni, le quali si conducono per le fabbriche dei nuovi quartieri della città.

Ora la stessa Commissione avendo recentemente fatto acquisto di un erudito vaso di bronzo, corredato di epigrafe, monumento già da prima venuto nelle mani del Chmo e Revmo P. D. Luigi Bruzza dei Barnabiti, e da lui esaminato, questi, a richiesta del Segretario Sig. R. Lanciani, si compiacque indirizzare al medesimo una dotta lettera intorno al cimelio suddetto: e noi, con permissione dell'illustre autore, ne facciamo un pregio di adornarne le pagine di questo Bullettino.

LA DIREZIONE

Digitized by Google

Al Ch. Signor Rodolfo Lanciani
Segretario della Commissione Archeologica Municipale.



Essendo che io vidi prima di ogni altro, ed anche fu da me rinettata e letta l' epigrafe che adorna la bella patera di bronzo che la Commissione Archeologica Municipale ha testè acquistata e collocata nel Museo Capitolino, Ella gentilmente mi chiese che colla notizia del luogo da cui provenne, dessi ancora qualche cenno della sua illustrazione. Veramente il monumento è molto semplice, nè senza ridire ciò che a tutti è noto, porge occasione di farvi sopra molte parole, ma per non mancare d'ubbidire al suo invito, dirò quel tanto che può bastare a far conoscere quale probabilmente fosse l'uso al quale serviva.

Questa patera che considerata la sua forma assai meglio diremmo *patina*, fu ritrovata, or sono pochi anni, nei poderi del sig. Barone Gamberi a Monteleone Sabino, che come fu accertato da monumenti precedentemente scopertivi, ed ora è confermato dall'iscrizione di questa patera, è l'antico Municipio di Trebula Mutuesca. Essa misura nel suo maggior diametro m. 0, 24 e nel minore m. 0, 650, e ne ha altrettanti di altezza il margine che la ricinge e forma il concavo che gli dà quasi la forma di *catinum*. Come vedesi nel disegno è ansata, ma il manico fu rinvenuto staccato ed è tutto all' intorno baccellato

Digitized by Google

in linee rette e termina in testa di ariete. In quella parte della curva che è al lato manco del manico si legge incisa l'iscrizione seguente.

Supplendo le lettere che per essere state lievemente incise, sono ora scomparse, si legge: *Publius Avillius Maius Augustalibus Trebulae Mutuescae Donum Dedit.*

In Trebula Mutuesca fiorivano vari sacri sodalizi dei quali abbiamo notizia dalle lapidi (Fabretti *Inscr. Dom.* p. 217 n. 565. Guattani *Monum. Sab.* III, 88), ma specialmente eravi onorato quello degli Augustali i cui Seviri sono ricordati parecchie volte nelle iscrizioni (Fabretti l. c. p. 401. n. 297. Muratori 756. 8. Ferrari *Scop. Archeol. sull'ant. Treb. Mut.* Roma 1873 p. 3), ed ora lo sono nuovamente in questa che accenna il dono ad essi fatto della presente patera di bronzo.

A qual fine P. Avillio facesse questo dono ai Seviri Augustali non sembra difficile a congetturare, poichè senza tema di errare, possiamo credere che la patera fosse destinata ad alcuno di quegli usi che occorrevano nei sacrifizi. Imperocchè essendo ch' era uffizio degli Augustali di sacrificare in determinati giorni dell' anno per la salute degli imperatori e delle loro famiglie, e l'offerire i sacrifizi era proprio dei loro Seviri, si co-

Digitized by Google

nosce perchè ad essi, e non al loro collegio fosse fatto da Avillio il presente di questa patera. Della quale se ci facciamo a considerare la capacità e la forma, vediamo che non era acconcia nè alle libazioni, nè ad estrarre nè a versare il vino nell'epulo, ma sì per contenere e raccogliere altra cosa secondo che richiedeva il bisogno e il rito dei sacrifizi. Il perchè non so pensare che avesse uso più conveniente e proprio di quello di raccogliere il sangue delle vittime che si sgozzavano, e che sembrano simboleggiate nella testa d' ariete chè adorna il sommo dell' ansa.

È uso noto e comprovato dalle iscrizioni che i doni che si facevano a qualche corpo o collegio erano spesso fregiati del nome di colui che gli offeriva, e il Museo Capitolino ne porge l'esempio nel vaso di bronzo che dal re Mitridate fu dato in dono agli Eupatoristi. Nè è raro trovar menzione di oggetti anche preziosi offerti ai templi e ai sacri collegii affinchè servissero di ornamento nelle solennità delle pompe festive. Fra questi doni Polluce enumera le corone, le fiale e i pocoli (L. I. 1,25). Su questi come sugli utensili che servivano a varii usi del luogo sacro spesso scrivevasi il nome del donatore ovvero quello del luogo a cui appartenevano affinchè non si smarrissero, o smarriti si potessero facilmente ricuperare. Plauto l' afferma di un anfora che apparteneva a un tempio di Venere (*Rud.* 382), ed uno di cotesti vasi di bronzo che rassembra a una situla, ornato di arcaica greca iscrizione, fu ritrovato presso Salerno e illustrato dal ch. Minervini (*Bull. Arch. Nap.* n. s. 1856 p. 165). Ma i privati o fosse per vanità o perchè restasse memoria dei loro doni e dell' affetto che portavano al loro collegio, ambivano d'inscrivervi essi medesimi il proprio nome, come vediamo aver fatto P. Avillio Maio, che certamente era Augustale, su questa patera che offerì ai Seviri presidi del suo collegio. Parimente fece quel Caio Cirrio Zosimo il cui nome si legge sui due vasi mensurali di bronzo da lui offerti al collegio dei Serrensi,

Digitized by Google

che ora si veggono nel Museo Capitolino, e furono con rara dottrina illustrati dal ch. Comm. Gio. Battista de Rossi (*Bull. d'Arch. Crist.* 1864 p, 57). Come questi servivano alla giusta distribuzione del vino nell'epulo che seguiva al sacrifizio, la patera di Monteleone doveva adoperarsi in questo, ed è perciò da lodare la Commissione Archeologica Municipale che volle accoppiarla ad essi, essendo che con siffatti vasi ci si rammentano i riti che successivamente si compievano nelle adunanze dei sacri collegii.

Queste sono le poche cose che per ubbidire al suo invito mi parve di poter osservare, ed Ella le accolga come segno di quella stima ed amicizia con cui mi pregio di essere

Suo Affmo
L. B. B.

Digitized by Google

DI UN GRUPPO DI LAPIDI E LATERCOLI MILITARI SCOPERTI SULL'ESQUILINO

(Tav. XI.)

La piazza *Manfredo Fanti* posta verso il confine meridionale della prima zona del nuovo quartiere esquilino, è già nota ai lettori del Bullettino per le considerevoli scoperte cui ha dato luogo la sua escavazione, incominciata sul principio dell'anno 1873 e condotta a termine soltanto in questi ultimi mesi. La superficie della piazza è attraversata obliquamente dall'aggere serviano, che la divide in due parti d'ineguale ampiezza. (*Cf. Bull. della C. A. M. anno II tav.e V, VI*). La parte minore, posta nell'interno dell'antica città, è per intero occupata dal terrapieno dell'aggere, al cui piede corre lo speco dell'Anio Vetere: la maggiore comprende parte delle taberne annesse ad una delle AREAE da mercato, facenti parte del macello liviano, e foro esquilino, mentovate nell'epigrafe di Valente e Graziano (*Urlichs C. T. U. R.* 62. *n.*° 22) — una pubblica via (*tav.a suind. n.*° 12) anch'essa fiancheggiata da taberne — ed un forno o pistrino, (*ibid. n.*° 12) corrispondente sul margine orientale della piazza.

Nel marzo del corrente anno, proseguendosi l'abbassamento del suolo più dappresso alla sostruzione dell'aggere, tornarono in luce infiniti muri spettanti a varie fabbriche di epoche diversissime, e sovrapposte le une alle altre in modo, che

Digitized by Google

riesce impossibile concepire un idea della loro origine e disposizione primitiva. Soltanto una minima parte di questo labirinto presentava una distribuzione meno irregolare; e vi potemmo riconoscere una sala absidata adorna di mediocri dipinti, che si apriva su di un atrio circondato da pilastri rettangolari laterizi. Sul piano di mosaico di quest' atrio furono raccolte due belle lucerne fittili ornate di rilievi esprimenti le tre divinità capitoline.

Gli operai della Commissione erano già sul punto di abbandonare le infruttuose ricerche quivi intraprese da più giorni, allorchè apparve la testata di un muro di fondamento largo m. 1, 20, del genere di quelli che Flaminio Vacca chiama *antichi-moderni*, costruito cioè con iscaglie di marmi peregrini, e con frammenti di sculture mutilate. La esperienza triennale delle nostre ricerche esquiline ci fe' salutare con plauso si fatta scoperta, poichè oltre a due quinti dei marmi figurati, o scritti raccolti negli *horrea* della Commissione furon tratti da consimili costruzioni, miniere inesauste di monumenti, e per le quali la barbarie istessa dei tempi di mezzo si converte in feracissima sorgente di trovamenti. Le memorie dei topografi raccolte nelle miscellanee del Fea ricordano parecchie scoperte avvenute in identiche circostanze. Il Ficoroni narra, per esempio, come demolendosi a suo tempo un muro della villa Caserta se ne trasse un busto di Omero, impiegatovi come materiale da costruzione. Ora i due busti virili, a foggia di ermi, illustrati nel II° vol. del Bull. (*p.* 164, *tav. XVIII*, 1, 2) furono da noi scoperti nell' istesso luogo, cioè nell' area dei giardini mecenaziani. Il primo distinto col n.° 1 era inserito nel vivo di un muro in fango che attraversata la sala dipinta, creduta un Auditorio dai ch. Visconti e Vespignani, ed una serra di fiori dal ch. Mau (Bull. dell'Inst. 1875). Il secondo (n.° 2) fu tratto l' 8 novembre 1873 dalla demolizione del muro di cinta della villa Caserta sulla via Merulana, insieme ad altri 51 frammenti di statue ed ermi diversi.

Digitized by Google

Un muraglione costruito con pezzi di statue è ricordato dal Vacca (num. 120) come scoperto sotto l'ospitale lateranense. Ma per non uscire dal campo stesso delle nostre ricerche basti ricordare quanto fu ragionato nel II° volume (p. 59 seg.) intorno alle sostruzioni dei giardini di Vezzio Agorio Pretestato le quali restituirono più migliaia di frammenti di nobilissime scolture, e 58 scheggie di latercoli militari, con somma dottrina e cortesia illustrati dal ch. sig. cav. Guglielmo Henzen.

Parimenti nell'ottobre-dicembre 1873 a breve distanza del vicolo ora soppresso di S. Matteo in Merulana, e sul confine delle antiche ville Palombara e Caserta (*Picchetto* I') fu per nostra cura esplorato un muro di fondamento profondo m. 6 sotto il terreno, il quale oltre a scolture di minor conto restituì anche — L'Ercole Combattente, statua semicolossale di ottimo stile col braccio sinistro proteso, ed il destro impugnante la clava — la parte superiore di una Cariatide a doppia faccia, scolpita in marmo palombino, in istile imitante l'arcaico — una testa di Pallade galeata maggior del vero — una basetta rotonda con sopra due piedini di statuetta — una gamba di statua colossale virile attorno la quale si avvolgono le braccia di un fanciullo — e finalmente il torso di due cavalli che forse formavan gruppo con l'Ercole, allusivo alla sua ottava fatica.

Più importanti sono le scoperte avvenute nel gennaio e febbraio 1874 in occasione dello sterro della nuova via Ariosto, distinta coi picchetti N^a O^a, e posta presso l'angolo della villa Palombara che volge più d'appresso alla chiesa dei SS. Pietro e Marcellino.

La disposizione del piccolo edificio termale tornato in luce in tale occasione può riconoscersi nella icnografia inserita nella tav. XI, fig. 1^a e 2^a. Tale edificio esplorato per intiero a spese della Commissione apparve spogliato non solo de' suoi intonachi e delle sue decorazioni, ma pur anco dei pavimenti di rozzo mosaico monocromo, e bianco-nero: di guisa che le nostre ricer-

Digitized by Google

che sarebbero riuscite del tutto infruttuose, se la condizione dei lavori del nuovo quartiere non avesse richiesta la demolizione delle fondamenta. Nel breve corso di due settimane ne fu dato estrarre da queste i seguenti oggetti alcuni dei quali forniranno materia di importanti illustrazioni al nostro Bullettino.

Statua muliebre, minore alquanto dal vero, in marmo lunense, priva degli antibracci, vestita di tunica e peplo, con la testa ornata di *stefane*: forse una Cerere. — Statua di Venere, con diadema sul capo, ignuda, priva della parte inferiore delle gambe, ed alta m. 107. — Statuetta di Esculapio, mancante del plinto, rotta in minuti pezzi. — Statua acefala di efebo, grande al vero, vestito di semplice clamide, con la gamba sinistra appoggiata ad un tronco di palma. Tanto il nudo quanto il panneggio contengono traccie di policromia e di doratura. — Gruppo in frammenti, di un fanciullo che scherza con un leone, alto m. 0,65. — Torso di statua di Venere, circa il vero, in frammenti. — Testa maggiore del vero di Giove, scheggiata da una parte. — Due teste di Venere, di buona scoltura. — Tazza circolare, di m. 2,05 di diametro, servita forse ad uso di fontana, ornata nella superficie convessa con nascimenti, foglie di acanto greco, viticci, edere, di lavoro squisito, ricomposta quasi per intiero con 27 frammenti. Il suo piede era forse formato da un gruppo di tre delfini con le code attorcigliate insieme, del quale non fu possibile rinvenire che una menoma parte. — N. 4. Torsi di statue virili e muliebri, ignude. — 52. frammenti di statue, e tre plinti. — N. 10. rocchi di colonne di giallo antico — 21 di bellissimo alabastro a rosa: ed uno di colonna scanalata di porta santa di m. 0,40 di diametro.

Egli è evidente pertanto che le fondamenta furono costruite con le spoglie di un edificio quivi preesistente, e caduto per improvvisa rovina senza che venisse fatto salvare dalla distruzione le opere d' arte che conteneva. Ed avvegnachè alcuna di queste opere, quali per esempio la tazza scolpita da greco artefice più

Digitized by Google

sopra descritta, meritassero certamente la fatica e la spesa di un ristauro, si preferì gettare ogni cosa nelle fondamenta del nuovo edificio, il quale forse sarà stato alla sua volta ornato delle rozze produzioni plastiche della decadenza. Questo fatto potrebbe agevolmente spiegarsi se fosse avvenuto nei secoli di barbarie: invece non v'ha dubbio che avvenisse in epoca relativamente splendida, epoca contemporanea all'erezione delle terme di Diocleziano, della basilica constantiniana, del circo e tempio di Romulo etc. etc.: e ne fan fede i seguenti bolli figulini, tratti in più centinaia dalle coperture degli ipocausti.

R. S. P. OF. DOM. S. III. che il Marini propone interpretare: *Rationis summarum patrimonii*, *officina Domitia Statio tertia.*

ϕ OFFSRFDOM. — Forse *officina summarum rationis; fecit Domitius* (Fabr. VII. 317. Bald. 528. Fea, Varietà 73).

OFSOFDOMMERCAT. — *Officina Sofforiana Domitii Mercatoris* (Guasco: M. C. 1217. Bold. 529).

OFSOFIOBIACLEMEN. — *Officina Sofforiana Jovia Clementis.*

Del resto le spoglie di monumenti, anche scolpiti o scritti, furono impiegate a restauro di edificii fatiscenti anche in periodo più fiorente dell'impero romano, come può osservarsi nei propilei del portico di Ottavia: nell'ordine più elevato e nelle fondamenta stesse del Colosseo, nell'attico dell'arco di Costantino etc.

I lettori potranno giudicare della ricchezza veramente singolare dei monumenti epigrafici nascosti nel vivo del muro scoperto nella piazza *Manfredo Fanti* dalla eruditissima illustrazione con la quale il ch. sig. cav. prof. G. Henzen, Segretario e membro della Direzione dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, dopo di averne felicemente decifrato le non sempre facili leggende, e ricomposto gli sparsi frammenti, ha voluto adornare il nostro Bullettino. Adempio ad un grato dovere con

Digitized by Google

renderne all' illustre epigrafista un pubblico attestato di riconoscenza; osservando che in questa, come in altre consimili occasioni, la Commissione ha avuto il merito di restituire alla scienza monumenti eruditissimi, che sarebbero restati perpetuamente nascosti sotto le novelle costruzioni del quartiere esquilino, se la vigilanza del Comune in vantaggio della scienza fosse riuscita meno instancabile ed efficace.

Per ciò che spetta all'epoca dell'edificio, le cui fondamenta restituirono sì fatto tesoro epigrafico, essa sembra contemporanea a quell'altro muro di sostruzione dei giardini di Vezzio Agorio Pretestato descritto nel II° volume del nostro Bullettino (*p.* 59, *tav.ª V, VI, n.°* 13, *lett. c*) cui è parallelo ed identico nella costruzione.

R. L.

Digitized by Google

LETTERA AL SIG. R. A. LANCIANI
Segretario della Commissione archeologica municipale.

Pregmo Signore ed Amico!

Conforme alla promessa fattale, Le rimetto qui unite le copie delle iscrizioni di recente scoperte nell'Esquilino, a cagione della distruzione di quel muro antico, il quale già nell' anno scorso mi diede materia per la lettera ch' Ella volle inserir nel Bullettino della Commissione archeologica municipale (1874 p. 61 sgg.). Non so, se ulteriori ricerche sulla topografia di quei luoghi Le abbiano fornito qualche lume sull' edifizio, a cui potrebbero aver appartenuto le sculture e le lapidi impiegate nella costruzione di siffatto muro: io, per me, non oso dir altro se non che, quantunque spettino a pretoriani quasi tutte le lapidi ritrovate, la lontananza però del castro pretorio non sembra favorir l'opinione che da quello provengano i materiali, di cui trattiamo. Questi inoltre, per quanto si appartiene ai monumenti scritti, sono probabilmente tutti votivi, tranne i frammenti di alcuni latercoli militari; sono, cioè, are ed edicole e tavole con bassirilievi sacri; nè si vede, per qual ragione questi oggetti a preferenza si fossero trasportati dal castro pretorio, dove moltissimi materiali, assai più adattati allo scopo, doveano certamente trovarsi. Pare perciò indubitabile che si tratti di un qualche sacrario spettante alle milizie, i cui monumenti si son ivi disseppelliti: ed essendosi fra questi rinvenuta la lapide n. 20, posta ad un Giove di cognome barbarico dal sacerdote Aurelio

Digitized by Google

Bito, a nome di cittadini della Tracia, *salvo collegio Martis et Herculis,* mi venne il pensiere che appunto questo collegio abbia avuto la sua *schola* nell' edifizio, di cui si ricerca. Ad un tal collegio poi potevano esser ascritti militi di nazionalità diversa; e niente impediva di credere che i connazionali abbiano in esso formato piccole società, o almeno siansi riuniti per alcuno scopo particolare, come sarebbe la dedicazione di un qualche monumento nella *schola* comune. Neppure s'opporrebbe a questa ipotesi la circostanza che, sebbene la grande maggioranza delle iscrizioni ritrovate appartenga a soldati delle coorti pretorie, pur ve ne sono, una d'un legionario (n. 17), e due di evocati (n. 8 e 29), prescindendo da uno *stator* (n. 24) ed un *protector* (n. 55), la cui presenza fra' pretoriani si potrebbe anche in altro modo spiegare. Che un collegio non si ristringa a sodali appartenenti ad un sol corpo di milizie, è cosa naturale; quantunque non meno naturale si è che nella capitale il più gran numero di essi abbia fatto parte delle coorti del pretorio.

Ma comunque siasi di ciò, e senza insistere sulla probabilità dell'attribuzione da me immaginata, molto più importante sarebbe la quistione, perchè nella capitale dell' impero, piena di templi e cappelle, i militi peregrini, giusta la chiara testimonianza della nuova scoperta, abbiano avuto sacrarî particolari per dedicarvi i loro monumenti votivi. E su tal quistione mi è grato di poterle comunicare il parere di quel dotto, che più di qualunque altro al presente è profondo conoscitore della storia dei tempi imperiali, la cui politica egli con ammirabile dottrina ed acume ha sviluppata nella grande opera sul diritto pubblico dei Romani, chiara luce spargendo sulle parti più oscure di esso: parere, del resto, che da lui stesso verrà esposto in una nota alle iscrizioni medesime, allorquando saranno pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum.* Il Mommsen, adunque, considera come misura politica degli imperatori romani, da Settimio Severo in poi, quella di tener separate dal popolo romano l'estere milizie, sulle

Digitized by Google

quali [illegible] dipendenza [illegible] numeri [illegible] cappelle [illegible] vero, [illegible] d'elementi [illegible] *Inst.* [illegible] lia, il [illegible] *Inst.* [illegible] guenti appartenenti [illegible] celonia, [illegible] nepper [illegible] nia inferiore [illegible] con quella [illegible] tempo in che [illegible] fissarsi, [illegible] scendono [illegible]

A quelle lapidi che [illegible] poste a divisa [illegible] rinvenuti insieme [illegible] imperatori, per la [illegible] sciolto, ovvero [illegible] avuto luogo nell'edificio medesimo. In fine ho posto i frammenti di laterizii [illegible] agli stessi documenti da me nell'anno passato presi ad illustrare.

Ho accompagnato le lapidi con quelle poche annotazioni, di cui mi sembravano aver bisogno; poche, lo ripeto, e poco significanti; imperocchè la importanza più grande di esse consiste appunto nelle cose nuove che dalle medesime ci vengono palesate.

In ultimo non voglio tacere, che nel copiare le lapidi mi prestò grandissimo ajuto il dotto filologo sig. dott. A. Mau.

Digitized by Google

1. cippo o ara marmorea.

IMP DN GOR
DIANO AVG ET
AVIOLA COS a. 239
APOLLINI · CIC
5 ANOS REGION
IS TRACIAVICO
STATVIS
AVR MARCVS
MIL COH · I ·
10 PRET PVGOR
DIANAE 7 VIT
ALIS
V S L M

4 5 *cicanos* pare sia un cognome epicorio d'Apolline, altrimenti sconosciuto.

2. cippo marmoreo.

DEO
D O M I N O
A P O L L I N I
VER · VLESI
5 VLPIVS
MARCVS
MIL · COH · VI · PR
P · V · VOTO · FECI
ET · POSIVI *sic*

4 pare che col Mommsen si debba leggere *Vergulensi,* pensando a *Bergule,* città della Tracia.

Digitized by Google

3. gran tavola di marmo rotta in varj frammenti, di scrittura abastanza buona.

IN HONORE DOMVS DIVINAE *sic*
ASCLEPIO · ZIMIDRENO · CIVES
PHILIPPOPOLITANORVM QVORVM · NOMI
NA · INFRA SCRIPTA · SVNT
COH · I · PRAET · 7 · COCCEI
M · AVR · M · F · FL · DIZA · PHILIPPOPOLI · VICO · CVNTIEGERVM
7 VALENTIS
M · AVR · M · F · FL · DIZA · PHILIPPOPOL*i* VICO · VEVOCASENO
M · AVR · M · F · FL · CRESCES · PHILIPPOP · VICO · VEVOCASENO
COH · II · PRAET
M · AVR · M · F · FL · MARTINVS · PHILIPPOP VICO PALMA
7 IVLIANI PR · M · AR · M·F·BITVS PHIL·V·POMP BVRDA
*m. au*R · M · F · FL · MAXIMVS PHILIPP*op*OLI VICO STELVGERMME
m. aur. M F FL MAXIMVS PHILIPP*op*OLI VICO TIVTIAMENO
COH III PRAET
m. aur. m. f. FLVITALISPHILIPPOPO*li* *u*ICO CVIIIILGEI
7 SATVRNINI
m. aur. m. F · FL · APOLLODORVS · PHILIP*p* · VICO · PECETO
7 MAGNI
m. aur. m · F · FLVITALIS · PHILIPPOPOL VICO · ZBVRVLO
COH IIII PRAET 7 CELERIS
C VAL CF FL VALENS PHILIPPOPOLI VIC*o* ZBVRVLO
M · AVR · M · F · F*l* CASSIVS PHILIPPOPOLI VICO CARERINO
COH · VII · PRAET 7 QVARTI
SP·M·AVR·M · F · FL DIOGENES PHILIPPOPOLIVI*c*OC..MENOS
COH VIII PRAET 7 PRISCI
M AVR M F FL DIZA PHILIPPOPOLI VICO ARDILENO
7 CALVENTI
M AVR M F FL DIZA PHILIPPOPOLI VICO PVPESES
COH VIIII PRAET 7 Zen*o*NIS
*m au*R M F FL CHRESTVS PHILIPPOP*oli* *ui*COCVNTIEGERO
COH X PRAET· · · · · NI
m aur. m. F FL ARTILAPHI*lippop. uico* STAIRESIS
*m. aur. m. f. fl.*OTA · · IS PHILIPPO*p. uico* STAIRESIS
7 AVGVSTIAN*i*
m aur. M F FL BITHVS PHILIPPOPO*li uico* DIIE SVRE
(centuria) QVINTIA MAVRMFFLMVCIANV*s phili*PPOPOLVICOLISENON

DEDCVI KAL IVL
A LINO ET MAXIMO COS a. 227

Digitized by Google

Questa iscrizione è interessante, perchè dedicata ad una divinità senza dubbio venerata nel territorio filippopolitano, sconosciuta però non meno de'numerosi vici mentovati nella lapide secondo il costume di quei militi mezzo barbari. Nel v. 12 la sigla PR dal Mommsen vien creduto possa significare PR*otector*, conchiudendo dalla lapide Or. 3100 che nel secolo terzo, forse i tribuni e centurioni de' pretoriani si siano talvolta onorati di quel titolo — In fine del v. 16 pare ritorni il *vico Cuntiegero* ovvio ne'vv. 6 e 31. — Nel v. 37 è chiara la lezione QVINTIAT, ma probabilmente non è altro che QVINTIANI.

4. frammento di cippo marmoreo.

BELII....

---

*p*RO SALVTE *imp.*
*ca*E S M.....

L'imperatore deve essere Caracalla, o altro più recente di prenome Marco, Il nume invocato sembra essere il dio Belino o Beleno, notissimo in Altino e ne' paesi vicini.

5. cippo marmoreo.

corona

ϕ DEO PATERNO
BIVBA
AVRELIVS · CERDIVS
5 MILES · COH · III · PRAET
ANTONINIANAE · P · V
7 IVVEN. ∪ II ARAM
SECVNDVM VOTVM
ADIVTORIS VO LI
BENS POSVIT

Digitized by Google

Voglia notarsi questa nuova divinità di non so qual nazione o provincia, nonchè la parola *paternus* adoprata in luogo di *patrius,* uso raro, ma non nuovo: cf. Horat. od. 1, 20, 5; Ovid. Her. 13, 100. — Nel v. 7 non è chiaro il nome del centurione.

6. frammento di bassorilievo marmoreo rappresentante una caccia, della quale però non rimane che parte del cavaliere e del cane: vi si legge sotto a caratteri piccoli e cattivi:

MARCVS AVRELIVS FLAC | *cus mil. coh. . . .*
PRAETORIAE 7 SECVNDI | *translatus ex legio*
NE · PRIMA · ITALICA DEA | *e . . . . . .*
RE DEO SANCTO HERONI | *uotum .*
5 REDDIDI

7. frammento di tavola marmorea.

	cavaliere cane cinghiale
deo sancto hero	NI AVRELIVS
. . . . . ar	MAMENTA
rius coh. . . p	RAETORIAE 7
. . . . . u	OTVM SOILVIT *sic*

8. frammento simile a lettere pessime.

cane cinghiale

DEO SANCTO HERONI · SACRVM
M · PVBLICIVS CASSIVS
EVOK · AVGG · NN ·
V · L · M · S

Digitized by Google

9. frammento di tavola marmorea.

parte di cavaliere

. . . . . LVS · MIL · COH · V *praet*
*deo . sanct*O HERONI . . . . . .

10. base ossia ara di marmo.

DEO · SANCTO

ERONI · BRIGANITIO *sic*
FLABIVS · PROCLIANVS
MIL · COH · III · PR ·
5 cLAVDI MVCIANVS
MIL · COH · V · PR
AVRELI · VALERIANVS
MIL · COH · V · PR
VALERI · MAXIMVS
10 MIL · COH · X · PR
CIVES · VSDICENSIS *sic*
VICO · ACATAPARA
V · L · S

Del *deus Heros* non si conosceva finora in Roma che un sol esempio, il titolo seguente cioè ritrovato negli sterri fatti per preparare i fondamenti al ministero delle finanze nella via di porta Pia, ora de' venti settembre, e da me pubblicato nel Bullettino dell' Instituto 1873 p. 111 :

Digitized by Google

figura d' un cavaliere priva della testa.

DEO HEROI SANCTO · R*o* (*sic: leggi* pro)
SALVBRITATE LONG*i*
CIVS CVM SVIS VOTVM *s(oluit)*
THRACIACIVS F

Era nume locale tracio, come lo confermano anche la nazionalità indicata nell' ultimo verso di questa lapide e la menzione degli *Usdicenses* in quella che precede. La rappresentanza sculta sopra le epigrafi 5, 6, 7, 8, riferibile ad una caccia, accenna un nume guerresco, col quale combina il cavaliere rappresentato sopra l' iscrizione già nota. Il nome aggiuntogli nella lapide n.10 addita un culto locale derivato da un paese, sconosciuto non meno che il *vicus Acatapara,* mentre Οὐσδικηστικὴ vien mentovata da Tolomeo (3, 11, 8) come regione tracia. — Nel n. 5 v. 4 in. pare rimanga il rimasuglio del nome d' una dea terminante in RE, e forse anch'essa d' origine barbara, p. e. [*Aerecu*]*re.*

11. frammento di tavola marmorea.

parte inferiore d' una donna in piedi

DEHE SANCTE IVNONI EX *sic*
REG·MARCIANOPOLITA
NI CIVES · POSVERVNT

2 *Marcianopolis* città della Mesia inferiore: cf. *C. .I L.* 3 p. 144.

Digitized by Google

12. cippo marmoreo.

VALERIANO
II ETLVCILLOCON a. 265
PRO SALVTE
*g*ALIENO AVG *sic*
et CORNELIE
*sa*LONINE · AV

*de*O SACN
O IVNO
NI ARI∑E *sic videtur*
m\ VALE
RIVS IOVI
NVS MI
LES CHOR
TIS PRIM
E PRETO
RIE CEN
VALERIA
NI BOTV
M SOLBV *sic*
INT

7 segg. pare *sacno* per errore siasi scritto in luogo di *sancto*: segue menzione di Giunone, ma non intendo quel che segue a questa, neppure se la stessa Giunone sia indicata qui coll'epiteto di *deo sancto,* tanto comune ad altri numi di sesso maschile.

Digitized by Google

13. frammento di base marmorea di lettere buone.

*c*O*ho*RT · · *praeto*
RIAE · 7 I · · · INI
I O *u* I
VOTA SOLVIT

3 *(centuria)* I*ou*INI?

14. aretta con lettere molto svanite.

IOVI SANCTO
AVR · MODERATVS
MILIS C · VI PRIΓ
7 MOCIANI
5 V · L · S

3 pare debba leggersi *miles c(ohortis) VI pret(oriac).*

15. frammento di tavola marmorea.

I *o m*
AVRELIVS · SA*bi*
*n*VS · MIL · COH · X · *pr*
DECIANAE · 7
5 . . /ICV . . . . . .

Nel v. 5 sembrano rimaner le vestigia del nome del centurione; giacchè non basta lo spazio per la menzione del *vicus*.

Digitized by Google

16. frammenti d'una base marmorea.

I · O · M
PRO SALVTE · D · N ·
ANTONINI AVG
M · POIII · · SVICTORI
5 NVS · VE · · · · · · ·
COH · VIII P*raetoriae*
ANTONINIA*nae*
P · V · EX VOTO *posuit*

Nella lapide rotta in mezzo e ricomposta mediante gesso non mi è riuscito d'accertare il nome gentilizio di Vittorino: neppure so, se nel v. 5 si debba supplire *ve(teranus)*, o *ve(xillarius)*.

17. ara o base marmorea.

IOVI · O · M ·
C · MAGIVS · C · F
PVB · SENECIO
7 · LEG · VIII · AVG
5 V · L · S

Un soldato d'una legione si sarà unito a' pretoriani come compatriota.

18.

IOVI · OPTIMO
MAXIMO
CAPITOLINO
CIVES
5 DALMATAS · POSV *sic*
ERVNT

Digitized by Google

19. tavola marmorea di scrittura cattiva.

IOVI' OPTIMO' MA*x*
CAP' SANCT' DE' VOT' FEC
PRVOT' MEVM' AV*r* VALE'
MIL'CHO' II' PRE*t* *c*F ⊆ICIS *sic*
5 NATIONEM' ME SACVS
VIC VOTVM LIBENS S*oluit*
ET ALIA FACIVT . . . .

Si legga così: *Iovi optimo ma*[*ximo*] *Cap(itolino) sanct(o) de vot(o) fec(i) pr(o) vot(o) meum* cet.; poi nel v. 4 pare abbia da leggersi *(centuria) Felicis* colle lettere E ed L messe in nesso. Sul principio del v. 6 deve mancar per ommissione il nome del vico, e nel v. 7 le parole *alia faciut* credo significhino altri voti fatti dal soldato, il quale nel barbaro suo linguaggio invece di *facit* adoprò la forma *faciut* tratta dal plurale *faciunt*.

20. cippo marmoreo.

·I·O·M ANCCIEII *sic*
AVR. BITVS ·
SACERDOS · VOTVM
qu ODVOVIMVS
5 CIVES · PROV · TRAC
IE REG · SERDICENS
MIDNE · POTELENSE
SALVO · C*ol*L MARTIS
ET HERCVLIS
10 V·S·L·M·D·N·CALLENO *sic*
AVG · VII ET SABINILLO a. 266
CO S S

Digitized by Google

Le lettere superstiti del cognome di Giove sono chiare, senzachè se ne possa riconoscere l'intiera sua forma. E chiara si è inoltre la parola MIDNE nel v. 7 che stando nel posto del solito *vico,* dovrà forse ritenersi per parola tracia di significato simile. Importante si è la menzione del collegio di Marte ed Ercole, sul quale si è parlato in principio.

21. frammenti di base marmorea di lettere alquanto maggiori.

i O M
et CETE *ri* S · DIS
d EABVSQ *i*MMORTA*l*
A · GAVIVS · L · F FORTVNATV*s*
5 VOLS 7 COH II · PRA*et*

22. piccola edicola di marmo di scultura poco elegante.

Marte con elmo e lancia	*Giove e sopra di lui una corona*	*Nemesi velata e con abito lungo, che nella sinistra tiene una misura, mentre ripiega in sù il braccio destro e pone il piè destro in una ruota.*

I·O·M·ET·MARTI·ET·NEMESI *et*·SOLI·ET·VICTORIAE·ET·OMNIBVS
DIIS·PATRIENSIBVS·CIV·EX·PROV · BELGICA · AVG · VIROMANDV
ORV · MILITES · IVL · FVSCVS · COH · I · PRAET · 7 · ALBANI · ET
FIRM · MATERNIANVS · COH · X · PRAET · PHILIPPIANARVM
5 7 ARTEM*on*IS V S L M

nel lato destro Vittoria colla palma, nel sinistro un giovane che

Digitized by Google

nella man manca tiene non so che cosa, probabilmente una sferza, cioè il dio Sole: sotto di lui

DEDIIIIKAL·IVL
PRESENTE ET
ALBINO *coss* a. 246

Nota v. 2 la forma insolita *patriensibus* in luogo di *patriis*

23. frammento d'edicola di marmo.

DIIS *san* CTIS · PATRII*s*

i. o. M ET·[NVIC*to et* Ap*o*LLINI MERCVRIO·DIANAE·II

Marte con scudo ed asta.	*Giove col fulmine nella d. e scettro nella s.*	*figura che poco bene si distingue.*

EX PROVINCIA BELGICA *milites*
[VL·[VSTVS MIL·COH·I·PRAET·P*iae uindicis philippianae* (?)
7 . . . . . VA

Apollo	*Diana*

5 FIRMIVS · MATER*nianus mil. coh. I praet*
PIAE · [VINDI*cis philippianae* (?) *7 artemonis*

L' *Invictus* semplicemente detto deve esser il *Sol invictus*. I ristauri son fatti coll'ajuto del n. 20.

Digitized by Google

24. piccola ara marmorea.

ΔΙΙ · ΟΛΥΒΡΙ
ΤΟΥ · ΚΙΛΙΚΩΝ
ЄΘΝΟΥϹ · ΤΗϹ
Λ · Μ · ΑΝΑΖΑΡ
5 ΒЄΩΝ · ΑΥΡ ·
ΜΑΡΚΟϹ·ϹΤΑΤΩΡ
ЄΥΧΗϹ · ΧΑΡΙΝ

Anche questo Giove ci è ignoto. Nel v. 4 leggasi λαμπροτάτης μητροπόλεως, cf. Eckhel 3, 42. — Gli *statores Augusti* o *praetoriani* cf. Or. Henzen indice milit. p. 141.

25. frammento d' un cippo di marmo.

DIO PARC
T·FL·VALENS·MIL *coh*...
PRAET · PV · PHILIPPIAN*ae*
II ϹΡΡ

Nella prima riga non è chiaro, se sia C o O l'ultima lettera, neppure son certo, se DIO vi stia in luogo di DEO.

26. cippo rotto in vari pezzi.

FLAVIVS VALES ET
NVMERIVS FORTV
NATVS·DEIS PATERNI
S SANCTIS VOTVM
5 RESTITVERVM DEI *sic*
SEIATON *sic*

6 benchè siano abbastanza chiare le lettere di questo verso, non so intenderne il significato.

Digitized by Google

27. frammento di cippo marmoreo.

DEO SA*turno*?
|PAT| *rio*?

28. frammento di base marmorea.

FECE·DEO
SILVANO
....ATTA
coh..PR· 7
5 ....ALIS
.... RVS
.... MIL
coh...I·
*praetori*AE
10 .....A
.....T

1 FECE sembra esser abbreviato in luogo di *fecerunt*.

29. cippo di marmo.

DEO·
SANCTO
SILVANO
M·AVREL·
5 SABINVS
EVOK·
AVG·N̄
LIBIENS VOTO *sic*
POS*u*IT

Digitized by Google

30. frammento di base di marmo.

. . . . . .
SILVANO

31. base marmorea rotta in varî pezzi.

DEO SANCTO
siluano (?) *pro salute*
MIVL*ii. phil* I P P *i*
PII FELI*cis.* AVG ET·
5 M · IVLI*i ph*ILIPPI
NOBILIS*si*MI CAESNET
OTACI*lia*E SEVERAE
AV*gu*STAE N·
*au*RELIVS ·
10 · · · RINVS·
miles co H·
. . *p*RAET*oriae*
*ph*ILIPPIA*nae*
AETERNALI*s*

Si noti il cognome *aeternalis* dato alla coorte, nuovo, per quanto io mi sappia, fra' pretoriani, ma che si scambia luce con quello d' *aeterna,* del quale andava superba la legione seconda partica

Digitized by Google

istituita da Settimio Severo ed acquartierata nel noto castro d' Albano: cf. *Ann. d. Inst. arch.* 1867 p. 73 segg.

32. edicola marmorea di scultura poco elegante.

*fortun*AE	*apollini*	*ui*CTORIAE
Fortuna che nella d. porta il timone.	*parte inferiore d' Apolline con accanto il grifone ed il tripode.*	*Vittoria colla palma nella sinistra.*

PRO SALVTE·IMP·CAES SEVE*r i* ALEXANDR I AV*g*
ET·IVLIAE *mamea e augu s t*A E SANCTISSIM*ae*
CIVES · COTINI · EX · PROVINCIA M*oesia superiore* (?)
MILITES · COH V *praet. seuerianae. p. u*

I nomi d'Alessandro e di Mammea sono cancellati, ma in parte distinguonsi ancora. I Cotini vengono menzionati da Dione 71, 12 a cagione della guerra marcomannica di Marco Aurelio, al quale aveano promesso soccorsi: il perchè potrà forse congetturarsi che abitassero nelle vicinanze del Danubio, e precisamente nella Mesia, visto che un rimasuglio di lettera, quantunque piccolo, che appare dopo la parola PROVINCIA, sembra poter appartenere ad una M.

Digitized by Google

33. frammenti d' una base di marmo di lettere piccole e mal incise.

pro salute imp. caesaris
m. aur. seueri alexandri aug.
*e*T IVLI*ae maesae. aug*
AVIAE *aug. e*T· IVLIAE ·
MAME*ae aug.* MATRIS
AVG *et c*ASTROR
5 DEO . . . . . LONI

		AVR· CANDIDVS	*b* 1
a 1	AVR CAN . . .	AVR· SVLLA	
	AVR· SAB*inus*	AVR SETVS	
	AVR VIC*tor*	AVR· PROCLVS	
	AVR ST	AVR CASSIVS	5
5	AVR	AVR IVLIANVS	
	AVRELIV . . .	AVR QVIRINVS	
	AVR CE	AVR VETVRIVS	
	AVR	AVR TOLFIVS	
	AVR	AVR OPIATVS	10 *sic*
10	AVRE*l*	*a*VR TAVRVS	
	AVRE*l*	*a*VR SVNNARIVS	
	AVRE*l*	. . . LAPOTIVS	
	AVR	. . . ıITATIA	
	AVR	. . . ROMVLVS	15
15	AVR	. . . . . ANVS EQ	

Non so, se si deve pensare ad Apolline scritto in maniera greca, oppure a qualche nume barbaro.

Digitized by Google

34. cippo di marmo.

PRO *salute imp. caesaris*
M·AVREL*i seueri. alexandri*
*aug. et . iuliae . mameae . a*VG
ET · EORVM·QV*i* . *fe*CER ·
5 COH·V·PR·SEVE*r. p. u.* 7. FELICIS·
SP·M · AVR · M · F · AE*l* · CASSIVS · MVRS ·
M · AVR · M · F · AEL · GINIA · MVRS ·
7 VITALIS
M · AVR : M·F·AVR · DALVT|VS·CIBAL·
10 M · AVR · M·F · AEL·FVSC|NVS · MVRS ·
COH·VI·PR·*seue*R·P·V·7QVINTILIANI
M · AVR · *m. f. aure*LDEAZIVS · CIBAL
7 · . . . . . NTINI
SO·M·AVR·M·F·AEL MARCIANVS·MVRS *sic*
15 7 IVSTINI
M · AVR · M · F · AEL · SEPTIMIVS · MVRS
M · AVR · M · F · AVR · DASSIMVS · CIBAL
COH · VII · PR · SEVER · P · V · 7 ROMVLI ·
M · AVR · M · F · AEL · VITALIS · MVRS

Il cognome di *Severiana* dato alle coorti menzionate indica, esser cancellati sul principio i nomi d'Alessandro e di Mammea sua madre. — Sul principio del v. 6 s' intenda SP*eculator*, il qual ufficio sembra debba scriversi anche nel v. 14 in luogo di SO. — Era noto che Mursa portava il nome d'Elia (cf. *C. I. L.* 3 p. 422), ma nuova riesce l'appellazione d'Aurelia in Cibali che dovrà perciò ritenersi per colonizzata da uno degli Antonini. — Nel v. 12 non so, se a ragione ho diviso le lettere, supponendo

Digitized by Google

DEAZIVS esser cognome di quel milite, perchè il nome di *Aurelia* di Cibali ne' vv. 9 e 17 vien abbreviato con AVR, e non con AVREL.

35. base marmorea frammentata.

C·C.... VS
F A *u* Ó R
S P E C · II
M I S S V S
5 ONESTA *sic*
MISSIONE
SOML·V·V·S·M
si LVANO
sancto

Mi recano qualche difficoltà sì il v. 3, nel quale, siccome non pare ammissibile un *spec(ulator iterum)*, così forse deve congiungersi *iterum missus onesta missione*, e sì il v. 7; giacchè la certezza della lettera iniziale non permettendo di supporvi menzionato I*(ovi)* O*(ptimo)* M*(aximo)*, si deve forse pensare a SOM*no* o SOM*nio*. In quel che segue, una seconda V si deve probabilmente a negligenza del quadratario. — Ne'vv. 8 segg. si potrebbe anche pensar al consolato di Silvano ed Augurino nell' a. 156, se non vi contrastasse l' età assai più recente di tutti i monumenti insieme trovati.

Digitized by Google

36. frammenti di base marmorea di lettere piccole.

COH . . .	*praet*
M · AVR · M	
M · AVR · M	
EX · PROV	INCIACL . .
INFERI	*o*RE · CIVES ·
V	L · S ·
VI · I	DVS · IVL
MARIO	MAXIM *o et*
R O S *cio*	*aeliano cos* a. 223

Fra le provincie dell' impero, prescindendo dalla Dacia che nei primi tempi (cf. *C. I. L.* vol. 3 p. 160), e dalla Britannia che da Settimio Severo (cf. *C. I. L* vol. 7 p. 4) furono divise in due, non sono che la Mesia, la Pannonia e la Germania, nelle quali si distinsero le inferiori e superiori. Il perchè nella lapide nostra credo poter emendare GE*rmania*, piccoli e poco chiari essendo gli avanzi di lettere.

Aggiungo qui alcuni frammenti che evidentemente appartenevano a voti fatti per la salute d'imperatori, de'quali se metto in primo luogo i meno importanti, lo faccio per seguirne l'ordine cronologico.

Digitized by Google

37. frammento di tavola di marmo, a lettere buone.

pro . salute . imp
caes . l . septimi
seueri . pertinac
*au*G A R A*b* . *adiab*
P A R T H · M A*ximi*
P O N T I F · MA*ximi*
*cos . iii . tr.*P XV *et.imp* a. 207
*caes . m . aur . a*NT*onini*
cet.

38. frammenti simili di caratteri meno buoni.

pro . salute . imperatoris . caesaris . L *Septimi*
*seueri . pii . pertinac.aug.arab.adiab.p*ARTHICI
*max.p.m.et.imp.caes.m.aur.a*N'ΓONINI · XXG E T
p . septimi . getae . nobilissimi . CAESARIS
5 *et . iuliae . aug . matris . castrorum . et .* A V G
*et . caesaris . et . fuluiae . plautillae . au*G

La qualità del marmo e la conformità de' caratteri sembra riferir al medesimo monumento anche questo frammento.

. . . . I · PER . . . . .
. . . . $\overline{\text{NN}}$ AVG . . . .
. . . . BASIBVS . . . .
. . . . SVNT

Digitized by Google

39. frammento simile.

pro . salute . imp . caesaris . m
aur . antonini . aug . imp . cae
s A R I S L S*eptimi . seueri . pii*
PERTINAC*is . aug . pont . max*
FIL · PON*tif · cet*

40. frammento di base marmorea.

pro salute . . . . . MATRIS A/GNETCAS*trorum*
. . . . . *fla* /II · FLAVIANVS·BREPO . . . . *sic*
*ioui . o . m . ca*PITOL . . . . . .

2 extr. sembra esser cognome d'un altro Flavio, sembrando che anche qui più persone si siano riunite per far questo voto.

41. frammento di tavola marmorea di lettere poco buone.

due piedi d' una belva.

R · V *palma*
*mil . c*OHR · VIII · MAXIMI*nianae* *sic*
V · SOLVIT *palma*

42. frammento di base marmorea di lettere piccole.

*d*EDIC
XII KA[AVGVS*t*
GORDIANO · AVG · ET ·
AVIOLA · COS · a. 239
5 CVRANTIBVS · ADIAB · PVDENTEM ·
ET · ARGIVM · [VPVM *sic*

Digitized by Google

43. parte più bassa di base di marmo.

PRAESENTE ET · ALBINO · COS a. 246

44. frammento di tavola di marmo.

SISI . . . . . *uo*
TVM POSVERVNT · AVR . . . . . .
ET · AVR · PISTVS · MILITES' COH . . *pr*
CASTRA · PRETORIA · PRO SALVTE*m*
5 SVAM·AEMILIANO · II · ET · AQVILINO·COS
·D· VIII· KAL· IANVARIAS

Nel v. 4 le lettere segnate di punti sono rescritte in luogo di rasura.

45. frammento di bassorilievo marmoreo.

PRO SA*lute . gallieni . aug . et*
CORN*eliae . saloninae . aug*
IA . . . . . .

46. frammento di tavola marmorea.

*ualeriano ii e*T LVCILLO COSS
*no*N AVG MONOMALESEDLIN . . . . .

figura femminile in lunga veste che nella s. regge uno scettro — *cavaliere che col venabolo uccide un cinghiale*

cane — *cinghiale*

. . . I AVG ET . . . .
. . . . *a* VREL . . . .
. . . . . A . . . .

Le lettere del v. 2 sono chiare, ma non ne intendo il significato.

Digitized by Google

47. cippo di marmo.

AVRELIVS
AVRELI*a*NVSMILES
COH . . . IIPRAETO
riae 7 fortu NATI
5 . . . *praef* ECT·Q·DP·
et . . . *ep* I C A D V S·
*miles co*H · I · PRAE
toriae 7 . . TIANI·ET
FL · FVSCVS · MILI
10 TES · EXDARDANIA
EX VICO PERDICA
ET · EXVICO TITIS
V · L · S · R

Nel v. 5 sembra doversi supplire *beneficiarius,* o altro ufficiale subalterno, *praefecti* sc. *praetorio,* e forse possono intendersi le sigle che seguono, per indicazione del nome di questo.

48. frammento, come pare, di base di marmo.

*a*VR · MARCELLVS
*a*VGG · NN CO
hort ... PRAET· 7 PA
. . . . N · VOTVM

Nel v. 2 leggasi o *vet(eranus)* o *evok(atus).*

49. frammento di base marmorea.

DE*o* . . . . . .
VIAT . . . . . .
E X V O*to*
P P S S

Non mi è chiaro il senso del v. 4.

Digitized by Google

50. simile.

V I
. . . . TINIA*nus miles*
*c*OHVI *praetoriae*
*seuer*IAN*ae* (vel *antoninianae* ecc.)
. . . . ORI . . . . . .
*ex u*OTO *posuit*

51. piccolo cippo di marmo.

C · CATTIVS
C · F · MAIC
SATVRNI
NVS IVII
ex . uot

52. frammento di tavola di marmo.

. . . . VS MIL · COH · III · PR ·
. . . . IS · DEDICAT ·
testa di cavallo

53. frammento di base marmorea di caratteri piccoli non buoni.

. . . . . IN
. . . . . .AVG
. . . *i*NFERIORE
. . *con*TVLERVNT
5 . . . BOMANVS COH . . . .
. . . DATVORIVS COHV . . .
. . . AXIMIANVS COHV . . .
. . . . ITOA COH VII . . . .
. . . . . VS COH X . . . .
. . . . . II PATH . . . .
. . . . . /. PP . . . . .

Digitized by Google

54. frammento di tavola marmorea.

. . . . VI . . . . . .
. . . TORQVAIV . . . . .
. . . IANVARI . . . . . .
. . . ETVLERVNT CIVES
5 . . . VSE CONVIVEN
TES

Le prime lettere del v. 5 sembrano appartenere al nome di qualche paese.

55. frammento simile.

A V *relii*
DI ZALA
SAC
VERIANVS
5 PROTECT ·

Conosciamo bene i sodali Augustali, Claudiali, Hadrianali, Veriani ecc. fra i grandi sacerdozii pubblici: ma nuovo sarebbe un *sacerdos Verianus*, in ispecie anche fra persone di condizione bassa. Il perchè ritengo piuttosto per due persone il *Dizala* ed il *Verianus*, quello *sacerdos*, questo *protector*.

56. frammento di base marmorea di lettere poco buone.

· M · CLA*udi*
VS · FLAV*ia*
NVS · M*il*
· COH · X *pr*
5 AMPO . . .
NY .
ƆM . . .

Benchè le lettere siano sufficientemente certe, non intendo però, che cosa si legga ne' vv. 5. 6, se non forse vi è mentovata la patria del milite. Nel v. 7 pare sia perito il nome del centurione.

Digitized by Google

57. frammento di base marmorea.

ITEMCIVOI . . . .
AVR · CACVS·M . . . .
AVR · SENECIO . . . .
AVR · M V C I A*nus*
ΛAV · V I C T O*r*

Nel v. 1 dovrà leggersi CIV(*es*) cet.

58. frammento di tavola oppure di base marmorea di lettere un poco maggiori.

. . . . S
. . . . NVS
. . . SSIAM
. . . ECVND
. . .NV S
. . NFERI
. . VM

C O S

59. frammento di basso rilievo di marmo.

. . . . . EREG · DIMISI

Ercole col leone. Mercurio

Confesso di non intenderne il significato, benchè sembri trattarsi d' una *regione,* probabilmente di paese barbaro.

60. frammento di base marmorea.

. . . . ANOFOR
. . . .ARTRANS
. . . . ¯VLARTO
. . . . . ¯DEM
. . . . . PA

Digitized by Google

61. frammento di tavola marmorea.

. . . . . .
. . . . . RIANO
. . . . S · SACVR

Non so, se si possa pensare ad un *sacerdos urbis*: cf. Or. 2234 e Grut. 309, 8.

Nell'atto d'aggiunger qui i brani nello stesso luogo ritrovati di latercoli militari propongo in primo luogo quei che per i caratteri e per la formola adoprata si conoscono facilmente come parti del documento, del quale pubblicai altri frammenti nel Bullettino municipale l. c. p. 76 *a* — x.

1.

(centuria) MAXIMI
*a*VR CALMINVS D MALVE*ns*
*au*R VITALIS
. . VICTORINVS
5 *au*R GAIANV S
. . . . CLAVDIA
. . . . . IATO

2.

. VI
. . . . . ALIS · D SABARIA
. . . . . GRIAN D MVRSA
. . . . . VRCVS D ANTIOC
5 . . . . . VGINVS D OREMARS
. . . . *au*RELIVS FL · AC . . .

Digitized by Google

Nel n. 1 non havvi di rimarchevole se non che la patria del milite *Calminus*, sulla quale cf. *C. I. L.* vol. III p. 160. — Nel n. 2 v. 5 è ignoto il paese indicato colle lettere OREMARS, pel quale il collega Mommsen mi propose di leggere *h*OR*r*EoMAR*gi* (cf. *It. Ant.* p. 134 Wess. 63 ed. Parth.), facile essendo in scrittura di quell' epoca su monumento assai logoro di confondere le lettere S e G.

La gran somiglianza fra loro de' frammenti 3, 4, 5, 6 mi fa credere ch'essi appartengano ad un medesimo latercolo:

3. . . . . V KAL NOV
*gord*IANO · AVG · II a. 241
*et pom*PEIANO · CoS

5. *co*HIII · PR
*au*R TACITV S
AVR VITALIS
AVR COSTANTIN
..TO · CoH IIII PR

6. *coh* VIII · PR
P V D E N S
N I C A N D E R
ARTEMIDORVS
5 ALEXANDE R
ANTIGONV S
S I M F O R V S
D I O N Y S I V S
*coh uiiii*PR
10 . . . . . *l* R

4.
. . . . . L E N S
. . . . IT
. . . B I T V S
. . . N I C O L A V S
5 . . *n*I C A N O R
coh. P R ·
. . *m*A X I M V S
. . . . . V I V S
. . . . . P A S
10 . . . *qu*I N T V S
. . . *ant*IGONV S
. . . . . MOGETE S
. . . . . V S

Digitized by Google

7. Di lettere piccole è scritto un frammento dell'età di Severo Alessandro.

coh. . . PR · S*euerianae*
(*centuria*) AEMILI
. . . . . F · AVR · ROM
. . . . . PR·SEVERIAN*ae*
5 (*centuria*) PRISCIANI
. . . . . F·AVR·DOLEA
. . . . . F·AEL·PATAZIS

. . . . . / D V . . .

Le lettere F sul principio de' vv. 3, 6, 7 significano F*ilius*, laddove i nomi AVR ed AEL sono cognomi della patria relativa.

8. Di caratteri un poco più grandi è il seguente frammento d'una base marmorea:

*g*ORDIAN . . .
. . . CONSVL . . .
. . . AVR · MAI . . .
. . . S·VLP·V . . . . .
5 . . . . AVR·A . . . . .
. . . . AVR·P . . . . .
. . . . R · IVL . . . . .
. . . . R · A V . . . . .
. . . . . AV . . . . .

Anche qui i nomi *Aur, Ulp, Jul* sono nomi della patria, atteso che i vv. 4, 7, 8 fanno vedere i resti de'nomi degli stessi soldati.

Digitized by Google

9. Di forma singolare e diversa da quella degli altri latercoli si è questo frammento:

*gordiano aug. ii et pom*PEIANO *cos* a. 241
. . . . . .*sti*P XXX′
. . . . . STIP′ VIII′
. . . . . *s*TIP′ XVI′
. . . . . *s*TIP XV′
. . . . . *s*TIP XV
. . . . . STI*p*′ XIIII
. . . . . .STIP′ XIIII
. . . . . .SPЄPST· XIIII
. . . . . STIP . . . .

Esso è il primo esempio d'un latercolo, in cui siano segnati in questo modo gli anni di servizio.

10. Aggiungo un frammento che non so, se veramente appartenga allo stesso ritrovamento, ma che anch'esso faceva parte d'un latercolo militare:

. . . . . VS · EQV . . . . .
. . . . . VS EQV . . . . .
. . . . . DOLENS . . . . .
. . . . . INVSS . . . . .
. . . . . ALARIS . . . . .
. . . . . IT . . . . .
. . . . . TAT . . . . . .
. . . . . PENTI . . . . . .
PROBV*s* . . . .
. . . . . PAEOTIV . . . . .
(*centuria*) APPI

11. In ultimo non sarà discaro a' lettori di veder qui riportato un frammento parimenti di latercolo, rinvenuto presso la

Digitized by Google

chiesa di S. Vito dalla parte che guarda S. Antonio comunicatomi dal Rmo P. Luigi Bruzza e confrontato per me dal sig. dott. Enrico Dressel:

. VER
*larg*O·ET · MESSΛLINO · COS. LΛR*go et messalino cos* a. 147
ERIVS CΛMO VERON M.
*iulia*NO.EI.TORQVΛTO · COS T.B a. 148
5 ERIVS ΛLBΛNV S VOLSIN L.M
ENNIVS NEPO S VOLSIN C·TV
RIVS MΛRCELLINVS BONON P·VI
BIVS·ΛPRILI S BENEV C·CΛTE
BIVS MΛXIMV S LVCΛ TORQVΛ*to et iuliano cos* a. 148
GΛLLV S RΛVEN LVΛL

La patria de' militi tutti italici non ci lascia dubitare ch'esso non spetti alle coorti pretorie.

Roma li 13 giugno 1875.

W. Henzen.

Digitized by Google

DI UN VASO MARMOREO IN FORMA DI *RHYTON* SERVITO AD USO DI FONTE NEI GIARDINI DI MECENATE.

(Tav. XII e XIII).

Il singolar monumento che prendiamo a dichiarare fu discoperto sull'Esquilino, nel mese di maggio dell'anno 1874, entro la villa già Caetani, la quale dimostrammo altrove occupare una parte del sito degli antichi orti mecenaziani [1]. Per gli studiosi della romana topografia che volessero cercare sulla pianta del Nolli il luogo preciso della scoperta gioverà di notare, che l'escavazione onde il nobile marmo fu estratto aprivasi alla distanza di metri circa 117 dall'angolo S. E. del palazzo di detta villa; di m. 182 dall'angolo occidentale della chiesa di S. Eusebio; di m. 103 dall'angolo boreale della sala da recitazioni dissotterrata negli orti suddetti, e da noi stessi illustrata [2]; e di

[1] Vedi *Bullett. della Commiss. Arch. Mun.* 1874 pag. 166 sgg.

[2] Loc. cit. p. 137-173 tavv. XI-XVIII. Notiamo anche la distanza da detta sala, quantunque non possa trovarsi nella pianta del Nolli, perchè da quella parte cotesto è il monumento più riguardevole in vicinanza. — Il ch. sig. dott. Mau nel Bullettino dell'Ist. di Corrisp. Archeol. (1875 n. IV, pag. 89-96) ha prodotto alcune erudite congetture tendenti a revocare in dubbio le spiegazioni date dal ch. sig. conte V. Vespignani e da me intorno all'uso ed alla destinazione della medesima sala. Se non che la pianta e la forma θεατροειδής dell'edifizio sono tanto evidenti, che noi ci lusinghiamo che a chiunque le consideri bene non possa rimanere alcun dubbio circa il carattere dell'edifizio suddetto. Ed in fatto anche il buon senso della parte men colta del pubblico, quando recasi ad osservare quel monumento, fa sì che ognuno senza esitazione vi riconosca una specie di teatro. Delle osser-

Digitized by Google

m. 109 dal canto S. O. del ninféo di Severo Alessandro, chiamato comunemente *i trofei di Mario.* Nel medesimo luogo, e quasi ad un tempo col monumento di cui si ragiona, tornò in luce anche una vasca marmorea di forma quadrilunga; e parte di una grande tazza di marmo greco, riccamente ornata e di squisitissimo intaglio, della quale sperasi ancora poter ricuperare i frammenti che mancano. Nobilissimi luoghi erano questi: e nuovi trovamenti ad ogni tratto ne vengono moltiplicando le pruove.

Il nostro monumento, destinato — siccome vedremo — all'uso di ricca ed elegante fontana, presenta la forma di quel vaso da bere, in che degenerò col tempo il primitivo corno *potorio,* e che i greci denominarono *rhyton.* È scolpito in marmo greco di grana minuta: dal plinto all' estremità dell' orifizio ha un' altezza di m. 1,17; ed altrettanto dalla testa di animale, che ne forma la punta, fino alla opposta curva esterna del corno. Se ne vegga alla tav. XII la riproduzione fototipica nello stato attuale; ed alla tav. XIII n. 6 la figura delineata nel suo

vazioni fatte in contrario dal prelodato archeologo ci sembra che una soltanto avrebbe realmente del peso, qualora si riscontrasse esatta; quella cioè della piccolezza dei gradi dell' emiciclo. Ma, lasciando stare che su quei gradi si siede benissimo, essi corrispondono alle misure assegnate da Vitruvio, anzi le trapassano. Non ci fermiamo adesso a dimostrarlo, perocchè è nostra intenzione di dare in altra occasione nuovamente la pianta di quell' edifizio, comparandola con altre di edifizî consimili: massime avendovi più recenti lavori apportato qualche leggera varianza. Varianza che può anche avere alquanto modificato il nostro giudizio, ma nel senso soltanto, che in luogo di tener quella sala siccome addetta più propriamente alle recitazioni, cotanto in uso presso i romani, inclineremmo a credere che avesse anche in genere potuto servire come teatro domestico, e come odéo. Il Comune di Roma, per cura di questa Commissione archeologica, ha fatto eseguire il necessario ristauro di quel monumento; e provvederà quantoprima anche a munirlo di una stabile copertura, a tutela delle pitture che ancora in parte vi si conservano. Per mala sorte sembra che la parte dell' edifizio costituente il *postscenium* debba rimanerne distaccata per circostanze dipendenti dalla nuova destinazione de' luoghi. Ma si cercherà di evitar questo sconcio, se sarà possibile.

Digitized by Google

stato d' integrità. Il marmo originale può ammirarsi nell' atrio del museo capitolino.

Servono al rhyton di posamento (ὑπόθημα) quattro grandi foglie di ninféa ripiegate, che sorgono fino a metà da un plinto di forma romboidale. Egli è ben facile avvedersi, che il vaso in origine dovea star collocato nel bacino della fonte per modo, che tutto il plinto fosse immerso nell' acqua, e che dall'acqua sembrassero uscir fuori le foglie palustri. Relativamente all' intaglio, il corpo del rython può considerarsi come distinto in tre parti: la parte inferiore, che termina in mezza figura di Chimera alata; la parte media, ornata di scanalature, o strie; la parte superiore, intorno alla quale sul fondo liscio sono scolpite con eccellenza tre figure di Menadi, o Baccanti, ed un cratere dionisiaco. Il labbro è intagliato con ovoli e con un giro di perle. Internamente il vaso è scavato fino ad una certa profondità; non già, forse, per diminuirne il peso, ma piuttosto perchè alcuna cosa come frutti, o fiori, potesse all'uopo esservi collocata. Leggiadro al sommo e degno dell'attica eleganza è l'effetto che produce allo sguardo la bella forma del vaso — così mollemente adagiato su quel nascimento di foglie — cui rende più gradevole la ricca varietà delle parti. Diciamo dell' attica eleganza, perchè ove il semplice aspetto e lo stile del monumento non bastassero ad attestarlo, piena fede ne farebbe questa iscrizione, che sta incisa nel marmo entro uno spazio quadrato, lasciato a bello studio tra il petto della Chimera e la foglia anteriore [1].

ΠΟΝΤΙΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΕΠΟΙΕΙ

Πόντιος ἀθηναῖος ἐποίει (*Pontius atheniensis faciebat*). Cosicchè la nostra scultura ha il merito non comune, e sempre assai pro-

[1] Se ne vegga il *fac-simile* alla tav. XIII fig. 5.

Digitized by Google

fittevole per la storia dell'arte, di essere corredata del nome e della patria dell'artefice, che si pregiava di esserne stato l'autore.

Prima di farne ad esaminare più di proposito lo stile della scultura e il concetto degli ornamenti parmi opportuno di riandar brevemente l'origine di questa forma di vasi; e di ricercare in qual modo dall'uso delle mense passassero col tempo ad essere talvolta ornamento delle fontane. Ma prima di tutto sarà bene di porre in chiaro, che il nostro marmo servì realmente a decorare una fonte; e che non è questo il primo esempio che ne si offra di tale artistico partito. Lasciamo da parte che il vederlo posato su quelle foglie palustri, condotte fino a metà, come appunto simili piante sogliono emergere dall'acqua, già sarebbe indizio di qualche momento per farne indovinare la destinazione dell'oggetto di cui si tratta. Ve n'ha un altro ben più rilevante, anzi decisivo per risolvere la quistione; ed è, che il marmo è perforato in un certo punto per introdurvi il condotto dell'acqua; il quale entrando per di sotto al plinto andava a riuscire al di sopra della foglia anteriore, tra questa ed il petto della Chimera, e quivi dovea zampillare il getto che ricadea nel bacino. Siccome poi questo marmo esquilino non è il solo monumento che abbiamo di tal genere, così potremo anche per via del confronto rendere meglio accertato il fatto che ne occorre di stabilire.

Esistono in Parigi nel museo del Louvre, provegnenti dalla raccolta borghesiana, due rhyta in marmo pentelico, di proporzioni poco minori del nostro, ma grandemente inferiori per la natura e la bontà dell'intaglio [1]. Osservando il ch. autore del recente catalogo di quel museo, che detti vasi sono internamente vuoti, ed hanno un foro all'estremità, ne dedusse a ragione, che doveano essere stati adoperati per uso ed abbelli-

[1] Clarac *Musée de Sculpt.* pl. 225 n. 636, 637.

Digitized by Google

mento di una qualche fontana [1]. Evvi nello stesso museo il frammento di un terzo rhyton, spettante alla raccolta Campana, più grande de' due predetti, ma in cui la mancanza dell' estremità inferiore ha impedito di fare la medesima osservazione [2]. Rimane intanto provato, che vasi di questa forma non di rado entravano a comporre le fonti ne' giardini e nelle ville sontuose degli antichi. E non sarà fuor di proposito lo avvertire, ch'essendo due, e similissimi fra loro quelli di Parigi testè descritti — che senza dubbio aveano fatto parte di una fontana medesima — può nascere il sospetto, che anche dagli orti meceneziani debba aspettarsi altrettanto: tanto più che la natura stessa del corno, che sempre a doppio arma le teste degli animali, e la forma sua irregolare, rispetto all'architettonica simmetria, portano a credere che ornamenti di quella specie dagli artefici più volentieri si adoperassero geminati, che soli. Chi non vede, per esempio, quanto vago sarebbe il partito di due rhyta, che poste di rincontro spingessero l'un verso l'altro il zampillo dell'acqua? Una tal riflessione sarà forse d'incitamento a far nuove indagini presso il luogo della scoperta, innanzi che dal definitivo stabilimento dei siti elle siano rese impossibili.

I corni di bue, ed anche d'altri animali, fornirono ai greci antichissimi i primi vasi da bere: uso cui molto bene prestavasi l'interno vuoto di essi, capace di contenere una quantità di vino considerevole [3]. Ma come prima l'arte ed il lusso pre-

[1] Fröhner *Notice de la sculpture antique de musée imperial du Louvre.* Paris 1869 pag. 308, n. 319, 320. — Ecco la sua descrizione delle due rhyta: « la panse est ornée de pampres et de grappes de raisin; la tête de cerf (que le restaurateur a transformée en tête de taureau) est ceinte d'une couronne de lierre en fleur. Une frise d'oves regne autour de l'orifice; un trou pratiqué à la pointe servait de tuyau à l'ecoulement du liquide (τὸ ῥυτόν). La couche de feuilles d'acanthe, sur laquelle repose le vase, remplace le support mobile (τὸ ὑπόθημα) des cornes à boire. Les deux rhyta étant évidés en dedans, ils ont du être destinés à l'usage de quelque fontaine ».

[2] Ibid. n. 321.

[3] Panofka *Die griechische Trinkhörnen und ihre Verzierungen* p. 1 sgg.

Digitized by Google

sero ad abbellire anche la suppellettile usuale della vita, quegli arredi naturali cominciarono ad imitarsi con diverse materie, o preziose o vili, siccome i metalli, e la terracotta. E dopo qualche tempo si avverte nella fattura di cotesti arnesi una singolare trasformazione, della quale monumenti d'ogni genere ci fanno testimonianza; ed è, che i corni sì fattamente imitati, in luogo della punta si ornarono all'estremità con una testa di animale: e mentre ai vasi di tal modello fu appropriato il nome generico di rhyta, ciascuno di essi ne prendea poi uno speciale dalla testa dell'animale in che terminavasi; chiamandosi, per esempio, ariete, mulo, grifo, cinghiale, secondochè portava la figura ond'era distinto [1]. In che tempo probabilmente avvenisse quel cambiamento di forma, lo ha notato Ateneo; il quale avverte parer probabile che se ne debba la invenzione al primo Tolommeo Filadelfo, che fatta l'avrebbe affinchè il corno potorio così abbellito figurasse nelle mani di Arsinoe sua sorella. Ed in vero, soggiugne Ateneo, i simulacri di lei si veggono tenere colla sinistra un corno di quella foggia, ricolmo dei frutti della stagione [2]. Del resto, fece già osservare il Panofka, come coll'epoca suddetta ben si raffronti l'artificio di questa classe di vasi; perciocchè niuno di essi, fra i tanti che ne abbiamo in terracotta, nè alcuna rappresentanza dei medesimi, sia in monete, sia in lavori di marmo o di metallo, sia in dipinti di vasi, o di pareti, potrebbe forse per lo stile assegnarsi ad età più remota [3]. Siccome peraltro ha ricordato il Fröhner che arnesi di disegno analogo a quello dei rhyta si ritrovano in bassorilievi assirî, anteriori di circa VII secoli all'era volgare [4], così può darsi che

[1] Id. ib. p. 2.

[2] Ἐκαλεῖτο δὲ τὸ ῥυτὸν πρότερον δίκερας. δοκεῖ δὲ σκευοποιηθῆναι ὑπὸ πρώτου τοῦ φιλαδέλφου Πτολεμαίου βασιλέως, φορήματα γενέσθαι τῶν Ἀρσινόης εἰκόνων. τῇ γαρ εὐωνύμῳ χειρὶ τοιοῦτον φέρει δημιούργημα πάντων τῶν ὡραίων πλῆρες, κ. τ. λ. (Athen. XI 497 b. ed. Meineke).

[3] Loc. cit.

[4] Loc. cit. p. 308 n. 1.

Digitized by Google

non fosse quella una mera invenzione del Filadelfo; ma ch'egli da più antichi modelli ne avesse tolto l' idea, e introdottone l'uso, che si sparse poi per tutta quanta la Grecia, su cui molto allora potea l'alessandrina influenza.

Viene ora che si ricerchi per quale concatenazione d'idee possano gli artefici avere avuto il concetto di valersi delle forme del rhyton a decorazione delle fontane. A me pare non dubbio esser ciò derivato dalla circostanza, che non sempre nel rhyton si bevea, come nelle coppe, accostando al labbro la parte superiore del vaso; mentre talfiata quei vasi erano forati all' estremità, e per quel foro ne suggevano il vino coloro che amavano di berlo poco alla volta. Che realmente vi fossero delle rhyta di questa specie, ne abbiamo contezza e dagli scrittori e dai monumenti. Doroteo di Sidone osserva, presso Ateneo, che il rhyton è simile al corno, ma perforato, affinchè zampillandone il liquido potesse beversi dalla parte di sotto in piccola quantità; ed aggiugne che da cotesto fluire (ἀπὸ τῆς ῥύσεως) prendeva il nome suddetto [1]. E lo stesso Ateneo reca un epigramma di Edilo intorno ad altro simile rhyton, con bell'artificio lavorato da Ctesibio, e dedicato in un tempio di Arsinoe sotto il titolo di Venere Zefiritide; nel qual vaso il liquido uscia per di sotto, non senza un gradevole mormorio [2]. Ed a riscontro di queste così chiare notizie ci è dato anche porre, siccome testè dicevamo, la testimonianza dei monumenti. Perocchè il medesimo particolare si ravvisa in alcune delle molte pitture espri-

[1] Δωρόθεος δ' ὁ Σιδώνιος φησι τὰ ῥυτὰ κέρασιν ὅμοια εἶναι, διατετρημένα δ' εἶναι, ἐξ ὧν κρουνιζόντων λεπτῶς κάτωθεν πίνουσιν. ὠνομάσθαι δὲ ἀπὸ τῆς ῥύσεως. (Athen. XI, 497 e.).

[2] ζωροπόται, καὶ τοῦτο φιλοζεφύρον κατὰ νηόν
τὸ ῥυτὸν αἰδοίης δεῦτ' ἴδετ' Ἀρσινόης,
ὀρχηστὴν βήσαν αἰγύπτιον, ὃς λιγὺν ἦχον
σαλπίζει κρουνοῦ πρὸς ῥύσιν οἰγομένου. κ. τ. λ. (Ibid. d.)

Digitized by Google

menti gli dei Lari dei romani [1], le immagini de'quali dall'ercolonesi e pompeiane pareti, più che in altri monumenti, ci furono conservate. Basti allo scopo nostro citarne una di Ercolano [2], ed una di Pompei [3]. In ambedue queste i Lari sollevano coll'una mano il rhyton, dalla cui estremità zampilla con impeto il liquido, ch' essi accolgono in una coppa che reggono coll'altra mano. Allegheremo ancora una pittura ercolanese con funamboli Baccanti; uno de'quali tenendo alto il rhyton col braccio dritto riceve il liquor che ne spiccia entro di un kantharos che regge colla mano sinistra [4]. In questo caso il rhyton servia piuttosto come vaso da versare, che come vaso da bere. Ma comunque si fosse, egli è certo che da ciò gli artisti doverono prendere l'idea di servirsi di quell'arnese bacchico ad ornato di fontane, in cui volessero sfoggiare di gusto e di bizzarria. Concetto che non mancava poi di convenienza, quanto alla simbolica dell'arte, a causa delle note relazioni che passavano fra Bacco e l'umido elemento; in virtù delle quali alcuni suoi seguaci, come Pan ed i Sileni, erano creduti presiedere alle fonti, e presso le fonti erano figurati; e gli stessi biformi Tritoni e le Nereidi adombravano in qualche modo il suo tiaso e ornavansi di simboli allusivi al suo culto.

Ora prendiamo ad esaminare più attentamente il lavorio del vaso dell' ateniese scultore, che già decorava i giardini del-

[1] L'antichissimo uso del corno da bere viene attestato anche dal fatto, che si vede in mano al Cabiro di Samotracia (Beger. *Thes. brandeb.* I p. 483) ed ai Lari dei romani. Uno dei più eleganti monumenti di scultura che lo rappresentino è il rilievo, ora lateranense, esprimente l'infanzia di Bacco, cui la Ninfa disseta con un gran corno potorio (Garrucci *mus. lat.* tav. XIX.) Tiene un corno o rhyton anche il dio Pan nel noto rilievo ateniese che lo rappresenta sulla sua grotta, fuori della quale Cecrope colle figlie accolgono una serie di devoti (Müller *Hand.* 387, 7).

[2] *Pitt. di Erc.* IV t. 13; Millin *Gal. Myth.* pl. LXXXIX n. 290.

[3] *Ann. dell' Ist. di C. A.* 1872, tav. d'agg. D.

[4] *Pitt. di Ercol.* III. tav. XXXIII. p. 165.

Digitized by Google

l'assennato e potente consigliero di Augusto. — Sotto l'orlo ricorre, siccome notammo, un magnifico fregio, nel quale sono intagliati: un cratere dionisiaco e tre gentili figure di Menadi, o Baccanti, variamente mosse in orgiastica danza, esagitate dall'estro del nume [1]. Il cratere dionisiaco rimane dalla parte posteriore del rhyton, cioè quella che si oppone alla punta; e siccome cotesta parte dovea essere meno esposta alla vista, così quel vaso, ch'è di forma elegantissima, vi è profilato soltanto [2]. Non così le figure delle Baccanti, che son lavorate con diligenza infinita: diligenza che insieme colla bontà del disegno costituisce, siccome vedremo, il principal merito di questo marmo; imperciocchè le invenzioni delle figure danzanti non appartengono all'artefice, ma provengono da esemplari, che a se rivendica l'epoca più fiorente della schietta arte greca.

Incominciando ad osservarle, partendo a dritta dal cratere poc' anzi accennato, ne occorre per prima una figura notissima [3], quella della Menade χιμαιρόφονος, armata di coltello, con cui ha testè squarciato un capriolo; la quale non senza fondamento si crede riprodotto da un famoso originale di Scopa, e che perciò molto spesso negli antichi monumenti trovasi ripetuta: il che palesa la sua grande celebrità [4]. Noi l'abbiamo, per esempio, in un rilievo ed in un vaso editi dal Zoega [5]; nell'ara di Venere di stile arcaico del museo Chiaramonti [6]; nel vaso di Sosibio del museo del Louvre [7]; in una terracotta del Campana [8]; ed altrove. La

[1] Questo fregio dal principio delle strie fino al rovescio dell'orlo del vaso è alto m. 0.18.

[2] V. Tav. XIII fig. 1.

[3] V. Tav. XIII fig. 4.

[4] Müller *Hand.* 125 n. 2, e 383 n. 3; Müll. und Wies. *Denk. d. a. K.* I tav. XXX II n. 140. cf. Brunn *Gesch. der griech. Kunstl.* I p. 326 sgg.

[5] *Bassiril. ant. di Roma* II tavv. LXXXIII, LXXXIV.

[6] Vol. I tav. XXXVI. cf. *Beschreib. Roms* II 2, pag. 51.

[7] Clarac *Musée de sculpt.* pl. 126 n. 332. Overbek *Gesch. der griech. Plastik* II p. 234. Fröhner. l. c. p. 50, n. 19.

[8] *Antiche opere in plastica* tav. XLVII.

Digitized by Google

Menade furiosa, coi capelli raccolti nella sfendone, veste una fina e trasparente tunica spartana, che tutte ne disegna le forme — partito molto accetto alle antiche scuole — ed una piccola sopravveste (*diploidion*) che ne' moti convulsi della donna si è slacciata sulla spalla sinistra, e lascia il seno scoperto: ha inoltre un ampio manto che svolazza dietro la persona. Col braccio dritto levato in alto e ripiegato porta il coltello fin dietro la sua testa fieramente abbassata, mentre dal sinistro pende una parte dell'ucciso animale [1]. Estendersi nelle lodi di questa mirabile e troppo nota figura sarebbe superfluo. Narreremo invece, come nel gennaio dell'anno corrente, fra le ruine degli orti liciniani, si scoprisse un frammento di grandissimo puteale, o bacino dionisiaco, i cui rilievi, aventi figure grandi quasi al naturale, rappresentavano parimente un' orgia bacchica [2]. Vi rimane la figura conservatissima — tranne qualche leggero danno nel volto e nella testa — della stessa Menade χιμαιρόφονος; la quale, comechè non sia di squisito lavoro, tuttavia è di buonissimo stile, ed in ispecie la trasparenza delle vesti vi è trattata con vera maestria. Il frammento di cui parliamo, notabile anche per la grandezza della figura [3], è collocato per ora nella prima sala terrena del museo capitolino, a sinistra dell' atrio. Noi ne diamo una riproduzione in fototipia alla tav. XI. E così avremo prodotto due nuove imitazioni di questo esemplare celebratissimo.

Incontrasi dopo questa un' altra figura di Baccante [4], che danza pure con que' modi entusiastici e quel gittare appassio-

[1] Narrano i poeti come le antiche Menadi nelle loro corse disordinate assalissero e dilaniassero qualunque animale sorprendevano, e ne assaggiassero le carni crude (Euripid. *Bacch.* v. 137, 736; cf. Zoega loc. cit. p. 178).

[2] Il detto frammento fu trovato entro la vigna già Magnani (si veda la pianta del Nolli) alla distanza di metri circa 40, verso oriente, dai tre archi dell' acquedotto alessandrino che quivi sussistono.

[3] La figura è alta m. 1,42; e dalla curva del frammento si può calcolare che questo grande bacino aveva un diametro non minore di due metri.

[4] V. Tav. XIII fig. 3.

Digitized by Google

nato della persona, che *iactatio fanatica corporis* fu detto da Tito Livio nella stupenda sua narrazione della scoperta e condanna dei baccanali avvenuta in Roma nell'anno 566 [1]. Questa figura è volta nel senso opposto, cioè da sinistra a dritta, e vedesi quasi di schiena. Veste un'ampia e leggera tunica con mezze maniche abbottonate, e la piccola sopravveste, su cui porta annodata una pelle di capriolo, che insieme colle altre vesti si agita e si solleva. La Menade si appoggia col braccio destro al tirso e tiene disteso il sinistro, mentre in atto smanioso gitta indietro la testa, ornata di una corona e di edera, e con pendenti agli orecchi. I suoi capelli, stretti solamente da un nastro dietro la nuca, pendono disciolti e ondeggiano al vento. La Baccante che abbiamo sott'occhio è identica con quella che fiancheggia la figura di Venere nell'ara gabina del Museo Chiaramonti poco sopra indicata, tranne la pelle di capriolo, ch'è forse una novità introdottavi dall'autore del vaso; mentre nell'altra allato di Venere ritroviamo la solita θυιὰς μαινομένη che si vuole di Scopa [2]. La terza figura è volta, come la prima, da dritta a sinistra, e vedesi parimente quasi di schiena [3]. Veste tunica senza maniche e la corta sopravveste (*diploidion*), su cui tiene annodata la nebride, insieme cogli altri abiti agitata dai moti della Baccante, la quale similmente arrovescia la testa. Anche questa è fregiata di orecchini, e, tranne la corona di edera, tiene i capelli così disciolti come la precedente. Col braccio dritto si appoggia al tirso, e col sinistro quasi disteso tiene afferrata per la zampa la parte anteriore di un capriolo. Una figura perfettamente simile a questa

[1] *Hist.* XXXIX, 13.

[2] Vedi la nota 4 della pag. 126. Per questa e la seguente figura, men celebri di quella creduta di Scopa, non ci siamo dati la briga di cercarne altre riproduzioni; una sola bastando allo scopo di dimostrare che tali figure non sono originali.

[3] Tav. XIII n. 2.

Digitized by Google

si osserva in un bellissimo frammento di rilievo del museo del Louvre [1].

Egli è chiaro pertanto che l'artefice del nostro vaso, quanta lode meritossi pel magistero adoperato nella esecuzione di coteste gentili figure: esecuzione che veramente non potrebbe desiderarsi nè migliore per la bontà del disegno, nè più squisita per la purità e freschezza del tocco; altrettanto si palesa povero e sterile nella invenzione, non avendo fatto che imitare esemplari già noti, e già più volte imitati, ai quali osò appena di apportare un qualche lievissimo cambiamento nelle parti accessorie. Egli diede ancora non molto rilievo alle sue figure per meglio accomodarsi alle tradizioni ed allo stile dei tempi, ai quali spettavano quelle invenzioni bellissime. Da siffatte circostanze intanto noi avremo facoltà di confermare il nostro giudizio intorno all'età dell'artefice, che su questa pregevole opera volle scritto il suo nome. Conciossiachè ne insegna la storia dell'arte, la mancanza di originalità nei concetti essere uno de' più cospicui caratteri che distinguono i lavori dell' arte greca travagliantesi sotto il dominio romano; e segnatamente circa l'epoca del dissolvimento della repubblica e dei primordî dell' imperio: difetto ch' era natural conseguenza di quel decadimento in che lo spirito de' greci per le mutate sorti della patria era generalmente venuto, così nella poetica, come nelle altre facoltà che dalla inventiva dipendono [2]. Colla quale osservazione comparando l' indizio che proviene dalla natura del luogo, donde l' oggetto fu estratto, noi saremo, se non erro, autorizzati a credere, che Ponzio, lo scultore del

[1] Clarac *Mus. de sculpt.* pl. 135, n. 135; cf. Fröhner l. c. p. 289 n. 293. — Il Fröhner, meno forse a ragione, vorrebbe riferire questa figura all' originale di Scopa; poichè la Baccante di Scopa si sa che non teneva il tirso.

[2] Brunn *Gesch. der griech. Kunstl.* I. p. 561. sgg.; cf. Overbek *Gesch. der griech. Plast.* II. p 235. sgg.

Digitized by Google

rhyton [1], lo avesse lavorato, forse in Roma stessa, ma certamente ai tempi di Mecenate, allorquando questi co' suoi orti esquilini purgava ed esilarava una parte lugubre e malsana della città. Con tale epoca si raffronta benissimo anche l' indole della iscrizione, sia per la forma dell' A, sia per l'imperfetto ἐποίει, che secondo le recenti disquisizioni dell' Hirschfeld trovasi con frequenza adoperato nei titoli degli artefici, che circa i medesimi tempi lavoravano in Italia ed in Roma [2]. E per tal modo noi avremo nel nostro rhyton un monumento, che mentre conferma le giudiziose osservazioni fatte dai critici intorno allo stile e le condizioni dell' arte greca sotto il dominio romano, offre ancora un bellissimo ed opportuno confronto agli altri bassorilievi già noti, ed allo stesso genere appartenenti, ai quali si raccomandano i nomi di Salpione, di Cleomene, di Sosibio. Ad esso inoltre dovrà la storia dell'arte il vantaggio non lieve di potersi arricchire del nome di un nuovo alunno dell'attica scuola, nei tempi ch'essa mandava dell'antica sua luce gli ultimi moribondi splendori [3].

Proseguendo ad esaminare il vaso, troviamo che al nobile fregio testè descritto succede la parte media del corpo di esso, intagliata di strie, fino al punto in che il rhyton finisce nella parte anteriore di un' alata Chimera. Questo fantastico animale vi è rappresentato, non già quale Omero il descrive [4]:

πρόσθε λέων, ὄπισθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα

[1] Non accade notare che il nome Πόντιος, prettamente greco, e derivante da πόντος, non ha nulla che fare, in questo caso, col romano gentilizio *Pontius*.

[2] *Tituli statuariorum sculptorumque graecorum*. Berolini 1871. p. 23 sgg.

[3] Anche di un altro nome ha potuto già la nostra Commissione arricchire il catalogo degli artefici, cioè di quello di Gneo Arrio Stratocle che nel suo titolo funebre è dichiarato come πλάστης ἀθηναῖος e che appartiene forse ai medesimi tempi, o poco posteriori. (*Bull. della Comm. Arch. Mun.* Non. 1872, p. 30; cf. 1873, p. 95.)

[4] Iliad. VI. 152.

Digitized by Google

siccome in molti arcaici monumenti lo abbiamo, ma sibbene ridotto in quella forma più artistica ed elegante che gli diede il gusto raffinato delle scuole posteriori [1]. Nel nostro marmo anzi la Chimera prende una forma più bizzarra e più composta, che altrove non abbia, quantunque non se ne vegga che la parte anteriore.

La testa di leone, armata di corna caprine, innestasi ad una cervice di cavallo con frastagliata criniera; le gambe ripiegate hanno l'unghia fessa propria dei ruminanti, e per la loro grossezza accennano alle bovine; e, secondo il consueto nelle opere più recenti, ha munito il dorso delle ali poderose dell'aquila. Il simbolico significato di cosiffatto mostruoso animale non è ben chiaro presso i mitologi: sembra certo peraltro ch' egli adombrasse alcuni elementi della selvaggia natura in lotta ed in tumulto fra loro [2]; e più comunemente si reputa un emblema delle vulcaniche forze [3].

Per quanto io rammenti, tra l'infinite specie di teste o protome animalesche, le quali con ricca varietà ornano l'estremità delle rhyta, non si era veduto prima la Chimera [4], quantunque pel Grifo, altro fantastico animale, non manchi l'esempio [5], ed anche il Centauro bimembre vi sia talvolta ritratto, siccome avviene in quel rhyton, che si vede intagliato, con altra suppellettile

[1] Si veda, per esempio, il bel sarcofago detto delle Chimere nel museo Chiaramonti (Vol. III. tav. 40). È nella Galleria Lapidaria n. 155.

[2] Il leone, che forma sempre la parte principale della Chimera, è notissimo emblema del fuoco divoratore: mentre la capra celeste simboleggia le nuvole minacciose e gonfie di pioggia; ond'è che l'egida di Giove era un'immagine del temporale (Gerhard *Griech. Mythol.* I. §. 40. 9; cf. Braun *Griech.* Götterl. §. 115, 352.)

[3] Preller *Griech. Mythol.* II, p. 58.

[4] Epidico presso Ateneo (loc. cit. lett. B.) descrive un rhyton che nel collo portava espresso il combattimento di Bellerofonte colla Chimera: ma la sua punta era formata da un Pegaso, con manifesta allusione alla storia dipintavi.

[5] Gargiulo *Raccolta di mon. del mus. Borbon.* II. 18.

Digitized by Google

bacchica, nel magnifico vaso di sardonica orientale, conservato nella biblioteca imperiale di Parigi [1]. Ma noteremo or ora quanto acconciamente la Chimera entri nell'ornato di un arnese dionisiaco.

Egli è un canone stabilito dal Panofka, che nel rhyton con figure dipinte la testa di animale abbia d'ordinario una connessione coi figuramenti medesimi; come ben l'avea in quello da Epidico descritto, che noi ricordammo pur dianzi [2]. Questa osservazione riesce giustissima, riferendola al monumento che abbiamo illustrato. Poichè se bacchici sono i soggetti che adornano il collo del vaso, anche il mistico animale che ne forma la punta è allusivo al culto dell'istesso nume. Eravi nel museo pio clementino, da cui passò ed è rimasto in quello di Parigi, un trono di Bacco, nel quale gli appoggi per le braccia sono formati da due Chimere [3]. E fra i marmi editi dal Cavaceppi è un fregio, attualmente del museo britannico, nel quale figurano dei Genî bacchici che versano da bere a due Chimere; mentre nel mezzo del fregio è intagliato un vaso istoriato con danze dionisiache [4]. Così pure nel ben noto sarcofago vaticano detto delle Chimere [5], questi animali non per altra ragione, che come bacchici emblemi, devono formarne il principale ornato della parte anteriore di quel funebre monumento.

Oramai non resta che ad osservare quel gruppo di foglie, il quale serve al rhyton di posamento e di sostegno. Anche cotesto non è senza ragione, ma serve a spiegare il modo, come potesse un vaso di quella fatta, mancante sempre del piede,

[1] Clarac. *Mus. de Sculpt.* pl. 125; cf. Muller und Wies. *Denk. d. all. K.* I. pl. L. n. 626. a.

[2] Vedi la nota 4 della pag. preced.

[3] Vol. VII. tav. 44. cf. Fröhner. l. c. p. 310, n. 324.

[4] *Raccolta di antiche statue* ecc. tav. 32.

[5] *Mus. Chiar.* III. tav. 40.

Digitized by Google

rimanere in quella positura. Sappiamo che nelle mense un particolare arnese (ὑπόθημα, ὑποπύθμην) era stato ideato a tale effetto; utile specialmente a coloro che non poteano tutto d'un fiato ingoiare il contenuto del rhyton. E ve ne avea di due sorti, siccome ha esposto dottamente il Panofka nella più volte lodata monografia dei corni da bere. Nel nostro marmo adunque il cespo di aquatiche foglie fa le veci dell'arnese suddetto: e servendo il vaso per uso di fonte, e stando perciò, com'è naturale, in mezzo al bacino dell'acqua, non potea certo idearsi dall'artefice un partito più conveniente di questo.

Avvertii da principio come il rhyton sia incavato fino ad una certa profondità, e dissi che probabilmente quel vuoto eravi stato fatto affinchè il vaso potesse contenere dei frutti e dei fiori freschi e naturali, per maggiore ornamento. Sembra in vero dedursi dal testo di Ateneo superiormente allegato, che tale fosse stata in origine la destinazione del corno *potorio* così trasformato dal Filadelfo; vale a dire, perchè ricolmo dei doni della stagione si vedesse in mano ai simulacri di Arsinoe sua sorella. Ed anche i monumenti ci forniscono alcuna volta un confronto di quest'uso particolare: giacchè, per esempio, nella pittura pompeiana dei Lari che abbiamo più sopra citato, le due rhyta, da cui schizza il vino entro le coppe, si veggono sormontate da un picciolo cumulo, che sembra di frutta. Or egli è ben naturale che allorquando siffatto genere di arredo serviva come partito di decorazione all'architettura, non vi si facesse mancare quell'accessorio ornamento, che ne forma in certo modo il compimento e la corona. Ed è perciò che nelle due rhyta del museo di Parigi le frutta vi furono supplite in marmo dal moderno ristauro.

Siccome poi nel nostro marmo la cavità è tanto profonda, che scende fin quasi a due terzi dell'altezza del vaso, così potrebbe sospettarsi che tutto quel vano avesse ad essere riempito di terra per inserirvi e farvi allignare delle piante di fiori. Non

Digitized by Google

sarà infatti chi non veda quanto ricca e leggiadra sarebbe una fonte formata di due, o quattro di queste rhyta, poste a riscontro, che mentre dalla punta spingono il getto dell' acqua, abbiano la sommità inghirlandata di verdura perpetua e smaltata dei più vaghi fiori che produca il giardino.

C. L. V.

Digitized by Google

SILENO STATUA [1]

(Tavola XIV-XV N.° 1)

Fu questa statua di Sileno scolpita per servire d'ornamento ad una fontana. Per il quale uso essere state fatte non poche delle opere dell'antica scultura, lo conosciamo dalle molte di esse salvate fino a noi. E vedendo discuoprirsene ancora non infrequentemente delle nuove, come la presente è, ne abbiamo giusta cagione ad ammirare sempre più la felicità di quegl'ingegni; come l'abbiamo di dovere sempre più persuaderci, che tutti superarono nella facoltà inventrice, la quale ebbero così vasta e così varia, senza che mai trapassassero i limiti della proprietà e della convenienza.

Ed in vero (fermandoci solamente in questi lavori, che pure assegnar dobbiamo ad un arte secondaria, salvo eccezioni ben poche); quanta fecondità non si vede nelle invenzioni, quanta opportunità non si ravvisa nel concetto, quanto non si palesano proporzionate all' uso pel quale si fecero?

Ma quello che più domina e cagiona una sorpresa maggiore, è, senza meno, quel far libero e quell' azione spontanea, che in tali figure o composizioni mai non mancano; mentre sono pur

[1] Fu scoperta fin dal giugno dell'anno 1874 in prossimità del monte della Giustizia, nella via di porta s. Lorenzo. È scolpita in marmo lunense, detto di seconda qualità, alta m. 1.23, e se fosse in piedi misurerebbe m. 1.70.

Digitized by Google

tutte e sempre legate a quella necessità del livello e della distribuzione delle acque, che avevansi a porre in corso ed in mostra.

Difficoltà così bene dissimulate, che non lasciano quasi sospetto dell' esser loro. Fermatomi talvolta a considerare tanta squisitezza d'artificio, ho dovuto apprezzarne tutto il merito, e riflettere pure ho dovuto quanto poco ne sia stato tenuto conto dagli espositori, che dovevano farlo risaltare quale è in effetto, come singolare e proprio d' una tale classe di monumenti. Dei quali se si pubblicasse unita insieme la raccolta, tutte mettendo a confronto le invenzioni trovate a decorare le fontane antiche; se ne avrebbe, a mio credere, una splendida testimonianza della cura e della bella maniera, che già fu posta onde accrescere la naturale vaghezza, la leggiadria, e certa particolare ilarità, che proprie sono di ben disposte e ben ornate fontane. Si avrebbe pure in una tale raccolta come una serie, quando di gentili idilî, e quando d' arguti epigrammi, rappresentati e messi in azione dall' arte [1].

[1] Nel lavoro, che io qui propongo, entrerebbe come non ultima parte quella, stata totalmente neglette, di rappresentare nel disegno di queste sculture fatte per ornamento delle fontane, le acque, che in varî modi e con volume diverso ne scaturivano. La composizione di que' gruppi, di quelle statue, di quelli bsssirilievi, veniva dalla mostra delle acque stesse resa completa, senza delle quali non così si vede com' era; ma così anzi si vede come non era, e ne riesce di necessità sproporzionata e manchevole. Però che è ben facile intendere come que' getti, que' zampilli e que' spruzzi medesimi delle acque, così fossero calcolati e condotti, da bilanciare l' insieme della composizione e da contribuire all' effetto di essa; laonde non possono esserne separati senza distruggerne l' armonia e deformarne l' aspetto. Ma su questo argomento del produrre le antiche sculture in modo da non tradire le intenzioni di que' valenti uomini che le condussero, più assai mi si presenterebbe da dire, che qui non tenga opportuno di farlo. Non però posso rattenermi dall' accennare quanto sia mal vezzo quello di dare a vedere le nobili fatiche dello scalpello così trasformate e malconcie, come uscirono dalla ruina; presentando le traccie della distruzione e delle barbarie, più che le opere della civiltà e degli studî felici; quando si dovrebbe invece riparare quel danno, aiutando a formare giusto concetto di quelle opere, col restituirle, quanto fare si possa,

Digitized by Google

E ne tornerebbe così alla poesia quella parte, che io già non dubito che sino da principio vi avesse; non sembrandomi difficile il persuadersi, quello che io ho tenuto sempre per vero: certi sottili e vivaci concetti, essere prima usciti dalla mente dei poeti, che dalla mano degli artefici. E da questa origine si deriva che alcuno di questi marmi dia a vedere qualche cosa d'eccedente la fermezza propria della grande scuola, comportandolo la condizione dell' uso e insieme la notizia, che allora si aveva dei versi, che ne rendevano popolare il concetto.

Ma la parte maggiore de' concetti si trovò nella religione, che accompagnava sempre le fonti, e ne' pensieri che da essa sorgevano. Le acque erano sempre nella tutela d'alcuna divinità, che si onorava perennemente, mantenendole limpide e rendendole vaghe allo sguardo.

Non è di questo luogo il ricordare le assidue pratiche d'un culto, che ritraeva le più innocenti ispirazioni del paganesimo come pure del vivere umano. Ma non si può tacere che si derivarono da quegli usi e da quelle memorie le tradizionali canzoni, che si trovano talora perpetuate coll' arte nella decorazione delle fontane. Di tale origine vennero quelle composizioni, che invitano al riposo e alla quiete; o rattengono col dilettevole aspetto, o ispirano l'ilarità; anzi procurano ancora alcuna gradevole sorpresa, ad altro che alle acque recando il pensiero; sicchè piacevolmente s'illuda e s'alletti chi ne beva o ne attinga.

Imperocchè non sempre il nume del fonte, o la ninfa del luogo, comunque s'avessero *praesentissima numina*, sono i custodi e i dispensatori dei loro doni. Altre deità ed altre rap-

al primo e proprio aspetto. Si direbbe che non sia tenuto bastevole ad impedircene l'adeguato giudizio e la retta estimazione, il doverle, come sempre avviene, contemplare sotto altra luce e in altro collocamento e così in modo diverso da quello stato considerato in tali due parti, tanto ad ogni opera d'arte esenziali, quanto ben sanno coloro che degnamente le professano, e gli altri che posero cura a bene intenderle.

Digitized by Google

presentanze traggono le menti ad altro ordine d'idee. Ben altra bevanda e ben più preziosa, che non è l'acqua, offerta viene ai mortali. Ecco Ganimede diffondere quella bevanda celeste, che mesce a Giove e alle maggiori deità partecipi dei conviti dell'Olimpo [1]; ed ecco versar Bacco in copia il vino [2]: nè ad altro si veggono intenti i Sileni, i Fauni, i Satiri, le Baccanti, che in statue o in basso rilievo furono messi per adornamento delle fontane.

Ne accresce il numero il presente marmo, nel quale si rappresenta Sileno, che stando sul ginocchio sinistro e del sinistro braccio facendosi sostegno, largamente versa il vino da un otre, che ha sulle spalle, e sotto il peso della quale si curva. Il carattere dato a questa figura, non si allontana da quelle forme che assegnate vennero a tale agreste deità. Mantenendo così quella norma d'immutabilità, che tanto contribuì alla prevalenza e alla perfezione delle arti antiche. Seppe però l'artefice, ispirato certamente da un modello di alcun più esperto maestro, ch'esso medesimo non si palesa in questo lavoro; seppe, dico, dare a conoscere ch'era il Sileno da lui rappresentato, d'inferiore stato a quel precettore di Bacco e duce nelle schiere conquistatrici delle Indie, del quale abbiamo nobilissimi simulacri [3], e che sì grande ci dipinse Virgilio nell'egloga sesta, allorchè fatto nel sonno giuoco alle ninfe e ai pastorelli, non fu appena riscosso dal suo letargo, che sciolse quel sublime canto sulla natura degli esseri, che riempì di meraviglia i semidei, gli uomini, gli animali e persino le piante. No questo Sileno non rende imagine di quello. Ma si presenta

[1] Il bel Ganimede scolpito da *Fedimo* per una fontana e trovato in Ostia, che si vede nel Nuovo Braccio del Museo Chiaramonti.

[2] E. Q. Visconti O. V. tom. I, a c. 184, M. W. a c. 21. ed. Mil.

[3] È da ricordar fra le prime la statua, che lo rappresenta tenendo sulle braccia Bacco fanciullo. Riproduzione spesso rinnovata di famoso originale. L'una delle quali, già borghesiana, è nel Museo di Parigi, l'altra nel Nuovo Braccio del Museo Chiaramonti: una terza nel museo di Monaco.

Digitized by Google

al confronto degli altri, che intenti a portar vasi od otri pieni di vino, si veggono festosamente accrescere la comitiva di Bacco.

Quantunque le imagini di Sileno, per le allusioni toccate di sopra, fossero divenute quasi un ovvio ornamento delle fontane; non è però che la sua figura e quelle degli altri semidei della schiera dionisiaca, non avesse talora più elevato scopo della sola allusione e della sorpresa. Nel puteale Giustiniani, ora nel museo vaticano, e in un altro, non meno bello, nè meno conservato di quello, che scoperto già in Ostia, si conserva adesso nel museo formato dal principe D. Alessandro Torlonia, manifesto è, che coll' ebbrezza del Baccanale, che vi si trova rappresentato, esaltare si vollero i vantaggi ed i pregi dell' acqua, facendo presenti gli effetti o dannosi o ridicoli che dall' abuso del vino provengono.

Digitized by Google

Quantunque le braccia siano in queste sculture in gran parte mancanti, possiamo con certezza riconoscerne l'azione. Aveva un Tritone il destro braccio e l'altro il sinistro egualmente alzato, e così relativamente abbassato l'altro. Sapendo che fra gli ufficî ai quali i Tritoni erano destinati, v'era pur quello di guidare, reggendoli pel freno, i cavalli marini, che traevano il carro di Nettuno, o quello di Amfitrite sui cerulei campi del mare, sembra a me che s'abbiano a stimare espressi appunto in quella, ch'essi cavalli conducessero. Così disposti fecero per avventura parte d' un grandioso gruppo, da servire d' ornamento ad una fontana, che largamente spandesse d'attorno le acque, raccolte poi in vasto recipiente nel quale formassero lago. Nè molto lontano dal luogo dove si è fatta la scoperta di questi marmi, abbiamo di che intendere quale fosse l'ampiezza e quale la magnificenza, che seppero gli antichi assegnare alla delizia delle acque. Il ninfèo di Severo Alessandro può far fede colla sua mole, colla copia delle acque che si riconosce ancora esservi state dirette, e colla variata disposizione di esse, che splendida vista doveva offrire questo monumento allo sguardo, con quanta abbondanza e con qual fragore le acque cadenti dovevano risuonare all'intorno, imitando quasi il fremito marino.

La presenza dei Tritoni era nell'antico pensiero talmente unita alle acque, che se ne posero le figure e più spesso i volti per raccogliere quelle piovane, e così avviarle ai sotterranei emissarî. E ben fu degna dell'alta sapienza dell' illustratore del museo Pio-Clementino, che in tanti modi è gloriosa rimembranza alla mia famiglia, quella chiarezza che da un tale uso derivò egli ad un oscurissimo e, sino a lui, non inteso passo di Properzio.

Aveva il Winckelmann dato il nome d'Oceano al grande mascherone, che tutti in Roma conoscono col nome di *Bocca della Verità*. Ma il Visconti, restituendo a quella scultura la sua propria denominazione, ne assegnava la rappresentanza ad una maschera di Tritone. La quale vedendosi così condotta, che

Digitized by Google

pe' fori della bocca, delle narici, e degli occhi ricever potesse le acque, tanto che sembrasse assorbirle, divenne, così ravvisata, opportunissima ad esporre quello a che l'antico poeta alludesse in que' versi [1]:

Et leviter Nymphis tota crepitantibus urbe
Quam subito Triton ore recondit aquam.

Era per una tal maschera di Tritone, collocata nel pavimento di luogo, che pella mole di essa maschera, dobbiamo ritenere esser stato pubblico, che le acque cadute dal cielo, *Nymphis*, o come lo stesso Visconti propose, *lymphis*, *tota crepitantibus urbe*, prontamente venivano assorbite e scomparivano, lasciando libere le strade e le piazze di Roma, delle quali, toccò il poeta gli ornamenti ed il lusso.

Quanto questi Tritoni non sarebbero anche a dì nostri, dopo l'irrompere delle pioggie, desiderati e opportuni!

P. E. V.

[1] Propertius lib. 2 e leg. 32 v. 15 e 16.

Digitized by Google

DI ALCUNE NOTABILI ISCRIZIONI RINVENUTE FUORI DELLE ESCAVAZIONI MUNICIPALI.

1.

NVMINI · FORTVNAE · COL · FA*brum*
M · VALERIVS · FELI*x*
HONORATVS · COLLEGI · EIVS*dem*
QVOD · MERITIS · MEIS · AVCTORITA*te*
MAGISTRORVM · DECRET · HONORAT*us*
ET · DECVRIONVM · COMMODIS · DVP*lex*
DONVM · D · D ·

La presente iscrizione mi è stata communicata dal sig. Pietro Rocchi, colto amatore delle patrie antichità. Egli la trovò nel passato inverno demolendo un vecchio muro di una sua casa posta in via de' Fienili, n. 13, 13A. Era una base di mediocre

Digitized by Google

grandezza [1], destinata, come sembra, a sostenere una statua della Fortuna. Quel muro parve all' occhio esercitato del sig. Rocchi una cattiva struttura dell' infimo medio evo, la quale doveva esser fatta con materiali e rottami raccolti nella vicinanza. Circostanza che deve notarsi, perocchè il luogo della scoperta viene a corrispondere precisamente alla testata, cioè all'estremità rettilinea del Circo Massimo. Da detta base, ch'era già in parte infranta, il proprietario ha fatto, per maggior commodo, segare la iscrizione. La forma dei caratteri accenna ai buoni tempi dell' impero; e forse il monumento non è posteriore all' età di Traiano.

La base è scheggiata dall'alto al basso, talchè vi mancano tutte le estremità delle linee, ma in modo che lo spazio mancante non potrebbe in verun conto ammettere un supplemento maggiore di tre o quattro lettere. Sembra quindi che vi si debba leggere: *Numini Fortunae collegii fabrum M. Valerius Felix honoratus collegii ejusdem; quod meritis meis, auctoritate magistrorum, decreto honoratus* (sum) *et decurionum commodis duplex donum dedi.*

Se non che incerto riesce il senso, com' è irregolare il dettato della iscrizione: poichè non vi si esprime da chi fosse fatto il decreto di cui si tratta, nè si può intendere con che specie di decreto fosse onorato questo M. Valerio Felice, il quale fin da principio si è professato quale *honoratus collegii ejusdem*, ossia per tale, che nel collegio dei fabbri avea esercitato una primaria magistratura [2]. Ma comunque ciò voglia spiegarsi, sembra risultare dalla nostra lapide, che Marco Valerio Felice, per

[1] La iscrizione segata, come or ora si dirà, dalla base è alta m. 0. 25 larga m. 0. 40. La suddetta base era, per conseguenza, più larga che alta.

[2] Il ch. sig. prof. Henzen, al quale ho communicato questa iscrizione, è di parere che forse una intera frase possa essere stata omessa nel mezzo per modo, che il *donum dedit* si avesse a riferire al *Numini Fortunae*.

Digitized by Google

avere ottenuto onorificenze nel collegio dei fabbri in Roma, e per avervi fatto del proprio due cose per uso e commodo dei decurioni — come arredi, sedili, utensili od altro — dedicò in memoria di tali fatti una statua alla Fortuna del collegio medesimo.

Egli è naturale che la riconoscenza verso della Fortuna muovesse le persone, ovvero una qualche comunanza, o corpozione ad onorarla, in occasione di qualche felice avvenimento, ovvero anche di qualche dono o vantaggio per altrui munificenza ricevuto. Di questo secondo caso fa fede, per esempio, la dedicazione seguente, che abbiamo dal Fabbretti [1], incisa in una colonnetta già esistente in Spoleto, ed appartenente forse ad un sodalizio:

FORTVNAE
SACRVM
OB MVNIFICENTIAM
CVRIATI COSANI
D · D

il qual Curiazio Cosano, decurione del municipio ceretano, si meritò varie dimostrazioni di onore da quel collegio degli augustali [2]. — Della Fortuna di un collegio, quale invocasi nel nostro marmo, non saprei addurre altro esempio in confronto.

[1] *Inscript. antiq.* pag. 745, n. 535.
[2] Grut. 214.

Digitized by Google

Rarissime sono in Roma le iscrizioni di collegî di fabbri, e per questo titolo assai pregevole si rende la nostra. Manca in essa, come in molte altre, quell' aggiunto alla parola *fabri*, che ne determina lo speciale esercizio, come *tignuarii*, *centonarii*, *aerarii*, *ferrarii* e simiglianti. In questo caso dovrà forse intendersi di quella classe di fabbri, che fra le nove istituite da Numa Pompilio è designata da Plutarco col nome di τέκτονες [1] e che specialmente occupavasi di ciò che si appartiene alle costruzioni. Dal sito in cui la base fu rinvenuta si rende probabile che questo collegio avesse la sua residenza sotto del Circo Massimo, nel modo istesso che i fabbri *soliarii baxiarii* aveano la loro *schola* sotto il teatro di Pompeo [2]; per tacere dei *sagarii* del teatro di Marcello [3], che non sappiamo se fossero corporati. Ed essendo quella parte una delle più centrali della vetusta città, e delle più insigni per le memorie che vi si collegavano, v' è luogo a sospettare, che questo collegio ai tempi dell' impero conservasse tuttora quella sede religiosa, che avea forse occupato fin dai primordî della sua istituzione. Siccome poi una delle particolarità di detto luogo era quella di trovarsi quasi a contatto coll' Ara Massima e cogli altri monumenti di Ercole al foro boario [4], non sarà troppo ardito il congetturarne, che non senza un qualche riguardo di culto avessero i fabbri scelto da principio quel luogo; ma forse con intenzione di onorare quel fortissimo nume, qual degno patrono di loro faticosi mestieri. Che a ciascun collegio di fabbri fossero da Numa prescritti dei riti, e attribuite delle deità speciali e convenienti, lo impariamo da Plutarco [5]. E che i fabbri ed altri

[1] Plutarch. *Num.* 17.
[2] Marini *Atti* p. 12., Orell. 4085.
[3] Grut. 246. 9.
[4] De Rossi *Dell'Ara massima e del tempio di Ercole nel Foro Boario.* Ann. dell' Ist. di C. A. 1854, p. 28-38.
[5] Loc. cit.

Digitized by Google

7.

T · STATILIVS · NICEPOR
FABER · STRVCT · PARIETAR

Cioè: *Titus Statilius Nicepor* [1] *faber structor parietarius.*

Titoletto spettante al medesimo sepolcro. Meritava di esser prodotto per la pienezza della formola con cui questo libertino degli Statilii enunzia il suo mestiere di maestro muratore, il quale comunemente si esprime col solo vocabolo *structor*, siccome ci attestano moltissime lapidi. Si disse anche talvolta *structor parietarius* [2].

8.

ENNIA · PRIMA · V · A
C · ENNIVS · OPTATVS · PA
FILIAE · FECIT

Cioè: *Ennia Prima, vixit annis.....Cajus Ennius Optatus, pater, filiae fecit.*

[1] Antica forma per *Nicephorus.*

[2] Ciò si afferma dal Bianchini (loc. cit. p. 21): a me non è avvenuto d'incontrare questa formola.

Digitized by Google

Titoletto appartenuto ad altro sepolcro comune. Ne manca un frammento al termine delle linee. Lo raccomanda non tanto la memoria del famoso poeta, ed annalista latino — il suo nome nen è molto raro nella epigrafia — quanto la circostanza, che circa i tempi ai quali spettano i sepolcri della vigna già Mangani quel nome avrà dovuto in Roma ripetersi con terrore, a cagione di quell'Ennia Nevia, o Trasilla, che moglie di Macrone prefetto delle pretorie coorti, e adultera di Caligola, per affrettare la costui successione all' impero si vuole istigasse il marito a estinguere il vecchio e già morente Tiberio; del qual truce fatto ben altro guiderdone si ebbe da quello che ne aspettava, messa a morte poco appresso per comando di Caligola unitamente a Macrone [1].

9.

7 D 7 M 7

C · VETTIO CAPITOLINO FILIO PIENTIS
SIMOPLOTIA CAPITOLINAMATERIN
FELICISSIMA FECIT VIX ANNIS XIII ·
QVI DIE NATALI SVO HORA QVA NATVS
EST OBIIT 7

TANCITO PICTORACV STY
GIA DELATVS AD VMBRAS QVAM PVER INGENIO NOTVS
INARTE SVA QVOTSIFATAVELINTALIA PROSPIRITO
VITAM HOC · MATER TITVLO MALVITANTE LEGI 7
SIBI ET SVIS 7 POSTERIS · QVE · EORVM 7

Tacit. *Ann.* VI. 46; Sueton. *Calig.* XII. 26. Dio Cass. LVIII. 28, LIX. 10.

Digitized by Google

Cioè: *Caio Vettio Capitolino, filio pientissimo, Plotia Capitolina mater infelicissima fecit; vixit annis XIII: qui die natali suo, hora qua natus est, obiit.*

Tam cito pictor acu stygia[s] delatus ad umbras,
quam puer ingenio notus in arte sua.
Quod si Fata velint alia[m] pro spirito vitam,
hoc mater titulo maluit ante legi.
Sibi et suis posterisque eorum.

Lapide provegnente dai medesimi sepolcri comuni, incisa con finezza, quantunque in cattivi caratteri, nè posteriore certamente al primo secolo imperiale. La lettera *a* vi è sempre di questa forma ⅄.

È notabile per questo, che vi si accenna come Caio Vettio Capitolino uscisse di vita nel giorno non solo, ma nell'ora medesima, in cui tredici anni prima avea sortito i natali. Avea raccolto il Fabbretti sei o sette iscrizioni antiche, le quali avvertono la stessa coincidenza del dì della nascita col dì della morte [1]. Ed oltre quei casi nell' antichità, avea ricordato anche il fatto di Raffaelle d'Urbino, al quale il giorno natalizio dopo XXXVII anni fu anche giorno mortale; circostanza che dal Bembo nell'epitaffio del sovrano pittore fu espressa colla frase: *vixit annos XXXVII integer integros,* la quale egli tolse dall'antica lapide di un Quinto Batonio Telesforo [2]. Nel nostro marmo v'ha di più singolare, che il giovinetto Capitolino chiuse gli occhi alla luce, non pur nel giorno, ma nell'ora medesima che alla luce gli aveva aperti: e di cotesta più rara coincidenza non mi sovviene altro esempio nelle antiche iscrizioni.

L'epigramma — nel cui secondo distico si nota l' uso volgare della voce *spiritus* nella seconda declinazione — riesce

[1] *Inscr. Ant.* p. 328 seg., n. 478-485.
[2] Grut. 934. 4.

Digitized by Google

oscuro, quanto al senso del primo distico, non sapendosi chi si fosse quel *pictor acu*, il quale si pre lica disceso fra le ombre stigie tanto immaturamente, quanto il medesimo giovinetto, di cui la madre deplora la fine acerba. Può darsi che fosse il padre di lui, di professione ricamatore (*phrygio* ovvero *plumarius*, secondo il genere di lavoro; e poeticamente *pictor acu*) morto anch' egli innanzi tempo : sicchè Plozia dovesse in breve lamentare la perdita del marito e quella del figlio.

10.

LACVTVLANIA
Ɔ·L·PROTHESIS
VIXIT · ANN · XXII

Cioè: *Lacutulania, Lacutulaniae liberta, Prothesis: vixit annis XXII.*

Altra lapidetta simile alle precedenti. Non vi è di osservabile che il gentilizio *Lacutulanius*, che finora, per quanto io mi sappia, non si era incontrato che nella forma *Lacutulanus*, ed anche ben raramente, nè mai in Roma [1].

[1] Fabretti *I. B.* 627. 230.; *C. I. L.* III. n. 1827.

Digitized by Google

11.

D · M

M VLPIVS EVTYCHVS VLP CALLITYCHE
CON B· M FECIT
MANC ACT OLLARVM II...

Cioè: *Marcus Ulpius Eutychus Ulpiae Callityche conjugi benemerenti fecit.*

Nella terza linea credo che debba supplirsi: *mancipatione acta ollarum duarum:* e forse, essendo ivi rotto il marmo, vi manca la clausula *HS.* ovvero *SS. N. I, (sestertio nummo uno).*

Lapidetta estratta dai medesimi sepolcreti, pessimamente incisa.

La riportiamo in grazia della formola contenuta nell'ultima linea, quantunque ciò non sia cosa nuova nelle sepolcrali iscrizioni. Avea già insegnato il Fabbretti che *emancipare* il sepolcro significava farne la vendita: aggiungendo che vi era una specie di vendita fittizia — immaginata senz'altro per eludere il divieto della donazione — la quale diceasi *mancupatio sestertio nummo uno;* e ne recava gli esempî epigrafici [1], che da lui passarono nell'Orelli [2]. Nel nostro marmo vi avrebbe di nuovo la frase *mancipationem agere,* diversa da quelle usate nelle altre iscrizioni testè allegate.

Il nome del consorte di questa defunta ne fa discendere ai tempi di Traiano. Monumenti di età più tarda non si sono

[1] L. c. p, 48 segg.
[2] 4425, 4567, 4571, 4947; cf. Henzen Orell. 7321.

Digitized by Google

rinvenuti, per quanto io mi sappia, nei sepolcreti di cui si tratta. Nè doveano per avventura trovarvisi neppure in antico, sia perchè tutti i luoghi ne fossero già interamente occupati; sia perchè ai tempi di Adriano incominciò, com'è notissimo, a prender voga presso i romani l'altro metodo e rito d'inumazione, che in vece di bruciare i cadaveri li dava interi alla tomba. Ond'è che nei sepolcrali edifizî alle anguste nicchie, o *colombaî*, alle *olle cinerarie*, agli ossuarî ed altri simili vasi di piccola mole furono generalmente sostituiti i sarcofagi, o fittili o marmorei, ovvero i così detti cassettoni; delle urne, in somma, capaci di contenere il corpo umano disteso.

Del tempo dei Flavî vi si è trovata qualche rara memoria, e fra quelle un cippo colla seguente iscrizione:

12.

D · M
FLAVIO·AVG·L·
ALCIMO·CVBIC·
FECIT · FLAVIA · IRIS
PATRONO INDVL
GENTISSIMO ·
ET·PIENTISSIMO
CVM·QVO·VIXIT
ANN · XXIIII · FIDE
LISSIME · ET · SIBI
ET · SVIS ·

Digitized by Google

Cioè: *Flavio, Augusti liberto, Alcimo, cubiculario, fecit Flavia Iris patrono indulgentissimo et pientissimo, cum quo vixit annis XXIIII fidelissime; et sibi et suis.*

Ed ai tempi di Traiano, anche più espressamente del marmo di Marco Ulpio Eutico, accenna la iscrizione di questo cippo, appartenuto ad un liberto della casa imperiale:

13.

D · M
M · VLPIO · AVG · LIB
LA LE TO
A CODICILLIS
M · VLPIVS · CALVINVS
PATRI · B · M · F ET SIBI
POSTERISQVE · SVIS

Cioè: *Marco Ulpio, Augusti liberto, Laleto, a codicillis* [1]. *Marcus Ulpius Calvinus patri benemerenti fecit, et sibi posterisque suis.*

I recati monumenti de' due liberti imperiali non essendo titoletti, ma cippi, è verisimile che fossero stati posti non già nell' interno dei sepolcri, ma piuttosto nell' aree sacre e nei giardinetti adiacenti.

Ripieni pertanto e posti fuori di uso i sepolcri medesimi, è naturale che minor difficoltà e ritegno si avesse ad abolirli, per commodo e vantaggio degli orti esquilini. Ed in vero le

[1] Niuno ignora che la voce *codicillus* fra gli altri significati, ebbe quello di lettera, ma specialmente di lettera breve, o biglietto, quali sogliousi scrivere fra persone non lontane. L' ufficio di *adjutor a codicillis*, piuttosto raro nei marmi antichi, denota quindi le attribuzioni di segretario.

Digitized by Google

recenti escavazioni di que' siti — siccome fu osservato sagacemente dal prelodato nostro segretario [1] — han fatto palese che di mano in mano che i giardini si ampliavano, cedeano ad essi il luogo i funebri monumenti, sui quali si gettavano le terre per seppellirli e per innalzare il livello del suolo omai serbato a più ridenti destini [2].

C. L. V.

[1] Bullett. della C. A. M. 1875 p. 42.

[2] L'escavazioni municipali nella decorsa estate hanno fatto scuoprire sull'Esquilino un cippo di travertino opistografo con arcaica iscrizione molto importante, contenente alcuni provvedimenti edilizii relativi a quei luoghi; del genere del singolare monumento arcaico lucerino riprodotto ultimamente dal Mommsen nella *Ephemeris epigraphica*. (Vol. II. fasc. 3 p. 205). La detta iscrizione, che può esser con impazienza aspettata dai nostri lettori, non è ancora comparsa nel Bullettino, perchè la narrazione delle scoperte non è arrivata fino a quel punto. Se ne darà nel prossimo fascicolo una esatta riproduzione.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TEMPIO DI GIOVE OTTIMO MASSIMO

(Tav. XVI-XVIII.)

La storia della edificazione e delle vicende del tempio di Giove Ottimo Massimo è argomento così familiare ai cultori della romana topografia, che inutil cosa sarebbe ora il ripeterla, quasi a proemio del racconto che siamo per imprendere intorno le scoperte di recente avvenute sul monte capitolino. Nondimeno considerando come gli scrittori che del tempio fanno menzione mescolano al racconto storico notizie topografiche di gran valore, siccome termine di confronto per gli odierni trovamenti, così trarremo da questa fonte soltanto quelle notizie che potranno servire di guida e di conferma al nostro ragionamento.

Le autorità principali intorno il tempio capitolino sono Dionigi di Alicarnasso e Plutarco, il primo dei quali nel capo 61° del 4° libro descrive i particolari del suo primo stabilimento: il secondo, al capo 16° della vita di Poplicola narra a lungo le successive riedificazioni. Da loro sappiamo che l'edificio, disegnato da Tarquinio Prisco (*cf. Livio I.* 38) costruito da suo figlio il Superbo (*ibid. c.* 53 *e seg.*) e dedicato da M. Orazio Pulvillo console suffetto dell'anno 245-509 alle idi di Settembre (*cf. Plutarch. Poplic.* 15 — *C. I. L. I.* 486 — *Livio* 2, 8 — *Dionis.* 5, 35 — *Tacit. Hist.* 3, 72 — *Val. Max.* 5. 10 — *Senec. ad Marc.* 13) sorgeva sopra un alto basamento (ἐπὶ κρεπίδος ὑψηλῆς) di forma pressochè quadrata, misurando ciascun lato duecento

Digitized by Google

piedi, salvo una differenza di quindici piedi nella quale la lunghezza vincea la larghezza. La fronte, ornata di un triplice ordine di colonne, guardava il Sud (πρὸς μεσημβρίαν): i lati aveano semplice peristilio: la parte postica niun ornamento di colonne, ma sibbene era costituita dalla parete di fondo della cella (*cf. Ampère Hist. Rom. a R. II.* 226). Lo stile architettonico rivelava nei più minuti particolari, come nelle basse proporzioni dell'ordine, l'arte etrusca (*cf. Livio l.* 53): sappiamo infatti da Vitruvio che era areostilo, cioè, con gli intercolunni spaziosi in modo da richiedere epistilii di legno (*Arch. III*, 3, 5). La cella era divisa in tre sacrarii distinti: quello di mezzo dedicato a Giove O. M., quello di sinistra a Giunone Regina (*cf. Henzen Acta Arv. passim*) quello di destra a Minerva. Tale disposizione è confermata non solo dal passo di Livio ove parla del *clavus annalis*, affisso *dextro lateri aedis Jovis Opt. Max. ex qua parte Minervae templum est* (7, 3) dai tipi di alcune medaglie (*cf. Canina: Edif. di R. A. v.* 2 *tav.* 61 *n.* 6: *Oiselio, LI*, 9, 12: *LII*, 4) e dall'incisione di una sardonica presso il Fabretti (*Addenda ad Col. Trajan.* p. 78 A) ma dal fatto che quasi tutti i bassorilievi esprimenti la triade capitolina collocano costantemente la figura di Minerva a destra di quella di Giove, come può vedersi, per esempio, in tre lucerne fittili del Museo Kircheriano (*Armadio* 3° *n.* 1, 2, 3) ed in due altre già descritte in questo Bullettino (*v.* 3. *fasc.* 3). Le tre celle erano ricoperte da un unico tetto a doppia pendenza, corrispondente all'inclinazione dei lati del *fastigium* del pronao, sulla cui sommità sorgeva a guisa di acroterio una quadriga fittile. Di terracotta parimenti era la statua del nume, opera dell'etrusco artefice Turiano da Fregene (*Plinio* 35, 45) che le aveva dipinto il volto di vermiglio, e coperto il corpo di *tunica palmata* e di *toga picta* (*cf. Dyer Hist. cf. R. p.* 55 *sg.*) Nell'anno 368-386 sotto il tribunato militare di M. Furio Camillo e L. Orazio Pulvillo *Capitolium .... saxo quadrato substructum est*, gigantesco lavoro che Pli-

Digitized by Google

nio chiama « insano » (*H. N.* 36. 15, 24) e Livio *opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum* (6. 4). Forse contemporanea è la costruzione di quell'ampia gradinata che metteva al tempio, dalla quale precipitò Annio ambasciatore de'Latini (*Livio* 8, 6) e che Cesare e Claudio vollero salire a ginocchi (*Dio.* 43, 21 — 50,23). Non conosciamo perfettamente qual fosse quella *substructio* che i censori T. Quinzio Flaminino, e M. Claudio Marcello *super Aequimelium in Capitolio locaverunt* nell'anno 563 — 191 (Livio 38. 28): forse fu restauro, forse compimento all'opera dei due tribuni militari testè mentovati.

Il giorno 6 luglio dell' anno 671-83, cioè quattrocentoventisei anni dopo la dedicazione di Orazio Pulvillo, un ignoto malfattore (*fraude privata* Tacit. *Hist.* 3. 72) traendo partito dalla vetustà ed abbondanza dei legnami adoperati negli epistilii e nel tetto del tempio, vi pose fuoco, e ridusse a rovina quel sacrario, che per quattro secoli dalla vetta più eccelsa del Campidoglio avea presieduto ai destini di Roma. L'autore del misfatto, men fortunato di Erostrato, rimase ed è rimasto sconosciuto, non potendosi prestar fede ai sospetti che nei privati e publici convegni si fecero cadere su Papirio Carbone, sui consoli Scipione e Norbano, e fin anco su Silla (*Appian. Civ.* 1, 83). Forse è più probabile che l'incendiario appartenesse alla fazione mariana: essendo noto come l'anno susseguente, 672-82, C. Mario estraesse dalle semispente rovine del tempio parecchie migliaia di libre d'oro.

Non appena sedate le civili turbolenze, Silla dittatore ne intraprese la ricostruzione, facendo all' uopo trasportare da Atene alcuna delle colonne del tempio di Giove Olimpico (*Tacit. Hist.* 3, 72 — *Plinio H. N.* 36, 25, 61): ma dopo la sua morte, avvenuta nel 676-78, la direzione e la sorveglianza dei lavori fu affidata al console di quell' anno Q. Lutazio Catulo (*Livio Epit.* 98 — *Cassiod. ad a.* 685 — *Phlegon. ap. Phot.* 3, *p.* 606 *ed. Muell)* con senatuconsulto e legge speciale, la quale dispo-

Digitized by Google

neva che egli continuasse nell'ufficio anche dopo deposti i fasci col titolo di *Curator restituendi Capitolii* (*cf. Gellio II*, 10, *Nonius v. favisas p.* 112. *Merc.*) e con la facoltà di inscrivere il proprio nome sulla fronte del tempio (*cf. Mommsen C. I. L. v. I. p.* 172 *col.* 2). Sembra che siffatto negozio fosse ben grato a Catulo: poichè dopo vent'anni circa egli non trovava ancora mezzo di por fine alle spese ed alla impresa: onde non senza ragione Cesare si lamentava al popolo nell'anno 692 di tanto ritardo (*cf. Svetonio Caes.* 15 — *Dio* 37. 44). Quattordici anni dopo la morte di Catulo, avvenuta nel 694, fra i molti onori decretati in favore di Cesare, Dione (43. 14) registra anche quello di potere sostituire il suo nome a quello di Catulo sulla fronte del tempio. Ma Cesare non volle approfittare di questa concessione: e sappiamo inoltre dal monumento ancirano (*Momms. Res Gestae* cet. *pag.* 55) che Augusto, avendo ristaurato nuovamente nel 745 l'edificio danneggiato da non sappiamo quale rovina, non volle in modo alcuno inscrivervi il proprio nome conforme ne aveva il diritto. Onde con ragione scrive Tacito *Lutatii Catuli nomen inter tanta Caesarum opera usque ad Vitellium mansit.* (*Hist.* 3. 72 *cf. Val. Max.* 6, 9, 5 *Cicer. Verr.* 4. 31). Il Dyer rimprovera Tacito di inesattezza, scrivendo *he seems either to have overlooked this fact* (il decreto in favore di Cesare) *or to have been misled by the name of Catulus appearing upon the tabularium* (*History of. R. p.* 160): ma senz'ombra di ragione, poichè non solo abbiamo la testimonianza indiretta del monumento ancirano, ma ci rimangono ancora le epigrafi autentiche delle dedicazioni di Catulo — Queste epigrafi sono due: la prima, veduta da Niccola Signorili (Cola di Rienzi) e da Poggio Bracciolini, *in fundamentis Capitolii ubi nunc salare maius* (cf. De Rossi *le prime raccolte p.* 100. 77, *p.* 154 *n.* 56), e fino dal XV secolo perduta, si riferisce alla ricostruzione *substructionis et Tabularii* (C. I. L. I. 592). La seconda, scoperta *sub Capitolio* nel 1845, illustrata

Digitized by Google

dal Canina negli *Annali dell'Instituto* (1851. p. 270 cf. *Ritschl tab.* 69 *c*) ed ora affissa nel lato orientale del cosidetto Tabulario, contiene la semplice formola *faciundu*)m coeravit) *eidemque* (p)*rob*(avit) non riferita ad alcuna parte speciale dell'edificio. Siffatte epigrafi (le due sole che rimangano fra le molte che Catulo dee avere apposto alle singole parti del *Capitolium* di mano in mano che progredivano e collaudavansene i lavori) sono generalmente attribuite al Tabulario cioè a quel portico su cui appoggia il palazzo Municipale moderno. Ma il Mommsen ha dimostrato negli Annali del 1858 (p. 211) la loro pertinenza al Capitolium propriamente detto, di cui son famose le *insanae substructiones* e le sotterranee volte *(favisae)* che dovevano certamente servire anche ad uso di tabulario, non essendo possibile che sì gran tempio mancasse di *αρχεῖον* tutto proprio — Alle quali ragioni si aggiunga che la *substructio* del cosidetto Tabulario capitolino non è certo contemporanea al portico superiore, ma dee appartenere a più antiche opere di difesa o di ornato del Capitolino (cf. Lanciani *Mura di Servio* p. 51): e che il solo, il classico nome del portico superiore non è già quello di *Tabularium*, ma sibbene di *Aerarium populi Romani* vel *Saturni*, sede dell'azione amministrativa, ed archivio de' questori.

Nel corso delle turbolenze Vitelliane, precedute dall'incendio di Nerone, in seguito delle quali il tempio fu per la terza volta distrutto, Vespasiano *τόν τε νεὼν τὸν ἐν Καπιτωλίῳ εὐθὺς οἰκοδομεῖν ἤρξατο, αὐτός τε τοῦ χοῦ πρῶτος ἐκφορήσας* etc. (Dio 66.10) *Ipse restitutionem Capitolii aggressus ruderibus purgandis manus primus admovit ac suo collo quaedam extulit* (*Aur. Vict. Caes.* 9. *Plutar. Popl.* 15): e come nel senatus consulto del 676 la cura della restituzione era stata affidata a Catulo, così Vespasiano l'affidò a L. Vestinio — *Ab eo contracti haruspices monuere ut reliquiae prioris delubri in paludes avcherentur: templum iisdem vestiigis sisteretur: nolle*

Digitized by Google

deos mutari veterem formam. Altitudo aedibus adiecta. id solum religio annuere — (Tacit. *Hist.* IV. 53).

Più fortunato di Tarquinio e di Silla, Vespasiano potè egli stesso vedere il compimento della sua opera e celebrarne la dedicazione nell'anno 824 — (Tacit.: *hist.* 4. 53 — Suet. *Vesp.* 8. — Dio 66.10 — Becker l. c. p. 400). Ma con questo non ebber fine le avverse vicende del tempio — L'incendio che devastò Roma per tre giorni consecutivi, imperante Tito, ridusse per la quarta volta in cenere il tempio (Plutarco *l. c.* — Suet. *Domit.* 5 — Dio 66. 24) onde è che il collegio Arvalico, il quale solea convenire sempre per la nuncupazione dei voti annui, e straordinarii *in Capitolio in pro/nao* Jovis optimi Maxi/*mi,* ovvero *ante cellam Junonis Reginae* (cf. Henzen: *Acta p.* 91,118) nell'anno 80 si radunava *in Capitolio in aedem Opis ... ad vota nuncupanda ad restitutionem et dedicationem Capitolii* (l. c. p. CVI). Il tempio fu per la quinta volta riedificato da Domiziano: intorno la quale restituzione nulla abbiamo da aggiungere alle particolarità esposte di sopra, se non che le colonne furono estratte dalle cave del monte pentelico; circostanza come vedremo in appresso, di gran valore per le nostre ricerche — Quanto alle misure ed alla disposizione generale del tempio il monito degli aruspici, consultati pochi anni prima, dimostra che eran le stesse del primitivo edificio, se non in quanto erasi aumentata l'altezza dell'ordine — Questo ordine, infine, era corinzio, come dimostrano quei rilievi della fronte del tempio raccolti dal Canina (*Edif.* di R. A. II, tav. 6) dal Clarac (*Musée II. p.* 151 *n.* 300) dal Righetti (*Campidoglio I.* 168).

La questione che ci è d'uopo ora trattare, discussa per quattro secoli e non ancor definita, la questione dico della situazione del tempio sull'una o l'altra vetta del Capitolino, può ricever lume da due argomenti diversi: dall'autorità cioè degli scrittori anteriori alla completa rovina del monumento: ovvero da quegli

Digitized by Google

indizii topografici, da quelle vestigia che sfuggono invero all'attenzione dei profani, ma che raramente si sottraggono a quella del paziente ed esperto topografo. Io dovrei lasciare interamente da parte l'argomento dell'autorità degli antichi scrittori per non ripetere notizie od osservazioni già raccolte ed esaminate in tutti i libri di topografia. Coloro che fosser vaghi riandare anche questo aspetto del problema, consultino principalmente gli scritti del Rycquio, del P. Donato, dell'Hirt (*der Capit. Jupiter tempel — Abhandl. der Berl. Akad.* 1813) del Dureau de la Malle (*Memoire sur la position de la roche tarpeienne — Mem. Acad.* 1819) del Niebuhr (*Rom. Gesch. I.* 5. 558) del Bunsen (*Beschr.* 3. *A.* 5.14) del Becker (*Handb I. p.* 387 *sg*): del Canina (Edif. di R. A. v. I.): ma credo necessario trarre da questa fonte un solo argomento che non ha certo il pregio della novità, ma non per questo è men decisivo.

La designazione di *Capitolium* è sempre, è esclusivamente propria del sacro recinto che racchiudeva il tempio di Giove Ottimo Massimo: nè i classici l'hanno in alcuna guisa adoperata ad indicare tutto intero il colle, che un tempo ἐκαλεῖτο Ταρπήϊος νῦν δὲ Καπιτωλῖνος (Dionis. 3.69): ma è sempre riferita alla sommità del tempio, in opposizione a quella dell'arce. Basti rammentare il passo di Livio *ne quis in arce aut Capitolio habitaret,* (6.20) cui corrisponde il μεταξὺ τῆς ἄκρας καὶ τοῦ Καπιτωλίου di Strabone (5.3. p. 230) l'*aedes Veiovis inter arcem et Capitolium* di Gellio (5.12) e cento altre testimonianze già illustrate dal Becker (l. c. p. 386). Ciò posto, se il *Capitolium* indica il peribolo del tempio, esso è chiaramente collocato da Livio sulla sommità Caffarelli, la ove descrive quel *saxum ingens... labefactum,* che *in vico Iugario ex Capitolio procidit* (35.21); ed i lavori di sostruzione condotti dai Censori Flaminino e Marcello *super Aequimelium in Capitolio* (38.28) [1].

[1] Nella seduta dell'Instituto del giorno 17 Dicembre, nella quale ebbi l'onore di dar lettura di questa memoria, il ch. sig. comm. G. B. De Rossi,

Digitized by Google

Con questa testimonianza di uno scrittore *de visu* concordano le tradizioni de' tempi di mezzo — Lascio da parte il barbaro ed oscuro testo delle *Mirabilia* e della *Graphia* intorno alle cui indicazioni *Super porticum Crinorum* e *super Cannaparam*, si consultino le recenti disquisizioni dello Jordan (*Topogr. II. p.* 353, 460), e mi attengo soltanto a quel passo di un placito dell' antipapa Anacleto, già allegato in altro mio scritto (*Bull. C. A. M.* 1, 150) ove è nominato il *templum maius quod respicit super elephantum,* cioè di verso l' *elefante erbario* posto dai cataloghi tra i fori Boario ed Olitorio (Jordan. *Forma U. R. p.* 51 *lin.* 22). D'altra parte sia cha le *Mirabilia* indichino il tempio di Giove Ottimo Massimo col titolo di *templum Jovis et Monete super porticum Crinorum,* ovvero con quello di *templum Junonis supra Cannaparam* ambedue i riferimenti spettano alla sommità di monte Caprino, e quivi appunto gli ha disegnati ambedue il Kiepert nella tavola che accompagna l' edizione del Parthey — Infatti l' *ordo Benedicti* non lascia dubbio che il *porticus Crinorum* corrispondesse nella vicinanza immediata del foro Olitorio; che anzi, se ben comprendo l'esame fatto del testo di quello scrittore dallo Jordan, quel titolo appartenne agli avanzi stessi del portico che circondava il foro (*Topogr. p.* 353 *lin.* 16 *seg.*). Questi avanzi esistono tuttavia in buono stato di conservazione al disotto di alcune casipole sul lato destro del vicolo della Bufala: e mi è grato annunciare prossimo il giorno in cui sì nobile monumento, liberato dalla indecorosa cerchia di quegli abituri sarà restituito alla publica ammirazione per generoso impulso di un nostro illustre concittadino membro della Commissione archeologica municipale, il quale ha acquistato a gran prezzo quei fabricati

confermava la mia tesi con l' osservare, come i Capitolia delle città di provincia non eran altro che tempi di Giove Ottimo Massimo, così chiamati ad imitazione del Capitolino.

Digitized by Google

pel solo scopo di demolirli, e porre i sottoposti portici in miglior evidenza. Del resto in questi giorni stessi molte importanti scoperte sono avvenute noll'area del foro Olitorio: il suo pavimento, commesso di lastroni di travertino, è stato scoperto per la lunghezza di oltre a 90 metri, quanti cioè ne corrono dalla chiesa di S. Niccola in Carcere fino all' estremità della piazza Montanara, ove il lastricato ha fine presso un muraglione di blocchi di peperino. Dalla parte opposta, cioè dalla parte della « Bocca della Verità » al piano di travertini fa seguito quello di una publica via che abbiamo tracciato per l' estensione di oltre a 200 metri, fino all' angolo della chiesuola di S. Aniano: trovamento di gran valore per definire la posizione della porta Trionfale della cerchia Serviana porta intermedia tra la Carmentale e la Flumentana. Giovi anche notare come, a mezzo circa della lunghezza del foro, è tornato in luce un frammento di iscrizione monumentale a grandi e belle lettere della 2. metà del II° secolo, che legge:

...NINI...
0. 60 ...G·PON... 0. 50
...NVS·SC...

Questo frammento sembra appartenere al vicino teatro di Marcello: poichè le sigle SC, non essendo disgiunte da interpunzione, richieggono il supplemento SC*enam*. *Sed jam a diverticulo in viam redeo.*

Diceva poc'anzi, come qualunque sia il titolo dato dalle *mirabilia* al tempio capitolino, il testo accenna sempre alla sommità di monte Caprino, anche col riferimento *supra Cannaparam:* poichè è noto come *Cannapara* o *Cannaparia* nomavasi la pendice del colle che volge verso la piazza della Consola-

Digitized by Google

zione (*Effem. lett. di R.* 1820 — Dyer *l. c. p.* 386). Ma non v'ha dubbio che i *mirabilia* chiamino il tempio di Giove O. M. col titolo di *templum Jovis et Monete*, e ne traggo evidenza dal seguente passo parallelo dell' anonimo Magliabecchiano. (ap. Urlichs *Cod. Top. p.* 164) — *In summitate arcis a latere portici Crinorum fuit templum Jovis optimi maximi: id est sopra Corte Domna Micina: quod adhuc satis de eo apparet et introitus vocatur Salvator in Maximis.* — Il Gregorovius asserisce che tanto questa chiesa *in Maximis*, come l'altra di s. Caterina *sub Tarpeio* hanno esistito *bis* 1587 *auf Monte Caprino gegen die Montanara hin* (*Gesch. der Stadt Rom B.* 4 5. 445); ma dal passo delle « antichità » del Fauno «*quare multis post annis ad huius collis radices S. Salvatoris cognomento in Maximis appellatum* (*templum*) *constat* (lib. II. c. 4) apparisce che la chiesa aveva cessato di esistere prima del 1548, data della pubblicazione del Fauno. Quanto alla indicazione *sopra Corte Domna Micina* non posso allegare altra illustrazione se non il titolo *Sancte Marie in Curte donne Micine* del Catalogo delle chiese Urbane presso il Papencordt (*Stadt Rom dell' Hoëfler p.* 53 sg.).

Tralascio di prender ora ad esame l' argomento etimologico di coloro, i quali collocando l'arce sulla cima N. E. fanno derivare il titolo di S. M. *in Aracoeli*, da S. M. *in Arce* (Becker: *de Muris* p. 3 — Platner: *Beschr. III.* A 348) ed il nome di *via della Pedacchia* da via *ad pedem Arcis*. Ma prima di chiedere e di ottenere dalle rovine stesse sparse sulla vetta di Monte Caprino la risoluzione definitiva del problema, mi giova proporre un inedito monumento di cui devo la conoscenza al ch. Comm. G. B. de Rossi, mio illustre e gentile maestro. (Tav. XVII. XVIII). È questo una pianta manoscritta del *Capitolium* che il lodato Commendatore ha tratto da un codice della biblioteca di Siena, pianta delineata da Francesco di Giorgio Martini, architetto senese della fine del secolo XV°; che studiò con amore e precisione i nostri monumenti, ed ha lasciato pregevoli ricordi de suoi

Digitized by Google

studi in una serie di disegni dispersi per varie biblioteche d'Italia, intorno ai quali abbiamo una dotta memoria compilata dal Promis.

È inutile ch'io osservi esser questa pianta un parto quasi gratuito dell'immaginazione del suo autore, al punto che il tempio stesso vi apparisce disegnato in forma circolare perittera. Ma per ciò non dobbiamo chiamarlo in grave colpa poichè egli stesso così intitola il suo disegno: *fondo del palazzo del Champitolio In magior parte ito in maginando. che p̄ le molte ruine pocho cōpendēr se ne po.* Nondimeno non v'ha dubbio che la poco felice restituzione è fondata sopra un dato indiscutibile: cioè sopra quella platea rettangolare tornata in luce fino dal 1865 nel giardino Caffarelli, e che descriveremo in appresso — Infatti non solo la pianta del suo *palazzo del Champitolio* è rettangolare (non altrimenti che detta platea) ma — per quanto è dato dedurre dalle grossezze de' muri ed altri indizii — le misure di ciascuno dei lati si approssimano con sufficiente esattezza a quelle che Dionigi attribuisce al basamento del tempio e che son quelle della platea. È opportuno inoltre osservare che la particolarità di quegli aggetti che l' autore ha segnato lungo ciascuno dei quattro lati del muro di sostruzione, sono dedotti — almeno per ciò che riguarda il lato occidentale — da un accurato esame del luogo. Si confronti, per esempio, il disegno dato dal Martini dell' angolo NO, della sostruzione, e l' attuale topografia del luogo — Ma ciò che più importa pel nostro assunto si è che l' autore abbia collocato il tempio appunto sulla sommità Caffarelli, come dimostrano le seguenti note scritte appresso ciascuno dei lati del rettangolo, per indicarne l' *orientazione.* Nel lato Ovest, ove segna traccie di magnifici propilei si legge *pōticho del chāpitolio Rincōtro a chasa Savelli che in tēpo di pavolo la pōta et pōtico ruinato et dispogliato fu.* Nel lato Sud è scritto: *discovēto ītorno in torno et questa parte di vēso Scta Maria de la Cōsola-*

Digitized by Google

tione. Nel seguente rivolto ad E. — *diuerso l'archo di Marcho Aurelio;* nell'ultimo: *diueso chasa de Cosevadori.*— Il « Pavolo » nominato dal Martini, accennando alla distruzione di alcuni avanzi del Campidoglio avvenuta sotto il suo regno, dee esser senza meno Paolo II.° Io non so qual relazione abbia la sua notizia con l'altra quasi identica e relativa all' edificio medesimo data dal Marliano là ove descrive le *fundamenta* (Capitolii) *in ea parte* (montis) *quae ad theatrum Marcelli vergit. Ad cuius radices*, egli aggiunge, *prope aediculam d. Andreae in Vinciis nuncupatam, ante annos XX inventa est porta marmorea, ab eaque gradus ad ipsam arcem ferentes* (Top. 11. 5). Il Marliano scrivendo nel 1544, fissa per conseguenza la scoperta della porta marmorea all'anno 1524 circa. Forse si tratta di una seconda scoperta dell' istesso arco, o porta, forse della scoperta di un altra parte del medesimo monumento.

Venendo ora ad agitare la questione di fatto dobbiamo prima stabilire i canoni seguenti;

1.° La misura dei 200 piedi per ogni lato (m. 58. 60) data da Dionisio dee riferirsi unicamente allo stilobate del tempio, compresa la gradinata del pronao, e non a tutto intero il *Capitolium*, il quale oltre il tempio conteneva parecchi altri sacri monumenti, mentovati specialmente nei diplomi di congedo militare, ed illustrati dal Mommsen (*Bull. Inst.* 1845 *p.* 119, *seg.*)

Credo inutile dichiarare più a lungo questo canone, il quale benchè evidente, nondimeno non è stato fino ad ora sufficientemente considerato. Basti il riflettere, che se la larghezza di circa 200 piedi non è quella del tempio ma del *Capitolium*, ciascuna delle tre celle avrebbe avuto una larghezza inferiore di molto ai 10 metri, in guisa da rassomigliare piuttosto ad un oscuro ad angusto corridoio che non a tempio. Del resto anche il Partenone ha sostruzione sua propria indipendente affatto da quella dell'intera acropoli. Si osservi inoltre che Livio

Digitized by Google

distingue molto chiaramente il piantato del tempio, dalla sostruzione del Campidoglio, pur celebrando la magnificenza di ambedue. Del primo parla al c. 53 (e 55) del I. libro; del secondo in altro passo (6. 4) che or or citeremo.

2.° Il basamento del tempio ossia l'ὑψηλή κρηπίς di Dionigi, dee — se tuttavia esiste — conservare i caratteri di rimotissima antichità; cioè quelli proprii del volgere del periodo reale: non essendo probabile che i ripetuti incendii dell'edificio superiore l'abbiano danneggiato in modo da richiederne la completa riedificazione. Dico completa, poichè il racconto che fa Tacito della ricchissima stipe gittata ne' fondamenti a profusione il giorno 19 Giugno dell'824, allorchè si pose la prima pietra della penultima riedificazione, dimostra che qualche restauro dee esser stato fatto anche alle fondamenta (Tacit. *Hist.* 14. 58).

3.° La sostruzione *saxo quadrato* che Livio ammirava siccome *opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum*, è quella che circondava e sosteneva tutta l'area del *Capitolium*. Essa è di centoventitre anni posteriore alla prima dedicazione del tempio fatta da M. Orazio Pulvillo; ma se ne rimangono traccie — esse debbono presentare i caratteri dei tempi Sillani, epoca nella quale Q. Lutazio Catulo SVBSTRVCTIONEM FACIVNDAM COERAVIT — compiendo forse o rifacendo l'opera, incominciata dai tribuni Camillo e Pulvillo, proseguita nel 563, dai censori Q. Quinzio Flaminino e M. Claudio Marcello, i quali *substructionem super Aequimelium in Capitolio locaverunt.*

4.° Gli avanzi del trinao, e specialmente del peristilio debbono presentare i caratteri del tempo de'Flavii. Quindi non dobbiamo ricercare nei frammenti esistenti nè le colonne di pietra che i censori Fulvio Nobiliore e M. Lepido *poliendas albo locarunt* (Livio, 4. 51), nè le altre che Silla rapiva all'Olimpéo di Atene: ma quelle di marmo pentelico che

Digitized by Google

fontana da lavare, non è un limite definito, ma, mi si conceda questa espressione, una soluzione di continuità, un taglio accidentale eseguito attraverso la massa della platea per dar luogo allo stabilimento di detta fontana (cf. *Bull. Comm. Munic. I. p.* 140). Ma ora il problema è risoluto in misura molto prossima al vero, in seguito del trovamento fatto dalla nostra Commissione nel giardino del palazzo de' Conservatori, posto fra questo, e quello dell'Ambasciata Germanica — Gittandosi quivi le fondamenta di una sala destinata alla mostra degli oggetti d'arte e di antichità rinvenuti nell'ultimo quinquennio, si è scoperto il limite orientale della platea, nettamente definito, e collocato nel modo e nella direzione delineata in pianta — (Tav. XVI). Tale linea terminale dista dall'orlo opposto della platea m. circa 47 ovvero piedi romani circa 190. Chi non vede in qual modo inaspettato siffatta misura si avvicina a quella indicata da Dionigi? Ma il trovamento non è perciò solo importante: esso ci dimostra eziandio che l'orientazione della platea dedotta dal chiariss. Rosa dalle scoperte avvenute nel 1865, non è la vera: ma che i lati del rettangolo debbono inclinarsi verso la linea meridiana, in modo da formare un angolo di soli 21° gradi. Se l'espressione *πρὸς μεσημβρίαν* di Dionisio dee credersi matematica, noi saremmo pur tuttavia alquanto lontani dal vero: ma non è egli più ovvio credere piuttosto ad una indicazione approssimativa, quando niun rito religioso, per quanto sappiamo, prescriveva la esatta orientazione del tempio?

Per ciò che spetta alla determinazione della lunghezza della platea, è necessario che io trascriva per intero un passo della *Beschreibung*, che sembra essere stato quasi ad arte dimenticato dal Canina prima, e quindi dal ch. Rosa, a fine di non pregiudicare la teoria favorevole all'Aracoeli. « Ricostruendosi « nell'estate del 1835 la casa Marescotti sul monte Caprino « (ora Instituto di corrispondenza archeologica) abbiamo otte- « nuta una prova anche più sorprendente della verità della

Digitized by Google

« nostra supposizione (cioè a dire dell'esistenza del tempio sul « monte caprino). Nelle cantine di detta casa apparve un tratto « di antica opera a sacco sulla cui superficie esistevano le im- « pronte dei massi di peperino rubate in epoca ignota, in dire- « zione perfettamente identica a quella che presentano le altre « mura esistenti nel giardino Caffarelli, dall'altro lato della « strada. Un angolo rientrante della sostruzione scoperto nel « cortile dell'Instituto archeologico, mostrava come la grande « scala, che dal sacro recinto conduceva al suggesto del tempio, « non raggiungeva gli angoli estremi del suggesto stesso ma « terminava innanzi le mura laterali della triplice cella: di « guisa nel tratto corrispondente ai due intercolunni estremi « dovea esistere un dado o solido, destinato senza dubbio a so- « stenere altari e statue. (*Besch r. d. S. R.* III. 1. pag. 656).

Una recentissima scoperta mi permette stabilire che gli avanzi della platea trovati nel 1835 sotto la casa dell'Instituto non sono affatto separati da quelli esistenti nei giardini Caffarelli e de'Conservatori: ma che appartengono veramente allo stesso suggesto del tempio, le cui rovine si estendono senza interruzione anche sotto la via di monte Caprino. Il giorno 16 gennaio, cavandosi il suolo ad enorme profondità sul margine N di detta via, per fondarvi i piloni delle nuove scuderie dell'ambasciata germanica, si è scoperto ed attraversato verticalmente il nucleo della platea, costruito come per tutto altrove di massi di capellaccio. Debbo la notizia di sì fatto trovamento alla cortesìa del sig. architetto Laspeyres che dirige quelle novelle costruzioni. Il punto ove è tornata in luce la platea, essendo intermedio fra il cortile dell'Instituto, ed il giardino dei Conservatori, è facile dedurre la conseguenza che, non ostante l'accumulazione del suolo moderno, da cui è celata alla vista, la platea stessa continua non interrotta, a profondità più o meno grande. Il recentissimo trovamento torna altresì di luminosa conferma al racconto di Dionigi, ove narra come essendo la

Digitized by Google

sommità del colle precipitosa, piena di sporgenze, e di rapidissimo declivio, fu necessario uguagliare il suolo con sostruzioni di prodigiosa altezza: *ἀναλήμμασιν ὑψηλοῖς πολλαχόθεν περιλαβὼν (τὸν λόφον) καὶ πολὺν χοῦν εἰς τὸν τῶν τε ἀναλημμάτων καὶ τῆς κορυφῆς τόπον ἐμφορήσας, ὁμαλὸν γενέσθαι παρεσκεύασε, καὶ πρὸς ὑποδοχὴν ἱερῶν ἐπιτηδειότατον* (III. 69). Il punto di contatto della sostruzione con la roccia viva, è stato scoperto dal ch. Despeyres a m. 8 di profondità: quivi appresso un tratto ben conservato della platea si innalza di m. 4 sul piano moderno: onde ne risulta un' altezza totale di m. 12. Non dobbiamo quindi meravigliarci con Livio se la somma destinata a condurre a compimento l'intera fabrica del tempio, bastasse a pena ad apparecchiarne le fondamenta. Reca per contrario maggior stupore il considerare come, non ostante che la platea abbia servito per dieci secoli di cava di pietra, ne rimanga tuttavia sì gran parte, da confermare pienamente le descrizioni datene dagli antichi scrittori. Circa l'anno 1680, volendo i Caffarelli, *iugum inter eorum et capitolinas Conservatorum aedes deprimere,* ne distrussero non meno di quattordici ordini: come risulta dal prezioso e quasi sconosciuto disegno che ne dà il Fabretti nelle *addenda* alla sua monografia *de columna Traiani.* In quell'epoca si riconobbe altresì che la cella del tempio, ed il peristilio non poggiava direttamente sul suggesto di capellaccio, ma sibbene *firmissima incrustatione materiaria, trium pedum crassitudinis, totam in summa superficie aream contegente;* del quale strato di opera a sacco rimangono tuttavia vestigie presso il muro che divide la proprietà germanica dalla municipale.

L' area sacra, il *τέμενος* del tempio, racchiusa antecedentemente pei due lati di occidente e di tramontana dalle mura di Servio, fu sostruita nel 368 da quel muraglione *saxo quadrato,* che Plinio chiama insano, noverandolo fra le meraviglie della vecchia Roma (36. 15. 24), e che deve avere abbracciato,

Digitized by Google

ricoperto, ed in parte assorbito il precedente muro serviano — Ora la sommità Caffarelli serba abbondantissime tracce di siffatta sostruzione. Non intendo qui ripetere la descrizione già da me data in altre memorie di tali avanzi: il primo dei quali esiste tuttavia all' angolo N. O. del piazzale innanzi il palazzo Caffarelli, al disopra del vicolo dalla *rupe tarpeia* (cf. Ficoroni R. A. p. 42 bis); il secondo fu veduto dal Ficoroni (cf. Montagnani *Mus. Cap. I. p.* 6.) nel luogo ora occupato dalle scuderie del medesimo palazzo, e misurava m. 25.42 in lunghezza e m. 2.89 in altezza — La larghezza di tali muraglioni è conosciuta dalla seguente indicazione del Bartoli: *nel palazzo de' Caffarelli.,.. dalla parte che riguarda la piazza Montanara si è per ordine delli padroni del luogo disfatta quantità grande di mura smisurate, di grossezza di quasi* 25 *palmi* (m. 5.57) *delle quali si sono serviti nel fare alcune fabriche in Monte Caprino* (*Mem. ap. Fea Misc.* 1, *p.* 253). Ora siffatta « smisurata » grossezza, non è propria della cerchia serviana, ne è raggiunta da un solo dei 42 frammenti delle mura fino ad oggi scoperti: e sarebbe eziandio tornata inutile in luogo così gagliardamente difeso dalla natura come il sasso Tarpeo. Che se nondimeno alcuno riconoscesse questo criterio troppo debole, proponiamo un altro argomento decisivo. Le mura serviane non abbracciavano in modo alcuno il lato meridionale del colle; e se quivi esistono, ovvero hanno esistito sostruzioni *saxo quadrato*, esse dovranno essere attribuite non alle mura, ma a quelle opere con le quali sia i censori Marcello e Flaminino, sia il console Catulo munirono il *Capitolium* dalla parte dell' Equimelio.

Ora odasi la testimonianza del Vacca (*mem.* 65): *sul Tarpeio dalla banda della chiesa della Consolazione, fabricandovi Muzio de Leis e Agrippa Mace vi trovarono nella costa del monte molti frammenti, tutte opere di quadro, che erano dirupati da quell'altezza.* Nè men definiti sono i limiti e l'andamento della *substructio* nel quarto lato, che è quello rivolto

Digitized by Google

ad oriente. Nell'anno 1872 costruendosi la nuova scala per accedere all'ufficio municipale di sanità in quel piccolo cortile posto tra il portico del Vignola e l'arco di Monte Caprino sottoposto alla pinacoteca capitolina, si rinvenne la sommità di un muraglione di tufi, parallelo al lato orientale della platea del tempio. Prolungando la linea di questo muraglione verso il Sud, essa cade con matematica precisione su quell'altro tratto di muraglione di grandi massi di tufa, che trovasi sul margine O. della salita di Monte Caprino, e sul quale poggia il muro di cinta del giardino già Montanari. Non ignoro che che questo avanzo di costruzione in opera quadrata è stato attribuito dal Canina alla parete di fondo della cella del tempio di Giove Tonante. Ma considerando, in primo luogo: che nell'epoca augustea le celle dei templi, e di qualsivoglia altro consimile edificio si costruivano non di fragili tufi ma di pietra albana: e quindi la perfetta somiglianza di quel rudere con gli altri avanzi a noi noti della cinta capitolina, migliore e più saggio partito ne sembra attribuirlo piuttosto alla *substructio Capitolii* che non alla cella di un tempio.

A questo punto del nostro ragionamento volgiamo lo sguardo alla sommità opposta del colle. Ove sono le tracce dei fondamenti del tempio? ove quelle della sostruzione del *Capitolium?* La deficienza assoluta di questi dati topografici dee ingenerare nel lettore il sospetto, il dubbio che il *Capitolium* esistesse nell'opposto lato del monte. Tale dubbio si cangerà in certezza assoluta dopochè avremo compiuta la parte più importante delle nostre ricerche, cioè quella relativa agli avanzi del tempio ricostruito da Domiziano.

Questo tempio, già osservammo di sopra, si distingueva dal primitivo soltanto per la maggior magnificenza dei materiali, e per la maggiore elevazione delle colonne che erano di marmo pentelico. (cf. Plutarco l. c.). Ora il giorno 7 novembre, continuandosi per cura della nostra Commissione l'esplorazione del

Digitized by Google

lato orientale della platea, rinvenuta nello scavare le fondamenta della sala centrale del nuovo Museo, apparve un rocchio di colonna scanalata marmorea, il cui diametro colossale ci fe' immantinente balenare al pensiero l'idea che potesse appartenere a quel tempio la cui rovina sembrava fino allora completa. Il rocchio, per mala sorte, è quasi per intiero inserito nelle fondamenta di un muro divisorio tra le proprietà municipale e germanica: di guisa che torna malagevole stabilirne il diametro preciso. Ma paragonando il diametro di ciascuna scanalatura con quello delle scanalature del tempio di Vespasiano costruito dallo stesso imperatore, e forse dallo stesso architetto, se ne deduce per la colonna capitolina un diametro proporzionale di m. 2 10 incirca. Ora un fusto sì grande difficilmente potrebbe attribuirsi ad alcuno dei templi minori che sappiamo edificati sul Capitolino, cioè a dire, quello di Giunone Moneta di Giove Custode etc. — Basti paragonare i diametri dell'ordine proprio alle *aedes* di ordinaria ampiezza, come p. e. quelle della Pietà (m. 0 95), della Speranza (m. 0 88), della Fortuna Virile (m. 0 90), di Cerere e Proserpina (m. 0 68) con il diametro del rocchio scoporto al palazzo de' Conservatori, per persuaderci che il monumento, da cui proviene, spetta alla classe dei templi maggiori, quali p. e. quello di Traiano (m. 1 80), di Marte Ultore (m. 1 90), il dinào di Adriano (m. 1 80), il tempio del Sole (m. 1 90), il Pantheon (m. 1 50). Dobbiamo inoltre richiamarne a memoria la testimonianza del biografo di Cheronea, ove parla della sottigliezza eccessiva a cui erano state ridotte le colonne del *Capitolium* allorchè se ne eseguì in Roma la scalanatura. Questa notizia sembra essere sfuggita al Canina nel proporre il suo restauro dell' edificio. (*Edif. di R. A. v.* 2 *t.* 59). Egli attribuisce alle colonne un diametro di m. 2 00 all'imoscapo, di m. 1 80 al sommo scapo, ed all'ordine intero un'altezza regolare di 10 diametri. Plutarco, col notare l'aspetto esile e sottile delle colonne, ne obbliga o ad accrescere l'altezza dell'or-

Digitized by Google

dine stabilita dal Canina, ovvero a diminuire il diametro delle colonne. Ma questo secondo partito non è possibile. Posto che la fronte del tempio debba numerare m. 56 40 in larghezza, la distanza di centro a centro delle sei colonne risulta non minore di m. 9, e con simile intercolunnio, per quanto areostilo, non sono possibili colonne di diametro inferiore ai due metri. Non è egli singolare il vedere come la mole del rocchio da noi rinvenuto ben corrisponda a siffatte condizioni? Crediamo pertanto esser pienamente giustificata sotto questo punto di vista l'attribuzione che ne abbiam fatta al tempio. Nè questo è tutto; avendo io pregato il ch. P. Bruzza de' Barnabiti (la cui autorità somma in materia di antichi marmi, come in tutti i rami della scienza archeologica, è da noi tutti con ammirazione riconosciuta) di esaminare il frammento, egli mi ha inviato la seguente relazione, che qui inserisco per suo gentile permesso.

« Veramente bella fu la scoperta della parte di una delle « colonne del tempio di Giove Capitolino: ne io potei rattenermi « dall'accorrere a vederla appena n'ebbi notizia. Due motivi « mi spingevano: l'importanza che la scoperta ha per rispetto « alla topografia, e il desiderio di osservare se la colonna fosse « di marmo pentelico. Imperocchè Ella sa che Plutarco (*Po-* « *plic.* 15), parlando di queste colonne, scrisse che erano di « quel marmo: *οἱ δὲ κίονες ἐκ τοῦ Πεντελῆσιν ἐτμήθησαν λίτου* « *κάλλιστα τῷ πάχει πρὸς τὸ μῆκος ἔχοντες*: e perciò mi pareva « che se veramente lo era la parte di colonna ora trovata, si « avrebbe un argomento che aggiunto a quello del luogo ove « stava, e della grandezza del diametro, darebbe una prova non « lieve che veramente apparteneva a quel tempio. Ora avendo « io due saggi di marmo che mi sono procurato dalle cave « medesime del monte pentelico, gli confrontai con quello della « colonna, in quelle parti, ove, essendo fratturata lascia vedere « quelle bianche e lucide lamellette che costituiscono la natura « del pentelico. E sebbene non potessi conoscere se abbia pure

Digitized by Google

« qualche vena verdognola o tendente al gialliccio, nondimeno non « restò in me alcun dubbio che veramente la colonna sia di « marmo pentelico, e perciò una di quelle che Plutarco narra « di aver veduto in Atene, e che portate a Roma, e scarpellate « perdettero della loro proporzione, e riuscirono troppo sottili. « Forse non è fuori di proposito il ricordare che il πώρος no- « minato da Teofrasto (*de lapid. p.* 341 *ed. Didot*) da Pausania « (5, 10, 3) da Plinio (36, 28) e da Isidoro (*Etym.* 16, 24) è « una diversa denominazione del pentelico, e non già un' altra « specie di marmo, come fu creduto da alcuni; il che è dimo- « strato nella mia memoria *sulle iscrizioni dei marmi grezzi,* « publicata negli Ann. dell'Inst. (1870, *p.* 164-165).

Stabilito in siffatta guisa, e sopra basi cotanto solide, il nostro giudizio sulla vera posizione del Capitolium, non rimane che sottoporre ad esame quelle obiezioni che possono sorgere spontanee nella mente degli eruditi. Potremmo in primo luogo essere rimproverati di voler riedificare il tempio con materiali troppo insufficienti qual'è un semplice e quasi informe rocchio di colonna, la quale può essere stata trasportata a caso in quell' angolo del giardino de' Conservatori, ove è stata scoperta, ed anche per caso può esser di marmo pentelico. È egli possibile che sia questo il solo avanzo di edificio così gigantesco sfuggito all'azione devastatrice del tempo e degli uomini?

La risposta a questa obiezione è altrettanto facile quanto convincente. In primo luogo, avvegnachè le esplorazioni nostre non sien discese oltre ad un metro di profondità, nondimeno già sono apparsi altri frammenti di colonne scanalate di ugual diametro e di identico marmo; come pure altri pezzi informi non ancor liberati dalle terre. In secondo luogo, dalla sommità di Monte Caprino son tornati in luce non solo i nostri rocchi di colonna, ma basi, pilastri, capitelli, cornicioni, spettanti tutti al medesimo ordine colossale — Odasi ancora il Vacca (*mem.* 64) « Sopra il monte Tarpeo dietro il palazzo de'Conservatori, verso il

Digitized by Google

« Carcere Tulliano (S. Niccola in Carcere) so essersi cavati « molti pilastri di marmo statuale con alcuni capitelli tanto « grandi che in uno di essi vi feci io il leone per il gran duca « Ferdinando nel suo giardino alla Trinità: e degli altri il « Cardinale Cesi ne fece fare da Vincenzo de Rossi tutte le « statue e profeti della sua cappella in S. Maria della Pace: « e detti pilastri si crede che fossero del tempio di Giove Sta- « tore. Non si trovarono nè cornicioni nè altri segni di detto « tempio; onde io fo giudicio che per esser tanto accosto alla « ripa di detto monte, si siano dirupati da loro stessi; ovvero « che dal furore de' Goti fossero precipitati ».

Io mi son data la cura di investigare se per avventura le statue della Cappella Cesi fossero scolpite in marmo pentelico ed anche per questa parte delle mie ricerche ho fatto appello alla perizia e cortesia del ch. Bruzza. Il nostro accurato esame non lascia dubbio come tanto i rilievi dei profeti quanto le statue degli apostoli sieno scolpiti in quel marmo: per conseguenza non v'è più luogo a dubitare che *i molti pilastri* veduti dal Vacca nel giardino Caffarelli appartengano a quel tempio stesso, ed a quell'ordine di cui è ora inaspettatamente apparso un altro frammento.

Giustissima è poi l'osservazione del Vacca sulla mancanza de'cornicioni, e sulla probabilità della loro caduta nella sottoposta pianura, stante la grandezza del loro raggio di rotazione al momento della rovina. Essi furono scoperti 186 anni dopo la publicazione delle sue *Memorie* nel luogo istesso da lui indicato: e ne fa fede la seguente notizia che traggo dal Montagnani Mirabili (*M. C. I*, 6, *n.* 1).

« Nell'anno 1780, nel fabbricarsi la casa in via Monta- « nara n. 13 allora appartenente alla casa Lante vi furono ri- « trovati gran pezzi di cornicioni di marmo, lavorati perfetta- « mente, e nel fregio erano ornati di festoni avvinti a teschi « di bue; questi gran cornicioni neppure furono disegnati; e si

Digitized by Google

« servirono per altro uso [illegible]
« avranno appartenuto [illegible]

Invero non possiamo [illegible] tanta barbarie. Se tutte le vestigia [illegible] Massimo apparse in varie epoche, [illegible] sero state accuratamente esaminate [illegible] non vi sarebbe altro edificio [illegible] sue più minute particolarità, e noi [illegible] con Livio *eam amplitudinem* [illegible] *minumque rege, quae* [illegible] *maiestate fuit* (1, 53). In quella vece la sua posizione stessa è rimasta fino ad ora ignota: e noi abbiam [illegible] mendicare dagli scrittori qualche [illegible] quasi loro sfuggito a caso, per poter illustrare con [illegible] la odierna scoperta. Ma non per questo [illegible] lore; e ci è grato sperare che quanti hanno [illegible] seguire il nostro ragionamento si rallegreranno di vedere finalmente risoluto un problema che ha sempre [illegible] d'onore ne'libri di topografia romana.

R. L.

Digitized by Google

DECRETO EDILIZIO INTORNO IL SEPOLCRETO ESQUILINO

(Tav. XIX. XX).

Essendo già stata condotta a compimento dalla Società edificatrice della prima zona del nuovo quartiere esquilino la escavazione dell'Isolato XXI, entro i limiti del quale sono tornate in luce le vestigia dei *puticoli* e del circostante arcaico sepolcreto, dovrei corredare la esposizione delle più recenti scoperte con la pianta della regione in cui sono avvenute. Ma poichè que' lavori di escavazione furon condotti non già con sistema regolare, e per iscopo scientifico, ma sibbene secondo l'economia delle leggi edilizie, così la nostra Commissione ha giudicato necessario continuare per proprio conto la esplorazione di quel suolo, dal quale così inaspettate e peregrine notizie si vanno traendo ogni giorno ad illustrazione della urbana topografia, e della storia anteaugustea. Per la qual cosa, mentre è necessario attendere la esecuzione di così lodevole misura per divulgare una pianta generale del sepolcreto, sarà sufficiente inserire qui soltanto il tipo della zona più vicina alla porta esquilina, dalla quale proviene l'insigne monumento che porge argomento al presente articolo.

Il sepolcreto, attraversato prima dalla via gabina poi dalla prenestina e labicana, nella vicinanza immediata della città serviana, non era costituito unicamente dal gruppo dei puticoli formanti un parallelogramma di m. 293 *in fronte*, e m. 37.90 *in agro*. Questo gruppo, destinato alla sepoltura di gente, cui non sopperivano i mezzi per procurarsi il conforto di una

Digitized by Google

tomba privata, era circondato da monumenti singolari, costruiti con materiali quasi identici, ma con sistema totalmente diverso.

I puticoli sono costituiti da celle rettangolari, incassate profondamente nel suolo vergine, aventi pareti comuni senza alcun vano di entrata, o di comunicazione: onde con ragione gli scrittori che parlano dei cadaveri sepolti nell'infausto luogo usano il verbo *proiicere* (*puticoli: quo cadavera proiiciuntur.* Isidor. *gloss.*) quasi in opposizione ad *inferre*, poichè realmente gittavansi quindi a marcire dalla bocca del pozzo. Le celle hanno una misura media di m. 5.00 × 4.00: la loro altezza o profondità è ignota, mancando da un lato le volte superiori, crollate o distrutte allorchè Mecenate ridusse il cimiterio a giardino; mancando dall'altro qualunque indizio di pavimento manufatto.

I sepolcri singolari per converso sono isolati, non solo ma quasi per intero sopra terra. Hanno porte d'ingresso: hanno pavimento commesso di tufi o pietre albane e gabine: hanno non di rado lo zoccolo ornato di semplici e severe modinature; e le pareti rivestite nell'interno di intonaco con dipinti. Uno di essi ha la parete laterale rafforzata con un arco cieco di perfetto artificio. Un altro è circondato per due lati da cippi di peperino anepigrafi, confitti nel suolo a giusti intervalli, per indicare i limiti dell'area spettante al sepolcro stesso; e finalmente (come è facile dedurre dai pochi frammenti scritti quivi tornati in luce) non mancavano dei titoli indicanti il nome e la condizione del proprietario, quale per esempio il titolo del collegio dei Tibicini già divulgato (Bull. v. III° p. 44) e quest'altro inciso in un fusto di erma di sasso gabino, al disotto del ritratto di un fanciullo.

L · AEBVTI · S · F
VOT FRVGI
AEBVTIA · L · L
MATER · FECIT

Digitized by Google

(Cf. la epigrafe capitolina di liberti Ebuzii, nel C. I. L., I, n.° 1020). Il seguente titolo inciso con lettere di tipo arcaico in una stele di travertino, sembra anch' esso spettare al secolo VII° incirca:

V (sic)
Γ · TIMINI · Γ · F
QVI · ΓACONI ·
IN FR · Γ · XXVII

L'antico sepolcreto, composto come vedemmo da celle singolari e dal gruppo dei puticoli, ha questo di osservabile, ch'egli è ora tornato in luce precisamente nello istesso stato in cui trovasi al principio del periodo imperiale, senza che l'azione dei 20 ultimi secoli ne abbia punto alterato l'aspetto. In quella zona cotanto vasta, non un solo frammento è stato da noi raccolto che non rechi l'impronta dei tempi anteaugustei, sia nell'artificio della manifattura, sia nella paleografia. Le uniche vestigia dell'attività dei tempi imperiali e delle trasformazioni quivi avvenute in quell'epoca sono le fondamenta di edificii ora scomparsi, che tagliarono od intersecarono i vetusti ipogei, e poggiarono in parte sulle loro pareti, continuando in tal guisa la distruzione incominciata da Mecenate. Ma gli edificii imperiali sorsero per così dire in suolo vergine: poichè l'antico piano del sepolcreto era scomparso sotto un artificiale elevamento del suolo compiuta in brevissimo spazio di tempo, non solo nella zona convertita in giardino, ma anche in quella altra parte che fu occupata dal foro Esquilino, dal macello Liviano, dal ninfeo attribuito a Severo Alessandro etc. Questo fatto è chiaramente dimostrato dai tipi esposti nella tav. XX, ove i tre livelli della Roma republicana, della imperiale, della moderna appariscono sovrapposti gli uni agli altri in modo, che il piano

Digitized by Google

degli edificii imperiali A A′ è di tre metri superiore a quello dei sepolcri anteaugustei B B′ ed il piano della via moderna di S. Eusebio C C′ è alla sua volta di altrettanto superiore a quello degli edificii imperiali. La costruzione del nuovo quartiere esquilino ci ha fatto ora nuovamente discendere al suolo calpestato dalla generazione coeva ai primi anni della città, generazione che in altri luoghi potrebbe convenientemente chiamarsi preistorica; e la cui supellettile appartiene in massima alla età di transizione fra il bonzo ed il ferro, non senza serbar tracce dell'antecedente periodo neolitico. Il pavimento di poligoni silicei D D′ è quello di una via consolare, che uscendo dalla porta esquilina (arco di Gallieno) volgeva ad oriente, attraversando la linea posteriore delle mura aurelianée in un punto distante di circa m. 250 dall'arco di Augusto (porta S. Lorenzo). Questa strada, sul cui margine eran disposti i più nobili monumenti del sepolcreto, non ebbe sorte diversa da quella del sepolcreto stesso: il suo pavimento servì di base alle fondazioni del Macello di Livia; e nuova disposizione fu data alle tre grandi vie che mettean capo all'Esquilino. La fronte del mausoleo B servì di spalla alla cloaca F, della quale un braccio laterale taglia la parete nel punto G.

Tracciata in tal guisa a grandi tratti la storia topografica di questa parte importantissima della V^a regione, darò ora un succinto ragguaglio dei monumenti più singolari tornati in luce nel corso delle escavazioni.

Il sottile strato di terra che divide il piano della città moderna da quello degli edificii imperiali basta a spiegare la deficienza quasi assoluta di memorie riferibili a quest'ultimi. Ad eccezione del cippo di Flavio Euricle Epitincano prefetto della città, scoperto nel punto H, — che verrà particolarmente illustrato in questi fogli — niun altro documento è tornato in luce, per attribuire con sicurezza le mura laterizie A A″ al macello di Livia ed al foro esquilino.

Digitized by Google

Le ricchissime spoglie di questi edificii devono esser state rapite in epoca assai rimota, come lo furono quelle del Portico di Livia, di cui la posizione stessa è tuttavia soggetto di controversia. Siffatta mancanza è compensata ad usura dalla scoperta di monumenti anteriori.

Il giorno 21 luglio 1875, esplorandosi il suolo nel punto segnato in pianta con la parola *cippo*, a m. 20 di distanza dalla via descritta poc'anzi, apparve un cippo di travertino opistografo, confitto nel terreno vergine, al posto primitivo. Il cippo misura m. 1.54 di altezza, m. 0.74 di larghezza: il lato principale è pulito di pelle piana per l'altezza di m. 0.69 della quale l'iscrizione occupa soltanto m. 0.27. Il lato opposto è quasi per intero rustico, salvo una superficie di m. 0.27 lavorata di pelle piana, di cui l'iscrizione occupa m. 0.07. La grossezza del lastrone è di m. 0.18 nella parte lavorata: di m. 0.24 nella parte rustica: la sommità è spezzata; nè ci è dato asserire con certezza quanto ne manchi. Le lettere della duplice epigrafe, pur conservando il tipo arcaico, specialmente nelle consonanti P e T, nondimeno sono abbastanza regolari e conservano traccie della primitiva rubricazione. L'accurato fac-simile, divulgato nella tav. XIX mi dispensa dal dilungarmi in altri minuti particolari. Il testo legge così:

nel lato principale:

. . . . . .

1. . . . .QVEII . . A . . EN . . . . . .
2 *ar*BITRATV · AED*i*LIVM · PLEIBEIVM *qu*
3. *ei*COMQVE · ESSENT · NEIVE · VSTRINAE · IN
4. EIS·LOCEIS·REGIONIBVSVE·NIVE·FOCI · VSTRI
5. NAEVE · CAVSSA · FIERINT · NIVE · STERCVS · TERRA
6. VE · INTRA · EA · LOCA · FECISSE · CONIECISSEVE · VELI
7. QVEI · HAEC · LOCA · AB · PAAGO · MONTANO

Digitized by Google

nel lato opposto:

. . . . . .
1. . . . . LOCA · IECERIT IN E*u*M . . . . . .
2. . . . . INIECTIO · PIGNORISQ · CAP*io* . . . . .

L'editto appartiene a quella classe di misure edilizie relative all'osservanza del rispetto, e della decenza dovuti a luoghi publici o sacri, dei quali dice il pretore nel Digesto, *in loco sacro facere inve eum immittere quid veto* (43. 6. 1). L'editto è reso in nome degli edili plebei, intorno le cui attribuzioni generali si consultino i commentatori della legge giulia municipale, nominati nel *Corpus* (*v. I. p.* 123) ed il paragrafo *die Aedilität* nello *Staatsrecht* del Mommsen (*v. II p. I, p.* 443-491). Ad essi spettava la cura della nettezza urbana, siccome quelli *quei vieis loceisque publiceis U*|rbis) *R*|omae) *p*|roprius|*ve U*|rbei *R*(omae) *p*|assus) M *purgandeis praerunt* (Lex Jul. municip. l. 69) e che regolavano l'ora nella quale *plostra stercoris exportandei caussa* potevano attraversare le vie urbane (ibid.)

Quali sieno i luoghi, quali le regioni cui allude il decreto esquilino, è dimostrato dal luogo stesso del suo trovamento, e dalla menzione delle *ustrinae*: si tratta cioè del sepolcreto proprio di questa parte della città, e precisamente di quella parte che volgea più dappresso al pago Montano. Perchè non v'ha dubbio che gli edili esercitassero una ispezione generale (*allgemeine aufsicht*) sui seppellimenti, come lo ha recentemente provato il Mommsen per mezzo di un' iscrizione romana dell'Orelli (4353) ove è scritto: *in hoc monumento.... corp*|us) *per aedi*|les) *inferri licebit* (*l. c. p.* 480 — *G. Grut.* 633. 8). Il sepolcreto esquilino vie maggiormente richiedeva l'osservanza delle leggi di polizia, in quanto che era specialmente destinato ai poveri montani.

L'epoca cui deve riferirsi il decreto, non può essere anteriore agli inizii del 7° secolo, poichè non prima di questo fu

Digitized by Google

importata nel Lazio la geminazione delle vocali, senza aspirazione intermedia, propria degli osci e sanniti, e resa popolare dal poeta Accio (Garrucci *Sylloge p.* 28 *c.* XI). L'esempio dato dal nostro cippo della geminazione dell' A in ΓAAGO, dovrà per conseguenza aggiungersi ai sette (di quella vocale) già conosciuti per altre iscrizioni (*l. c.*). Ma poichè tale ortografia acciana ricorre una sola volta nel decreto, ci è forza riferirlo al periodo in cui cominciò a volgere in disuso, periodo di qualche decade anteriore alla promulgazione della legge Giulia municipale avvenuta nel 709 (Savigny *Vermisch. Schr.* 3. 279 *gs*) con la quale ha quasi identica la dicitura. Si confronti p. e. il passo *nei quis in ieis loceis* etc. con la nostra linea 3-4. Inoltre la forma arcaica NEIVE per NEVE, inusitata nelle iscrizioni, è ovvia in tutte le leggi anteriori alla prima metà del secolo 7° come la Bantina (circa il 630) la legge *repentundarum* (circa il 631) la sentenza dei due Minucii (637) la legge agraria (643) e sparisce poco a poco con la legge Rubria (705) e municipale (709 - cf. il Corpus v. I, p. 587 voce *neve*). Egli è perciò che timidamente assegnerei il decreto edilizio ai tempi Sillani, epoca alla quale sembra spettare altresì il titolo del collegio di tibicini divulgato alla p. 44 di questo volume.

Le linee che precedono quella che abbiamo distinta col n. 2 doveano contenere l'indicazione dei luoghi e delle regioni di cui si prescrive la nettezza ed il rispetto: nè possiamo — dal punto di vista topografico — lamentare abbastanza sì fatta lacuna.

lin. 2-3 .... COMQVE. Il supplemento *queicomque* richiesto dalle sei lettere superstiti è confermato anche dal novero degli spazii da riempirsi, che son quattro — Si confronti per esempio il *Mag*(istratus) *queicomque* della legge Bantina (*lin.* 5).

lin. 3-5 VSTRINAE. La menzione di ustrine può sembrar singolare in luogo così vicino ai puticoli. Anche senza tener a calcolo l'etimologia varroniana di quel vocabolo non mancano

Digitized by Google

altre testimonianze per dimostrare come quei pozzi fossero un vero carnaio nel quale i cadaveri umani marcivano a contatto delle carogne, quasi a conferma solenne del disprezzo in cui la classe servile era stata tenuta in vita dagli ingenui. *Puticulos dicunt esse appellatos, quod vetustissimum genus sepulturae in puteis fuit, eumque locum fuisse publicum.... extra portam Exquilinam. Sed inde potius appellatos esse existimat puticulos Aelius Stilo quod, cum in eum locum patres familias.... pecudes morticinas et vilia proiicerentur mancipia, ibi cadavera ea putrescerent* (*Fest. ed. Muell.* 217).

È vero bensì che gli strati fossili degli ossami, da me esaminati nel taglio della via *Napoleone III*, erano frammisti a banchi di ceneri: ma le singole ossa, specialmente le più robuste, come pure alcuni cranii o parti di cranii raccolti in buono stato di conservazione non presentavano la minima traccia di cremazione. È agevole, del resto, spiegare perchè quelle misere spoglie sieno apparse quasi polverizzate: la pressione di un terrapieno alto cinque metri dee aver stratificato gli acervi dei cadaveri in modo da dar loro l'apparenza di banchi calcarei.

La menzione delle ustrine sarebbe parimenti fuor di luogo riferendola agli ipogei scavati profondamente nella roccia riva, ed alle arche di pietra albana, i quali due sistemi nulla hanno di comune con la cremazione. La grotta della via *Napoleone III* conservava i suoi cadaveri distesi tanto sui letti funebri, quanto sul piano dell'ambulacro (*Bull. C. A. M.* III° p. 46). Le arche monolitiche, incassate nello strato vergine che divide la volta dell'ipogeo dal fondo dei puticoli, hanno la dimensione e l'ufficio di sarcofagi, talvolta anche bisomi (*ibid.*). Ma non mancano eccezioni alla regola generale.

Nel maggio del 1836, esplorandosi da un certo Arcuini un colombaio scoperto nella prima vigna a destra, uscendo di Roma per la porta Latina, il pavimento della cella inferiore si sprofondò ad un tratto, dando così adito ad una grotta etrusco-

Digitized by Google

romana, in tutto simile a quelle da noi esplorate sull'Esquilino. L'ipogeo, scalpellato nelle viscere della roccia alla profondità di m. 8 sotto il piano della vigna, conteneva *parecchi vasi di terra nera operati con graffito di animali ed ornamenti di stile etrusco: ed in uno di quelli si trovarono resti di ossa umane brugiate, e cenere* (*Bull. Inst.* 1836 *p.* 103). Il Depoletti, dando relazione di questo trovamento all'Instituto, opinava che l'ipogeo *dovesse riportarsi ad epoca anteriore all'era romana:* ma il Bunsen combattè vivamente sì fatta teoria, quasi presago delle scoperte che doveano aver luogo quarant'anni dopo sull'Esquilino, e che ci permisero di fissare la cronologia di quegli ipogei ai tre primi secoli della città. Le esplorazioni dell'Arcuini dimostrano non pertanto che anche nelle grotte alternavansi talvolta i sistemi del seppellimento e della cremazione. Lo stesso dicasi del gruppo delle arche da noi trovate in sì gran copia presso s. Eusebio e nella piazza *Vittorio Emmanuele:* poichè se la maggior parte di esse servirono ad uso di sarcofagi, non mancan di quelle che offrono appena la dimensione di cinerarii. Veggansi i due elegantissimi saggi, ancor ripieni di minute ossa aduste, esposti nella sala delle terrecotte al palazzo de' Conservatori.

È appena necessario osservare come tanto le grotte quanto le arche esquiline, spettano a periodo di gran lunga anteriore alla promulgazione del nostro decreto edilizio: anteriore forse alla legge delle XII tavole dalla quale apparisce essere già promiscuo l'uso della cremazione e del seppellimento. Certo è infine che i sepolcri singolari, i quali circondano la zona dei puticoli, eran destinati ad accogliere non i cadaveri ma le ceneri dei defunti.

lin. 5. NIVE STERCVS.... Questo passo trova opportuno riscontro con l'altro *stircus ne* (qu)*is fundatid* del decreto lucerino presso il Mommsen (*Ephem. Epigr.* II, 3 p. 205 sg.) e con il monito *si quis in eo* (rivo) *mixserit, spurcitiam*

Digitized by Google

fecerit cet. di un altro documento edito dal Willmans (n. 2730 — cf. Hermes: IV p. 284).

Tralascio altre osservazioni e vengo all'argomento più importante indicato dalla epigrafe esquilina, alla menzione dico di un pago montano. Non è mio intendimento di ripetere qui, con facile erudizione, quanto è stato detto dal Mommsen nel trattato *die römischen Tribus* (§ 2) nel *Corpus* (V. I. p. 205) e nell'Istoria Romana (1. 109 ed. 3), e dal Detlefsen nel Bull. dell'Instituto (1861 p. 48 sg) intorno ai pagi urbani ed alla distinzione fra pagani e montani. Ma mi propongo riassumere brevemente lo stato della questione, al punto cui è stata recata dalle erudite ricerche di quegli uomini dotti; e quindi esaminare se il novello documento ci permetta raggiungere una definitiva risoluzione; o, se non altro, di avanzare di un passo verso quello scopo.

Che i montani sien diversi dai pagani, è canone dimostrato da molte testimonianze. Il sistema delle cappelle degli argei avea diviso la città in sei *montes*, e ventiquattro *pagi* (Mommsen. *Tribus p.* 211) — Varrone, parlando del giorno festivo detto *septimontium*, dice: *feriae non populi sed montanorum modo, ut paganalibus qui sunt alicuius pagi* (VI. 3. p. 206 sp.) Siffatta distinzione è confermata da un frammento della legge sulpicia presso Festo: (mon)*tani paganive si*(fis) *aquam dividunto* (voc. Sifus. p. 340): e dal passo di Cicerone: *nullum est in hac urbe collegium, nulli pagani aut montani.... qui non amplissime de salute mea decreverint* (pro domo sua 28. 74). Le difficoltà nascono al determinare la condizione, direi quasi topografica degli uni e degli altri.

Il Detlefsen considera i pagi siccome una forma organizzata delle parti meno popolate della città serviana, meno rispettate, ed escluse dalle tribù urbane (cf. Mommsen: *Colleg.* 62): a differenza di quelle più popolate, in cui gli abitanti di ciascun vico formavano una specie di collegio compitalicio (l. c. p. 74): ed in altro passo aggiunge aver i pagi posizione intermedia fra

Digitized by Google

Oppio), *et huic adiecta altera in Quirinali collocata collinorum, cum montanis proprie dictis contributorum* (Mommsen. C. I. L., I. p. 205).

2° che i pagi erano tutti suburbani. Le loro memorie epigrafiche sono tutte venute in luce in regioni suburbane. Essi si distinguevano probabilmente dai pagi della campagna per essere collocati *proprius urbei Romae passus mille* (Lex Julia, l. 69) ed è perciò che l'autorità degli edili plebei si estendeva fino a quel limite senza oltrepassarlo: autorità che, per la parte risguardante la nettezza pubblica era suddivisa fra i *IIII virei vieis in urbem purgandis*, ed i *II virei vieis extra propriusve urbem Romam passus M*(ille) — L. c. lin. 50.

3° che, nè i *montes* nè i *pagi* aveano alcuna autonomia politico-amministrativa, la loro individualità non essendo per così dire che topografica. Cicerone, nel passo sopra allegato, accennando alle onorificenze decretategli dai montani e pagani; soggiunge: *quoniam* PLEBEI *quoque* VRBANAE *maiores nostri conventicula et quasi consilia quaedam esse voluerunt* (pro domo. 28, 74): costumavano cioè di riunirsi in gruppi di vicinato, ma soltanto temporaneamente, ed in occasione di feste: eleggendo sovente quei *vicomagistri* anteaugustei di cui parlano Livio (34. 7), Asconio (in Pis. p. 7. Orell.) e Dione (4. 15) i quali *neque certi nec perpetui videntur fuisse.*

4° I montani ed i pagani appartengono alla republica, nè dopo Augusto se ne trova vestigio, ad eccezione degli aventinesi che spariscono con Claudio. Ciò dipende dall'avere Augusto incorporati nella città quei pagi esistenti nella zona suburbana di un miglio, ponendo a base della sua divisione regionale l'antica *distributio in montes pagosque:* (Mommsen. Tribus p. 212). E come nel periodo republicano i monti eran separati dai pagi per mezzo delle mura serviane, così Augusto seguì esattissimamente quella linea in modo, che delle sue quattordici regioni, nove sono per intero racchiuse nell' antica

Digitized by Google

città, e cinque sono per intero al difuori, avendo assorbito con parte delle prime i montes, con le seconde i pagi.

5° Il nome del nuovo pago, non altrimenti che quelli dell'aventinese e del gianicolense, è derivato dalla topografia dei luoghi. Qualunque possano essere state le divisioni ufficiali della città, e le ufficiali denominazioni dei vari quartieri, il volgo non ha mai cessato in ogni tempo di designare l'altipiano orientale (ove vanno a confondersi i colli Viminale, Quirinale ed Esquilino) col nome di *Monti*. Ed al modo istesso con cui la nascita, o la residenza sul Capitolino, sul Viminale, sul Celio, sul Quirinale, nella Subura ha dato il cognome a parecchi noti personaggi, così non mancano frequenti esempi del cognome *Montanus, Montana, Montanilla* etc. derivato da una identica causa.

Le formole della sanzione penale (*manuum iniectio pignorisque capio*) contenuta nella parte posteriore del decreto, non richieggono alcuna dichiarazione speciale.

R. L.

Digitized by Google

DI ALCUNI MONUMENTI DEL CULTO DOLICHENO DISSEPPELLITI SULL' ESQUILINO.

(Tav. XXI).

Il dissolvimento e la caduta dell' antico politeismo romano, se fu avventurosa cagione che moltissime genti, abbandonando le vie dell'errore, s'indirizzassero al salutevole rifugio del cristianesimo, aperse anche il varco a diverse idolatrie dell'Oriente, che mentre colla mistica e pomposa loro simbolica intendeano a tranquillar le coscienze, sapeano poi colla pieghevolezza di loro morale procacciarsi un gran numero di proseliti per tutto l'orbe romano. Un cosiffatto rivolgimento verso l'idee religiose e verso i riti dell' Oriente avvenne massimamente circa il tempo degli Antonini. E se il più diffuso e il più tenace dei nuovi culti non ha dubbio che fosse quello di Mitra, un altro che pur di se lasciava non poche tracce nel mondo antico si è quello del Giove Dolicheno; al quale appartengono i monumenti dell' Esquilino che qui divulghiamo, e che prendiamo a dichiarar brevemente.

Il culto di Giove Dolicheno, che togliea il nome da Dolichene, città della Commagene [1] — ond' è che talfiata egli è detto

[1] Strabo *Geogr.* XVI p. 749. — Che dalla città di Dolichene prendesse il nome questo Giove lo attesta Stefano Bizantino; il quale dopo aver ricordato la città di Δολιχηνή nella Siria aggiugne: ἐθνικὸν δολιχαῖος Ζεὺς οἱ δ' ἐπιχωρίοι δολιχηνοὶ λέγονται (Lib. I, p. 235). Il Giraldo nella sua classica *Historia deorum* fu il primo a ricordare un Giove Dolicheno servendosi di quel passo di Stefano Bizantino (*Syntag.* II. Lugd. Batav. 1696 p. 111). Lagnavasi a ragione il Maffei che dall' opere di quel dottissimo ferrarese tutti abbiano attinto di continuo, il più delle volte senza neanche citarlo

Digitized by Google

il Giove dei Commageni [1] — era una di quelle idolatrie del sole e della natura onde tutte le contrade della Siria erano invase e che formavano il fondo della nazional religione [2]. Ivi tenendosi il sole in conto del sommo tra i numi, da cui tutto dipende il sistema ed il governo del mondo, era ben naturale ch'egli venisse assomigliato al Giove dei greci e dei romani. La principale e più comune rappresentanza di questo culto ci offre il medesimo nume, vestito militarmente alla foggia romana, che sta in piedi sopra di un toro, tenendo una bipenne colla dritta levata in alto, e il fulmine colla sinistra. Nella quale rappresentanza di leggeri si ravvisa la impronta delle artistiche produzioni di concetto ed origine assira; che consiste, tanto nello immaginare figure di numi composte bizzarramente di forme umane e ferine, quanto anche nell'effigiare i numi stessi o stanti o sedenti su figure di animali. — A quasi tutto l'Oriente il toro fu simbolo dell'umido elemento, e simbolo dell'inverno. Ond'è che il vederlo sottoposto alla deità solare, che ne calca le groppe, ridesta nella mente l'idea della preponderanza del sole sull'avverso elemento e sull'avversa stagione. E così l'armi e l'armatura — il cui modello, nella forma grecoromana di questo culto, non potea non togliersi dalle armi romane — esprimeranno la guerriera indole del nume, il quale colla virtù dei

[1] *Corp. Inscr. Lat.* III n. 1301.[a]

[2] Sul culto e sui monumenti del Dolicheno si veggano principalmente, fra i moderni, dopo il Marini (*Atti dei frat. Arv.* p. 538 sgg.), la dotta monografia del Seidl (*Ueber den Dolichenus-cult — Sitzung Berichten der Wien. Acad.*, XII Band p. 4-90, mit 6 Taf.) e del medesimo *Nachträgliches über den Dolichenus-Cult (mit 3 xylograph. und 2 lithograph. taf.)* ibid. XIII Band. p. 233-260; Braun *Jupiter Dolichenus, Erklarung einer zu Remagen gefundenen Steinschrift* ec. Bonn 1852: Becker J. *Die Heddernheimer Bronzenhand; ein Votivdenkmal der Jupiter D.* Mit taf. Frankf. 1861; ec. — Alle iscrizioni raccolte dal Seidl se ne deve ora forse aggiugnere un'altra diecina. E, quanto a Roma, oltre quelle che ora pubblichiamo, deve aggiugnersene una rinvenuta in Trastevere nel 1861 (*Bull. dell' Ist. di C. A.* 1861, p. 179).

Digitized by Google

suoi raggi investe e doma le forze di natura destinate a combatterlo. Questa sarebbe la più ovvia esplicazione del gruppo: e nondimeno può anche riflettersi insieme col Seidl, e con qualche altro erudito, il toro essere il primitivo e vero geroglifico del Giove assiro; e nei vetusti concetti religiosi dell'Asia, della Siria e della Fenicia denotare il principio fecondatore: che perciò nella figura umana che gli sta sopra potrebbe vedersi una specie di apoteosi della romana potenza, mediante il sacro animale della Siria; o forse meglio un'allegoria della Siria soggiogata e posta sotto la tutela di Roma; per guisa che nei monumenti di cui si tratta si avrebbe il Giove romano, sotto il guerriero aspetto dell'*imperator,* elevato al di sopra dell'antico nume adombrato dal toro [1]. Aggiungo io che in appoggio di cosiffatte osservazioni potrebbe allegarsi una rappresentanza della nobile ara capitolina, che serve ora di sostegno alla statua del Fauno di rosso antico; ara posta in onore di Giove Serapide dall'augure Scipione Orfito, dei tempi di Antonino Pio. Nella parte anteriore di questa hassi nel fondo il prospetto di una città colle mura ornate di festoni; sul dinanzi un guerriero romano, cavalcando un toro in corsa, tiene colla sinistra un cornucopia, e colla dritta — ch'è di ristauro — un fiore; e si slancia verso di una donna sedente alla porta della città, che regge medesimamente un cornucopia, ed ha frutti nel grembo, con un fanciullo presso di se. Il Foggini credè con ragione che alludesse tal rappresentanza alla repressione dell'Egitto, fatta da quell'Augusto; e tenne per una personificazione di detta provincia la figura muliebre assisa, accennando che il guerriero avea sembianza d'imperatore [2]. Ora questa figura, che l'attributo del cornucopia dichiara di ordine sovrumano, è certamente il Genio militare della Roma imperiale, che inforca la schiena

[1] Seidl loc. cit. pag. 20 sg.
[2] *Mus. Cap.* IV, tav. 64-67; cf. *Beschreib. d. Stadt R.* III 1 p. 241.

Digitized by Google

di Api, il sacro bue dell'Egitto, conquistato da lui: e sotto questo punto di vista il concetto è molto affine a quello che poco sopra esprimevamo in ordine al mistico gruppo del Giove Dolicheno.

Ma qualunque si fosse il vero e pieno significato di detto gruppo, se nell'idea di esso noi scorgiamo quella promiscuità di elementi che distingue i miti e i tipi religiosi dell'Oriente, nel modo di rappresentarlo è facile ravvisarvi la influenza esercitata dall'arte greca sui mistici figuramenti del culto assiro [1]. — Le romane legioni stanziate nella Siria furono — come d'ordinario — il veicolo principale per cui questo culto dalle ripe dell'Eufrate si propagò in Occidente, circa l'età degli Antonini [2] e venne quindi ad allignar fino in Roma, dove il catalogo regionario ce lo mostra ufficialmente stabilito nella Regione XIII di Augusto [3].

I monumenti del culto dolicheno su cui ragioniamo furono trovati sull'Esquilino il dì 15 Settembre del 1874. Fortuita ne fu la scoperta, e unicamente dovuta alla demolizione di un vecchio muro di pessima costruzione, esistente fra la chiesa di S. Eusebio e l'antica via di porta S. Lorenzo; a piccola distanza dal luogo ove similmente fra i materiali di un'altra parte di muro fu trovato quell'insigne gruppo di lapidi e latercoli militari, che vennero in queste pagine dottamente divul-

[1] Le principali rappresentanze relative alla simbolica di questo culto, nella sua forma greco-romana, si trovano riunite nei rilievi di due piramidette di bronzo, l'una di Heddernheim, e l'altra del museo di Buda, che verranno più volte citate nel testo (Seidl l. c. tav. III; Braun l. c. tav.): alle quali può aggiugnersi anche una parte di altro simile monumento (Seidl *Nachträgl.* cet. tav. II.)

[2] Borghesi nel *Bull. dell' Ist. di C. A.* 1835 p. 6; cf. Seidl l. c. p. 23.

[3] È notissimo che si deve al Marini lo aver ravvisato il sacrario di Giove Dolicheno nel *Dolocenum* della *Notitia* e del *Curiosum* (*Atti dei Fr. Arv.* p. 538-542). Delle 68 iscrizioni relative al Dolicheno raccolte dal Seidl 17 appartengono a Roma. Con quella da noi indicata del Trastevere e colle nostre saranno ora 20.

Digitized by Google

gati dal ch. Henzen [1]. I marmi di cui si tratta, quantunque di piccola mole, pure avendo servito ad infarcire il muro, erano stati rotti colla mazza, e perciò presentano delle parti mancanti. Prenderemo a descriverli e dichiararli; passando poi a fare qualche osservazione topografica suggerita dal sito della scoperta.

Alla Tav. XXI sotto la fig. n° 1 si ha una basetta marmorea con iscrizione, su cui è posto il piccolo gruppo di cattiva scultura, rappresentante una figura militarmente vestita, ritta in piedi sopra di un toro. Manca della figura la metà superiore [2]. Nella parte anteriore della basetta si legge la iscrizione:

IOVI DOLICHENO
T · AELIVS · HILARVS
T · AELI HERMOGENIS
LIB · D D·

Cioè: *Iovi Dolicheno Titus Aelius Hilarus, Titi Aelii Hermogenis libertus, donum dat.*

Non può dunque esitarsi a riferire al Giove Dolicheno il descritto gruppo votivo; ed è a dolersi che ci sia pervenuto così dimezzato, molto rari essendo i gruppi di tal soggetto in tutto rilievo; talchè il Seidl non ne ha conosciuti che due [3].

Nella medesima Tav. sotto il n° 2 si vede un figura assai maggiore [4], la quale rappresenta un guerriero barbato, che ricorda coll' aspetto maestoso il tipo di Giove. In cambio dell' elmo

[1] *Bull. della Comm. A. M.* 1875 pag. 84-117.

[2] Nello stato attuale, e compresa la basetta colla iscrizione, il gruppo ha un' altezza di m. 0. 41.

[3] L. c. tav. I e II.

[4] Mancante com' è delle gambe misura m. 0. 56.

Digitized by Google

ha coperta la testa dal frigio berretto. È in atto di portar verso il fianco il braccio sinistro, mancante della metà inferiore, mentre in alto solleva il dritto, diminuito sol della mano: mancano inoltre alla figura le gambe dal ginocchio in giù. La sua corazza coi pendagli è perfettamente all' uso romano, e viene attraversata da un balteo da cui pende il parazonio sul fianco sinistro; mentre un altro legame ricorre sotto il petto e quivi si annoda.

Non ha dubbio che anche questa immagine rappresenti il Giove Dolicheno, poichè tutto vi corrisponde, anche l' atteggiamento delle braccia, nelle cui mani, pei danni del marmo, non abbiam potuto vedere i consueti attributi del fulmine e della scure. Il pileo frigio — che lo ravvicina al dio Mitra [1] — è proprio del Dolicheno anche nell' insigne gruppo del museo di Vienna [2], e nella simbolica dell' arte denota l' origine orientale del nume. E per me neppure ha dubbio che il Dolicheno vi fosse rappresentato insistente sul toro, secondo il costume: di che mi dà indizio anche un sostegno assai gagliardo, in forma di colonnetta, che ha principio fin dalle spalle della figura e scendea fino ai piedi, anzi dovea prolungarsi fino alla pianta del gruppo. Se la figura fosse sorta dalla sua base, niun bisogno vi sarebbe stato di un puntello sì grosso e di quella insolita forma; bastando allora allo scopo quel tronco, od altro appoggio, che s'innalza dalla pianta delle statue, e poco eccede l' altezza delle gambe delle figure. Mentre invece dovendo la figura umana scolpita star ritta sopra quella di un toro, si richiederebbe un meccanismo assai laborioso per ricavare tutto ciò dal marmo, senza riserbarsi un forte punto di appoggio per assicurarne la solidità. E devo infatti notare, che se un partito

[1] Un monumento notabilissimo in cui sembra confusa la simbolica del mitriacismo con quella del culto dolicheno si vegga nel Lajard *Culte de Mithras* Atl. pl. XCIX 1.

[2] Seidl l. c. tav. I.

Digitized by Google

diverso, ma pur tendente al medesimo scopo, si vede adottato nel gruppo testè indicato del museo di Vienna, il gruppo del museo di Stuttgarda ci presenta in tutto e per tutto la medesima forma di sostegno, che parte, cioè, dal plinto e va ad innestarsi dietro gli omeri del nume [1]. Che se nel gruppo suddetto, e nel rilievo già di Cesena [2] e in quello di Verona [3] il Dolicheno ha l'aspetto di giovine imberbe, che piuttosto lo ravvicina ad Apollo, nel gruppo viennese invece, e nei rilievi delle due singolarissime piramidette di bronzo, l'una del museo nazionale ungarico e l'altra di Heddernheim [4], egli ha il mento coperto di barba e la imponente figura del padre dei numi, di cui porta anche il nome. Ed è stato perciò saviamente osservato dal Seidl, che nel tipo di questo nume si crederebbe talvolta di scorgere il carattere di un Marte-Giove, e tal altra quello di un Giove-Apolline [5]. — Del resto, se non fosse quel sostegno testè descritto, il quale sembra indicare che la nostra statuetta facesse parte del solito gruppo, si potrebbe pur credere che il nume non vi fosse rappresentato sul toro, ma semplicemente in piedi, e nell'atteggiamento suo consueto; come il vediamo, per esempio, nell'ordine inferiore dell'uno de' due lati della piramide suddetta dell'ungarico museo [6].

Ma passiamo al terzo monumento (tav. XXI n° 3), ch'è un oggetto di questa forma: da una base tondeggiante sorge una

[1] Seidl l. c. tav. II. — In questo gruppo un'aquila ad ali spiegate, scolpita sotto il ventre del toro, serve insieme di sostegno a questo nel punto più necessario, e serve anche a nascondere, dalla parte anteriore, la vista del puntello che parte dal plinto.

[2] Marini *Atti* p. 539; Seidl l. c. p. 79 tav. IV. fig. 1.

[3] Maffei *Mus. Ver.* p LXIX, tav. 1. fig. 2.; Seidl l. c. p. 77, tav. IV. fig. 2. — Non parlo di un altro rilievo romano, perchè in esso la parte superiore della figura del Giove Dolicheno è di ristauro (Seidl l. c. p. 82 tav. V. f. 2).

[4] Si veda sopra la nota 1 alla pag. 207.

[5] Seidl l. c. p. 31.

[6] Seidl l. c. tav. 3, f. 2.

Digitized by Google

testa di cervo con alte e ramose corna, fra le quali è inserito un disco lunare, sormontato da un' aquila, che manca della testa. Nella parte anteriore della base si legge con qualche difficoltà, ma con piena sicurezza, questa iscrizione grandemente corrosa:

....*II*·DOLICH.....
C·IVLIVS·MARINVS
MILES · CLASSIS
PRAET·MISENATIS
...II...KAL.....

cioè: *Iovi Dolicheno Caius Iulius Marinus, miles classis praetoriae misenatis.* Segue la data della dedicazione del monumento, che non è possibile di decifrare.

Benchè tale oggetto votivo dedicato fosse al Dolicheno, con tutto ciò i simboli che presenta sono allusivi alla Giunone assira, deità lunare, compagna del Giove Dolicheno, la quale talvolta ci mostrano le iscrizioni venerata insieme con lui, ed anche sotto il titolo di Giunone Regina [1]. Questa dea, che il Ligorio avrebbe, come sembra, voluto chiamare Giunone Dolichene [2] figura in piedi sopra di una cerva nei rilievi della piramide di Heddernheim [3], mentre in quella del museo ungarico ella insiste su di un caprone [4]. La cerva, del resto, è noto sim-

[1] *C. I. L.* VII, 98, 956.

[2] Fra poco si parlerà in nota del monumento che riferisce a questo particolare.

[3] Braun l. c. tav. n. 4.; Seidl l. c. tav. III. f. 3.

[4] Seidl l. c. tav. III. fig. 2. — Non mi servo qui di una tavola di bronzo con rilievi, data già dall' Olstenio, dallo Spanhemio, dal Reinesio e da altri

Digitized by Google

bolo del principio umido, e perciò anche dai greci venne attribuita alla deità lunare. L' aquila poi che sormonta il disco della luna sembra che in questo culto fosse attributo promiscuo delle due deità principali. Perocchè se qui la vediamo sulla cerva di Giunone, nei gruppi de' musei di Vienna e di Stuttgarda [1] ella è appropriata al Giove ed è scolpita o sulla testa o sotto il ventre del toro. Notiamo ancora che una moneta di *Alexandria Troas* [2] e la sardonica di un antico anello [3] ci esibiscono un'aquila ad ali spiegate insistente sulla testa di un toro; ed in essa gemma colla leggenda IOVI·OPT·MAX·SACR· Ed in una delle facce della piramide più volte indicata del museo di Buda tutte le rappresentanze allusive alle due deità sono sormontate da un' aquila figurata presso la punta della piramide stessa [4]. Così pure un tetradracmo di Antiochia all' Oronte ci

(Seidl l. c. p. 89 n. 68) nella quale *sub stemmate Iovis tauro insistentis* si ha la iscrizione:

IOVI·OPTVMO·MAX
DOLICHENO
L·FABIRIVS·L·L·PHILOTI
MVS·V·S·L·M

e *sub stemmate Iunonis insistentis cervae* si legge:

IVNONI·ASSY
RIAE·REG
DOLICHENAE

perchè questa iscrizione, che già il Marini avvertiva essere ligoriana e sospetta (*Atti* pag. 618 n. 146) fu poi assolutamente condannata dall' Henzen in una sua relazione intorno allo scritto del Braun sul Giove Dolicheno (*Bull. dell' Ist. di C. A.* 1853 p. 55). Può darsi peraltro che il Ligorio avesse soltanto alterate le leggende, e che genuino fosse il monumento; poichè non veggo donde allora si sarebbe tolta l' idea di porre la Giunone assira sopra di una cerva. Ma comunque sia, è cosa più prudente di non fare alcun uso di tal monumento, neppure quanto ai rilievi.

[1] Seidl l. c. tav. I e II.

[2] Mionnet II p. 642 n. 96 sgg.; *Suppl.* V. p. 514 n. 108 sgg.

[3] Gorlaeus *Dactylioth.* I p. 18, tav. 12; cf. Seidl l. c. tav. VI f. 4. — Supponiamo che questa gemma possa tenersi per sincera.

[4] Seidl l. c. tav. VI fig. 4.

Digitized by Google

ritrae un tempietto colle insegne romane, ai due lati del quale sono assise le due grandi deità, solare e lunare, coi simboli consueti, stando un'aquila fra l'una e l'altra [1].

Quanto alla iscrizione di cotesto singolare oggetto votivo, può solo riuscire alquanto notabile il nome *Marinus*, essendochè più di una volta erasi già incontrato su monumenti di questo culto. Un *Arcias Marinus* figura come sacerdote del Dolicheno in iscrizione di Remagen [2]. Non so se questi sia il medesimo Marino, che in altro monumento dolicheno di Carnuntium divide con un Antioco il titolo di sacerdote [3]. Un *C. Iulius Marinus*, vale a dire un tale ch'ebbe assolutamente i medesimi nomi del nostro dedicante, essendo centurione della milizia ausiliare dei Brettoni, dedicò al Dolicheno un monumento, disseppellito già in Heddernheim [4]. Finalmente il nome di un altro Marino, che molto probabilmente è il nostro medesimo, si legge in iscrizione relativa a questo culto, posta già nella stazione della seconda coorte dei Vigili sull'Esquilino. E su cotesto particolare noi avremo a tornar fra non molto, posciachè avremo fatto parola del quarto dei nostri monumenti che solo omai ci resta ad esporre.

Questo si è una testa di toro o di vitello, in marmo, grande circa il vero [5] dietro cui si prolunga il marmo in forma quadrata, e dirozzato appena, evidentemente allo scopo di essere inserito nel muro. Oggetti di tal forma furono più d'una volta ritrovati ne' santuarî di questi mistici culti: ed a me basterà qui di ricordare ciò che già mi avvenne di notare a proposito di una testa di leone, fatta nel modo istesso, la quale fu rinvenuta fra

[1] Eckhel *D. N. V.* III p. 296; cf. Pellerin *Mél.* I p. 189. — Sull'aquila innalzata sopra i simboli del culto assiro si veggano le osservazioni del Seidl l. c. p. 20 sg.

[2] Braun l. c. p. 4. ec. Henz. Orell. 5628.

[3] Braun l. c. p. 5. ec.

[4] Seidl l. c. p. 48. n. 18. ec.

[5] È lunga in tutto m. 0. 48. — V. Tav. XXI n. 4.

Digitized by Google

la varia suppellettile dell'ostiense mitreo da me illustrato: cioè, che probabilmente cotesti oggetti rappresentavano ne' santuarî le così dette insegne de' misteri (*signa sacrorum*) [1]. Il capo bovino di cui si parla conserva sulla fronte le tracce di un perno servito per assicurarvi un qualche oggetto che dovea compiere il simbolo. Non è possibile dubitare che tale oggetto avesse ad essere un' aquila, siccome noi la osserviamo sulla testa del toro nel gruppo del museo di Vienna [2], oltre la gemma e la moneta da me superiormente allegate.

Ora torniamo alla circostanza topografica poco prima accennata. Noi mostrammo in principio esattamente il sito dove i nostri marmi furono rinvenuti, cioè, tra la fiancata della chiesa di S. Eusebio e l'antico stradone di porta S. Lorenzo. Ora in quelle vicinanze anche altri monumenti del culto dolicheno furono scoperti nei passati tempi; e sono due marmi scritti, divulgati prima dal Ficoroni e poi da varî altri ed ora esistenti nel museo capitolino. L'uno dei quali contiene una dedicazione a Giove Dolicheno per la salvezza di Settimio Severo e dell' esercito, nella quale si parla di un ampliamento fatto al sacrario di esso nume a spese del dedicante Decimo Giunio Pacato, e del suo figlio, per cura di Caio Cecilio Rufo, centurione. L'altro marmo scoperto nel medesimo sito, ma di data anteriore, parla di altro ingrandimento apportato al medesimo santuario nell'anno dell' e. v. 191, durante il regno di Commodo — il cui nome vi è cancellato —: e ricorda un tetrastilo, un ninféo ed un altare, oltre a diversi donarii, fatti al Dolicheno medesimo da un Caio Giulio Rufo, centurione della III legione cirenaica, e prima addetto agli ufficî del prefetto dei Vigili: la consecrazione de' quali monumenti ed oggetti votivi narrasi fatta per mezzo di Clodio Catullo prefetto dei Vigili, con assistenza del sottopre-

[1] *Ann. dell' Ist. di C. A.* 1864, p. 171.
[2] Seidl l. c. tav. I.

Digitized by Google

fetto, e del tribuno della coorte II dei Vigili stessi [1]. Da questo secondo marmo può ricavarsi che anche il centurione nominato nel primo doveva appartenere al corpo dei Vigili; la cui seconda coorte apprendiamo dai libri delle XIV regioni essere stata deputata alla custodia della regione V Esquilina.

La scoperta di questi marmi si dice dal Ficoroni avvenuta *in Exquiliis, qua itur a S. Iuliani coenobio ad aedem S. Crucis in Hierusalem;* e la indicazione della chiesa di S. Giuliano, ora demolita, ma situata già dirimpetto e a piccolissima distanza da quella di S. Eusebio, ne conduce molto da presso al sito dove si trovarono i marmi da noi presi a dichiarare.

Il Marini dubitò che le suddette iscrizioni del Ficoroni fossero originalmente dell' Esquilino; ed avendo egli, com' è notissimo, nel libro delle regioni, e per l' indizio di due titoli votivi, scoperto l' esistenza di un santuario del Dolicheno sull' Aventino, inclinava a credere che di colà quelle iscrizioni avessero potuto per qualche strana vicenda essere trasportate nel luogo dove poi furono rinvenute [2]. Que' monumenti peraltro erano veramente del luogo dove li avea posti il Ficoroni: ed io coll' indizio chiarissimo de' nostri marmi avrei dovuto rivendicarli all' Esquilino, se già in ciò non mi avesse prevenuto, per altre ugualmente forti ragioni, il ch. collega commend. G. B. De Rossi, nella dotta sua memoria *sulle stazioni delle sette coorti de' Vigili nella città di Roma* [3].

Il ch. archeologo avendo ivi dimostrato con sagaci riscontri d' indicazioni locali, che due monumenti l' uno panviniano e l' altro smeziano, spettanti alla coorte seconda dei Vigili, erano stati trovati nelle vicinanze della vigna già Belardi e poi Man-

[1] Ficoroni *Labico* pag. 23 sg.; id. *Gemmae ant. literatae* p. 132 sg.; Guasco I p. 11. n. 5; Kellermann *Vig.* p. 28 n. 10; Orell. 2519. Seidl l. c. p. 71. n. 46.

[2] *Atti dei frat. Arv.* p. 540.

[3] *Ann. dell' Ist. di C. A.* 1858 pag. 278 e sgg.

Digitized by Google

scioglieano non di rado dei voti e collocavansi dei sacri donarî ad altre divinità, cui a quella venerata nel tempio stringesse una qualche affinità di natura o convenienza di culto. Ma vedo bene peraltro che a tali osservazioni potrebbe sempre rispondersi, essere ben poco credibile che in un tal gruppo di lapidi neppur una se ne trovi nella quale il Dolicheno espressamente sia nominato: laonde a me sembra più naturale e più prudente il congetturare, che forse quel sacrario del Dolicheno di cui si tratta non fosse che un sacello attenente ad un tempio di Giove incorporato colla stazione delle coorte II dei Vigili sull'Esquilino. Giacchè, lo ripeto, la coincidenza del luogo del ritrovamento de' nostri marmi del Dolicheno con que' tanti altri divulgati dall' Henzen, ne' quali è predominante la invocazione di Giove, mi sembra tal circostanza da non poter essere negletta nella ricerca del sacro monumento, cui tutti questi oggetti debbano avere appartenuto; e da non essere negletta massimamente per riguardo al fatto della esistenza in que' siti della stazione militare suddetta. Perchè poi nel supposto tempio de' Vigili esistessero tante memorie di militi pretoriani; e se ciò accadesse per una qualche intrinseca ragione di culto, o per una qualche opportunità locale, o per essere forse già troppo ingombri di voti i sacrarî de' pretoriani alloggiamenti, è una quistione cotesta alla quale confesso che non avrei da rispondere in modo soddisfacente. Del resto io professo che per tal congettura io non intenderei dirogare all' opinione del Mommsen, enunziata dall' Henzen nello scritto più volte lodato [1], cioè, che un riguardo politico degli imperatori tenesse l' estere milizie possibilmente segregate dai commercî col popolo, a tal punto, che pel culto ancora elle si avessero templi e sacelli e convegni particolari. Perciocchè il corpo dei Vigili ne' tempi cui riferiscono i nostri marmi era già quasi al tutto venuto in grado di una giusta

[1] *Bull. d. C. A. M.* 1875 p. 84.

Digitized by Google

milizia, ed era omai purgato di quella macchia che la sua bassa origine gli aveva impresso [1]: talchè potea non vedersi di mal occhio un qualche punto di contatto tra il corpo medesimo e le coorti pretorie. Del resto, se noi riflettiamo che l'uno dei nostri monumenti del Dolicheno — i quali niuno vorrà negare che provengano dal sacrario dei Vigili — fu posto da un soldato della flotta del Miseno, ed un altro da persona di condizion libertina, vedremo vieppiù accrescersi la probabilità che nel sacrario medesimo avessero potuto aver luogo anche tutti quegli altri dati dall'Henzen, nei quali così spesso figurano i militi pretoriani.

Ma lasciando una tal quistione, che in fondo non è di molta importanza, gioverà meglio avvertire come da noi si conosca omai la esistenza in Roma di tre santuarî almeno del culto dolicheno: quello, cioè, dell'Aventino; l'altro, annesso alla stazione della coorte seconda dei Vigili sull'Esquilino; ed un terzo nel Trastevere, del quale ci diede contezza la epigrafe di una base votiva, trovata nel 1860 dietro la chiesa di s. Maria dell'Orto e pubblicata dal ch. Detlefsen [2]. Il quale fece le seguenti osservazioni circa il luogo della scoperta di tal monumento: « fu trovato in una stanza, i muri della quale stavano ancora ritti, ma aveano molto sofferto pel fuoco. Esso giaceva rovesciato sul pavimento di musaico grossolano, che mostrava un fondo bianco distribuito in cerchi ornati di colombe, anfore, stelle ed altri ornamenti di colori diversi: i migliori de' quali sono diligentemente conservati dal sig. architetto Sarti, che con zelo sempre eguale sorveglia quei ritrovamenti. Anche alcuni piatti grandi di bronzo, ma senza verun ornato, vi si trovarono. Forse quì si è scavato un sacrario del Giove Dolicheno ».

Termineremo accennando che al santuario dolicheno del-

[1] Kellerman *Vig. Rom.* cet. p. 2.
[2] *Bullett. dell' Ist. di C. A.* 1861, p. 179.

Digitized by Google

l'Aventino spettano probabilmente due lapidi, già ben note fra quelle di questo culto, ma di ignota provegnenza, le quali si dicono esistite *in aedibus Francisci Lischae, in Parione.* L'una di esse, descritta dal Pighio e dallo Smezio [1], si dice posto per la salute di Settimio Severo, di Caracalla e di Giulia Pia da un Semno, liberto imperiale, *optio tabellariorum stationis marmorum.* Ora la *statio marmorum* è quasi certo che in Roma trovavasi appiè dell'Aventino, in vicinanza dell'emporio; ed è perciò molto verisimile che un addetto a quell'ufficio avesse sciolto il suo voto nel vicino sacrario del Dolicheno. L'altro che lo Smezio vide nella casa istessa del Lisca [2] provenìa facilmente dal medesimo luogo. Fu posto al Dolicheno da un *Paezon*, in compagnia colla sua figlia *Paezusa;* il qual *Paezon* si professa intendente di un'Aquilia Bassilla. Ora un altro marmo, di forma consimile anche nel dettato, fu dal medesimo e dalla figlia dedicato in onore di *Giunone Regina* [3]: il tempio della quale non ha chi non sappia essere stato sull'Aventino.

C. L. V.

[1] Grut. XI. 5, al. cf. Seidl l. c. p. 63, n. 37.
[2] Grut. XX. 9. al. cf. Seidl l. c. p. 40, n. 7.
[3] Grut. XXV. 5. cf. Seidl l. c. p. 41.

Digitized by Google

DEI RILIEVI DI UN'ARETTA, E DI UN GRUPPO DI STATUE ESPRIMENTI IL CONCETTO DELLA ETERNITÀ.

(Tav. XXI. fig. 5, e Tav. XXII, XXIII.)

Fra i varî oggetti di scultura estratti dalle rovine di quel *macello*, o mercato esquilino, sottostante al muro dell'Argine, dentro il sito degli antichi orti Peretti e poco lungi della chiesa di s. Antonio, del quale il ch. nostro segretario ci ha dato la pianta e la descrizione [1], si rese notabile un'aretta marmorea, od altro oggetto che si fosse, con rilievi e con iscrizione; la quale in quei fogli fu dal Lanciani di passaggio descritta [2]. Essendochè questo marmo non manca di una qualche erudizione per l'idea che di concerto vi esprimono e l'epigrafe e le figure, stimiamo prezzo dell'opera il tornarvi alquanto sopra, ed offrirne ai nostri lettori una esatta delineazione [3]; e i rilievi di quest'aretta poi paragonare con un gruppo di statue, già da parecchi anni disseppellito sul Viminale, in altra parte della medesima villa, il quale senza dubbio era inteso a significare un istesso concetto.

Questa piccola ara è di forma rettangola; è infranta nella parte superiore, in cui sembra fosse un incavo rotondo, forse per accogliere il fuoco. Sotto il piano della parte inferiore si osservano i residui di un perno, che certamente l'assicurava su di un

[1] *Bullett. della Comm. Arch. Mun.* 1874 tav. X-VI, pag. 212 sgg. — Si vegga quivi la corrispondenza del sito della scoperta cogli edifizi del nuovo quartiere.

[2] L. c. p. 216.

[3] Tav. XXI fig. 5. È alta m. 0,27 larga ne' due lati maggiori, m. 0,22.

Digitized by Google

un'altro colla data consolare, come sembra, di Apro e Catullino, che segna l'anno dell'era volgare 130:

....PROET....
...PDECIM....

diversi poi ed interi con questa leggenda:

OPDOLEXPRAVGGNNFIGTER
ENTLAELIO PHIDELE
(aquila)

cioè: *opus doliare ex praediis Augustorum nostrorum (duorum) figlinae terentianae, Lucio Aelio Fidele:* i quali appartengono all'età di Marco Aurelio e Lucio Vero [1]: ed un altro frammento colle figuline *ponticulanae* [2]:

[1] Cf. Fabrett. 499, 2. Sulle figuline terenziane cf. Borghesi *Oeuvr.* II p. 376. — L'insegna dell'aquila è propria delle officine imperiali, siccome più espressamente si vede dal bollo seguente:

RATIONIS PATRIMONI
(aquila)

già conosciuto, e da me nuovamente osservato nei cavi della vigna Guidi presso le terme di Caracalla.

[2] Cf. Fabrett. 519, 295, 296. — Coi bolli testè recati si confrontino quelli trovati in vicinanza nell'anno 1872 (*Bullett. della Comm. Arch. Mun.* Novemb. 1872 p. 5).

Digitized by Google

...PONTICVLA....
....ETRON....

3° Dalla statua semicolossale di Faustina Seniore, ch'era il più cospicuo ornamento di una delle sale: cosa che difficilmente sarebbe avvenuta dopo i regni di Antonino Pio, e di Marc' Aurelio e Lucio Vero: ed anche dallo stile delle pitture dell'altra sala, che non potevano attribuirsi al primo secolo imperiale.

Le due parti principali dell'edifizio erano: una grande sala ottagona, contenente alcune fontane; ed un'altra, pur grande, rettangola, colle due testate curvilinee, servita già per uso dei bagni. Di questa seconda, che pure si osserva nelle nostre piante, nulla mi resta a dire dopo la descrizione data dal ch. Pinder tanto della sua struttura, quanto delle pitture che ne ornavano le pareti. Dirò dunque dell'altra, sì perchè la disposizione e gli ornamenti di essa furono esposti men pienamente; e sì ancora perchè in questa ebbe luogo il gruppo di figure del quale mi proposi di porre in luce il significato.

La detta sala era dunque di figura ottagona, coperta con volta o tribuna della medesima forma, nel cui centro aprivasi una fenestra pure ottangolare, la sola onde tutto l'interno di essa prendesse la luce. Il suo diametro era di m. 11; l'altezza, dal piano all'occhio del tolo, di m. circa 15; ed è a notarsi che si trovò conservata fin quasi all'occhio suddetto; sicchè la piccolissima parte che ne mancava, presso la sommità, può dirsi che nulla togliesse alla integrità dell'edifizio [1]. Delle otto facce

[1] Dopo terminate l'escavazioni questa sala non fu distrutta, ma ne fu tagliata soltanto una parte del tolo, fino a raggiugnere il piano stabilito per le opere della stazione.

Digitized by Google

dell'ottagono erasi tratto il partito seguente: in quattro di esse diagonalmente opposte si erano ricavate quattro grandi nicchie [1]; due di coteste, situate dalla medesima parte, aveano un passaggio tagliato a sghembo che metteva in altra stanza contigua: le due dirimpetto aveano servito ad uso di fonti, ed una di esse ne conserva tuttora il bacino marmoreo, di forma semicircolare, per adattarsi alla cavità della nicchia senza sporgere nell'area della sala: nell'una e nell'altra si vedeano, ad una certa altezza, inseriti nel muro i boccagli onde si erano versate le acque. Tutte e quattro le nicchie aveano avuto un rivestimento di fini musaici a colori, del quale non rimaneano che pochi brani a testimonianza del partito della decorazione. Degli altri quattro lati dell'ottagono, alternati colle quattro nicchie, due avevano una porta; e per una di queste, maggiore dell'altra, si entrava nella sala del bagno: nel lato dirimpetto a quest'ultima rimaneano ancora addossate al muro due basi di marmo, mentre una terza più grande assai, situata in origine fra le due suddette, giacea rovesciata e capovolta a piccola distanza dal muro. Una statua molto maggior del vero, e due molto minori, si discopersero circa il mezzo della sala, ed in modo, che alla loro giacitura potea riconoscersi ch'elle erano precipitate dalle basi poco innanzi accennate. Diremo or ora dei soggetti che rappresentavano. L'ultimo lato dall'ottagono, che solo ci resta a descrivere, si è quello dirimpetto alla porta minore della sala. Questo si apriva per accogliere una fonte, assai più ampia ed ornata delle due che mostrammo stabilite nelle nicchie. Il suo bacino, di forma quasi ellittica, toccava per un solo lato la sala e dilatavasi al di fuori di essa in altra stanza contigua, quella, cioè, alla quale si andava mediante i passaggi praticati obliquamente nelle due nicchie opposte a quelle che conteneano le due fonti: questa camera posteriore si trovò

[1] L'annessa pianta e la prospettiva dell'alzato ci dispensano dall'indicare le misure delle singole parti.

Digitized by Google

conservata per modo ch'ella avea intatta anche la volta; ed anche, questa ricevea la luce soltanto da una fenestra circolare, che aprivasi nella volta medesima, non però nel centro di essa. Alle sue pareti aderivano ancora gli avanzi di tre diversi strati d'intonaco, e vi si poteano riconoscere i varî generi di pittorica decorazione adottati nelle occasioni dei diversi ristauri. Vestige del rivestimento di marmo si osservavano ancora nell'interno del bacino: il quale ne' due lati rettilinei — di cui l'uno avvertimmo toccare la sala ottagona, e l'altro quella posteriore — avea le sponde molto basse, per guisa, che nulla impediva che dall'interno di una sala si scorgesse l'interno dell'altra: questa fonte, in somma, e i due passaggi aperti nelle nicchie ond'era fiancheggiata, faceano delle due sale quasi un corpo medesimo. Alla sponda posteriore di detto bacino era addossata un'altra base marmorea — che doveva in origine stare immersa nell'acqua — la quale sostenne una statua che dominava la fonte: questa in tre o quattro grandi frammenti si trovò caduta poco discosto. Ne' due lati curvilinei del bacino erano praticate, ad una certa altezza, due nicchie capaci di contenere due busti, anche maggiori del vero. Il pavimento della sala ottangolare era di musaici bianchi e neri, con figure ed ornati, e con varie tracce di tardi e grossolani restauri. Le pareti fino all'imposta della volta erano state rivestite di marmi. Che decorazione si avesse la volta non ricordo precisamente, nè lo trovo segnato nelle mie note: ricordo però benissimo, che non vi appariano tracce che fosse incrostata di musaici come le nicchie; nè che avesse pitture a compartimenti: per cui resta solo a credersi che avesse avuto una tinta eguale, con profili ed altri ornati leggeri.

Passando ora ad esaminare le tre statue addossate ad uno dei lati dell'ottagono, quella semicolossale [1] rappresenta, secondo

[1] È alta, col plinto, m. 2, 10.

Digitized by Google

che avvertimmo, Annia Galeria Faustina, detta comunemente Faustina Seniore, consorte di Antonino Pio. Ella vi è rappresentata, siccome io penso, cogli attributi della Concordia, cioè, il cornucopia nella dritta, e la patera nella sinistra [1], come appunto la simbolica figura della Concordia ci viene espressa dalle monete di questa imperatrice. Non mi estendo a dirne altro, posciachè detta statua, ora capitolina [2] è già divulgata negli annali dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica [3]. Ricordo solo ch' ella si rese notabile pei molti residui che serbava di policromia e di doratura: e aggiungo che la testa, fatta d'altro pezzo di marmo più fino, e riportata, è di squisito lavoro ed offre uno de' migliori ritratti che si abbiano di quell' Augusta. — Delle due statue minori del vero, ambedue acefale e mancanti di parte delle braccia, l' una rappresentava Diana lucifera, e l'altra Apollo; quella, vestita di lunga tunica e corta sopravveste, attraversata dal balteo del turcasso, mostrava di aver tenuto le braccia sollevate colle due faci; questo, del tutto ignudo, avea presso di sè un tronco onde pendea la faretra: qual fosse l'azione delle mani non potea ravvisarsi; è molto probabile che reggesse l' arco. L' una e l' altra statua erano in marmo pentelico, di buono stile, e di pregevole lavoro.

Il simulacro di Faustina Seniore era dunque collocato in

[1] La mano dritta è di ristauro. Vedi la nota seguente.

[2] Fu donata nell' anno 1863 al museo capitolino da S. S. Papa Pio IX, in rimunerazione del dono che la direzione di detto museo, di concerto colle autorità municipali, avea fatto al cristiano museo lateranense di alcune iscrizioni cristiane disseppellite al campo Verano. Le parti mancanti della statua, cioè, la mano dritta e parte del cornucopia, furono d' ordine del pontefice ristaurate dall' esimio scultore, sig. cav. prof. Pietro Galli: il quale a ragione le pose la patera in detta mano, perchè niuno indizio rimanea del timone di nave - che ne avrebbe fatto una Fortuna - nè lungo il lato nè sulla pianta della figura. La statua è collocata presentemente nell' atrio del museo capitolino, col n. 12.

[3] *Statua colossale di Faustina rappresentata come Concordia, o come Fortuna.* Ann. dell' Ist. di C. A. 1863 p. 450 sg. Mon. v. VI e VII tav. 84. 3.

Digitized by Google

mezzo alle immagini di Apollo saettante e di Diana lucifera, ossia nel mezzo dei simboli certissimi del sole e della luna. Cotesta unione di figure non è dissimile da quella esibita dall'aretta esquilina, se non in quanto il concetto dell'eternità, significato dai rappresentanti de' due grandi luminari, si attribuisce, in quel marmo, al padre dei numi, e in questo gruppo alla maggiore Faustina. In quello è manifesta l'allusione delle due figure di Apollo e Diana al titolo di *eterno* sotto il quale invocasi Giove nella iscrizione: in questo rimane incerto se siasi voluto esprimere, per esempio, il concetto: CONCORDIAE . AETERNAE; ovvero se l'eternità si attribuisca in genere a Faustina, come già diva e abitatrice dell'Olimpo; nel medesimo senso, cioè, ch'esprimono varie monete di quest'Augusta colla leggenda AETERNITAS, una delle quali porta nel rovescio una stella [1]. Questa seconda appropriazione mi sembra la più giusta, potendosi autorizzare col confronto delle monete. Ma qualunque si fosse l'idea che fece porre Annia Galeria Faustina tra i segni della eternità, non ha dubbio che questo gruppo espressivo di figure meritava di esser portato a notizia degli eruditi: tanto più le tre statue non ebbero lo stesso destino, ma vennero scompagnate, e così cessavano di rappresentare quel simbolo che aveva determinato in principio la loro unione [2].

Vedemmo che un'altra statua era posta nel mezzo della fontana maggiore; e notammo che anche di questa si rinvenne

[1] Cohen *Méd. imp.* II pl. XIV n. 23.

[2] Del destino della Faustina si è detto alla nota 2 della pag. 232. La Diana e l'Apollo furono portati nei magazzini del museo vaticano; e poco appresso la Diana fu ristaurata dal Tenerani, od attualmente figura nel Braccio Nuovo, sotto il n. 38A. Non fu però acconciamente supplita, perchè in luogo di porle in mano le due faci, cui chiaramente accennava la positura delle braccia, il Tenerani le pose l'arco in una mano, e fece che coll'altra la dea prendesse una freccia dal suo turcasso: mentre la veste lunga e l'atto delle mani erano più della Diana lucifera e men della cacciatrice. Il che, del resto, è del tutto indifferente per la nostra quistione. La statua dell'Apollo credo che non sia ancora ristaurata, e deve trovarsi nei magazzini vaticani.

Digitized by Google

la maggior parte. Era una statua muliebre, grande al vero, vestita di tunica spartana e sopravveste corta *(diploïdion)*, acefala, e mancante di gran parte delle braccia. Dalla movenza di quella parte che ne restava attaccata alle spalle, e da un qualche frammento del corpo e delle spire di un serpente fu giudicato che detta figura potesse rappresentare Igia, nell'atto consueto di nutrire il rettile sacro. Rappresentanza in vero bene appropriata al luogo, perchè allusiva in genere alla virtù salutifera che alle sorgenti delle acque attribuivasi dagli antichi: in grazia della quale osserva Frontino che *fontium memoria cum sanctitate adhuc extat et colitur; salubritatem enim aegris corporibus afferre creduntur, sicut C. Ammaranus Apollinaris, meminit* [1].

Frattanto da tutte le narrate circostanze apparisce chiaramente che in questa sala ottangolare la cosa principale furono le fontane; e che perciò nella medesima noi dovremo ravvisare un di que'luoghi, che dalle ninfe presidi delle fonti, e dalle loro immagini ornamento di esse, presero il nome di ninféi: edifizî e luoghi, cioè, nei quali *gratiae et voluptatis causa aqua deducebatur* [2]. Che questi edifizî fossero talvolta di forma ottangolare come il nostro, si deduce dalla indicazione di quello veduto da Flaminio Vacca dietro i così detti trofei di Mario, ch' è appunto quello annesso alla stazione della coorte seconda dei Vigili, cui abbiamo accennato nell'articolo precedente [3]. Ecco le parole del Vacca: « Mi ricordo, dietro le spoglie di Mario, accanto la via che mena a Porta Maggiore, nella vigna degli

[1] *De Aquaed.* Urb. R., V.

[2] Philand. *Ad Vitruv. lib. IX*, c. 10. — Sui ninfei possono vedersi, dopo il Fabretti (*De aquis* cet. II p. 12 sgg.) ed il Cassio (*Corso delle acque* II p. 158 sgg.) il Preller *die Region.* p. 109 sg., e l'erudite note del ch. Jordan (*Topogr.* II p. 38; 46; 73; 60).

[3] De Rossi *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1858, p. 284; cf. Jordan *topogr.* II, pag. 128.

Digitized by Google

Altieri, vi fu trovata una Venere bellissima ch' esce dal bagno, ed un Ercole di marmo; collocate in opera in una fabbrica ottangolare: supponga potesse essere una fonte. Vi si trovarono anche due musaici; ed appresso si scoperse una strada selciata amplissima, consumata dalli carri, e andava verso Porta Maggiore (*Mem.* n. 109)».

Il libro delle Regioni segna tre ninféi nella Regione XIII *Aventinus*, ed un *Nynpheum Iobis* nella VII *Via Lata*. Sappiamo poi che alcuni imperatori, come Marco Aurelio [1], Severo Alessandro [2], Gordiano III [3], e Diocleziano [4] costrussero in Roma sontuosi edifizî di questo genere. Non ha dubbio che molti ne doveano essere in una città lussurieggiante di acque: e di qui sarà nato che tal parola fu presa alcune volte, come sembra, nel generico significato di fonte [5]. Vuolsi peraltro avvertire che ninfei v' erano di più specie e di forma diversa. Perocchè alcuni poteano compararsi a ciò che noi dimandiamo una *mostra d' acqua*, che suol essere una gran fonte addossata al castello dell' acqua, quali sono presso noi le magnifiche della Felice e della Paola, e quella incomparabile della Vergine. Di cotesto genere presso gli antichi possiamo addurre in esempio il Ninfèo di Alessandro (Trofei di Mario) e quello della villa dei Quintilî sull' Appia [6]. Ve n' erano poi degli altri annessi alle fabbriche degli orti e delle ville; e questi erano per solito edifizî coperti, ornati nello interno di statue, di rilievi, di pitture a musaico, ed altre sontuose decorazioni: erano a guisa di vere sale, fatte per godersi la vista e la frescura

[1] Ammian. Marcell. XV. T. 3.
[2] *Libro delle Regioni*; Reg. V.
[3] Jul. Capit. *Gord. III.*, c. 32.
[4] *Imperia Caes.* in Urlichs *Cod. Urb. Rom. topogr.* p. 192, lin. 6.; Grut. 178. 5; Orell. 54.
[5] Jordan l. c. p. 46.
[6] Canina *Via Appia* v. 11, tav. XXXII.

Digitized by Google

delle acque in mezzo a leggiadre opere d'arte, ed alla lieta amenità dei giardini. Nobilissimi esemplari di questo secondo genere si hanno in Roma in quello degli orti sallustiani (villa Spithoever) e in quello de' liciniani (Minerva medica). Di natura alquanto diversa, e spettanti più presto alla classe delle fonti addossate, altri ve n'erano, pur nelle ville, costruiti sul luogo di una qualche sorgente; come per esempio quello detto comunemente di Egeria, alla Caffarella, che fu nel Triopio di Erode Attico, e protesse le scaturigini del brevissimo Almone: unico tra le antiche fontane di Roma e del suo suburbano che mai non abbia cessato di versar acqua. — Ma oltre questi ninfei, ch'erano o dei luoghi pubblici della città, o dei luoghi aperti delle ville e dei campi, un'altra specie ne venne alla moda in Roma, fin d'allora forse che il *syrus in Tiberim defluxit Orontes*: si principiò, cioè, a costruirne dentro le case, a imitazione dell'uso della città di Oriente, dove gli ardori del clima e la mollezza degli abitanti rendeano piacevole un luogo interno della casa rinfrescato dall'acqua e poco accessibile ai raggi solari, per trattenervisi oziando nell'ore più calde e più smaniose del giorno. Di cotesti ninfei sappiamo che diversi n'erano in Antiochia, o conformati a similitudine delle grotte, ovvero di rotonda struttura, coperti da cupola o tolo [1]. Che di tale uso si avessero vestige in Roma anche prima della scoperta del nostro monumento, lo dimostra, per esempio, il ninféo elegantissimo rinvenutosi nella casa dei Flavî al palazzo dei Cesari, donde fu estratto il tronco della nobile statua del Cupido [2]; ed un altro che tuttora si osserva fra le rovine della *domus aurea* di Nerone. Ma cotesti furono edifizî imperiali che non poteano mancare di nessuna specie di raffinata commodità e di delizia. Più singolare, per questo riguardo, si è quello da noi

[1] Preller *Die Region.* p. 109.
[2] Visconti e Lanciani *Pianta del Palatino.*

Digitized by Google

scoperto nell'interno di edifizio certamente privato; com'è anche notabile per le belle forme e per la perfetta conservazione, che ci ha consentito riconoscerne tutte quante le parti. — Egli è certo a dolere che i romani dimentichi dell'antica fortezza e dell'antica gravità di costumi si fossero piegati alle mollezze dell'Oriente: con tuttociò non vuol negarsi che durante la estiva stagione un luogo come questo non dovesse riuscire di commodo e di conforto grandissimo. Perciocchè se noi consideriamo bene la disposizione del nostro ninféo, vedremo che dovea godervisi un fresco innocuo e gradevole, sì per le acque mosse ch'ei conteneva, e sì ancora perchè la sala ottangolare, e quella annessa alla fonte maggiore, essendo affatto al coperto dei raggi solari, ed avendo soltanto ciascuna un'apertura nell'alto, l'aria vi circolava liberamente, ma senza investire con una corrente pericolosa le persone che vi stavano per passatempo e per piacere.

Resterebbe ora soltanto a ricercarsi qual edifizio fosse quello col quale fu incorporato il ninféo: edifizio compreso certamente nella Regione V *Esquilina,* poichè non ha dubbio che giacesse sul Viminale. Se non che non può farsene giudizio con sufficiente cognizione di causa perchè non ci fu dato conoscere che una parte del fabbricato. Il Pinder inclinava a ravvisarvi una ricca abitazione privata. Non è improbabile quest'opinione, ma non lo è neppure la congettura di reputarlo uno di quei bagni privati, registrati complessivamente sotto il nome di *balnea* nel libro delle Regioni, che doveano esser fatti a similitudine delle case, e di cui la regione esquilina n'ebbe settantacinque. Le ragioni che a ciò pensare m'inducono sono: le proporzioni delle due sale, che per verità eccedono quelle consuete delle case private; come pure quella statua colossale di Faustina, che troppo grande sembra per l'interno d'una abitazione, ove questa non fosse assolutamente un palagio de'più cospicui. E d'altra parte, che i bagni privati avessero l'ornamento e il comodo di un ninféo è cosa molto

Digitized by Google

verisimile: e può fors' anche trovarsene argomento nel seguente passo di Capitolino, dove parla delle opere pubbliche del terzo Gordiano: *opera Gordiani Romae nulla extant praeter quaedam nymphaea et balneas; sed balneae privati hominis fuerunt et ab eo in usum privatum exornatae sunt*[1]: nel qual passo può sembrare che si parli di edifizî che l'una e l'altra cosa contenessero. Ma può ben essere altresì che si tratti di due opere diverse; ed è perciò più prudente di lasciare la quistione in sospeso.

Faccio fine coll'indicare che tra le varie cose disseppellite nello interno del ninféo si trovò un grosso frammento di lastra marmorea, nella quale a grandi lettere era scritto:

ORDO
XXII

Non saprei darne plausibile spiegazione.

C. L. V.

[1] Capitol. *Gordian.* III *c.* 32.

Digitized by Google

ELENCO

degli oggetti di arte antica, scoperti e conservati per cura della Commissione Archeologica Municipale, dal 1 Gennaio a tutto il 31 Dicembre 1875.

SEZIONE PRIMA

PITTURA

I.

Pittura di pareti.

1. Pitture scoperte in una cella di un antichissimo sepolcro presso i *puticoli* sull'Esquilino. Tali pitture possono dirsi monocrome, non essendovi quasi altro colore che il rosso. In una parete: figura di un suppliziato, ignudo sospeso per le braccia ad una forca. Nell'altra parete: quattro littori con bastoni nella dritta e fasci con le scuri nella sinistra; vestiti di tunica succinta, con clavo bianco nel mezzo. Terza parete: precedono due figure di littori, simili ai già descritti ed egualmente coi bastoni e coi fasci. Seguono quattro cavalli aggiogati e gradienti, appartenenti forse ad una quadriga scomparsa; nell'alto, più indietro, la metà superiore di una figura, forse della persona portata sulla quadriga. Quarta parete: due gruppi di combattimenti singolari, o monomachie, certamente di rito funebre: da una parte, metà posteriore di un cavallo in corsa.

La complessiva lunghezza di questi dipinti è di m. 6. 22; le figure sono dell'altezza di m. 1. 00.

Digitized by Google

Tutte le figure hanno i contorni tracciati in nero col pennello, secondo l'antico stile. Questi dipinti degli alti tempi repubblicani, di capitale importanza per la storia dell'arte italica, sono stati, per cura della Commissione, distaccati dalle pareti, e verranno a suo tempo pubblicati nel Bullettino.

2. Brano d'intonaco (di m. 0. 45 × 0. 25): vi è dipinta su fondo purpureo una figura muliebre vestita di tunica violetta e pallio bianco; tiene nelle mani un flabello; manca della testa.

3. Brano d'intonaco dipinto con figura di anatre su fondo nero (di m. 0. 25 × 0. 20).

II.

Musaici.

1. Brano di musaico policromo finissimo, posto, secondo il consueto, su tegolone per essere incastrato nel pavimento, nel mezzo della camera. Rappresenta due figure di marinai entro una barca, l'uno dei quali intento a remigare. Nell'alto si scorge a traverso la vela ammainata (di m. 0. 20 × 0. 14). — Fu rinvenuto presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino.

2. Quadro in musaico bianco e nero, tagliato da un pavimento. Vi è ritratta di grandezza al vero, una testa muliebre coronata di spighe (di m. 1. 00 × 1. 00). — Esquilino, presso s. Vito.

Digitized by Google

SEZIONE SECONDA

SCULTURA

I.
Statue.

1. Statua muliebre semicolossale, acefala, in marmo lunense. È vestita di tunica senza maniche, e pallio, che le copre la spalla sinistra e la metà inferiore della persona, ed i cui lembi richiamati sotto il cubito dritto pendono riccamente sul fianco. Ha due armille nel braccio sinistro, una delle quali presso il polso: l'azione delle mani, che mancano, ricorda quella d'Igia, che nutrisce il serpente sacro. Rappresentava forse una imperatrice sotto le sembianze di quella dea. Statua di esemplare più volte ripetuto, ma di bella esecuzione e di molto effetto: è alta m. 2. 12. — Fu rinvenuta sull'Esquilino presso s. Eusebio, ed ornava probabilmente i giardini imperiali. (È posta nella nuova sala dell'esposizione, con una testa adattata).

2. Statua muliebre semicolossale, acefala e mancante delle braccia, in marmo lunense. È vestita di lunga tunica e di corta sopravveste cinta sui fianchi: particolarità, che insieme colla grandiosità delle forme può farla credere una Cerere. È di buon lavoro, e proviene da esemplare di stile piuttosto severo, è alta m. 2. 28. Fu disseppellita nei medesimi luoghi. (Anche questa con testa riadattata figura nella nuova sala dell'esposizione).

3. Statua muliebre, minor del vero, acefala e mancante di gran parte delle braccia. Vestita di tunica e corta sopravveste è in atto di muovere il passo con vivacità. È di buono stile in marmo greco, alta m. 1. 00. Fu rinvenuta tra le ruine dei giardini imperiali dell'Esquilino. (È posta nella sala dell'esposizione).

Digitized by Google

II.

Busti e Teste.

1. Venere Testa minor del vero, del tipo reso famoso dalle Veneri medicea, capitolina e simiglianti. Alta m. 0. 35. Si rinvenne presso s. Eusebio. (Figura nella sala dell'esposizione).

2. Arianna o Baccante. Testa al vero, frammento di una statua. Ha la fronte cinta di un nastro e ornata di foglie d'edera. Alta m. 0. 55: rinvenuta nei medesimi luoghi. (Sta nella sala dell'esposizione).

3. Genio sorridente. Erma di buono stile, disseppellito nella villa già Caetani, ossia nei luoghi dei giardini di Mecenate. Alto m. 1. 50. (È collocato nella sala dell'esposizione).

4. Fauno giovine, coronato di pino, testa. Proviene dal Viminale. (Adattata sul fusto di un erma, trovasi nella sala dell'esposizione).

5. Testa muliebre grande al vero, di soggetto ideale e di buono stile; con espressione di mestizia. Alta m. 0. 35. Fu rinvenuta presso s. Vito. (Si vede nella sala dell'esposizione).

6. Busto muliebre grande al vero di pregevole lavoro. La donna che rappresenta, di bellissime fattezze, ornata di *stefane*, o corona, e con acconciatura dei primi tempi dell'impero, ha qualche similitudine con Antonia figlia di Marc'Antonio e di Ottavia, e moglie di Nerone Druso, madre di Germanico e di Claudio. Fu rinvenuta presso s. Prassede. È alto m. 0. 65. (Trovasi nella sala dell'esposizione).

7. Testa giovanile, grande al vero, di bella scoltura, con crespa e ricca capigliatura: ricorda le sembianze di Galerio Antonino, figlio di Antonino Pio e di Faustina, le quali ci vengono rappresentate da due rare monete di zecca greca. (Cohen *med. imp.* II pl. XV n. 1). È alta m. 0. 42. Fu rinvenuta fra s Vito e s. Eusebio. (Si trova nella sala dell'esposizione).

Digitized by Google

8. Testa barbata, maggiore alquanto del vero, che sembra esibirne il ritratto di Clodio Albino. Alta m. 0. 25. Fu dissotterrata presso s. Vito. (È collocata nella sala dell'esposizione).

9. Testa muliebre, circa il vero, con acconciatura del secolo III: alta m. 0. 25. Fu rinvenuta nel medesimo luogo. (Figura nella sala dell'esposizione).

10. Giovinetta di tipo etiopico. Busto grande al vero di buono stile. È alto m. 0. 48. Si rinvenne dietro la chiesa di s. Vito. (È posto nella sala dell'esposizione).

11. Testa egizia ornata della calandica, di stile di imitazione: alta m. 0. 25. Fu disseppellita presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, nelle cui vicinanze già credeasi ch' esistesse il tempio di Iside e di Serapide onde prendeva il nome la terza regione di Augusto *(Isis et Serapis)*. Questa scoperta viene egregiamente in conferma della suddetta opinione, fondata su trovamenti anteriori.

12. Busto panneggiato e colle braccia, terminante in erma. È acefalo. Al disotto del busto la iscrizione:

M. AEMILIVS LEPIDI
NEOPTOLEMVS

Rappresentava, cioè, questo ritratto un Neoptolemo, liberto di un Marco Emilio Lepido. (Fu donato dal sig. cav. A. Castellani, ed è posto nella scala del palazzo dei Conservatori).

13-20. Otto teste, alcune virili alcune muliebri, le quali non si descrivono singolarmente, perchè assai guaste e mancanti.

III.

Urne e sarcofagi.

1. Vaso cinerario in granito rosso orientale di semplicissima forma, mancante del coperchio, con iscrizione:

Digitized by Google

NAPES . ANTONIAE
DRVSI . L

Napes Antoniae Drusi libertae. Era cioè questa Nape liberta della medesima Antonia di Druso cui poco innanzi accennavamo in occasione di descrivere un busto. Alto m. 0. 40. Si rinvenne sull'Esquilino presso s. Eusebio. (È collocato nel palazzo dei Conservatori).

2. Cinerario rotondo, striato. Nel mezzo, fra due Genî del sonno, cartello con iscrizione .

Γ·ΙΟΥΝΙΟΥ
ΒΑCCΟΥ
ΡΗΤΟΡΟC

Cioè: *Caii Iunii Bassi, rhetoris.* È alto m. 0. 26. Proviene dall'Esquilino. (È collocato nel medesimo luogo).

3. Sarcofago cristiano, striato, di mediocre grandezza, per la salma di un fanciullo. Nel mezzo, figura di giovinetto orante, probabilmente il defunto. Agli angoli colonne corinzie. È lungo m. 1. 20 × 0. 45 × 0. 35. Si rinvenne al campo Verano.

IV.

Oggetti sacri e votivi, o di decorazione.

1. Vaso in forma di rhyton già servito ad uso di fonte nei giardini mecenaziani. Opera di squisito lavoro, scolpita in marmo greco dall'ateniese *Pontios,* il cui nome era ignoto finora alla

Digitized by Google

storia dell'arte. La punta del rhyton termina in chimera alata ed intorno all'orlo superiore ricorrono tre figure di Menadi con un cratere dionisiaco elegantissimi. È posto sopra un nascimento di foglie d'acqua. Per una più accurata descrizione si vegga il Bull. della Commissione, Anno 1875 p. 118 e seg. Alto m. 1. 17. Fu disseppellito sull'Esquilino nella villa già Caetani. (È situato nella nuova sala dell'esposizione).

2. Parte di grande puteale con figura di Menade in atto orgiastico, con mezzo capriolo in una mano e coltello nell'altra. È una delle molte riproduzioni di un modello insigne, che si suole attribuire a Scopa. Alto m. 1. 43. (Bull. della C. A. M. 1875, tav. XII). Fu disseppellito in vicinanza del ninfeo di Alessandro. (Si osserva nella nuova sala dell'esposizione).

3. Tazza dionisiaca baccellata, in più frammenti, vaghissima di forma e di intagli. Ha un diametro di m. 0. 70. Nel centro interno è un tondo su cui è incisa la figura di Bacco. Le anse sono in forma di serpenti. Fu rinvenuta nella villa già Caetani.

4. Frammento di bassorilievo di finissimo stile. Rappresenta le mura merlate di un'acropoli con una torre. Dinnanzi alle mura sorge una pianta di alloro alla quale si attorce una vite carica di grappoli: la pianta insinua uno dei suoi rami in una fenestra della torre e lo fa riuscire al di sopra della torre medesima. Da un pertugio aperto nelle mura pendono due tibie, una retta e l'altra incurva, ed un timpano. Da un lato, in un frammento, la parte superiore di un tempio jonico tetrastilo, che il sacro vaglio intagliato nel suo fastigio sembra attribuire a Bacco. Questo monumento, notabile tanto pel soggetto quanto per lo stile, è lungo m. 0. 95 $\times$ 0. 40. Si rinvenne presso la chiesa di s. Vito. (È posto nella sala dell'esposizione).

5. Frammento di bassorilievo, di greco stile, con parte di quadriga in corsa da sinistra a dritta. Largo m. 0. 60. Fu disseppellito sull'Esquilino. (Si vede nella sala dell'esposizione).

6. Altro simile con biga in corsa nel senso opposto. Nell'alto

Digitized by Google

parte della figura dell'eroe che montava la biga. Largo m. 0. 80 × 40. Si rinvenne nel medesimo luogo. (Si osserva nella sala dell'esposizione).

7. Bassorilievo molto corroso e in parte infranto, scolpito in un masso di peperino di m. 0. 80 × 0. 55 × 0. 45. Nel mezzo due figure assise sopra uno scanno, o su di un piccolo letto, in modo che si volgono il dorso. Ai lati figure stanti, una delle quali sembra di un tibicine. Fu disseppellito presso il sito dei puticoli in vicinanza del sepolcro dei tibicini stessi. Monumento di molta importanza a cagione dell' alta epoca alla quale appartiene, ma per mala sorte grandemente sfigurato. È posto nella sala delle terrecotte.

8-33. Rilievi, o frammenti di rilievi con iscizioni, contenenti l'immagini di varie divinità, già indicati nel Bull. della C. A. Municipale (an. 1875 p. 83-117.), e le cui iscrizioni vennero ivi dottamente esposte dal ch. sig. prof. G. Henzen. I più conservati di detti rilievi verranno divulgati nel prossimo fascicolo del Bullettino. Sono posti nel primo ripiano delle scale del palazzo dei Conservatori.

34. Parte inferiore di un fusto di candelabro mitriaco a guisa di tronco di palma uscente da un nascimento di foglie di acanto. Nel plinto in tre lati la iscrizione:

T · AELIVS · IVSTVS
INVICTO · MITHRAE
D D

È alto m. 0. 62. Si rinvenne tra s. Eusebio e s. Vito. (Figura nella sala dell'esposizione).

35. Fusto di candelabro striato, con foglie di acanto presso l'imo scapo, e sormontato da ornato in forma di pigna, rivestito

Digitized by Google

ugualmente di foglie. Alto m. 1. 12. Fu disseppellito nel medesimo luogo. (Sta nella sala dell'esposizione).

36. Fusto di candelabro intagliato con foglie, alto m. 1. 05. Proviene dal medesimo luogo. (Sta nella sala dell'esposizione).

37. Fusto di grandissimo candelabro esagono, alquanto rastremato, di accurato lavoro. Mostrasi appartenente al culto di Bacco. Nella parte inferiore ciascuna delle facce dell' esagono ha una scanalatura, contenente un tirso, alternamente di ferula e di canna. Sopra tale scanalatura ricorre un giro di foglie. Nell' alto del fusto i sei lati son lasciati piani, ed hanno l'ornato di tre festoni, dai quali pende un corno, una patera, ed una cista mistica. Raro e notabile monumento. E alto m. 1. 60. Fu rinvenuto fra le rovine dei giardini dell'Esquilino. (È posto nella sala dell'esposizione).

V.

Pietre incise.

1. Gastone di anello in bronzo con corniola incastratavi, rappresentante Mercurio con la borsa e il caduceo; del diametro di millimetri 15 × 10. Fu rinvenuto presso s. Eusebio.

2. Onice di forma ovale. Vi è incisa una mano che regge un cornucopia ed una spiga. Mill. 20 × 12. Si rinvenne nel medesimo luogo.

3. Corniola di forma ovale. Amorino in corsa con un dardo in mano. Mill. 15 × 10. Fu trovata nei medesimi luoghi.

4. Altra simile di forma rotonda. Cavallo legato ad un palo. Mill. 10. Fu raccolta nei medesimi luoghi.

5. Corniola di forma ovale. Cane assiso sulle zampe posteriori. Mill. 15 × 10. — Ivi.

6. Corniola sanguigna della medesima forma. Testa di cavallo. Mill. 15 × 09. — Ivi.

Digitized by Google

7. Diaspro sanguigno, di forma ovale. Teseo, tenente in mano la spada del padre. Mill. 15 × [illegible]. Si raccolse sul Viminale.

8. Diaspro rosso della stessa forma. Testa muliebre, forse di Crispina Augusta. Ne manca una parte. Proviene dal medesimo luogo.

9. Corniola intagliata in forma di pesce che sospendeasi per la bocca, probabilmente ad una collana. Lungo Mill. 25. — Ivi.

VI.

Scultura in osso ed in avorio.

1. Ornato, forse di una seggiola, in avorio, egregiamente intagliato di alto rilievo. Dinnanzi, Bacco assiso, col tirso nella mano dritta; presso il medesimo a sinistra un'anfora, e dietro questa, lateralmente, una figura di Fauno con pedo nella sinistra; all'angolo opposto, Genietto con pedo, sulla cui testa una figura muliebre pone una cista od un canestro. Mill. 85. Fu trovata sull'Esquilino.

2. Frammento di tavoletta in avorio, servita di rivestimento di un qualche utensile. Figura di Genio assiso su di uno scanno, con pedo nella dritta e sul ginocchio sinistro un canestro ansato che sorregge colla mano. Mill. 60 × 30. — Ivi.

3. Frammento simile. Parte della figura di Apollo che appoggia la lira ad un sostegno in forma di statuetta muliebre. Mill. 70 × 20. — Ivi.

4. Volatile in avorio, a tutto rilievo, di fina esecuzione, ma danneggiato in varie parti; lungo mill. 120. Fu disseppellito presso s. Croce in Gerusalemme.

5. Manubrio di coltello in osso, ornato all'estremità con testa di animale. Mill. 100. Proviene dal Viminale.

6. Dito di statua in avorio lungo Mill. 50. — Esquilino.

Digitized by Google

SEZIONE TERZA

METALLI

I.

Oro.

1. Collana di fanciulla, di gentilissimo lavoro, formata di piccole trecce in filigrana d'oro, alternate con sette pezzi di smeraldo. Alle due estremità, uncinetto ed anello per fermarla dintorno al collo. Lunga m. 0. 35. Fu trovata al campo Verano.

2. Anellino con sua corniola incisa, rappresentante una corona. Diam. mill. 15. Fu raccolto presso s. Eusebio.

3. Altro simile, senza pietra.

4. Altro simile con pasta ed impronta di testa galeata. Diam. mill. 18. Fu trovato sul Viminale.

5. Gruppo di filamenta d'oro. Viminale.

II.

Argento.

1. Frammento di figurina ignuda su basetta rotonda. Alta mill. 120. Viminale.

2. Anellino di forma semplice. Diam. mill. 15. Presso s. Vito.

3. Altro simile. Ivi.

4. Altro simile. Ivi.

Digitized by Google

III.

Bronzo.

1. Ermafrodito itifallico. Statuetta circa un quarto del vero (m. 0. 65), con sua base di forma quadrangolare, ornata di zampe di leone e varie modanature. L'Ermafrodito tiene le braccia pendenti e alquanto allargate, colle mani come in atto di reggere una qualche cosa, per esempio, un festone. La sua testa, cogli occhi riportati di smalto, è fusa a parte ed adattata in modo che può mettersi e levarsi. Un grande ornato in forma di viticcio è inserito dietro le sue spalle e s'innalza al di sopra del capo, mostrando di aver servito a reggere una qualche cosa. Oggetto singolare non tanto per la bontà dello stile, quanto per la rarità del soggetto e la perfetta conservazione. Fu disseppellito sul Viminale. (È situato nella sala dei bronzi).

2. Piede grande al vero munito di calzare con sue corregge pendenti. Frammento di statua di egregio lavoro. Dono del sig. cav. Augusto Castellani.

3. Lare, o Pocillator. Figurina con sua basetta circolare. Alta mill. 150. Proviene dal Viminale.

4. Diana in atto di saettare, figurina servita forse per ansa di un coperchio, alta mill. 70. Proviene dal medesimo luogo.

5. Idoletto fasciato, inciso in piastra di bronzo, alto mill. 70. Si raccolse sull'Esquilino.

6. Lucerna di bella forma ed ottima conservazione con pampino sull'ansa. Diam. mill. 150. Si rinvenne nel medesimo luogo.

7. Altra di forma più semplice senza manico. Diametro millim. 150. — Ivi.

8. Lebete del diam. mill. 320 di buona conservazione. Fu trovato presso s. Eusebio.

9. Patina grande di forma oblunga con ansa piatta; diam.

Digitized by Google

dell'asse maggiore mill. 220; compresovi il manico, lunga millim. 560. Fu trovata presso s. Vito.

10. Patera con manico ornato di testa d'ariete e con iscrizione nel corpo, che la mostra donata ai seviri augustali di *Trebula Mutuesca*. Già publicata nel Bullettino (1875, p. 73 e seg.) Ha un diametro di mill. 250, proviene da Monteleone Sabino.

11. Grande tintinnabulo, con manubrio terminante in testa di ariete. Alto mill. 205 diam. m. 0. 20: proviene dal Viminale.

12. Altro simile, senza manubrio. — Ivi.

13. Altro simile. — Ivi.

14. Strigile di buona conservazione, lungo mill. 222. Proviene dall'Esquilino.

15. Punta di giavellotto, lunga mill. 255. Dal medesimo luogo.

16. Sperone, armato di una sola punta, lungo mill. 80.

17. Altro simile.

18. Altro simile. Provengono dall'Esquilino.

19. Pettine con denti radi e lungo manubrio: lungo millimetri 120. Trovato sull'Esquilino.

20. Coltello, forse da sacrificio, con manico in bronzo lungo mill. 230. — Ivi.

21. Compasso di buona conservazione, lungo mill. 100. — Ivi.

22. Manubrio di coltello con filo di rame attorto all' impugnatura. Trovato presso i puticoli. Lungo mill. 100.

IV.

Monete.

1. Monete imperiali di oro n. 19, delle quali una di Giulio Nepote, 1 di Teodosio, 3 di Leone e 14 di Zenone. Questo gruppetto di monete dei tempi del basso impero, ruspe ancora ed intatte, fu rinvenuto sull'Esquilino presso s. Eusebio.

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

SEZIONE QUARTA

TERREOTTE

1. Parte di fregio, rappresentante un portico sostenuto da pilastri corinzi scanalati con arcate allisciate, rette da colonne doriche, delle quali due striate ed una liscia. Entro le suddette arcate si ha una scena molto ricca di animali e di figure diverse, rappresentante la inondazione del Nilo. Questo pregevole rilievo in terra cotta conserva forti e numerose tracce della policromia. Un monumento simile si osserva nel Museo Kircheriano. È lungo m. 0. 45 × 0. 30. Fu rinvenuto presso s. Eusebio. (Si conserva nella nuova sala delle terre cotte.)

2. Parte di fregio di bellissimo stile, ornato superiormente di ovolo e dentello, inferiormente di un meandro a baccelli. Due ierodule genuflesse sorreggono una gran testa gorgonia di tipo ed ornato arcaico. È alto m. 0. 48 × 0. 48. Si rinvenne in una cloaca sull'Esquilino. (È collocato nella sala delle terre cotte).

3. Tre quadri di altro fregio con gentili ornati di baccelli e di volute, che vagamente si alternano or dritti or capovolti, sul

Digitized by Google

fondo dipinto a compartimenti di vario colore, che in gran parte si conservano ancora. Questo fregio, notabile per l'artistica eleganza e la perfetta conservazione, fu disseppellito sull'Esquilino. I tre quadri hanno la complessiva lunghezza di m. 0. 96, avendo un'altezza di m. 0. 32.

4. Figura muliebre, mancante della testa e di parte delle spalle, in atto di posare la mano dritta sul capo ad un satiretto itifallico. Alta m. 0. 37. Si rinvenne presso i puticoli. (È collocata nella sala delle terrecotte).

5. Parte di figura muliebre semigiacente. Alta m. 0. 10. Fu raccolta presso s. Vito. (È posta nella sala medesima).

6. Busti congiunti di Serapide ed Iside. Alti m. 0. 12 provengono dal medesimo luogo. (Si osservano nella stessa sala).

7. Piccolo busto di Giove Serapide. Alto m. 0. 10. Si rinvenne presso s. Vito. (Nella stessa sala).

8. Testa di lupo, maggiore alquanto del vero, di bello stile, già servita per bocca di canale. Alta m. 0. 37. Si rinvenne presso s. Eusebio.

9. Arula funebre simile alle molte altre rinvenute fra gli antichi sepolcri dell'Esquilino, presso i puticoli. Testa gorgonia in mezzo a volute, di m. 0. 12 × 0. 10. (Nella sala delle terrecotte).

10. Altra simile con Nereide su toro marino, di m. 0. 13 × 0. 10. — Ivi.

11. Altra simile con Nereide su ippocampo.

12. Altra simile.

13. Altra con figura di Sirena, mancante solo della testa e con molti residui di colore, di m. 0. 25 × 0. 13. — Ivi.

14. N. 65 frammenti di fregi con figure ed ornati diversi.

15. Lucerna in forma di celata da gladiatore, di finissimo artificio, con varî ornamenti e varie figure e di perfetta conservazione. Diam. m. 0. 07 alta m. 0. 10 al disotto la marca di fabbrica:

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Diam. m. 0,07. Proviene dal medesimo luogo.

23. Lucerna [illegible] in terra rossa, senza ornati. Diam. m. 0,09. Ivi.

24. Sotto questo numero si raccolgono circa 366 lucerne, le quali, o sono prive affatto di ornato, ovvero hanno ornati e soggetti molto ovvî, oppure si trovano in cattivo stato di conservazione.

25. Anfore intere n. 16; alcune delle quali col marchio della fabbrica.

SEZIONE QUINTA

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

I.

Frammenti architettonici.

1. Colonna di giallo antico, lunga m. 3. 00 diametro 0. 37. — Esquilino.

2. Altra in tutto simile. — Ivi.

3. Altra di marmo bianco, lunga m. 2. 10 diametro millimetri 0. 22. — Ivi.

4. Altra simile. — Ivi.

5. Altra di granitello di m. 2. 95 diam. m. 0. 40. — Ivi.

6. Altra di bigio morato, lunga m. 2. 64 diam. 0. 30. — Via Nazionale.

7. Altra in tutto simile. — Ivi.

8. Altra di granito orientale di m. 1. 80 diam. 0. 22. — Ivi.

9. Rocchi di colonne di alabastro, giallo antico, portasanta, affricano ec. n. 30. — Provengono dai vari scavi e sterri di giurisdizione municipale.

Digitized by Google

4.

·····PATERNO EQ
·····G · AVG · VIX · ANN
·····VI · MIL · ANN · VIII
·····RMA · ANTONI

Frammento disseppellito sull' Esquilino, presso la chiesa di s. Vito.

5.

CAECILIVS
VIATOR
DEO ME
RCVRIO

Lapide provegnente dall' Esquilino.

6.

L · POBLI·····
BIBVLI · L · H·····
NOMENCLA·····

Frammento d' iscrizione rinvenuta presso s. Eusebio. È interessante perchè ricorda un liberto della famiglia di quel Caio Publicio Bibulo, edile, degli ultimi tempi della repubblica, il cui sepolcro, che quasi intero ancor si conserva, era posto presso la porta Ratumena del ricinto di Servio.

Digitized by Google

7.

D
TI · CLAVDIO M····
ANNIS > XX TI····
PP · LIBERTO ET····
ET LIBERTIS LI····
POSTERIS···
H · M·····

8.

† VITA ME····
CERTA····
QVEM DO····
QVOD MI····
FELICES····
MORS RA····
TVDIS AETER····
QVI REGIS····
VT ME DEN····
FAC QVOIN····

Questi due frammenti provengono dal *castro pretorio* (via del Volturno). Il secondo dei medesimi sembra metrico e cristiano.

Digitized by Google

SEZION

Suppelletti

(N. B. *Nei seguenti quadri si ripete la indicazione*

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piomb
Accette	»	»	»	6	»
Aghi crinali	»	»	27	»	»
Anelli	3	3	7	1	»
Ampolle	»	»	»	»	»
Anfore	»	»	»	»	»
Arpioni	»	»	2	»	»
Armille	»	»	2	»	»
Arule	»	»	»	»	»
Aratro	»	»	»	1	»
Aste di bilancia	»	»	2	»	»
Aste di candelabro	»	»	2	2	»
Balocchi	»	»	»	»	»
Balsamari	»	»	»	»	»
Bicchieri	»	»	»	»	»
Bidenti	»	»	»	2	»
Bilance	»	»	1	»	»
Boccagli	»	»	2	»	»
Boccali	»	»	»	»	»

Digitized by Google

STA

utensili

ni articoli già descritti negli oggetti di arte antica).

Avorio	Osso	Vetro	Terracotta	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	
»	43	»	»	
»	»	»	»	Alcuni dei quali con incisioni.
»	»	1	»	
»	»	»	16	Molte delle quali con sigilli.
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	11	Tutte con bassorilievi.
»	»	»	»	Mancante di alcune parti.
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	11	65	Interi
»	»	1	»	Intatto.
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	5	
»	»	»	3	Interi.

Digitized by Google

Suppellett

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo
Borchie	»	»	2	»	
Bottoni	»	»	5	»	
Calamai	»	»	»	»	
Caldaje	»	»	9	»	
Candelabri	»	»	1	2	
Catene	»	»	3	»	
Cerchiellini	»	»	19	11	
Cerniere di cassa	»	»	»	»	
Chiavi	»	»	6	5	
Chiodi e capuli	»	»	13	15	
Collane	1	»	»	»	
Coltelli	»	»	»	4	
Compassi	»	»	1	»	
Coppe	»	»	1	»	
Coperchi diversi	»	»	3	»	
Cucchiaj	»	»	1	»	
Dadi	»	»	»	»	
Dolî	»	»	»	»	
Fibule	»	»	17	»	
Filamenta d'oro	1	»	»	»	
Fistule aquarie	»	«	»	»	

Digitized by Google

itensili

Avorio	Osso	Vetro	Terracotta	OSSERVAZIONI
»	12	»	»	
»	27	»	»	
»	»	»	1	
»	»	»	»	Alcune in frammenti
»	»	»	»	
»	»	»	»	Frammenti
»	»	»	»	
»	10	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	1	Di perfetta conservazione.
»	»	»	12	
»	4	»	»	
1	4	»	»	
»	»	»	2	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	Alcune con iscrizioni.

Digitized by Google

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro
Forbici	»	»	»	1
Lame di coltelli	»	»	»	3
Lama di seghe	»	»	»	1
Lance	»	»	»	2
Lucchetti	»	»	»	1
Lucerne	»	»	3	»
Lumini	»	»	»	»
Macinelli da colore	»	»	»	»
Manichi di vasi ed anfore	»	»	3	»
Manichi di coltellini	»	»	»	»
Manichi di cucchiaj	»	»	»	»
Martelli	»	»	»	3
Martelline	»	»	»	1
Mattoni	»	»	»	»
Mortaj	»	»	»	»
Orecchini	»	»	1	»
Pale	»	»	»	1
Palle	»	»	»	»
Patere	»	»	2	»
Pentole	»	»	»	»
Pesi	»	»	2	»

Digitized by Google

tensili

Avorio	Osso	Vetro	Terracotta	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	376	Intere.
»	»	»	11	
»	»	»	»	In forma di dito.
»	»	»	27	
»	6	»	»	
»	17	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	67	Tutti col marchio di fabbrica.
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	Grandi.
»	»	»	»	Una delle quali con iscrizione.
»	»	»	5	Intere.
»	»	«	6	Alcuni con iscrizioni.

Digitized by Google

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro
Piatti di bilancia	»	»	3	»
Piastra di serratura	»	»	7	»
Punte di giavellotto	»	»	3	»
Ronche	»	»	»	4
Salva denari	»	»	»	»
Scodelle	»	»	»	»
Scalpelli	»	»	»	2
Serrature	»	»	15	»
Sedie	»	»	»	3
Spatole	»	»	2	»
Specchi	»	»	1	»
Spilli	»	»	15	»
Sproni	»	»	3	»
Stili	»	»	17	»
Strigili	»	»	1	»
Tavole lusorie	»	»	»	»
Tegole ed embrici	»	»	»	»
Teche	»	»	»	»
Teche di lucerne	»	»	»	»
Tessere	»	»	»	»
Trapezofori	»	»	»	»

Digitized by Google

ıtensiil

Avorio	Osso	Vetro	Terracotta	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	3	Intatti.
»	»	»	4	Intere.
»	»	»	»	
»	»	»	»	Non intere.
»	»	»	»	Fusti.
»	»	»	»	
»	»	»	»	Senza manico.
»	182	»	»	
»	»	»	»	
»	195	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	»	Frammento.
»	»	»	8	Con marchio di Fabbrica.
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	8	»	»	Tutte con marche.
»	»	»	»	

Digitized by Google

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro
Trepiedi	»	»	»	1
Uncini	»	»	6	4
Urcei	»	»	»	»
Verticchi	»	»	»	»
Vasellini	»	»	3	»
Vasi da mensa	»	»	1	»

Digitized by Google

utensili

Avorio	Osso	Vetro	Terracotta	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	
»	»	»	»	
»	»	»	2	Interi.
»	»	»	3	
»	»	»	47	Intatti.
»	»	»	6	c. s.

Digitized by Google

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI

Atti della Commissione;

1. La Commissione ha fatto eseguire dal suo ispettore, sig. Antonio Arieti, pittore, sotto la direzione dell' illustre artefice sig. cav. prof. Cesare Mariani, una esattissima riproduzione delle importanti pitture scoperte dalla Compagnia Fondiaria italiana, in uno degli antichi sepolcri comuni, che trovansi nella vigna già Mangani, presso la porta Maggiore, in una parte della contrada denominata anticamente la *Speranza Vecchia:* pitture che ricorrono in un fregio sulle quattro pareti del funebre edifizio, e rappresentano una serie di scene relative alla venuta di Enea nel Lazio, alla guerra coi Latini, alla fondazione di Lavinio, alle avventure di Rea Silvia, alla esposizione dei due gemelli, e ad altri avvenimenti anteriori alla fondazione della città. Il modo tenuto nel copiarle è stato quello di lucidarne i contorni, poi riportarli su carta da disegno, e colorirli all' acquarello colla più scrupolosa imitazione dell' originale. La copia di questi dipinti, che tanto interessano le antichità e la storia della eterna città, è stata posta entro cornici munite di cristalli, e trovasi nella nobile sala temporanea della esposizione.

2. Coll' opera del prelodato suo ispettore la Commissione ha fatto, prima copiare esattamente, e poi distaccare dal muro le pitture di un sepolcro esquilino degli alti tempi repubblicani, scoperto presso il sito dei *puticoli:* monumento di singolare importanza per le antichità romane e per la storia dell' arte italica; e che per questo modo verrà, come sperasi, conservato alla scienza.

Digitized by Google

3. Proseguendo l'opera incominciata, ha fatto compilare la statistica monumentale dei Rioni Trevi e Colonna. Per mezzo di questa minuta e diligente compilazione, corredata all'uopo di tavole dimostrative, il Comune di Roma sarà esattamente informato, non solo degli antichi monumenti, o avanzi di monumenti, di qualunque genere siansi, tuttora esistenti, e dello stato in cui si trovano, ma eziandio di tutte quelle opere d'arte, anche dei tempi moderni, che formano l'ornamento di questa città ed interessano la storia delle arti medesime.

4. La Commissione si adoperò efficacemente perchè il Comune facesse ristaurare i muri quasi crollanti dell'odéo dei giardini mecenaziani, e deputò uno de'suoi membri, il sig. conte Virginio Vespignani, a soprintendere a quelle necessarie riparazioni. Ora poi queste riuscendo insufficienti a proteggere dalle intemperie le molte pitture che ancor vi rimangono, sta dando opera a munire quell'edifizio di una stabile copertura.

5. Sorvegliando le numerose escavazioni cui danno occasione, sia le fabbriche de'nuovi quartieri, sia gli ampliamenti delle strade, ed altri miglioramenti che apportansi alla città, la Commissione ha potuto raccogliere un certo numero di frammenti di maioliche, fabbricate in ispecie nel secolo XVI, e ne ha fatto dono al museo delle cose medievali.

6. Al museo artistico ed industriale ha donato un bel saggio di antico lavoro di tarsia in marmi fini *(opus sectile marmoreum)*.

7. Ha fatto acquisto pei musei capitolini di una pregevolissima patera in bronzo, disseppellita presso Monteleone in Sabina, con iscrizione che la dimostra donata ai Seviri Augustali di Trebula Mutuesca. (Bullett. della C. A. M. 1875, p. 72-76).

8. Per le raccolte numismatiche del Campidoglio, le quali di recente hanno avuto, per varie circostanze, ampliamenti grandissimi, ha fatto acquisto di cinque pezzi della vetusta moneta fusa e segnata, che suolsi denotare colla indicazione di *aes grave*.

Digitized by Google

9. Ha pubblicato la terza annata del suo Bullettino archeologico, la quale si compie col presente fascicolo.

Doni ricevuti:

1. Dal sig. cav. Augusto Castellani, uno de' suoi membri, la Commissione ha avuto in grazioso dono i seguenti oggetti:

Un piede grande al vero in bronzo, munito di calzare con legami pendenti; frammento di una statua di bellissimo lavoro.

Una collezione di molte monete in argento spettanti ai secoli XII e XIII.

Cinque antichi pesi, di varie grandezze, in pietra di paragone, alcuno dei quali con iscrizione.

2. Per cortese intramessa del sig. prof. Giuseppe Tomassetti si è ricevuta in dono dal sig. marchese Gustavo Sacripante una importante lapide opistografa, con cristiana iscrizione da un lato, e con gentilesca dall'altro; inedita e trascritta solo in antecedenza dal Melchiorri, ma non al tutto esattamente. Fu disseppellita nella vigna prima Ciampi ed oggidì Sacripanti, posta sulla via ardeatina, poco lungi del bivio dell'appia presso la cappella detta *Domine quo vadis*. Dall'una parte questa lapide presenta la sua leggenda originale:

· D · · M ·
C · NOVIVS MINYAS FECIT SIBI ET LIB · LISQ · SVIS
POSTERIS POSTERISQVE EORVM · HVIC MO
NVMENTO CEDIT HORTVS CVM AEDIFICIO
MACERIA CLVSVS IN FRONTE P CCLXXX IN AGRO P CCCLX
QVAE PERTINENT AD LIB LIBQ · NOVI MINYAE QVI
SVNERVN · E QVIQ EX HIS NATI ERVNT EIDEM
HORTO ET AEDIFICIO CEDIT ITER PER IANVM MAIOR
HORTOR SIVE FVNDI MEROPIANI · H · M · D · M · ABESTO

Digitized by Google

Vi si legga:

Deis Manibus. Caius Novius Minyas fecit sibi et libertis libertabusque suis, posteris, posterisque eorum. Huic monumento cedit hortus cum aedificio maceria clusus, in fronte pedum 280, *in agro pedum* 360: *quae pertinent ad libertos libertasque Novii Minyae qui sunt, eruntque, quique ex his nati erunt. Eidem horto et aedificio cedit iter per ianum*[1] *maiorem hortorum, sive fundi meropiani. Huic monumento dolus malus abesto.*

È felice congettura del sig. Tomassetti che questo marmo, tolto al sepolcro cui spettava, fosse poi adoperato come soglia in qualche cristiano edifizio; ed allora vi sarà stata incisa dall'altra parte la cristiana acclamazione che vi si legge:

PAX
NOVISCVM

Questo pregevole monumento epigrafico, segato nelle due facce, trovasi ora incastrato nel primo ripiano della scala del palazzo dei Conservatori.

3. Il sig. Tuminelli ha donato alla Commissione un brano di pavimento a musaico ed alcuni vasetti di terracotta creduti provenire dalle ruine di Cartagine.

[1] Niuno ignora che la voce *ianus* in questo senso equivale a quella di *fornex* ovvero *arcus*. — Si veggano nel Bull. dell'Ist. di C. A. (1875 p. 204 sgg.) l'erudite osservazioni topografiche fatte dal prelodato sig. Tomassetti sulla recata iscrizione.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Nel primo fascicolo del nostro Bullettino per l'anno presente si era promesso, che ciascuna annata di questa pubblicazione conterrebbe 18 fogli di stampa con 22 tavole illustrative. Le suddette condizioni hanno il loro pieno adempimento col presente fascicolo; poichè una tavola che abbiamo dato al di là del numero stabilito serve a compensare le poche pagine che mancano a compiere i fogli 18.

La Direzione

Digitized by Google

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel terzo volume del Bullettino della Commissione Archeologica Municipale.

(Gennaio-Dicembre 1875)

Commodo rappresentato come Ercole Romano, busto sino al torace (Tav. I, II) *sig. Barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI. . . . . pag. 3-15
Di una statua di Venere rinvenuta sull'Esquilino (Tav. III-V) *sig. cav.* CARLO LODOVICO VISCONTI. » 16-28
Elenco degli antichi monumenti entrati nei musei capitolini per cura della Commissione Archeologica Municipale dall'anno 1872 *al* 1875. » 29-36
Doni fatti alla Commissione Archeologica. . . . . » 37-38
Avvertimento. . . . . » 39
Le antichissime sepolture esquiline (Tav. VI-VIII) *sig.* RODOLFO LANCIANI . . . . . » 41-56
Di due statue di Muse rinvenute sull' Esquilino (Tav. IX, X) *sig. cav.* CARLO LODOVICO VISCONTI. . . . . » 57-72
Di un vaso di bronzo con iscrizione acquistato pel Museo capitolino (con due litografie inserite nel testo) RMO P. D. LUIGI BRUZZA DEI BARNABITI . . . . . » 72-76
Di un gruppo di lapidi e latercoli militari scoperti sull' Esquilino (Tav. XI) *sig.* RODOLFO

Digitized by Google

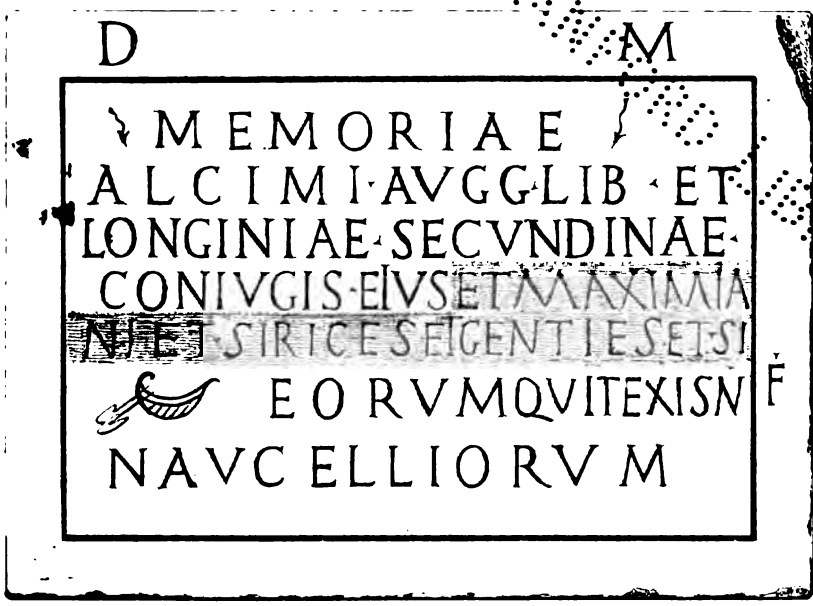
LANCIANI; *con lettera del signor cav. prof.* G. HENZEN. . . . . pag. 77-117
Di un vaso marmoreo in forma di rhyton *servito ad uso di fonte nei giardini di Mecenate* (Tav. XII e XIII) *sig. cav.* CARLO LODOVICO VISCONTI. . . . . » 118-134
Sileno statua (Tav. XIV e XV n.° 1) *sig. barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI . . . . . » 135-139
Tritoni (Tav. XIV e XV n.i 2 e 3) *sig. barone* PIETRO ERCOLE VISCONTI . . . . . » 140-143
Di alcune notabili iscrizioni rinvenute fuori delle escavazioni municipali, sig. cav. CARLO LODOVICO VISCONTI . . . . . » 144-163
Il tempio di Giove Ottimo Massimo (Tav. XVI-XVIII) *sig.* RODOLFO LANCIANI . . . . . » 165-189
Decreto edilizio intorno il sepolcreto esquilino (Tav. XIX, XX) *sig.* RODOLFO LANCIANI. . . . » 190-203
Di alcuni monumenti del culto dolicheno dissepelliti sull' Esquilino (Tav. XXI) *sig. cav.* CARLO LODOVICO VISCONTI. . . . . » 204-220
Dei rilievi di un' aretta, e di un gruppo di statue esprimenti il concetto della eternità (Tav. XXI fig. 5, e Tav. XXII, XXIII) *sig. cav.* CARLO LODOVICO VISCONTI. . . . . » 221-238
Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti e conservati per cura della Commissione Archeologica Municipale dal 1 *Gennaio a tutto il* 31 *Dicembre* 1875. . . . . » 239-271
Atti della Commissione e doni ricevuti . . . . . » 272-275
Avvertimento. . . . . » 276

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1



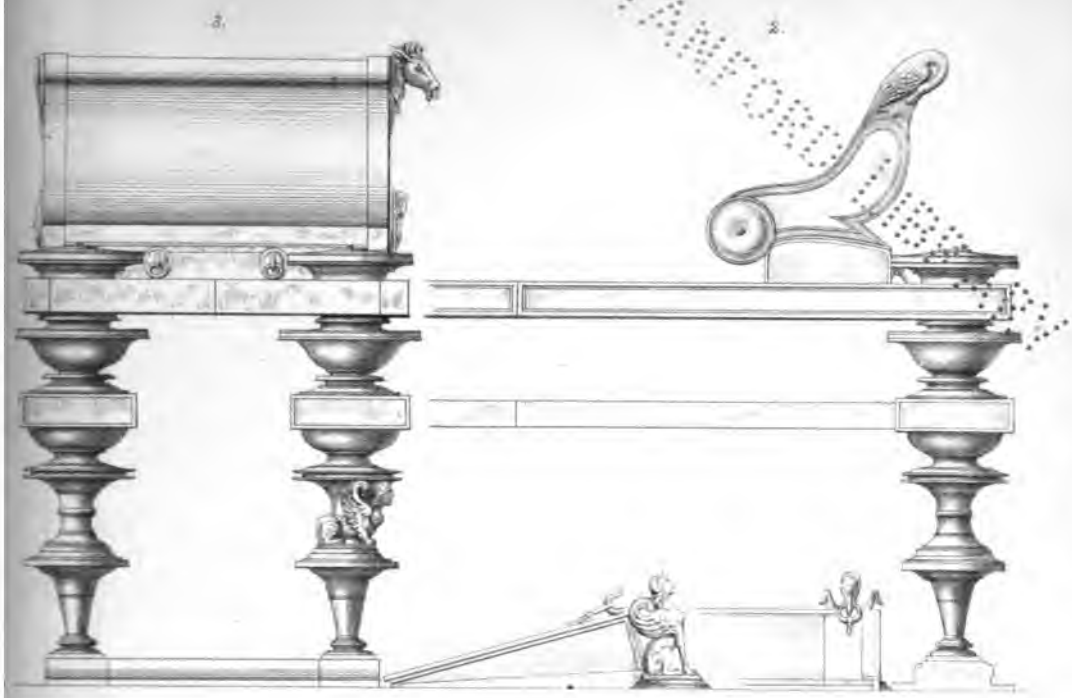
Scala di ... Centimetri

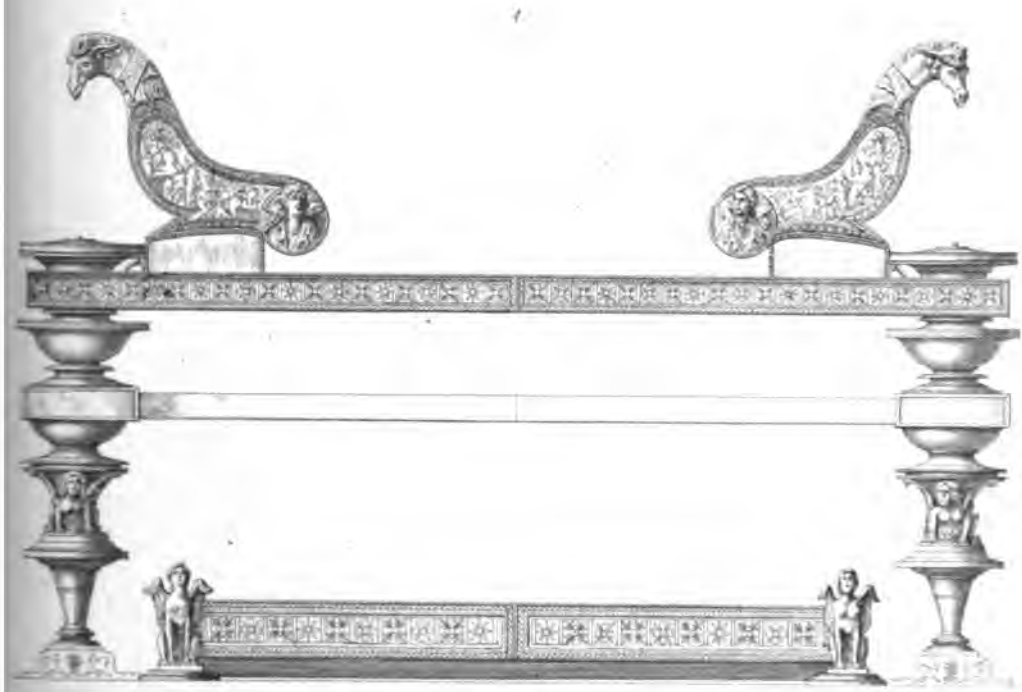
2

3

Digitized by Google

Digitized by Google





Scala di 1/4 — 20 — 100 Centim.

G.e Mariani dis. ed inc. — Lit. Cesare e Bellis

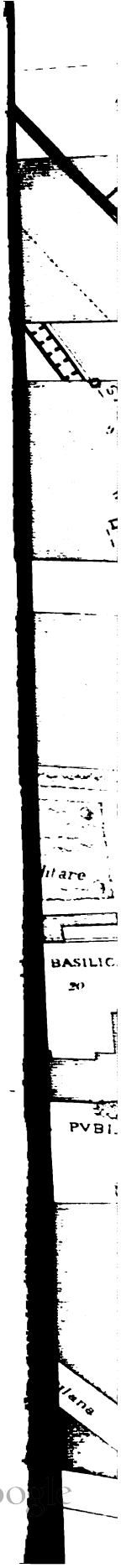
STANFORD LIBRARY

Digitized by Google

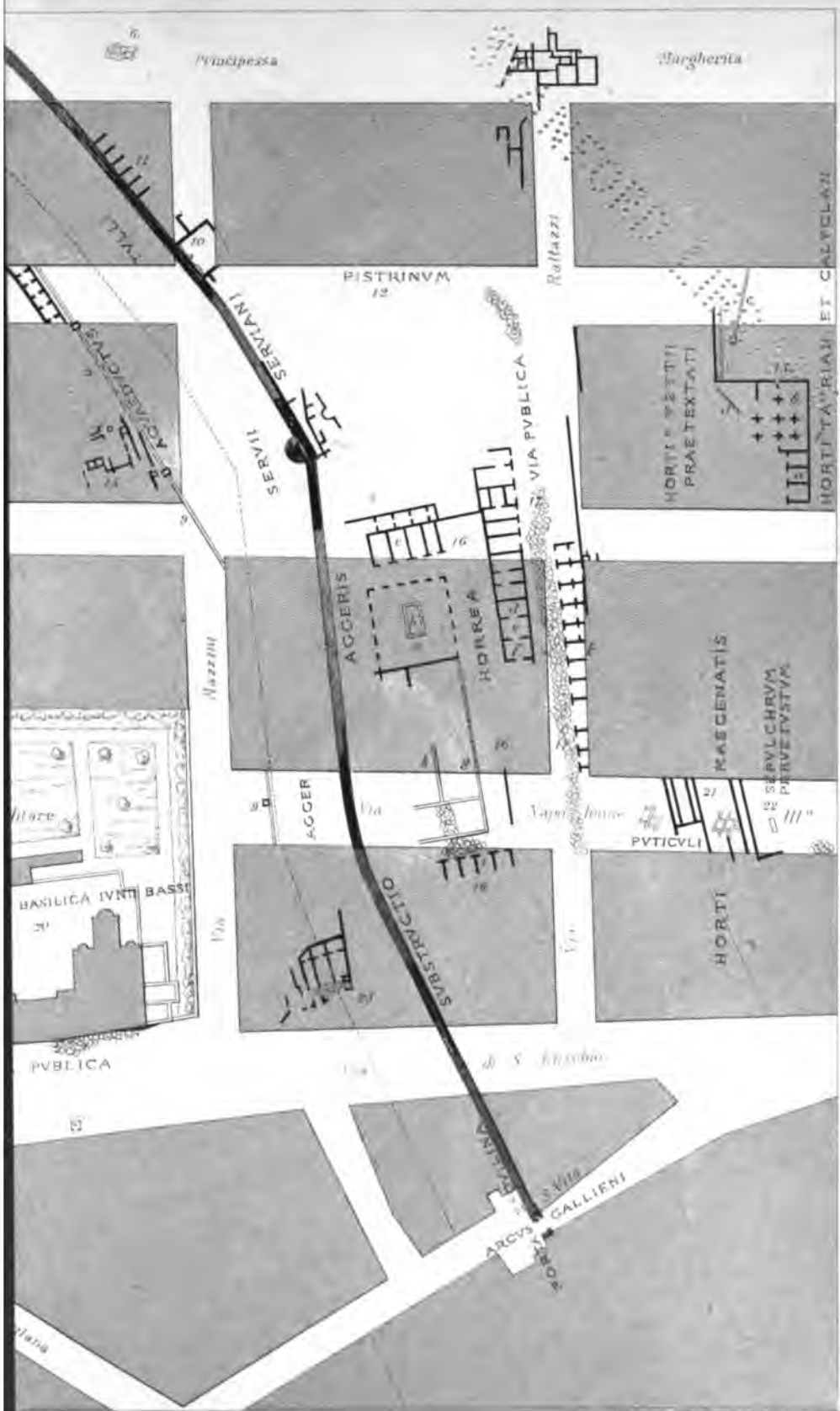
Digitized by Google

STANFORD LIBRARY

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

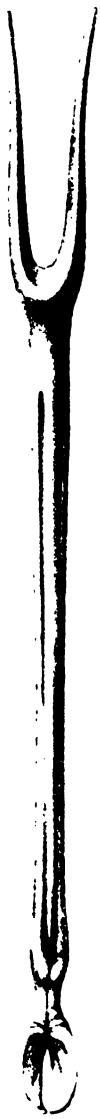
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1.

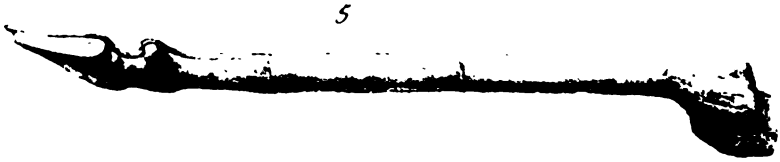
2.



3.

4

5



Digitized by Google

Digitized by Google

1

2

3

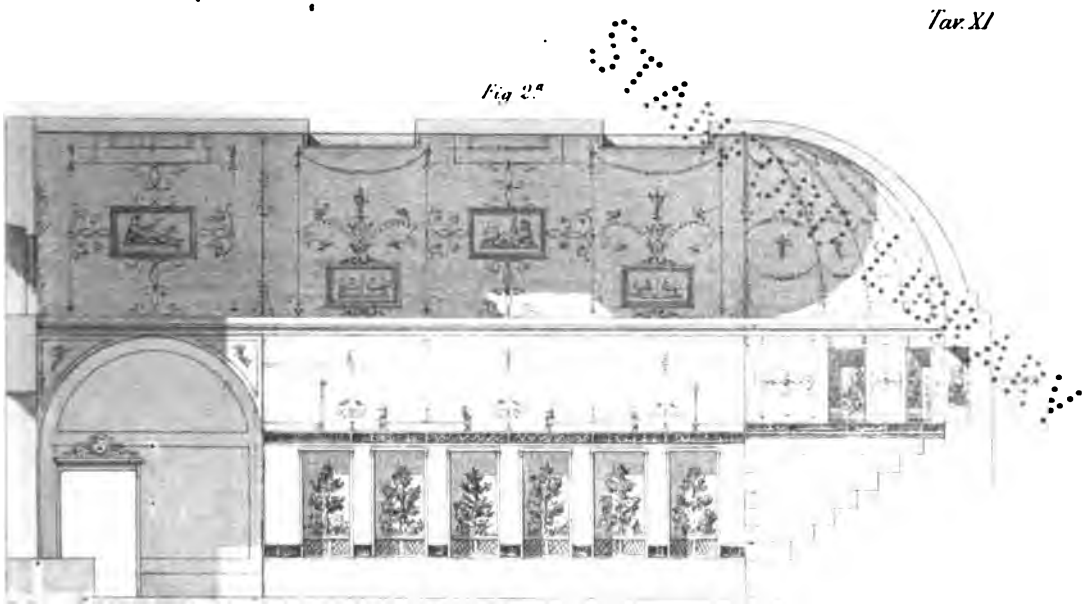
4

Digitized by Google

HARVARD LIBRARY

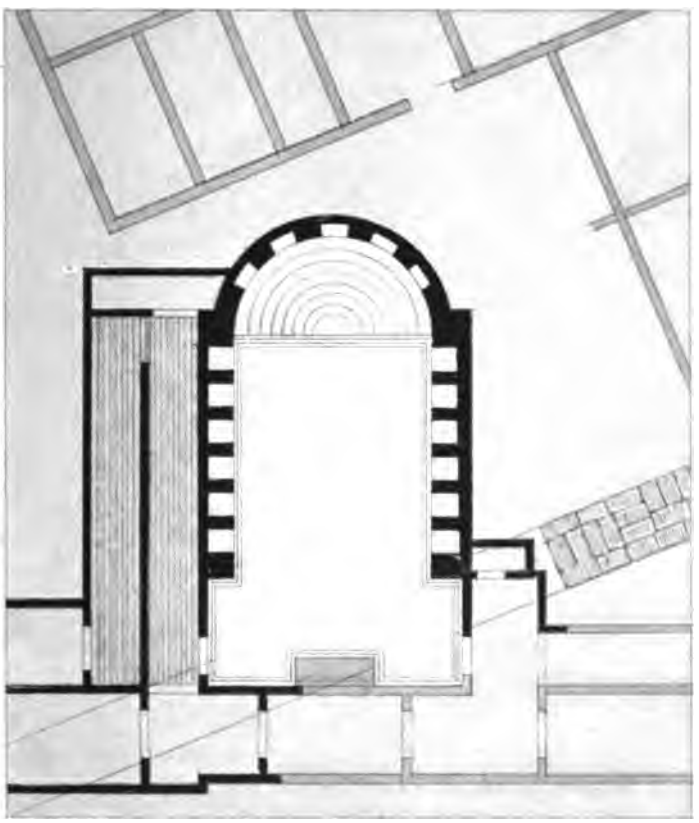
Digitized by Google

Fig. 2.ª



Scala di [illegible] 10 20 metri

Fig. 1.ª

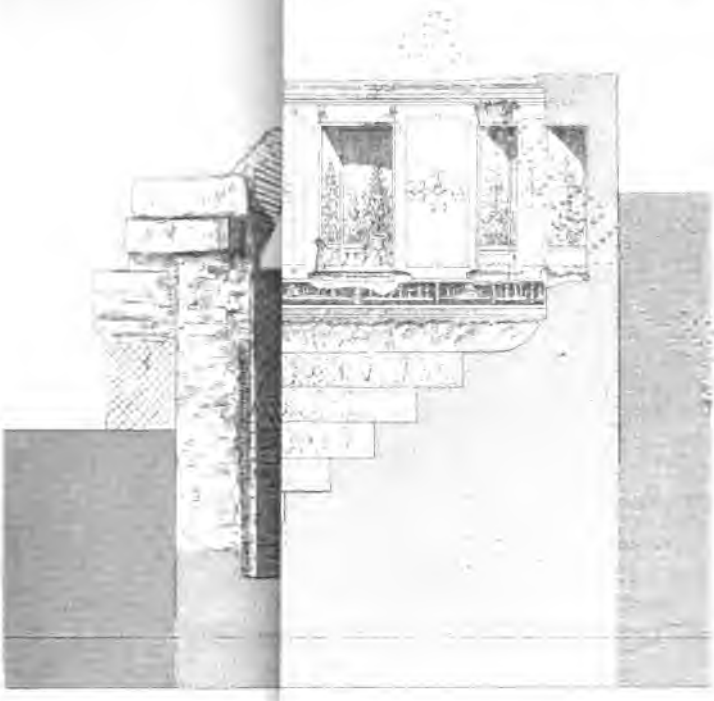


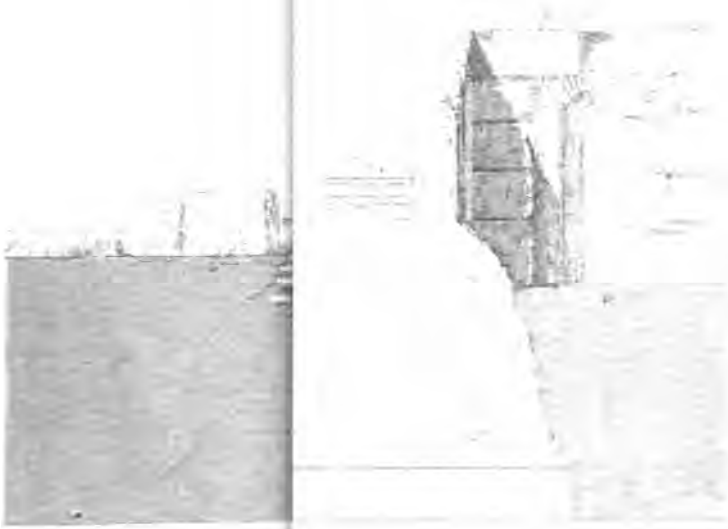
Scala di [illegible] 10 20 metri

Digitized by Google

STANFORD LIBRARY

Digitized by Google





Digitized by Google

Digitized by Google

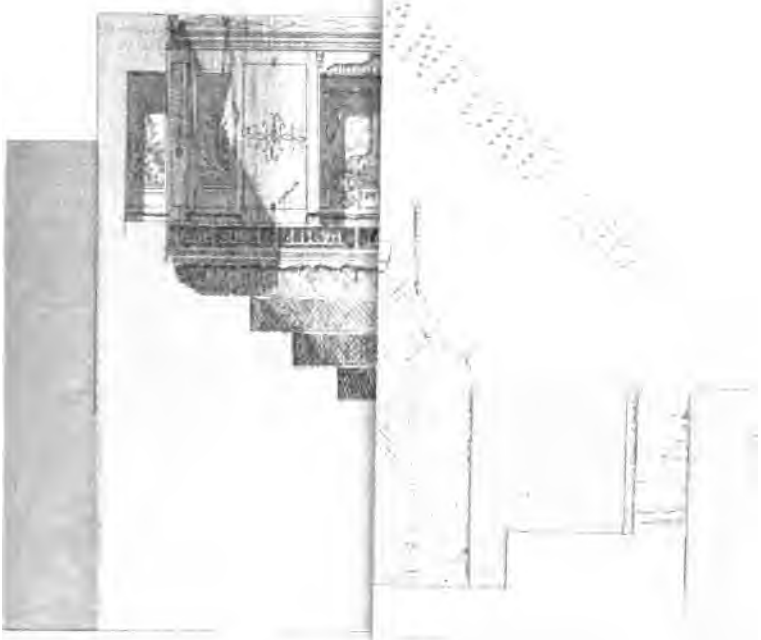
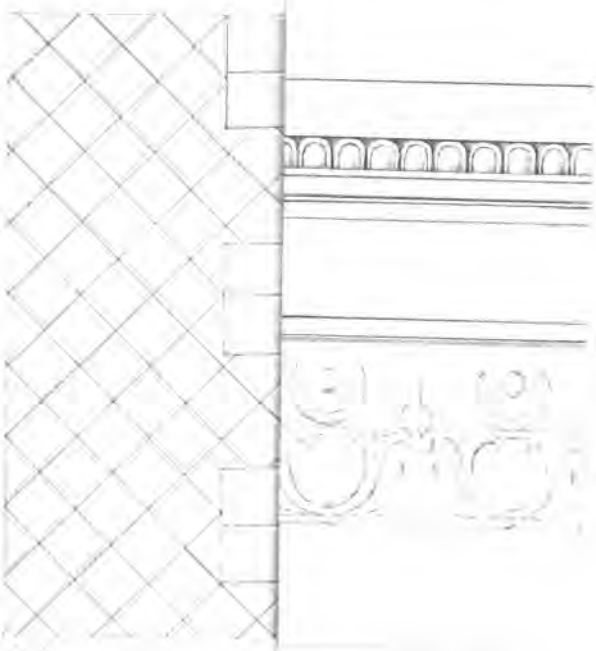
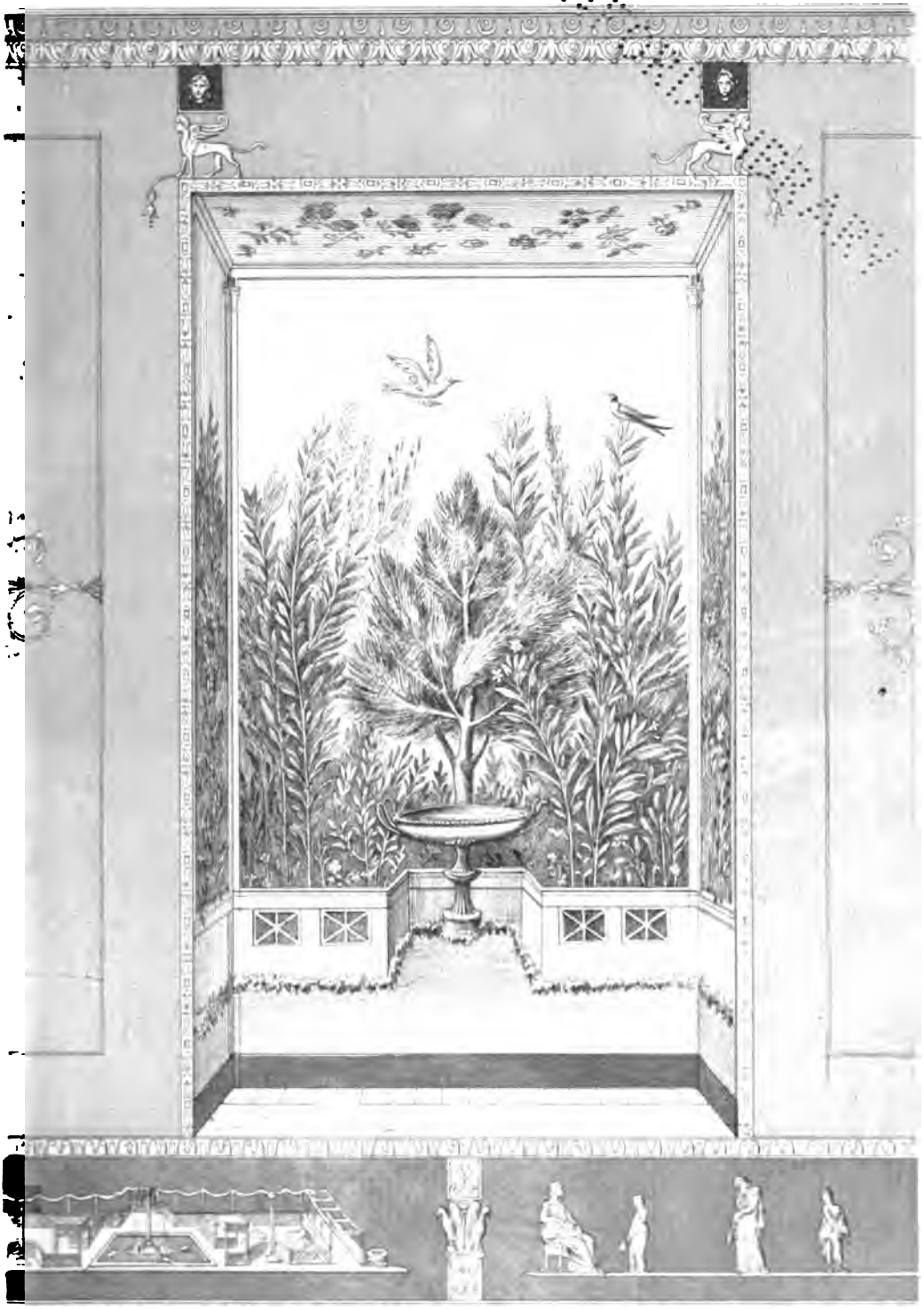


Fig.



Digitized by Google

Digitized by Google



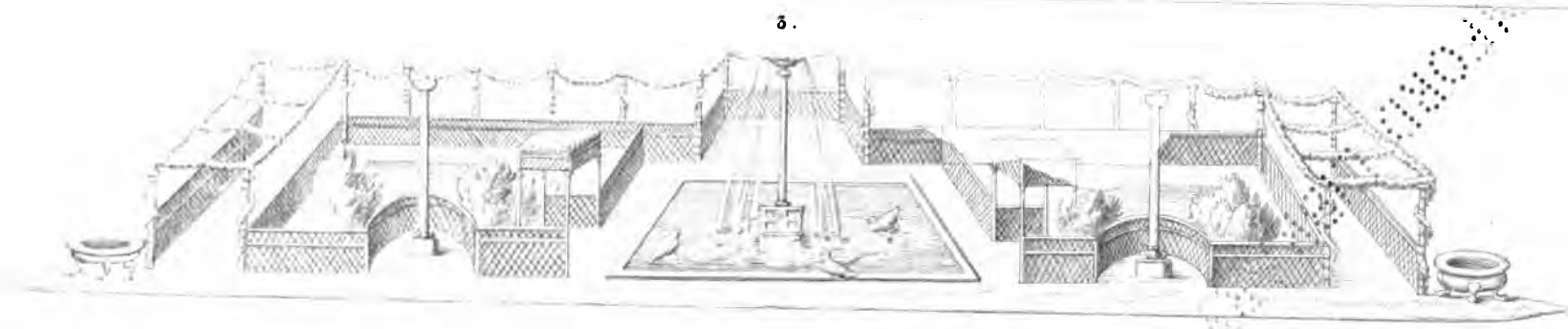
Mariani dis e inc

Scala di 0 50 100 centimetri

Lit. [illegible]

Digitized by Google

Digitized by Google



P. Marrari dis. e inc.

Lit. Cleman e Belli.

Digitized by Google

HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

TAV. XVIII

1

2

3

4

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google

Digitized by Google

HARVARD LIBRARY

Digitized by Google

Greg. Mariani dis.

Digitized by Google

HARVARD LIBRARY

Digitized by Google

STANFORD LIBRARY

Digitized by Google

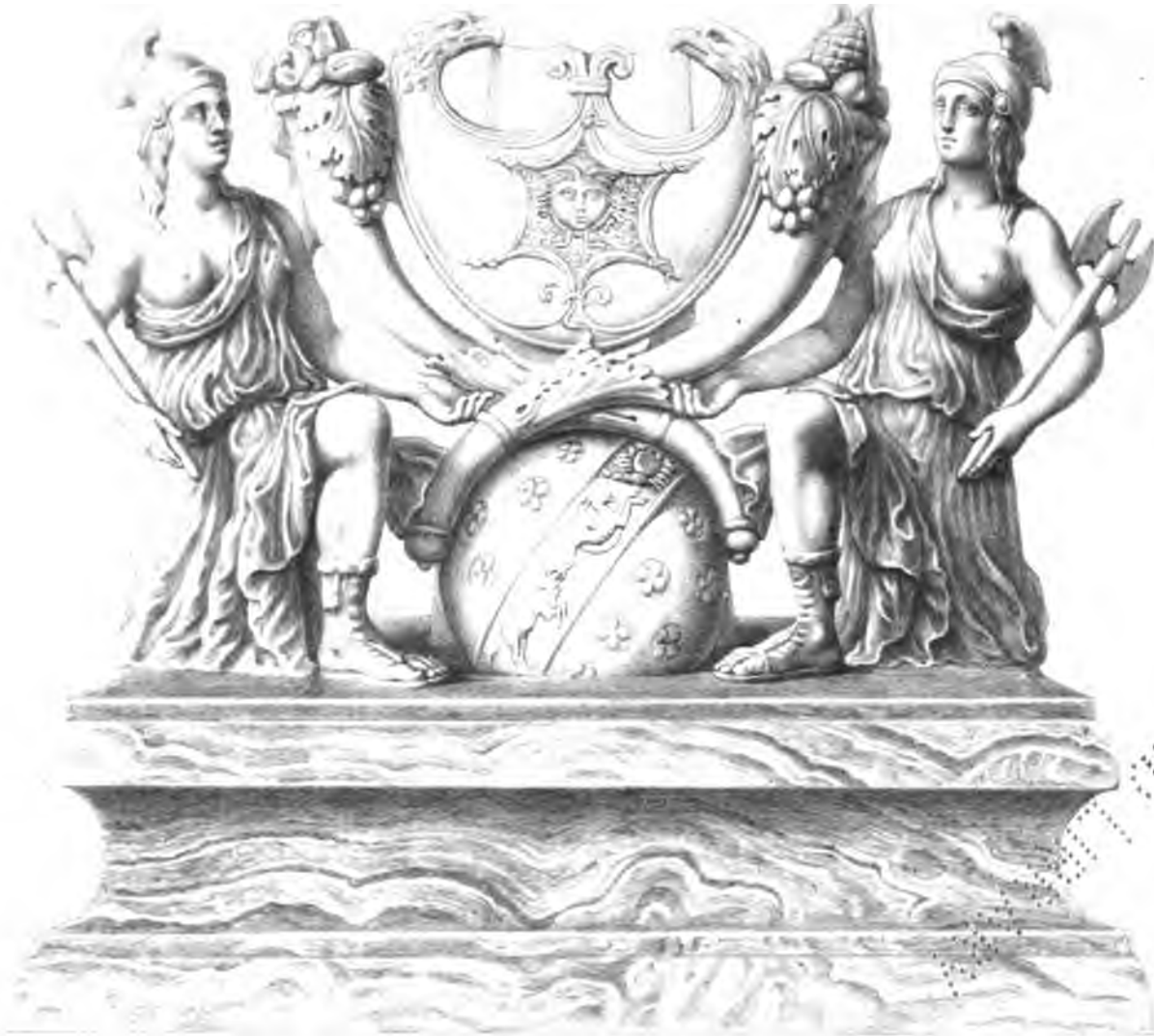
Digitized by Google

TAV.I

Digitized by Google

HARVARD LIBRARY

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

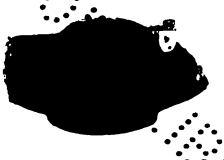
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

23

24


25

26

27

28

29

30

31

32

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAV. IX

Stanford Library

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN

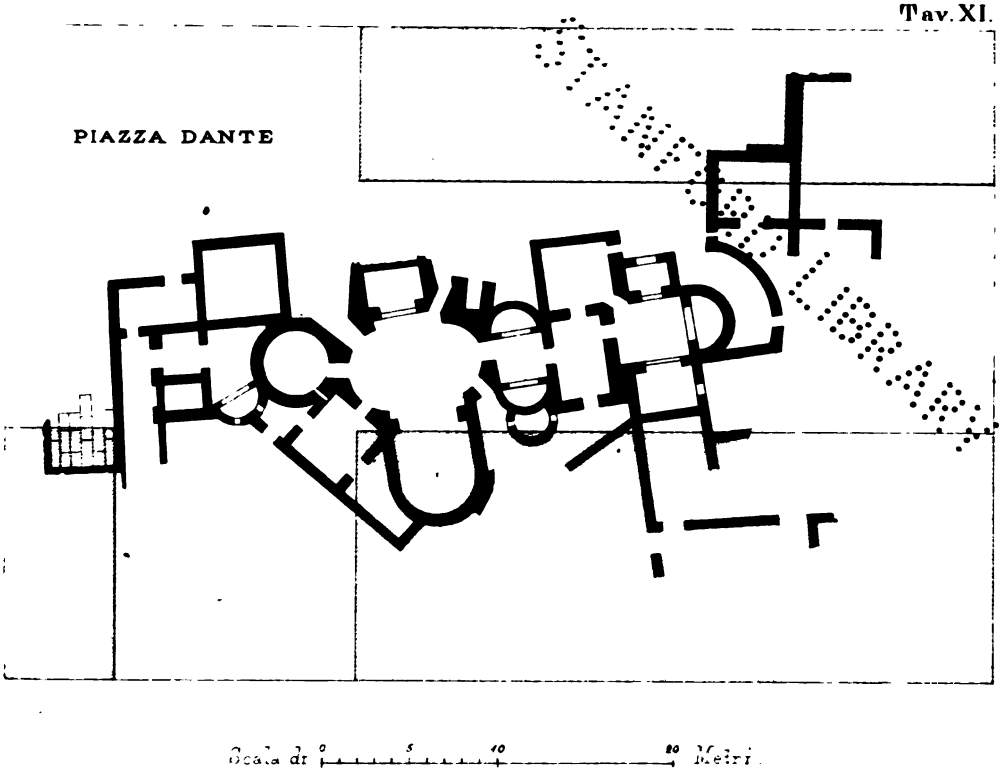
Digitized by Google

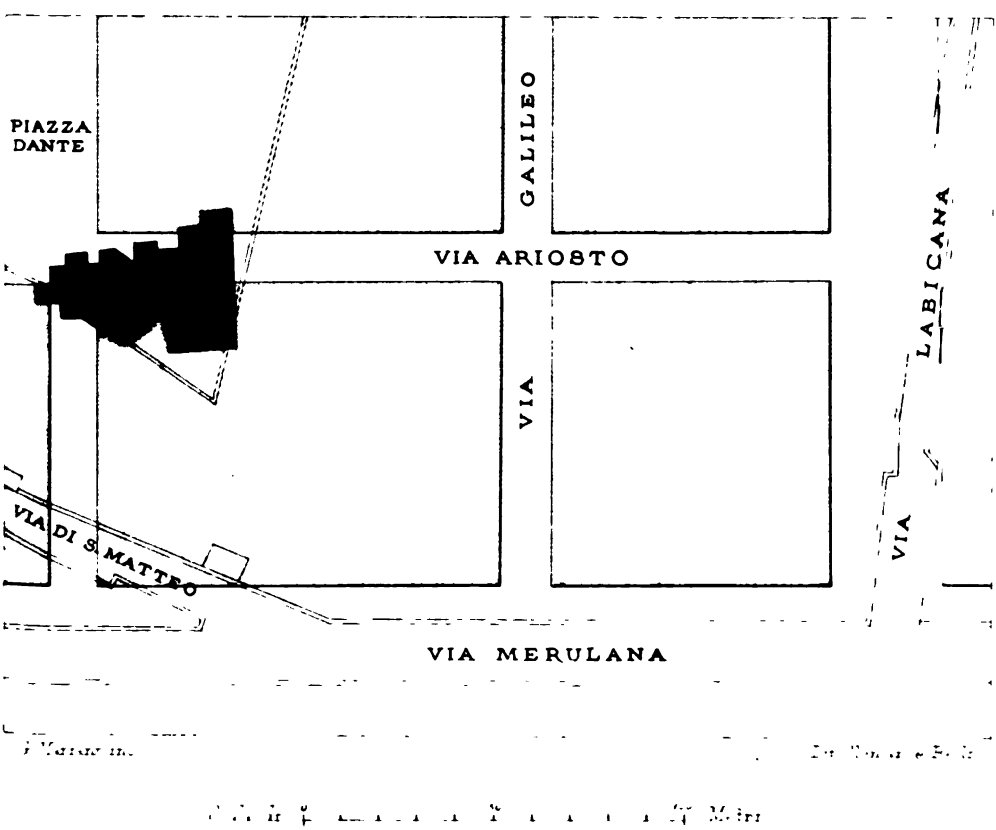
TAV. X

Digitized by Google

HARVARD LIBRARY

Digitized by Google



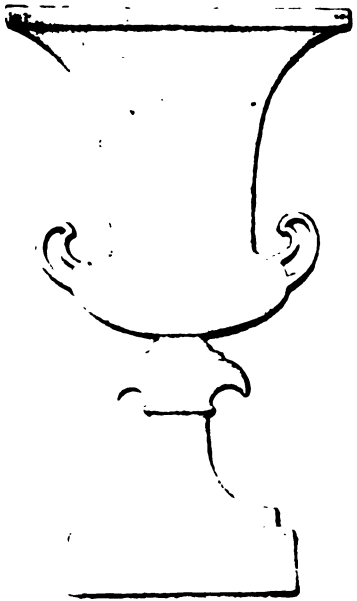


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

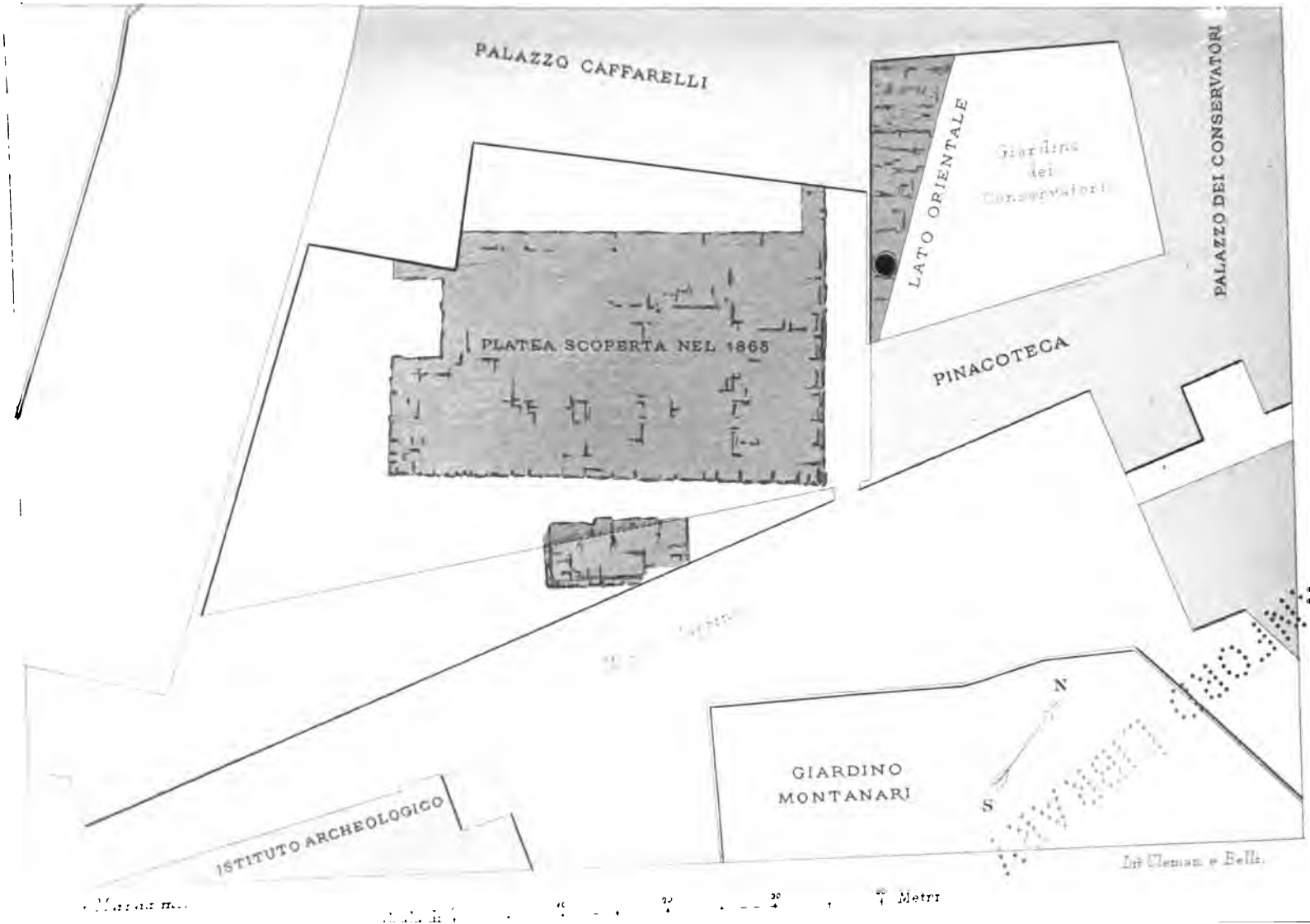


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

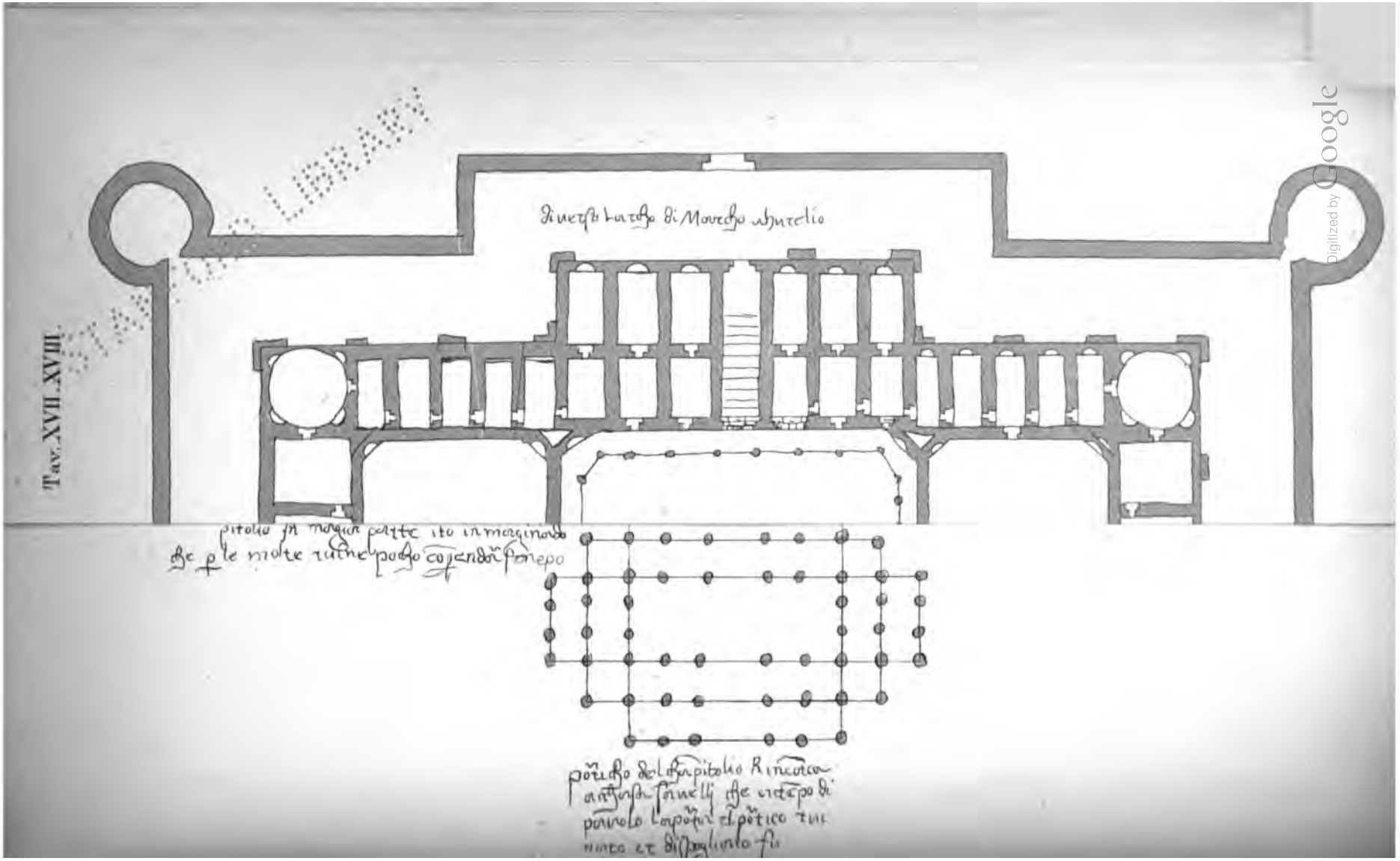
Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

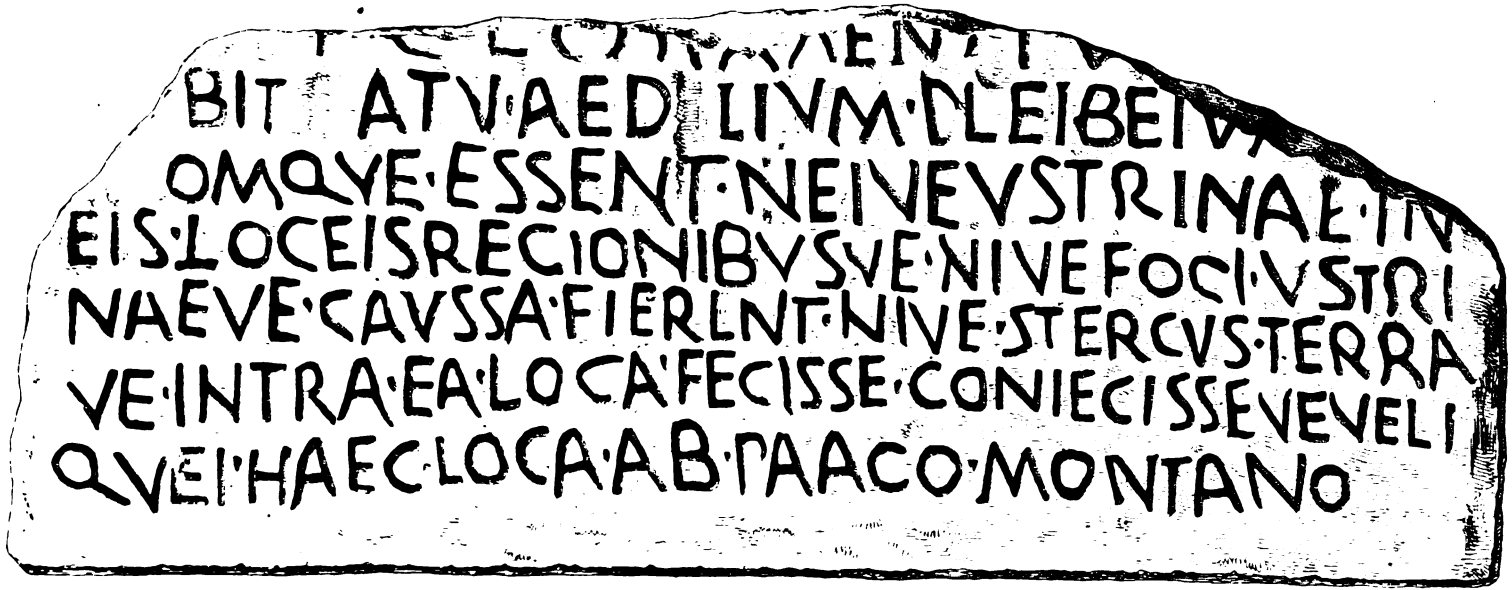
Tav. XVII. XVIII.

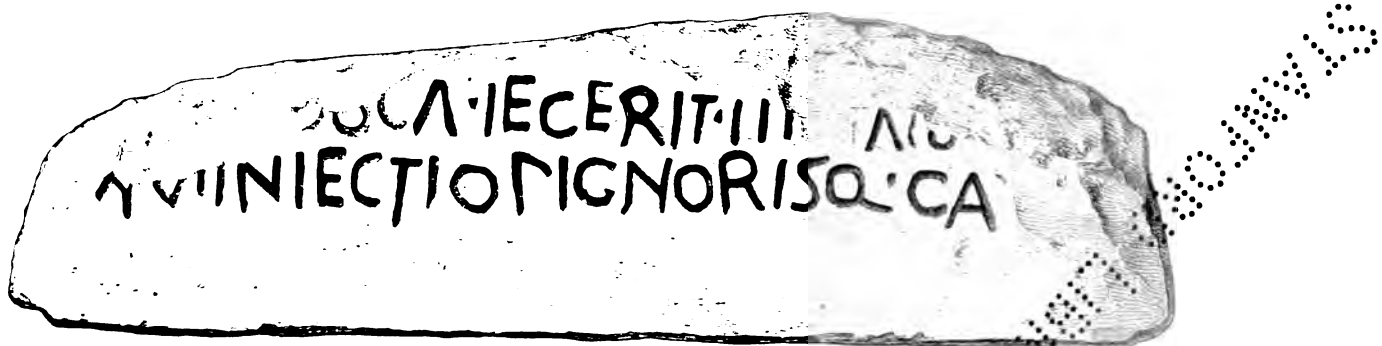


STANFORD LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google





BIT ATV·AED LIVM·DLEIBEIV
OMQVE·ESSENT·NEIVEVSTRINAE·IN
EIS·LOCEISRECIONIBVSVE·NIVEFOCI·VSTRI
NAEVE·CAVSSA·FIERENT·NIVE·STERCVS·TERRA
VE·INTRA·EA·LOCA·FECISSE·CONIECISSEVEVELI
QVEI·HAEC·LOCA·AB·PAACO·MONTANO

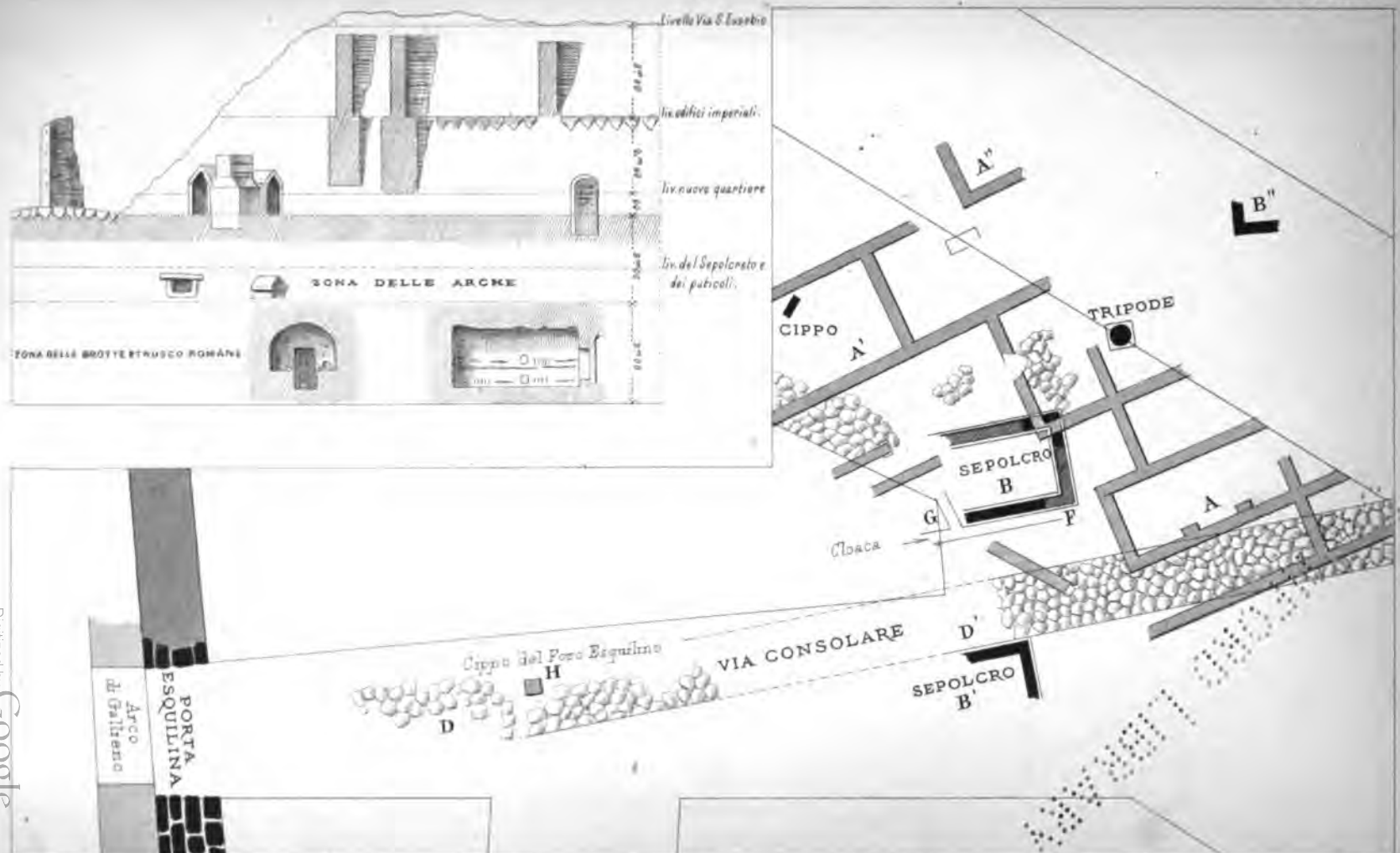
CA·IECERIT·III
NIECTIO·IGNORISQ·CA

STAMPOLI

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE LIBRARY

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

3.

1

2.

4

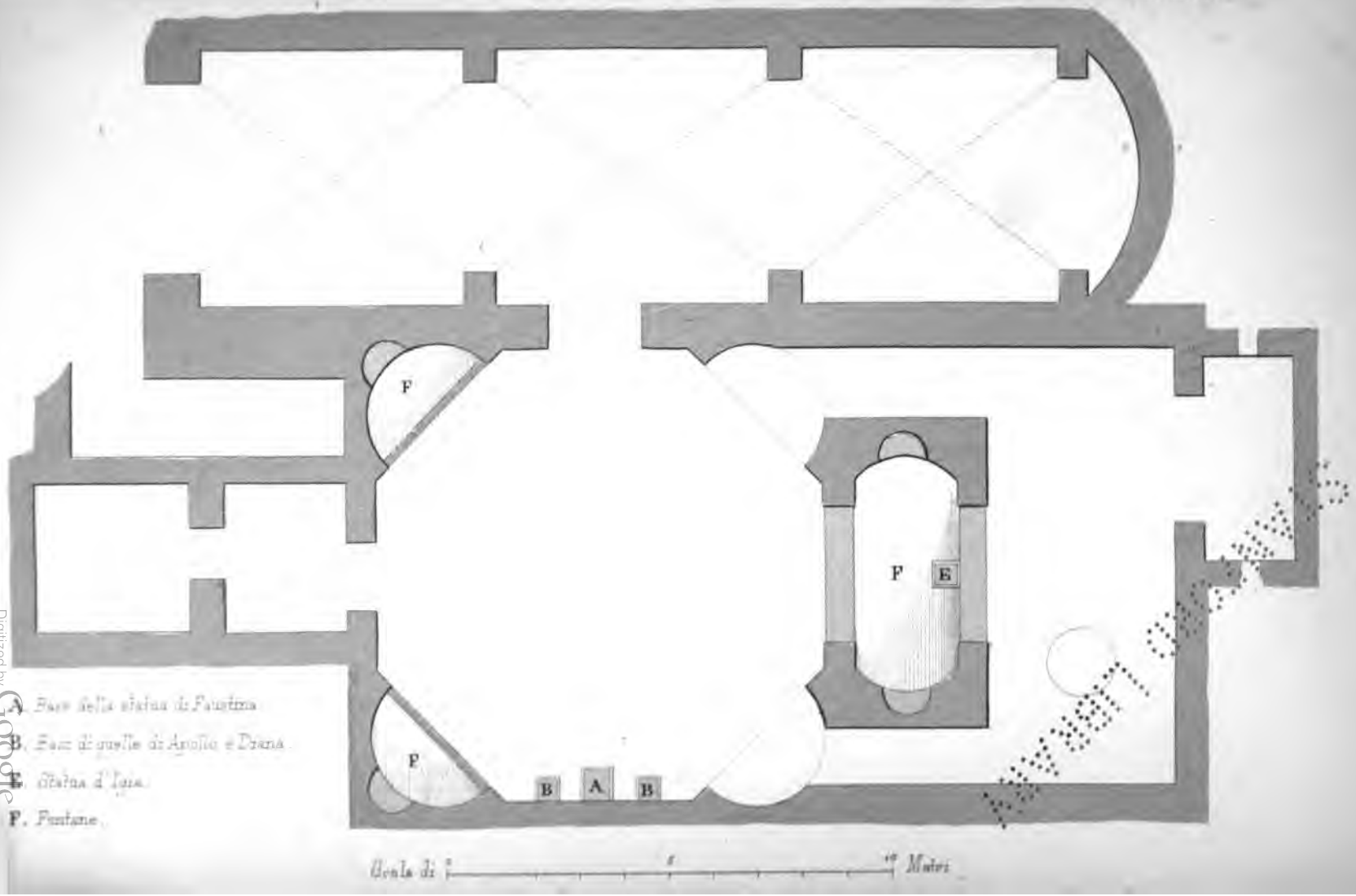
5

Digitized by Google

Cramer lith. Sp. theor.

HARVARD LIBRARY

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford Library

Tav. XXIII.

Cromo-Lit Spitzer

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 013 618 538

DG
12
R7
v. 2-3

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.

Digitized by Google

Digitized by Google